


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 E
12



COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME DODICESIMO



Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

LA

GUERRA D'AMERICA

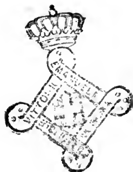
RACCONTATA

DA UN COMBATTENTE DEL SUD

PER

MARIO FONTANE

CON APPENDICE



VOLUME UNICO

MILANO

CORONA E CAIMI EDITORI

1869

Volemmo introdurre una varietà nella nostra *Collana* coll'incastonarvi un lavoro, che il fondo storico riveste colla forma romanzesca.

Non senza buoni perchè noi abbiamo, nella scelta di questa *Collana*, dato la preferenza ad opere che riguardano la costituzione inglese o la americana che ne deriva, e che il sistema repubblicano potè applicare al monarchico senza scossa, senza interrompere quelle tradizioni che, pei popoli, sono una vera libertà. Abbiamo ponderata la Costituzione inglese e gli sviluppi di essa con Edoardo Fischel; con lord Stanhope studiammo il secondo Pitt e l'età sua; con Carlo Knight, la società e il Governo inglese dal 1815 fin ad oggi; con Cesare Cantù ponemmo a parallelo Washington con Mirabeau, la rivoluzione inglese colla francese: con Bigelow riconoscemmo la condizione degli Stati Uniti nel 1863. Ci parve di compiere questo quadro col trasferirci in mezzo alla terribile lotta, che pose a repentaglio non il paese soltanto, ma la società anglo-americana: e fe stupire e rabbrividire al vedere i portentosi progressi dell' industria applicati a render possibile il

recato le lepide vedute d'un corrispondente inglese, che versò tra i fatti e gli uomini d' allora.

Or tra questi ci porta il nostro narratore, che, animato da aspirazioni umanitarie, pure si trova dagli affetti e dagli interessi trascinato a calcoli inumani, ad atti fieri, a patteggiar coll'inumanità. I popoli a nulla si abituano più facilmente che allo spettacolo dell'ingiustizia: l' Europa rivoluzionaria lo pruova tutti i giorni. E noi speriamo che quest' animato racconto giovi a piantare o a fomentare ne' lettori l' amore del retto, il rispetto dell' umanità, il culto della giustizia.

Gli Editori.

Milano, gennajo 1869.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

Partenza (maggio 1858). — L'America. — Non esercito, non guerra. — Il lavoro nel Nord e nel Sud.

Il mio amico Marmisolle di Bajona mi disse che per andare in America bisognava imbarcarsi a Bordeaux; m'imbarcai adunque a Bordeaux con esso sul *Vittorio Giuseppe*, capitano Boulaguet, che levò l'áncora ai tanti di maggio 1858.

Giammai, io penso, il sole che illumina la Gironda era stato sì splendido come il giorno di nostra partenza. In sul mattino Marmisolle mi aveva condotto fuori della città, e questa passeggiata ultima sopra il suolo della mia patria, mi aveva ricolmo l'anima di una vaga malinconia; solo al pensiero che fra poche ore non avrei più veduto questi fiori, queste case, quest'erba verdeggiante, questi begli alberi, mi s'empivano gli occhi di lagrime. Bisognava ch'io fossi ben risoluto a spatriare, per non tornarmene a Marsiglia. E quando al punto dell'imbarco chiesi a me stesso: « Là, schiettamente, Battistino (codesto è il mio nome), perchè

abbandoni tu la Francia? » in fede mia, non trovavo buona risposta, e conchiudeva che forse io non avevo posto piede sul *Vittorio Giuseppe* se non perchè avevo promesso a Marmisolle di seguirlo, e non volevo incorrer la taccia di ritirarmi.... Ma no, voglio dir tutto: nel tempo medesimo che l'idea di abbandonare il mio paese mi faceva piangere come un fanciullo, sentivo, a così dire, l'effetto di una forza che mi spingeva, o meglio, di una calamita che mi attirava.

Ero adunque tanto infelice a Marsiglia? Sallo Iddio! Io non aveva motivo alcuno di lamentarmi; quanta povera gente avrebbe invidiato la mia condizione!... Ero dunque felice? Neppure. In poche semplici parole posso spiegare questo mistero.

Mio padre, onoratissimo nel suo villaggio, non era che un onesto agricoltore; mia madre gli era buona compagna. Cuori eccellenti battevano sotto i loro abiti grossolani; tutt'e due erano venerati e consultati nei momenti difficili; e se mio padre avesse saputo leggere (il prefetto glielo disse un giorno), egli sarebbe stato sindaco; ma egli non sapeva leggere! Io ero unico figlio. In un autunno morirono entrambi, ed un sant'uomo del villaggio, ricco e felice, per onorare la loro memoria, si incaricò della mia educazione. Piansi tanto nell'entrare in collegio; ma gemetti anche più, quando, senza fortuna, dovetti riprendere la via del villaggio per allogarmi nella fattoria del mio protettore. Io non avrei dovuto essere altro che un semplice agricola, maneggiare l'aratro, guidare i buoi, e portare legumi al mercato. Allora rimpiangeva la bella tunica del collegio coi bottoni dorati; mi ripugnava tanto indossare il camiciotto! Per isventura, un'occasione presentossi quasi tosto a soddisfare la mia vanità.

Il giardiniere del palazzo abbisognò di un ajutante, io fui accettato, e mi reputai degnissimo di quel posto, un po al di sopra de' villani della fattoria: ero *giar-*

diniere! Il padrone, vedendo in me quella smania di diventare qualche cosa, terminò col separarmi da' miei compagni di origine, iniziandomi ai segreti della botanica. Così mi prese il piacere della lettura; leggevo le notti intere.... La mia ambizione mi parve ragionevole, e pensai di poter abbandonare il palazzo, nel quale ero troppo conosciuto, e, come si dice, volare colle mie ali. E, pensando che libero avrei fatto meglio, mi intitolai botanico, ed abbandonai il villaggio per la grande città, San-Marcello per Marsiglia.

In una villa del Prado, ove vegetavo in qualità di giardiniere, incontrai Marmisolle. La prima cosa che mi ferì, quand'egli passò il cancello per venirmi a salutare, fu la bellissima catena del suo oriuolo, e il superbo anello d'oro che portava in dito. Marmisolle era stato semplice bottajo. Il pensiero che un uomo dedito al lavoro potesse per forza di volontà conquistare la propria indipendenza, mi aveva sempre tormentato. Marmisolle parlava male, sapeva leggere, ma scrivere a fatica, eppure era giunto a potere stare persino sei mesi senza lavorare, ed aveva fatto dei risparmj; or che cosa impediva a me, che aveva ricevuta una educazione, di giungere al medesimo risultato? Feci di Marmisolle il mio amico, persuaso che frequentandolo avrei sorpreso il segreto che gli era tanto bene servito. E poi in questo momento mi trovavo senza amici: al disotto di me non ne voleva, al disopra non osavo cercarne: Marmisolle giunse appuntino. Gli dissi come il mio stato mi pesasse; egli mi comprese, e proposemi di tentar la fortuna in America; ed io, improvvido del dove mi avrebbe condotto la mia risoluzione, accettai la proposta. Ma egli, Marmisolle, aveva pensato da pezza a ciò che faceva. « Vedi tu (mi diceva), qui non faremo mai nulla di straordinario; ciascheduno ha la sua casa, e vi sta; gli è come un alveare, dove ogni ape ha la sua cella, e conviene rannicchiarsi per far posto agli altri. Noi

facciamo il miele, ma non sempre lo mangiamo noi; se vogliamo comprare un campicello per passare tranquillamente la vecchiaja, ci occorre lavorar sessant'anni.... E dire che la terra è tanto grande! che v'hanno tanti terreni a dissodare! In America, sai, vi sono foreste, ad attraversare le quali una locomotiva a tutta velocità impiegherebbe tre giorni, e non appartengono a nessuno. Basta abbattere gli alberi, smuovere il terreno, piantare qualche cosa per diventare proprietario. Tu non hai famiglia, n'è vero? tu non lasci alcuno dietro di te? Adunque risica, se vuoi guadagnare; non è già coltivando fiori da mane a sera che diverrai ricco. Vedesti mai sulla riva i facchini che portano le balle di cotone? Sai donde questo viene? Dall'America. E perchè non sarai tu che lo coltiva e lo spedisce? Da uno Stato americano, che si chiama Virginia, io vidi ritornare a Bajona de' Guasconi con più di centomila franchi! Dì, se noi, lavorando ben bene, potessimo come quelli ritornare con un bel sacco di scudi? Ma, bada, non vuoi fare come quel tale che va e dice: laggiù si guadagna molto; or io non sono ambizioso, mi accontenterò di poco, e non affaticherò. Tutt'altro! bisogna lavorare; più presto si sradica un albero, più presto il terreno produce, ed è un anno guadagnato. Se tu avessi letto i libri che ho letto io, vorresti a quest'ora trovarti sul libero suolo d'America! Là noi saremo cittadini d'una repubblica. E poi, Battistino, che pensi tu di un paese dove non v'ha esercito? ».

Da poco io aveva subíte tutte le emozioni del sorteggio, sicchè la domanda di Marmisolle produsse su me grandissimo effetto. « Ma, dico io, se non vi è esercito, come fanno la guerra? — Non si fa guerra, rispose gravemente Marmisolle; a che battersi, quando ciascuno è libero di fare ciò che più gli piace? — Vero! » Tale risposta mi parve concludentissima.

Quando Marmisolle mi domandò sul serio che cosa avessi deciso, gli rivolsi questa domanda: « E arrivati in America, che cosa faremo noi? » — Amico, rispose, dopo lo sbarco, non vi sono che due vie: se tu vuoi prender lavoro in una fabbrica, andrai al nord degli Stati-Uniti; se lavorare la terra, andrai al sud. — Non mi dicesti tu che basta tagliare gli alberi e piantare qualche cosa per essere padroni del terreno? — Nel Sud è così. — In questo caso io preferisco il Sud, ove di primo acchito divento proprietario. — Hai ragione. Vedi, ragazzo, il Nord non è che per gl'Inglesi che inventano macchine, e pei sergenti-furieri che hanno lasciato il reggimento. Ah! se tu volessi condannarti a fare di belle majuscole, sfilare cifre, calcolare utili, io ti consiglierei d'andare nel Nord, dove sono stabiliti i banchieri; ma tu non hai che le tue braccia.... la terra per noi è meglio d'un *libro maestro*! Non val la pena d'andare in America per vivere dietro un cancello. Aria ci occorre e libertà! »

In Francia non mi sarei forse deciso giammai di stendere la mano all'aratro, ma lungi dal mio paese ciò non mi repugnava per nulla.

CAPITOLO II.

A bordo del *Vittorio Giuseppe*. — Spagnuoli ed Alsaziani. — In vista di Charleston.

Il *Vittorio Giuseppe* veleggiava verso il Sud con un carico di sete lionesi. Il capitano, che, sotto la sua pelle color d'ippopotamo, era un buon uomo, commise al mozzo Jacquet d'avermi le cure necessarie al primo assalto del mal di mare. Se non che io mi abituai presto al tempellamento, e la traversata non mi fu

guari penosa, grazie all'amicizia di Marmisolle, il quale non mi parlava che della grandezza del nostro scopo e dello splendido avvenire che ci attendeva.

Jacquet non mi abbandonava se non quando lo chiamavano le esigenze della manovra. Era esso una persona molto spigliata, labbra d'un rosso ardente, volto simpatico, mani piccolette e graziose, voce dolcissima. Un giorno Marmisolle lo richiese: « Che cosa fa tuo padre? — Nol conosco, rispose. — E la tua madre? — Non ho madre io ». Ed i suoi occhi esprimevano mestizia tanta, che più non osammo fargli di tali domande.

Stavano a bordo come passaggeri una famiglia spagnuola ed una nidiata di Alsaziani, venuti in carretta da Strasburgo a Bordeaux. Dissi nidiata, perchè, appena giunta sul legno, la madre con cenci e paglia aveva fatto al di dietro un vero nido, in fondo al quale dormivano quattro bambini seminudi. — Tutti quei pitocchi, diceva Marmisolle, fra qualche mese saranno liberi cittadini d'una grande nazione; ed io stimo savio quel padre il quale li sottrae al vivere miseramente in un paese che non dà pane. —

Gli Alsaziani giacevano incantucciati a poppa, ricevevano il cibo, parlavano poco, mentre gli Spagnuoli, ritti, rumorosi, andavano avanti e indietro senza posa. Il più notevole tra quelli era un giovine mingherlino di pelle bruna, naso appuntito, che consumava ad ungersi i neri baffi il tempo cui meglio avrebbe impiegato a ricucire il suo variopinto mantello. Ad ogni passo sarebbesi detto e' s' atteggiasse a ballare: aveva i polpacci tesi, tutti gli angoli sporgenti. Accompagnava tre donne e due garzoncelli che passavano il giorno sbraitando tutti a un tratto, nè facevan silenzio che per addentare grossissimi cedri. Questi Spagnuoli erano allegri quanto gli Alsaziani malinconiosi.

Allorquando il sole s'avvicinava al tramonto, e l'onde diventavano di fuoco, gli emigranti d'Alsazia ascoltavano la lettura d'un vecchio libro, che il padre loro faceva; gli Spagnuoli, inginocchiati intorno ad una delle lor donne, recitavano il rosario. Nei primi giorni que' poveri Alsaziani mi commossero...; sulla fine del viaggio io aveva fraternizzato cogli Spagnuoli; erano tanto allegri, e la loro gajezza sì appiccaticcia, che le sere degli ultimi cinque giorni di navigazione le impiegammo a ballare sul ponte.... Marmisolle una volta mi disse: « Vedi tu, ragazzo: emigrando gli Spagnuoli sono superiori agli Alsaziani. In fatto d'espatrio, un uomo che ride ne vale dieci che piangono; uno che crede, venti che cercano; uno che prega, cento che discutono ».

Dio buono! come mi batteva il cuore allorchè il capitano Boulaguet, volgendosi a Jacquet che stava in penna dell'albero, gli gridò: « O mozzo, ebbene? » e quei rispose: « Terra! » Ed io in fatto vidi qualche cosa di bigio all'orizzonte. Era Charleston.

CAPITOLO III.

Ingresso a Charleston. — La milizia. — Esercito regolare. — La *Batteria*. — Annunzj ed impieghi.

Era già da due ore levato il sole quando il *Vittorio-Giuseppe* entrava nella rada di Charleston. Io fino allora aveva creduto di sapere che cosa fosse una fortezza. I forti San Giovanni e San Nicola, che guardano l'ingresso del vecchio porto di Marsiglia, m'erano sempre sembrati colossi, e più volte io ero andato in estasi davanti all'altezza di quelle mura.... Parola mia, l'ingresso di Charleston mi spaventò! Il vascello solcò un canale interminabile, e per altrettanto prolunga-

vasi la catena dei forti che lo fiancheggiavano. Al termine di questo munitissimo accesso, il *Vittorio-Giuseppe* penetrò in un bacino, attorniato di fortilizj anch'esso, e qui ci si parò innanzi una torre. Dico torre perchè non saprei come chiamarla altrimenti. Era questo edifizio forato da troniere con altrettanti cannoni, ed usciva dal mare ritto, enorme, inaccessibile. « Ma, diss'io a Marmisolle che ammirava tutto, un paese senza esercito, tiene di tal fatta fortezze? — E quegli: « Naturalmente ».

Sulle prime non ardiva farmi chiarire questa parola: « naturalmente »; ma poco stante Marmisolle soddisfece al mio desiderio, e mi disse, che gli Stati-Uniti d'America non avevano esercito propriamente detto, ma possedevano una milizia capace di farne le veci al bisogno. « Questo grande paese tanto ricco, tanto popoloso, egli continuava, ha un governo repubblicano; questo governo deve tutelare gli interessi della nazione e difenderne il territorio, e tale difesa può condurre a qualche crisi. Per esempio: uno Stato d'Europa s'invoglia di qualche provincia, e spedisce tosto truppe a sorprenderla e conquistarla; la guerra diventa inevitabile; allora il governo chiama sotto le armi, e quanti possono portare un fucile, o sanno caricare un cannone, corrono a difendere la patria. — Ho capito, diss'io, esercito non v'è, ma tutti sono soldati. — Precisamente. — Dimmi, come è poi organizzata la guardia di questi forti? giacchè alla fin fine, queste formidabili case di sasso devono bene avere abitatori? — Certo, amico mio. Esercito permanente non vi è, ma un piccolo esercito di volontarj regolari guarda le coste ed abita ne' forti e negli arsenali. — Come! anche arsenali? polvere, palle, mitraglia...? — Eh! bisogna bene esser pronti a respingere un improvviso attacco. — Sicuro! E questo esercito regolare.... — L'esercito regolare non tocca la cifra di 15 mila uo-

mini, che sono disseminati su tutte le frontiere della repubblica ».

Quando posi piede a terra sulla *Batteria*, come chiamano la riva di Charleston, non sapevo davvero se dovessi rattristarmi o giubilare. Il capitano mi diede l'addio. La famiglia spagnuola sbarcò; di poi gli Alsaziani, ed io sentivo compassione di que' poveri pezzenti, buttati là sul suolo d'America senza un soldo in saccoccia, senza un pane nello zaino; ma non istettero lungo tempo abbandonati. Un uomo vestito di nero fecesi loro incontro, in loro lingua si trattenne alcuni istanti con essi, e caricandoli del lor leggero bagaglio, li condusse in una strada vicina. « Colui, mi disse Marmisolle, è un vescovo, che s' incarica di collocare gli Spagnuoli; e quello là è un pastore che penserà agli Alsaziani. — E noi? — Noi, ragazzo mio, è semplicissimo: abbiamo la giornata davanti; ed ora, riprese dopo aver ammucchiato valigie e pacchi; ed ora all' americana, ognuno per sè! — Come! ognuno per sè? — Tu statti. Fra non molto verranno a chiederti chi sei, che cosa vuoi. Fa di sbrogliarti alla meglio; tocca a te! »

La condizione mi inquietava; io non possedeva briciolo della confidenza di cui Marmisolle era animato. Egli andava, veniva, parlando a questo, a quello, e ben tosto lo perdetti di vista. Mentre stavo pensando che farmi, un Americano mi si accosta, e m'interroga, nè io cercai dissimular lo stato mio. Egli, attraverso belle vie, mi condusse ad una specie di albergo, mi fece pagare qualche franco, e se ne andò. Ritornando la mattina mi destò, consegnommi un giornale. La piccola somma datagli, che io stimavo giusto compenso al suo disturbo, aveva servito a far stampare in quel giornale: *Un Marsigliese domanda impiego. Rivolgersi al signor Battistino. Albergo.... via.... numero....*

Che fare? Io risi, e m' abbandonai a questo coso,

che aveva l' aria di tenermi tanto a cuore. Nè m'ebbi a pentire, poichè sulla sera ricevetti la visita d'un Americano che press' a poco mi disse: « Io vi do *tanto* il giorno, e voi siete a mia disposizione: vi conviene? — Quale sarà il mio impiego? — Non ne so nulla. — Ma permettete.... — Io vi pagherò ogni sera, e basterà che voi ricusiate di obbedirmi per essere disimpegnato. — Sta bene; solo vorrei sapere con chi parlo. — Io sono impresario. — Di che? — Di tutto. — Oh! — Accettate? prendete questo dollaro per mercede della prima giornata. — Accettato ».

Per intanto la mia occupazione si era di andare ogni sera a gironzare sulla *Batteria*, incontrarvi il mio *padrone*, e ricevere il mio salario. Con questo denaro, datomi puntualmente, io pagavo le spese dell' albergo, e mi avanzavo ancora alcuni spiccioli d'economia.

Ciò che più mi pungeva era il non sapere che cosa fosse di Marmisolle. Io ne feci parola al mio protettore, che presentommi ad un ozioso della *Batteria*, il quale per pochi quattrini s' impegnò di soddisfarmi. Infatti ritornò a me con due giornali. Lessi nel primo « *Un Guascone domanda....* » e nel secondo « *Il signor Marmisolle si rechi a Richmond col primo convoglio, e sarà impiegato* ». Marmisolle adunque era lontano da me; e siccome io ignoravo il suo nuovo indirizzo, com' egli doveva ignorare il mio, così dissi un *requiem æternam* alla sua amicizia.

CAPITOLO IV.

La tettoja. — Parco di schiavi. — Armento umano. — Una ferrovia. — Le ugne violette. — Incontro.

E il mio padrone non mi occupava. Solo il quinto giorno dopo il mio arrivo mi disse di tenermi pronto.

Sulla sera mi consegnò un pacchetto di spago incatramato, e m' ordinò che 'l seguissi. Alla svolta d' una strada incontrammo una frotta di gente, colla quale m'imbrancai allontanandomi una grossa ora dalla città. Arrivammo davanti ad una vasta tettoja, quasi nascosta tra il fitto degli alberi; ed essendosi schiusa la porta, il padrone ci mise dentro. Al di fuori stavano scalpitando pesanti cavalli attaccati ad enormi carrette. Nello interno, schiarato appena dagli ultimi raggi del sole cadente, parvemi intravedere gruppi d'uomini, sotto la guardia di Americani armati. « E che? pensai, sono forse arruolato in una banda di assassini? » Ma tutta la brigata ciaramellava sì allegramente, che non mi fermai su questo pensiero. La più parte erano vestiti benissimo, qualcuno portava guanti; una bottiglia d'acquavite andava in giro.

Alla mia volta presi la ciotola, che ciascuno aveva colma e vuotata in un *amen*, ed appena versate alcune goccie, dissi: « Basta! » Tutti gli occhi si piantarono su me. Io prima arrossii fino alle ugne, ma in verità non ebbi coraggio di cioncare come gli altri: ne sarei morto. « Oh, disse uno, non ti piace l'acquavite? » Potevo dire nettamente: no; invece m' ingarbugliai in un lungo giro di parole.... Quand'un altro della banda m' interruppe, venne verso me cogli occhi scintillanti e con franco sorriso, e, prendendomi per le mani: « Qual parlare! tu sei marsigliese! — Sì. — Come la va nel nostro magnifico paese...? e che vieni a fare tu in America? » riprese quegli in provenzale. Questo compatriota diventò mio amico, mi sentii come più franco, e cominciai una conversazione, che fu interrotta dall'arrivo del padrone. « Animo, disse, presto, fa scuro; ciascuno al suo posto ».

Io guatava, tenendo sempre infilzato al braccio lo spago che m'aveano dato.... Che vidi mai? Dopo energico appello, una caterva d' uomini, di donne, di fan-



ciulli, che stavano ammucchiati alla rinfusa in fondo della tettoja, si levarono, ed a noi fu imposto di legar loro le mani. Quello spettacolo mi pose addosso la febbre. Che vuol dir ciò ?... prigionieri ? Il mio compatriota mi fece chiaro. Erano schiavi che si mandavano sul mercato per essere venduti all'incanto. — « E questo è il mestiere al quale ero serbato ! Ah Marmisolle ! Marmisolle ! tu m' hai ingannato. Non consentirò giammai a condurre i miei simili al mercato come si menano i buoi, le capre, i montoni ! Io sono libero di starmene, e starò. — Hai torto, rispose il Marsigliese, gli è un mestiere come un altro. — Vendere gli uomini ? — Che, che ! sono Negri ».

Poichè ebbi spiegato al Marsigliese come io mi fossi imbattuto in così trista compagnia, quegli mi prodigò suoi consigli. « Ascolta, disse, tu non sei robusto abbastanza per questo mestiere ; è una caccia per la quale vogliono essere gambe e testa.... Credimi, e non fiatare: con te o senza te, questi Negri già saranno condotti al mercato, venduti, e dopo questi altri ed altri ancora; vieni con noi fino a mezza strada; all' alba saremo vicini alla ferrovia tra Charleston e Richmond; là tu prenderai il convoglio per Richmond, ove troverai miglior lavoro.

Vergognoso della mia condizione, adottai questo consiglio. Ohimè ! dovetti io stesso legare polso a polso tre grosse Negre, ed alcuni minuti dopo, scortare cogli altri quell' armento umano. In luogo di farli camminare, s'erano stipati sulle carrette perchè non si stancassero, ed, arrivando freschi, apparissero merce della migliore.

A quanto sembrava, il padrone che avevami assoldato s'era arricchito su tal mestiere. Capo d' una banda di cacciatori a prova, ecco quali erano le sue operazioni : senza posa in agguato, zonzando pei dintorni di Charleston, egli non trovava Negro senza do-

mandargli il nome, quello del suo padrone, e la prova di presenza al servizio; con ciò mirava a sorprendere i Negri scappati alle piantagioni, affine di riconsegnarli ai proprietarj, ricavandone un premio. Oltre questa caccia avevane un' altra, in cui la selvaggina era più rara, ma più lucrosa la preda. Essendo Charleston porto di mare frequentatissimo da navigli d' ogni paese, egli senza posa sbirciava i marinaj che sbarcavano. L' occhio suo esercitato non falliva mai in giudicare la razza; ed ogni volta che riconoscesse un uomo di colore, figlio o nipote di un Negro, lo fermava, lo conduceva via, lo imprigionava, e spediva le sue catture al mercato. Aveva pieno diritto di fare così, perchè nella Carolina del Sud, come negli altri Stati che riconoscevano la servitù, ogni uomo che abbia nelle vene pur una goccia di sangue nero è per sempre alla mercè del primo Bianco il quale lo ciuffi. Questa legge mi parve abbominevole; e in quella notte mandai a Marmisolle non so quante imprecazioni.

Sulla pianura ci sorprese il giorno. Una nebbia leggera che ci avviluppava, rendeva rossastri i primi raggi. I Negri, gli uni sugli altri, dormivano. Ad ogni squasso della carretta si vedevano le loro teste scrollare tutte da una medesima parte. Di subito la comitiva fermossi, ed io osservai che un fiumicello attraversava il piano; un lieve incigliarsi del terreno mi aveva dapprima nascosto quell' acqua, alla quale io corsi per bagnare le mie tempie ardenti di febbre. Fatti un venti passi, intesi da lontano come il rotare di una carrozza, ed in quella solitudine lo strano rumore mi rese attento. Ad ogni secondo il rumore ingagliardiva, il terreno tremava.... io cercava collo sguardo una altura che mi permettesse di interrogare lo spazio, e quasi speravo di scoprire le fiamme d'un vulcano, quando intesi un sibilo, ed a cinque metri al più davanti a me vidi passare come folgore

una locomotiva che trascinava velocissimamente dieci carrozzoni. Quale io rimanessi, è impossibile dire. Il pensiero del pericolo passato mi fece colare grosse goccie di sudore dalla fronte. Rimossi il fogliame de' giunchi ancora oscillanti, e scôrsi le guide lucenti d' una ferrovia. Oh Marmisolle, gridai, Marmisolle! in qual paese di rompicolli mi hai tu condotto! Mi volsi, ed il Marsigliese era vicino a me. Il pallore del mio viso gliene disse abbastanza, e mi rinnovò i suoi consigli. « La stazione sta a cinquecento passi; cammina sulla linea finchè trovi un palo sul quale è un enorme 8 in rosso; aspetta il convoglio; monta.... ed è bell'e finito ».

Il padrone aveva ordinato una sosta. I Negri furono slegati; ebbero una distribuzione di riso e pane, e, mentre mangiavano avidamente, mi posi a considerare come sopportavano la loro sventura.... Ma che dico sventura? non appena ebbero mangiato, levaronsi lesti, si presero per mano, e formato un cerchio, tutti, donne e fanciulli, cominciarono a danzare una fragorosissima *bamboula!* Ciò mi rendeva il quadro ancor più mesto, e la mia compassione si concentrò tutta sopra alcuni Negri, che restandosi accoccolati, non prendevano alcuna parte al detestabil tripudio.

Il Marsigliese mi spiegò come per quella volta la carovana si componesse quasi per intero di Negri già appartenuti ad un piantatore rovinato dal fallimento d' un banchiere di Nuova-York; questo piantatore liquidando il suo avere, aveva incaricato il *padrone* di vendere gli schiavi al miglior patto possibile; la loro danza era quindi spiegata dalla gioja d'aver abbandonato un padrone che da qualche tempo non dava lor da mangiare ogni giorno.

« E codesti? diss' io indicando quelli che rimanevano sempre immobili. — Sono catturati sulle coste; imprudenti, che, avendo le ugne violette, s' arrischia-

rono a discendere a terra. — Che ugne? — O che non sai? Ogni discendente di Negro fino alla ventesima generazione porta incancellabile impronta della sua razza; egli può esser più bianco di te; bianco come la neve; ma avrà sempre sulle ugne una tinta giallastra che gli farà la spia. — Oh diavolo! possibile? — Appunto, disse il Marsigliese, io posso dartene prova curiosa: il più grazioso giovinetto che si possa vedere, bianco e molle come latte, collo da donna, manine da creola; ma le ugne, queste maledette ugne...! vedrai ». E strappando il lembo della coperta sotto la quale erasi rannicchiato il povero prigioniero, mostrommi.... chi mai?... Jacquet!... Il povero mozzo era disceso a terra; gli uomini del *padrone* avevano ricònosciuto il mulatto come i segugi sentono la selvaggina. Egli aveva avuto una Negra nella sua famiglia. Io ruppi istantaneamente in lagrime, e stornai la testa affinchè Jacquet non mi riconoscesse . . . .

Quale incontro! ed in quali circostanze! Io avrei dato un quarto della mia vita per restituire Jacquet al capitano del *Vittorio-Giuseppe*, ma presi a maledire il capitano: come aveva egli lasciato che questo ragazzo abbandonasse il bordo? qual terra! quali orrori! Ed il mio compatriota mi consigliava a partire per Richmond! Che? inoltrarmi ancora sul suolo americano? internarmi in questo paese, abitato da cacciatori di uomini? No, e poi no. Andrò alla stazione numero 8; sta bene; prenderò la ferrovia, ma ritornerò a Charleston, e da Charleston a Bordeaux.... Povero il mio Jacquet!... lui schiavo!... In fede mia, non seppi contenermi; e domandai francamente al Marsigliese se non si potesse trovar modo di salvare quell'infelice. Egli mi sogguardò ammiccando come dicesse: « Sei matto? » quello sguardo mi intimidì per guisa, che non osai ripetere la domanda.

Dato l' ordine della partenza, mi armai di tutto il mio coraggio, e dichiarai al padrone che io non poteva andar oltre. « Questo non mi sorprende, ei disse; tutti i Francesi che io accaparro allo sbarco, mi abbandonano il giorno dopo.... ma di lì a quattro mesi li rivedo alla tettoja cercando novamente occupazione... salvochè di solito vengono fino a Firenze, perchè la loro curiosità supera la compassione pei Negri. — Che cos'è Firenze ? » chies' io timidamente. — Firenze è la città dove si tiene il mercato, e dove tra cinque giorni venderemo il carico ».

La voce del padrone era così dolce, sì affabili i suoi modi, che mi arrischiai a parlargli di Jacquet, additandolo. « Buona presa, interruppe; non è vero ? Oh, ma voi già v'intendete della qualità della mercanzia ; animo, venite a Firenze. — No. — E dove andate? a Richmond ? — Vado a Bordeaux. — Buon viaggio, fratel mio; voi non siete nato per essere cittadino della grande repubblica americana ! » E dato un fischio, non s'occupò altro di me.

CAPITOLO V.

L' uomo libero. — La scuola. — Un'invasione. — Le idee nel Nord e nel Sud. — Assioma schiavesco.

Chi 'l crederebbe che quest' ultima apostrofe « dell' uomo libero », come diceva quel miserabile di Marmisolle, mi giunse al cuore diritta come una freccia, e che esitai ad imbarcarmi di nuovo per la Francia ! — Oh, diceva io serrando i denti; a giudicare da quanto vi ho veduto, l' è qualche cosa di bello il tuo cittadino della repubblica americana ; sono ben contento di non esserlo per non somigliarti ! ma io, sai ?

sono migliore di te. Potrei indurmi ad essere pastore di un simile armento? avrei il coraggio di rapire un povero ragazzo per venderlo al mercato? A Charleston! a Charleston! è detto ». Tale fu il mio grido e la mia decisione suprema.... ma non osava aggiungere a Bordeaux! questo lurido mercante di schiavi mi aveva ferito. Avrei voluto mostrargli come io potessi, al paro di lui e meglio di lui, essere cittadino libero della grande America.

Il Marsigliese mi fu di non lieve ajuto, avendomi dato ogni indirizzo necessario per giungere alla stazione. Tutto quello che io poteva fare per Jacquet fu di raccomandarlo al mio compatriota, che mi rise sul muso.... Non importa; fui contento di averlo fatto. Arrivato alla città, mi accorsi che i miei polmoni aspiravano l'aria americana più facilmente: mi pareva di essere a casa mia; nulla mi imbarazzava; ritrovai l'albergo dove aveva lasciato il mio bagaglio, e domandai francamente della chiesa più vicina. O perchè non avevo io inteso la lezione datami dagli Spagnuoli e dagli Alsaziani nel giorno istesso del mio arrivo in America?

Una specie di rimorso mi punse in passando la soglia della chiesa; cristiano e francese, aveva mancato di far la prima visita all'altare, e vidi che aveva meritato le mie sventure. Il buon prete che offiziava quella chiesa modesta mi ricevette come padre, ed in quell'ora, presso lui, potei scordarmi d'essere in America, nel paese del *ciascuno per sè*. Quell'uomo venerabile era attorniato da una trentina di fanciulli, ai quali insegnava il catechismo. — « Voi, figliuol mio, non potete figurarvi, mi disse, quanto sia necessario forbire le loro anime per lottare contro la invasione del freddo protestantismo! Io tempro corazze per questi giovani soldati di Cristo, che ben presto saranno chiamati a combattere battaglie nelle quali le parole

uccidono. È mestieri che eglino si oppongano all'avanzarsi delle dottrine del Nord. — Di quale invasione parlate voi, dissi al prete, e come invadere senz'armi? — Figliuol mio, rispose, lassù sono Inglesi, noi qui Francesi.... questo non può durare. Vi sono nell'aria dei segni precursori; il suolo trema; un vulcano sospinge la sua lava sotto la prima crosta della terra; non so dove, ma sento che la fiamma è presta ad erompere. — Sembra che voi paventiate una guerra... — E guerra terribile al primo colpo di fucile che si tiri. — Non spareranno. — Voglialo Iddio!... Per me, continuava tranquillamente, che ho missione tutta di pace, temo come nemico terribile, e considero come invasore spaventoso il gelido soffio che viene dal Nord, e che vuol farci ragionacchiare sui nostri sentimenti. Una dolorosa necessità fece adottare la schiavitù fra noi, ma fino a tanto che potremo opporre lo spirito di carità ai funesti effetti di questa istituzione, non avremo troppo ad allarmarci.... Ma se lo Yankee (1) avanza verso noi col suo positivismo schifoso, oh! allora sventura, sventura! perchè lo schiavo non diverrà che un *oggetto* di commercio, una *macchina* produttiva, e questa piaga morale muterà in cancrena il corpo americano. Egli è perciò che istruisco questi ragazzi, e faccio assegno sulle loro teste bionde, sui loro cuori incorrotti, sulle loro anime dilette a Dio, per iscongiurare la procella che ci minaccia. Sì, io spero! »

Mi affrettai a condividere quella speranza perchè il pensiero contrario mi amareggiava. Posi fra le esagerazioni le paure, ahi! troppo fondate, del prete, e gli comunicai lo scopo della mia visita. Quindi, avendomi egli parlato di schiavitù, gli raccontai la disgrazia di Jacquet. — « Cosa orribile, disse; in realtà quel *padrone* usa d'un suo diritto: *ogni Negro deve apparte-*

(1) Così nomansi gli Inglesi, naturalizzati in America.

nere a qualcuno ; è assioma.... Ma voi, quale strada fate conto di seguitare ? — So io ? risposi ; aspetto i vostri consigli. — Vi fa paura lavorare la terra ? — Sono giardiniere, e quindi.... — Benissimo ! Ascoltate ! Prendete la ferrovia di Richmond, fermatevi alla stazione di Firenze, chiedete al primo Negro od al primo piantatore che troverete l'abitazione di padron Toinot ; dovrete camminare un'ora buona per arrivarvi, consegnerete al detto signore la lettera che or ora vi scriverò, e son persuaso che rimarrete contento ».

Di questa maniera, contro alla mia semi-decisione mi inoltrai sul territorio americano.

CAPITOLO VI.

Firenze. — Una pineta. — Bianchi e Neri. — Taglio delle foreste nella Carolina del Sud. — La guardiana di schiavi. — L'abitazione.

Arrivato a Firenze, avvicinatomi ad un Negro, gli chiesi la via per la piantagione di padron Toinot. Il Negro indolentemente m' indicò una foresta che trovavasi alla mia destra, e senza profferire parola, s'allontanò ; io, alla mia volta, stendendo il dito, cercai di fissare la direzione designata dallo schiavo, e camminai diritto verso un punto prefissomi dell' orizzonte. Dopo mezz'ora di cammino concitato giunsi alla foresta di pini ; quali piante ! e come folte ! Un sentiero tortuoso , che vedevo svolgersi come un nastro bigio pel fitto della boscaglia, parvemi fosse nella direzione indicata, e presi per quello risolutamente.

Il terreno era coperto d' un muschio giallastro, e le spoglie secche dei pini tratto tratto formavano su quel tappeto come delle piastre di bronzo; ciò ammortiva i miei passi, ed io rimaneva come oppresso dal

silenzio della foresta. Enormi pini mi fiancheggiavano così, che a destra ed a manca il mio sguardo non giungeva a cento metri; più in là si perdeva nelle tenebre. Davanti a me il sentiero mostravasi mano mano che progredivo, ma con tinte sempre più cupe, e sembrava restringersi e chiudermisi davanti. « Camminerò, dicevo a me stesso, un'ora, e poi, se non sarò uscito dal bosco, tornerò indietro.... Non avrei dovuto fidarmi al gesto di quel Negro, sibbene attendere la parola d'un Bianco.... » Ma la mia coscienza mi mormorava: « Bravo, signor Battistino, fate già differenza tra un Negro ed un Bianco! » Era per altro curioso che, nel mio turbamento non rimpiangevo nessuna cosa.

Avendo meco qualche provvigione, mi assisi sopra un dosserello, ed a maggiore comodità appoggiai la schiena al tronco d'un pino.... Ma, quand' io volli alzarmi, la mia tunica era attaccata al tronco, i miei calzoni al suolo. Ciascuno di quegli alberi aveva all'altezza d'un uomo un taglio, le cui labbra tenevano un cannello, pel quale scolava la resina. Sommettendo a questo perpetuo salasso una foresta di pini, se ne trae di gomma resinosa, tanto da alimentare molte caldaje, che trasformano il prodotto primo in una essenza, che chiamasi di trementina; è industria tra le principali nella Carolina del Sud. La lezione mi costò un camiciotto ed un par di calzoni: io mi ero assiso precisamente nella pozzetta scavata per raccogliere la gomma, talchè, mentre il camiciotto s'appiccicava al fusto, io giacevo mollemente sulla resina fresca, ed il cannello continuava abbondantissimo a gocciarmi addosso l' umore dell'albero.

Così letteralmente ingommato da capo ai piedi, luccicante come una foglia di cavolo visitato dai lumaconi, ripresi via per la foresta deserta. Ad un tratto ascolto voci umane, ed alla svolta del sentiero m' appare una specie di carretta di vimini, sormontata da

una tenda di tela bigia; e tutt' intorno, al piede d'ogni albero, Negri intenti ad aggiustare que' tagli, de' quali troppo bene conoscevo l' ufficio.

Altri Negri raccoglievano la resina dalle pozzette per trasportarla alla carretta. Era siffatta la sollecitudine del lavoro; que' Negri vi si adoperavano con tale premura, che sarebbesi detto un immenso formicajo intento ad approvvigionare per l'inverno. E chi guardava tanto gregge? — passavano bene i cento — chi? Una fanciulla a diciasette anni appena. Assisa sul tronco riverso d'un pino, aveva al fianco una Negra, la quale stava intrecciando un paniere di giunchi, ed attorno quattro o cinque piccoli Negri che si trastullavano.

Finalmente fui lieto di trovare una faccia bianca, ed avvicinandomi alla guardiana di schiavi, « Signorina, le dissi, m' indichereste, di grazia, la via più breve per arrivare alla piantagione di padron... del signor Toinot? — Dite padrone Toinot, risposemi sorridendo: mio padre ha piacere d'essere chiamato così. — Oh! padron Toinot è vostro...? — Sì, sì, mio padre. Voi siete a dieci minuti dalla casa, che sta sul margine del bosco. Febo! Febo! » Febo accorse. Era un nerboruto, di pelle lucente e spalle quadrate.... e poi che mani, che piedi! Febo rispose: « Sì, padrona », ed accompagnommi alla piantagione.

Quello schiavo mi disse ch' egli adorava la padrona, il padrone e tutti della casa, e che se io mi fossi fermato, avrebbe amato anche me. « È dunque piantatore ricco il tuo padrone? — Oh ricchissimo! tutto questo bosco è suo; poi risaje vaste, piantagioni di cotone, dieci vacche, venti cavalli, trecento schiavi.... oh ricchissimo! »

Così procedevamo.

Quel buon Febo aveva turbata la mia gioja; padron Toinot aveva trecento schiavi!... Questa parola mi lacerava l'orecchio; non credevo di potermi abituare a

quella vita, mai. Nel momento in cui abbandonammo il bosco, per attraversare un campo di cotone, i miei occhi provarono un' impressione come fossi uscito da una cantina: il sole mi faceva lapoleggiare le palpebre. A un tratto Febo fermossi, e riconobbi che, passato un vasto cancello, ci inoltravamo in un viale lunghissimo, sparso di sabbia, ombreggiato da doppio filare di piante, e fiancheggiato da casette basse, regolari e pulite. La prospettiva, un po' squallida, senza gli innumerevoli rami di tremule rose che si lanciavano da tutte parti, sarebbe apparsa nuda e fredda come un corritojo di caserma. Quel viale ci condusse diritto in un immenso giardino, nel quale si schiudevano fiori d'ogni sorta; e ve n' avea tanti, che dapprima io credetti fossero gettati alla rinfusa. Alla destra del giardino sorgeva una casa quadrata, vasta, semplice, il cui terzo piano era sormontato da un terrazzo, col verone a tutta lunghezza; una veranda copriva i tre gradini allo ingresso.

Un uomo tarchiato d' aria dabbene, tutto vestito di bianco, mi venne incontro difilato, sorrise, mi stese la mano, e mi diede una energica scossa, e, prima che io articolassi parola, « Ebbene, disse, eccovi un bel campo a lavorare: tutti questi fiori v' aspettano: tagliate, strappate, prendete quanti Negri vi occorrono, e fate un *parterre*, ma proprio un vero *parterre*. — Signore, dissi, ho qui una lettera.... — Sì, sì, ho letto... » e spiegato il giornale di Charleston, che equivaleva a tre de' più grandi di Francia, mostrommi un annunzio così espresso: *Mio fratello, ti mando un giardiniere: Giulio e Maria saranno finalmente contenti.*

— Oh ammirabile paese! esclamai, qual modo originale di corrispondenza! — Ebbene, presto, continuava padron Toinot, diamo sesto a questi fiori ». La operosità divorante dell'Americano mi guadagnò di botto. Io non avevo nè cesoje, nè falciuola, nè coltello, tuttavia penetrai fra quell'olezzante fogliame, e comin-

ciai qua e là a strappare aridi steli e seccumi che soffocavano le rose ed i garofani.... Padron Toinot e Febo erano già partiti.

Codesto modo di vita diedemi spiegazione dei meravigliosi lavori compiuti in sì poco tempo dagli Americani, e dei quali Marmisolle m'aveva così spesso intrattenuto. — « Vedi tu? avevami egli detto, ciò che forma la forza degli Americani, si è che non perdono un solo minuto della loro esistenza ». Io ne ebbi la prova al mio arrivo, e fui lieto di lavorare fino dalla prima ora; anzi impegnai il mio delicato amor proprio a far uscire da quella anarchia di fiori un giardino magnifico. Al tramonto lavorava ancora, quando interruppe l'opera mia il suono d'una campana.

CAPITOLO VII.

Padron Toinot il piantatore. — Damigella Toinot. — Le case dei Negri. — Il mozzo Jacquet.

Seduto sopra un seggiolone col panno di giunchi, padron Toinot stava fumando sulla porta della casa; perchè quell'uomo non lavorasse bisognava davvero che la campana avesse sonato l'ora del riposo! Io presi posto sul secondo gradino sotto la tettoja, e dal breve colloquio che ebbi con padron Toinot, m'accorsi che stava in me l'essere considerato come di famiglia.

Quella conversazione calmò le inquietudini del mio spirito, che rivoltavasi al pensiero di essere semplice coltivatore. Il sistema della schiavitù mi ispirava orrore; pure, mio malgrado, cominciai a riposarmi nel pensiero che, là dove erano schiavi negri, i Bianchi di necessità dovevano trovarsi in posizione da comandare, e che per conseguenza l'opera mia nella piantagione doveva essere direttiva.

Ma sopratutto rassecurommi la maniera amorevole con cui trattommi padron Toinot, il quale mostrò di considerarmi come eguale, e di apprezzar le mie cognizioni; così un solo viaggio, un solo cambiamento di latitudine m'aveva tratto da quella inferiorità che la mia educazione rendevami insopportabile a Marsiglia. Levatosi grande rumore nel viale di ingresso, ben tosto fummo raggiunti da frotte di Negri, di Negre e de' lor piccini, che si schierarono in linea di fronte a padron Toinot, il quale, esaminatili uno ad uno, com' ebbe finito disse: « Andate ». Allora si separarono, e si volsero alle casette del viale.

Ad un tintinnio di sonagli, « Ecco mia figlia », disse padron Toinot; e qualche minuto dopo, la carretta dalla tenda bigia fermossi davanti alla casa, e la fanciulla che io aveva già veduta nel bosco, si gettò nelle braccia del padre dicendo: « E Giulio? — Tuo fratello, rispose padron Toinot, non ritornerà che sabato; lo sai bene. — To! è vero.... pensavo che sabato fosse oggi. — È venerdì, signorina, diss' io sommessamente. — Maria, riprese padron Toinot, io ti presento chi, unitamente a Giulio, mi alleverà del peso di dirigere la piantagione. È mio fratello che lo invia: ti do poi una buona notizia: questo signor possede grandi cognizioni di botanica.... Vedi, il tuo *parterre* ha già ricevuto le sue cure. — Signore, disse ella aprendo gli occhi.... e che begli occhi! io vorrei essere ne' vostri panni, conoscere i fiori, poter loro parlare, farli belli, sapere le lor malattie, averne cura.... quanto mi piacerebbe! — Se ne avete voglia, rispos' io, voi ben presto ne saprete più di me.... vedrete. — Se vi contentate, soggiunse quella, voi mi darete lezione ogni giorno.... ma io qual cosa potrò insegnarvi? — Quello che vi piacerà; io non so nulla, tranne la coltura dei fiori. — Conoscete voi l'inglese? — Non una parola. — Io ve lo insegnerò; va bene? — Va bene ». — Mi stese

la mano come aveva fatto suo padre, e scosse la mia con eguale violenza. Singolari costumi! Questa buona gente mi trattava come stretto parente. Febo stesso era per me ripieno di sollecitudine, e mi portò sigari e tabacco.

« Maria, disse padron Toinot, allestisci il desinare ».

E Maria corse in casa, e non ritornò che per sonare la campana.

Come mangiai quella sera! come dormii quella notte!

Ma in un sogno io vidi Jacquet, il mio povero Jacquet, e, deciso di raccontare la disgrazia del povero mozzo a padron Toinot, chiedeva a me stesso in qual modo appena fosse giorno avrei fatto ad abboccarmi con lui, quando, rimovendo le verdi gelosie della mia camera, vidi padron Toinot, a collo nudo, col naso in un ampio catino di saponata schiumosa; presto mi vestii e discesi. Egli parve contento di vedermi in piedi, e mi condusse seco a fare *il suo giro*.

Ogni mattina egli visitava l'interno di tutte le case de' Negri, li interrogava, e voleva sapere direttamente da loro i bisogni che avessero. V'erano due Negre che non si levavano da otto giorni, ed un ragazzo che rabbrividiva dalla febbre. Tutti gli altri mi parvero sanissimi. L'uno chiedeva della biancheria, l'altro una veste nuova, e padron Toinot prendeva nota delle giuste domande.

Ritornato a casa, diede la nota alla Negra nutrice di Maria, poichè la giovinetta aveva incumbenza di distribuire le cose occorrenti ai Negri, ed invigilava altresì perchè la maggiore pulitezza regnasse nelle case. Tutto questo mi consolò, e già prendeva a famigliarizzarmi colla parola schiavitù, che fino allora mi aveva ispirato tanta avversione.

Ogni famiglia di Negri aveva dietro la casa un giardino cui coltivava, e in sulla sera Maria colla nutrice radunavano i piccini ed insegnavano loro il ca-

techismo... Ma ciò che mi ricolmò di gioja fu la piena riuscita delle mie raccomandazioni a proposito del mozzo. Aveva appunto bisogno d' uno schiavo intelligente, ed affidandosi alla mia parola, scrisse a suo figlio Giulio, che era a Firenze, onde acquistasse Jacquet, e lo conducesse alla piantagione quella sera istessa. Febo portò la lettera... infatti sabbato sera, con mia grande letizia, Jacquet era attaccato alla piantagione.

In quindici giorni io aveva terminato il mio parterre, ed appreso a numerare in inglese. Non v' erano che l' undici ed il dodici, contro a' quali la memoria si ribellasse; Maria mi scrisse *eleven* e *twelve* sopra una carta, che le promisi rileggere ad ogni quarto d'ora.

Io aveva detto ogni quarto d' ora, così per dire; nondimeno attenni la promessa puntualmente, e ad ogni istante io correvo a guardare l' oriuolo di casa, ripetendo dieci, venti volte, *eleven*, *twelve*..., *eleven*... Per essere sincero, un mese dopo la mia installazione presso padron Toinot io benedicevo Marmisolle con tutta l' anima!

CAPITOLO VIII.

La piantagione. — Ordinamento militare. — Gli Stati del Sud. — Idea della schiavitù.

Ma siccome non poteva consumare tutto il mio tempo attorno al *parterre*, cominciai ad almanaccare per qual lavoro mi avrei guadagnato le deliziose zuppe che mangiavo tre volte il giorno in compagnia del buon piantatore e della graziosa sua figlia.

Padron Toinot mi cavò d' imbarazzo tracciandomi il programma delle mie occupazioni: un giorno alle risaje, un altro ai cotoni, un terzo alla pineta.... tale

doveva essere la mia vita; e per uso speciale mi assegnò un cavallo e tre Negri; mi proposi di reclamare Jacquet e Febo; Jacquet come amico, Febo (perchè tacerlo?) come difensore... aveva tanto di spalle! Ma Febo era una specie di sovrantendente, nè potei averlo presso di me.

La vasta pianura destinata alle piantagioni del cotone, e nella quale passavo gran parte de' miei giorni, aveva aspetto paludoso; qua e là si mostravano pozzanghere; onde sentii la necessità del cavallo, e Giulio Toinot mi diede i primi rudimenti di equitazione.

Buon figliuolo quel Giulio! svelto, elegante, grazioso senza affettazione; le sue vesti avevano taglio e colore d'uniforme; sopra il suo *képi* stava un numero d'ottone, ed appesa alle pareti della camera una spada colla impugnatura d'argento.

« Giulio è dunque soldato regolare? — chiesi francamente la sera a tavola. — « No, rispose padron Toinot, mentre assaporava un risotto fortemente pepato; no, la repubblica americana non ha bisogno di soldati: tutti abbiamo giurato di mantenere l'integrità del territorio e l'onore della nazione; tutti prenderemo il fucile quando occorra vendicare un insulto o respingere una aggressione » — Subito detto, pensai... per me occorrerebbero molte buone ragioni per indurmi a vivere la vita dei campi; ed ancora.... — « Con un esercito permanente, continuava padron Toinot, si fanno soldati i quali non sanno altro che combattere, officiali a' quali è necessario pagare divisa e piaceri; grazie ad essi, la pace costa quasi altrettanto che la guerra. Il mantenimento di siffatti guerrieri, tanto più esigenti quanto meno occupati, graverebbe il bilancio, e quindi sarebbe necessario accrescere perniciosamente le imposte; e poi? soldato ed ufficiale non conoscono se non colui che li paga, li nutre, li veste, promette loro un po' di gloria, e ba-

sta che *colui* abbia un ghiribizzo di potere eccessivo, perchè, approvato, servito, sostenuto dai soldati, si dichiari padrone.... dittatore.... e che so io! qual repubblica può resistere con un esercito permanente?
— Questi, padron Toinot, sono ragionamenti che trascendono la mia capacità... Ma, se non v' ha esercito, l' abito di vostro figlio non è dunque da militare?

— Appunto; quando voi sarete riconosciuto cittadino della Repubblica, spero bene che andrete sotto gli ordini di Giulio a manovrare a Firenze due volte l' anno, com' egli faceva appunto quindici giorni or sono. — Bel bellino, padron Toinot, io non ci capisco più nulla. — Mio figlio non è officiale nell' esercito regolare, ma nella *milizia;* bisogna bene che noi siamo pronti a respingere una invasione nemica, od a sottommettere una rivolta di schiavi.... non è vero?

— Adunque negli Stati Uniti v' è una milizia?

— Sì: ma gli *yankees* del Nord trovarono l'esercizio faticoso troppo, e lo abbandonarono; noi andiamo superbi del nostro sistema: ogni Stato ha la propria milizia, composta di quanti possono portare un fucile, ed i piantatori si fanno dovere di dare ai figli una vera educazione marziale, che li addimestichi colle idee di guerra... Infine (soggiunse spiccando le parole) *non si sa ciò che l'avvenire ci riservi,* ed è sempre bene sapere addentare una cartuccia, aggiustare un colpo, gettar ponti, caricare de' mortaj... E che sono pochi giorni dell' anno consecrati a grandi manovre? una distrazione, un sollazzo, e poi (ripeteva quel caro uomo) *non si sa ciò che l'avvenire ci riservi* ».

A queste parole Giulio levava la testa, aggrottava le sopraciglia, e facevasi pensieroso, impugnando il manico del suo coltello da tavola. Maria ci guardava, e quello sguardo scontrandosi nel mio (cosa strana!), mi ricacciò in gola una frase, che già stavo per pronunziare. « Per me, volevo dire, questa gioja guerresca non mi

tenta proprio nulla; son venuto in America appunto perchè Marmisolle accertommi che qui non si combatteva » Ma davanti a quella fanciulla mancommi il coraggio, e tacqui.

Padre e figlio parlavano liberamente in mia presenza dei loro affari, dei loro progetti, nè isdegnavano di interrogarmi, la qual cosa una sera provocò un serio incidente.

Dopo il pranzo restavamo attorno alla tavola, e si appiccavano lunghi discorsi; spesso intorno alla piantagione, più spesso intorno alla politica americana. Giulio Toinot era tutto fuoco e fiamma; suo padre lo lasciava dire senza interromperlo, poi con una parola rovesciava tutto l' edifizio de' suoi argomenti. Quando trattavasi dell' avvenire della Repubblica, io tacevo, poichè le mie idee sui diritti del governo e dei governati non erano ancor chiare abbastanza, onde potessi anch'io avere una ferma opinione; non prendeva parte alle discussioni se non quando toccavano particolarità delle quali potessi apprezzare il valore. Una sera adunque, com' io diceva, nacque un incidente. La sola parola *schiavitù* mi spaventava a segno, che essendosi presentata quella quistione, non esitai a pronunciarmi contrario. Giulio Toinot si accinse a contradirmi: la sua franchezza autorizzava la mia; lasciai libero il corso a' miei pensieri, e dissi come non potevo ammettere che un uomo abbia diritto di disporre d' un altro uomo, qualunque ne sia l' origine od il colore.

Giulio invece pretendeva che la schiavitù fosse un benefizio. « Prima di tutto è necessario, diceva egli, escludere la idea del mercanteggiare uomini, fatto il quale non è che mezzo necessario per giungere allo scopo che io difendo: e qual è codesto scopo? è l'avvenire dell'America, la ragione d' esistenza di questa nazione novella, che diede vita ad immensi terreni, lungamente sterili contro l' ordine di Dio; senza gli

schiavi l' America non sarebbe divenuta ciò ch' ella è; e senza essi il Sud ritornerebbe deserto ed infecondo... La schiavitù è una necessità. — Ammetto, dicevo io, ma deploro... — Adagio, quegli riprese, chi sono questi schiavi dei quali la condizione vi commuove? sono infelici Negri nati in Africa, nel regno d' un re che, avendo troppi sudditi, ad ogni tratto ne fa macello.... quel re trovò più utile vendere i suoi sudditi che non farli ammazzare... e certuni di quelli trovarono preferibile vendersi anzichè vivere in pericolo d' essere uccisi... Tali sono le due sorgenti d' uomini alle quali noi attingiamo... che ne dite voi? — Nulla: continuate.

— Questi Negri ci arrivano per mezzo d' un mercato; brutta cosa, ne convengo; ma come volete voi che ci arrivino? Se eglino hanno per noi un valore, è ben giusto che ce lo facciano pagare... e benediciamo questa necessità, poichè se non avessero per noi alcun valore, noi non li trarremmo di mano al re macellajo dell'Africa. Dico di più: se l'America giungesse a produrre senza bisogno di Negri, questi operaj della terra diverrebbero senza valore; i mercati cesserebbero; i nostri fratelli negri non sarebbero più posti a prezzo come i giumenti, ma sapete voi che ne avverrebbe? I piantatori egoisti, i quali nel Negro non vedono che uno strumento di ricchezza, li tratterebbero in modo orribile, certi di poterli surrogare facilmente... Al contrario, il Nero è prezzato, ha un valore, un valore grande: da ciò la necessità per tutti di curare la conservazione d' un capitale. — Comprendo quanto voi dite, interruppi, ma che volete! io non arrivo a ragionare la mia repugnanza per la schiavitù... Sì, vedo bene che di fronte alla condizione dei Negri dell' Africa è un progresso... Vidi gli schiavi qui, ed invero non saprei compiangerli... ma, lo ripeto, l'idea generale mi fa orrore ».

Giulio Toinot pretendeva che questo non era un ragionare; che a battersi contro un partito preso si perdeva tempo e fatica, e che infine quando un Americano d'onore assicurava la necessità della schiavitù e de' suoi buoni effetti, io non poteva dissentire da lui.

Questa chiusa mi imbarazzava.

Vedevo bene che Giulio era, come si dice, piccato, e stavo per rispondergli invocando la libertà delle opinioni, quando Maria Toinot ella stessa mi prevenne. « Voi, caro fratello, avete torto in parlare così: quanto a me, divido i sentimenti del vostro antagonista; si può bene riconoscere il Negro schiavo presso di noi star meglio che non libero nel suo paese; che perduto in Africa, egli è salvo in America; che le nostre cure costanti gli scemano le amarezze della sua condizione; che venendo soggetto a continuo lavoro, egli soddisfa in qualche modo ad un debito... ma bisogna pur anco riconoscere che questo debito non deve essere eterno, e che bisogna lasciare alla umanità la consolante speranza di potere un giorno dirsi libera interamente ».

— Mia figlia ha ragione, disse padron Toinot.

— Ancor io la penso così, riprese Giulio: in origine la schiavitù fu un beneficio pei Negri, come per gli Americani; nello stato attuale di cose non si potrebbe abolirla senza rovinare l'America del Sud, e compromettere l'avvenire dei Negri; ma l'idea d'una emancipazione non potrebbe esse rigettata.

— Allora, diss' io, siamo d' accordo.

— Non si sarebbe creduto », riprese con finezza padron Toinot; e levossi di tavola.

CAPITOLO IX.

Confidenze. — Costumi americani. — Passeggiate.

Io fui meravigliato del mio coraggio. Avevo osato discutere con Giulio Toinot, e sostenere calorosamente la mia opinione; già l'aria americana produceva i suoi effetti salutari, e io ne andavo superbo. Ma ciò che contribuiva ad allegrarmi ancor più era lo avere, nella delicatissima posizione in che m'aveva posto il mio avversario, trovato uno schermo, una salvatrice nella figlia stessa del piantatore.

Già allora... anzi... che dico? fino dal primo giorno del mio arrivo, il carattere di Maria Toinot mi aveva colpito: una mescolanza di liberi tratti, proprj solo a fanciulli, e di ragionamenti gravi, ne facevano un simpatico enigma. Lo spirito mio, per effetto d'una causa, che allora m'era sconosciuta, non cessava d'aggirarsi intorno a questa bizzarria, ed esercitavo deliziosamente la mia pazienza a spiegarmi la contraddizione d'una fanciulla che discuteva le cose più serie, e conservava nelle abitudini le inapprezzabili libertà della giovinezza... Dissi deliziosamente perchè provava un vero piacere in ricordarmi quanto le si riferisse.

Se io pensava all'incontro nel bosco dei pini, io la vedevo viva e vera, mi ricordavo di ogni parola uscita dalla sua bocca... la udivo... E la vedevo, la udivo realmente così, che, solo nella mia stanza, sembravami di continuare una conversazione cominciata con lei.

Un tale stato del mio spirito, non occupantesi d'altro che della figlia del piantatore, cominciò ad inquietarmi, e dissi a me medesimo che io non aveva diritto di spiare così quella signorina, e riconobbi come

un esaltamento de'miei sentimenti avrebbe potuto farmi commettere qualche imprudenza... Allora divenni malinconioso.

Ma non volendo più pensare a Maria, non pensavo più a nulla; non cercando più come in passato di precorrere tutti i possibili desiderj di lei, quasi abbandonai i fiori e trascurai l'inglese.... Oh! io vedevo bene che la mia malattia d'ambizione non era per anco guarita; giacchè, mio malgrado, stavo fantasticando per ore ed ore intorno progetti non realizzabili, insensati.

Per la prima volta tuttavia ebbi coscienza della mia volontà; dissi a me stesso che bisognava finirla... e credetti in vero che sarei riuscito a trionfare di me stesso. Il rimedio di facile applicazione era di mettermi ben bene in testa, che io non ero se non un servitore di padron Toinot, che dovevo stare al mio posto, e dedicarmi tutto ai lavori della piantagione. Così credetti che avrei riempito la mia vita a segno da non avere più tempo da pensare....

Tutto ciò andava bene, ed ero contento; senonchè io avevo fatto i miei conti senza la bontà inesauribile di Maria. Ella mi vide stanco, ed alla presenza di suo padre mi comandò di non affaccendarmi così nelle piantagioni da mane a sera; ella vide la mia tristezza, e me ne fece rimprovero.... Le mie corse troppo lunghe, ella diceva, impedivano a me di progredire nello studio della lingua inglese, necessario a ben condurre la piantagione; ed a lei di continuare gli studj di botanica.... La mia tristezza le dispiaceva, ed una sera dichiarommelo francamente.

Io non ebbi più la forza di lavorare troppo, nè il coraggio di rimaner tristo; in un giorno mutai viso e contegno. Maria ne fu soddisfatta. — « Quando io vi ho veduto sì mesto, mi disse, temetti che ci abbandonaste; l'America non piace a tutti.... Se partiste,

sarebbe male. Da qualche anno la nostra piantagione produce meno, perchè mio padre non può fare più lunghe corse a cavallo, e mio fratello s'occupa meglio di politica che di cotone; io faccio quanto posso, io.... se voi partiste, n'avrei dispiacere; chi sa qual altro ci sarà inviato! E poi voi non avete famiglia; anch'io perdetti la madre, e so quanto vuoto ciò lasci nel cuore; e voi avete dovuto ben soffrire a trovarvi così soletto al mondo. Quando vi ho veduto arrivare, dal vostro sguardo, dal vostro riso ho indovinato che eravate infelice, e che io (poichè son io che vi ha diretto alla piantagione) avrei potuto farvi dimenticare le vostre sofferenze. Ora ascoltate: non dovete più essere malinconico: animo, promettetemi che nol sarete più ».

Qual cosa non le avrei promesso? — « E perchè dovrei essere tristo? risposi; non sono tra i più favoriti? Avrei potuto sperare mai una posizione simile? non son io felice? Se il cielo mi ha tolto la mia famiglia, non trovai qui delle affezioni, delle quali devo essere superbo? L'amicizia della quale voi mi onorate...

— Oh! interruppe Maria, se parlate d'onore, vi sono serva! sapete voi, signore, che si vuol farvi una famiglia? ».

Simile risposta mi abbagliò, ed esclamai: — Lo so, lo dite voi, e vi credo, perchè ho bisogno di credere. Se far parte d'una famiglia vuol dire dedicarvisi tutto intero, rinunziare al proprio volere, non operare, non vivere se non per quelli che vi sono congiunti; se importa uno scopo a raggiungere, un giuramento a pronunziare, sì, io sono della vostra famiglia. Voi foste la prima a stendermi la mano, io nol dimenticherò; ma (soggiunsi dopo un silenzio), se io sono della vostra famiglia, posso adunque chiamarvi sorella? »

Maria non rispose, e parve impensierirsi, ma di subito sorrise, mi stese la mano, che strinsi alla americana..., ed alzando il dito all'altezza delle labbra: — Voi avete giurato (mi disse) di non essere più malinconico ».

— Ve lo prometto.

— Vedremo! »

No: io non fui più tristo! io non avevo più a paventare le conseguenze della mia intimità. « A una sorella, pensai, si può dir tutto; e fu con illimitata confidenza che le raccontai quanto avevo fantasticato, quanto avevo sofferto; non le nascosi il movente della mia dipartita dalla Francia, e quella confessione mi fu di sollievo. Ella mi fece qualche rimprovero sull' avversione che mi aveva ispirata l' agricoltura; ma quando le dipinsi gli usi del mio paese, ella, senza scusarli, comprese i miei sentimenti.

I nostri colloquj, le nostre confidenze si andavano ripetendo ogni giorno; i costumi americani ci davano tutta la libertà. Talvolta noi, tenendoci per mano, camminavamo, e via via diritto, avrei seguitato fino in capo al mondo.... Quanta dolcezza!... Ma deggio dirlo? la mia malattia d'ambizione non era per anco guarita, solo aveva cambiato sede; non più il cervello, ardeva il cuore. L'amicizia di Maria era un tesoro che io possedevo appieno, ma giudicando dal tema dei nostri discorsi, sembravami tra noi corresse qualche vincolo diverso che non tra fratello e sorella. Io non deliravo più; ma una nuova ambizione nobile e santa era germogliata nel mio cuore. Non soffrivo io già: tutt'altro! questo *non so che* mi era dolce ed infondevami coraggio e felicità. Insomma io sentiva bene che poteva collocare tutta la mia confidenza nella figlia del piantatore, e dalla sua franchezza credetti poter dedurre che mi stimava.

Omai sentivo la vita!

CAPITOLO X.

La vita alla piantagione. — Le febbri. — Cittadino degli Stati-Uniti. — Il diritto di votazione. — Un prestito.

Giulio ripartì pel campo di Firenze, ed io ripresi i lavori. Maria accompagnava al bosco i Negri a rinnovare i tagli e raccogliere la resina, operazione continua. Quanto a me, sorvegliavo o alle risaje od ai campi di cotone, e al cadere del giorno correvo verso il bosco, chiamando, gridando, fintantochè avessi trovato la frotta cui conduceva Maria: allora ritornavamo insieme discorrendo degli Americani e dell'America. Quanto amava ella codesto paese!

Le ore, i giorni, i mesi passavano con rapidità meravigliosa. Io ero divenuto cavalcatore infaticabile. Maria si diceva contenta di me. Ella m'aveva insegnato l'inglese, io a lei quel poco che sapevo di botanica. Quali progressi facevamo noi due!

Il cielo mi serbava una prova; le febbri del paese non mi risparmiarono. Una sera, cercando Maria sul margine del bosco, mi si offuscarono gli occhi; come una nebbia discese intorno a me; gli oggetti perdettero la loro forma; le gambe mi pesavano.... Per uno sforzo sovrumano riguadagnai la casa, e tremando e sudando vi giunsi a tempo di gettarmi a letto.

Benedetto quelle febbri! mi porsero occasione di apprezzare al giusto Maria, e di vedere a nudo il suo cuore! Ajutata dalla sua nutrice, ella prodigommi assistenza da vera suora di carità.

Entrato in convalescenza dopo due buoni mesi di reclusione nella mia camera, Maria continuava ancora ad occuparsi di me. Ella portavami fiori per ripren-

dere, diceva, le lezioni di botanica, e parlava in inglese per famigliarizzarmi colla pronuncia.

— « Qui non sono se non un servitore, pensavo io abbassando la condizione mia, nè potrò mai sdebitarmi verso questa signorina.... Eppure parmi d'avere abbastanza anni davanti a me per non disperare! Tutti questi piantatori de' quali mi ha raccontato la storia, padrone Toinot stesso, che cos'erano dieci, venti anni fa? nulla più di me. Lavorarono molto, dissodarono sodaglie, asciugarono paludi..!.. ed eccoli ricchi. E se io lavorassi come quelli e più di quelli, non arriverci alla meta medesima? E se avessi una casa, una piantagione, dei Negri.... oserei domandare la mano di Maria.... perchè no? Ma questo sarà affare lungo, e la fanciulla non vorrà aspettare che Battistino arricchisca per accasarsi; e padron Toinot non lascia passare settimana senza tirar fuori discorsi di matrimonio ».

Ogni volta che suo padre le domandava se avesse pensato a trovarsi uno sposo, io riceveva una puntura nel petto. Vedi stranezza! A questa sorella, che il buon Dio m'aveva mandato, avrei dovuto desiderare un matrimonio che ne assecurasse l'avvenire; al contrario, io già nel primo fidanzato il quale si fosse offerto, intravedevo un nemico.

Ritornato dal campo con un grado che corrispondeva a quello di sottotenente nei nostri eserciti, ottenuto per elezione, giusta l'uso, Giulio mise da banda l'uniforme, s'indossò la bianca tunica da piantatore, e prese la sua parte del mio lavoro. Egli s'incaricò dell' ispezione dei cotoni, poichè il terreno umido necessario a quella coltura metteva febbri, alle quali il mio sangue non per anco erasi abituato.

Io vivevo così nella occupazione, e passavo sovente dieci ore a cavallo; l' operosità mi rendeva felice; ero calmo, e padron Toinot non parlava più a sua figlia di matrimonio. Una sera, al chiaror d' una luna

grande e luminosa, Maria, suo fratello ed io passeggiammo a lungo sul margine del bosco. Attraverso ai rami la luna appariva ancora più grande, e splendeva come un sole di dicembre; si camminava in silenzio; il mio cuore batteva forte, perchè sembravami che il silenzio di Maria accennasse a qualche cosa di grave che avesse a comunicarmi.... A un tratto ella rattenne il cavallo, e, rimasta indietro con Febo, io mi trovai alla destra di Giulio, il quale, come per distrarmi, tirò fuori il suo discorso favorito; l' avvenire della repubblica americana. « Oh! gli dicevo io, voi avete ragione; qui si respira liberamente; si sente bene d' essere in casa propria, e....

— Voi non siete in casa vostra, — interruppe l'altro, e queste parole mi posero i brividi, — voi non siete ancora cittadino degli Stati-Uniti: è mestieri che pensiate a diventarlo.

— E che abbisogna per meritare questo titolo?

— Anzitutto abitare un anno in qualche Stato.

— Eh! Sono già diciotto mesi ch' io sono con vostro padre.

— Non basta: per essere cittadino è necessario avere il diritto di votare, e voi non lo avete.

— Ebbene, che cosa devesi fare?

— Ecco qua — ed in questo *ecco qua* io vidi che egli aveva preparato le parole che dovevano venir dopo — « occorre che voi paghiate una imposta qualunque, basata sulla proprietà, e facciate parte della milizia.

— Va bene.... domani....

— Adagio; quanto alla milizia, la cosa è semplice: io già notificai il vostro nome; e fra qualche giorno sarete incorporato nella milizia della Carolina del Sud. Quanto alla proprietà che dovete acquistare, ci abbiamo pensato. Si vendono alla spicciolata i poderi di un piantatore nostro vicino, che è morto; a voi torna bene acquistare un campo che io conosco; è vasto, mal coltivato,

e nelle vostre mani produrrà eccellenti raccolte. Alla medesima vendita acquisterete similmente dieci Negri; mio padre che li conosce, vi indicherà i migliori, e voi coltiverete il campo.... Ora non vi manca se non il denaro necessario....

— Piccola cosa!

— Noi scriveremo ad un banchiere di Nuova-York, il quale vi anticiperà la somma, e voi gli rimborserete annualmente parte del vostro debito fino alla intera estinzione. Vi impegnerete a vendere i vostri prodotti coll' intermedio di quel banchiere, il quale preleverà una provvigione sulla vendita, ed un interesse sul denaro prestato.... ed eccovi ad un tratto proprietario, soldato, elettore, e per conseguenza cittadino. Cittadino d'America, continuava Giulio Toinot, voi fabbricate una casa, e..., via, dite francamente, signor Battistino, non avete pensato a prender moglie?

— Oh! esclamai imprudentemente; se quanto io sogno potesse avverarsi, se quella....

— Bene, bene, interruppe egli, tutto questo si aggiusta; voi siete un uomo onesto, un lavoratore; mio padre ha incominciato come voi.... egli ha sposato la figlia d' un piantatore che gli aveva dato asilo.

— E che! voi sapete? voi avete indovinato?

— Gli occhi d'un fratello vedono chiaro.... Rientriamo in casa.... Vedete mio padre, e io penso che il pranzo di domani possa essere un pranzo di sponsali.... »

Solo, nella mia camera, inginocchiatomi, proclamai davanti al cielo che non avrei avuto altra patria che questa America, dove avevo trovato la felicità.

Il pranzo del domani fu appunto di sponsali. Di quanto ardore non fui acceso dopo quel giorno! Avrei colle mie mani spianato montagne e colmato valli; nessun lavoro mi sembrava impossibile. Fui incorporato nel battaglione di Giulio; il banchiere di Nuova-York, dietro raccomandazione di padron Toinot, mi

fece tutte le anticipazioni desiderabili. — « Noi ci mariteremo, disse Maria davanti a suo padre, dopo che avrete costruita la casa e spedita una raccolta di cotone ».

Io lavoravo da mane a sera. Comperai dieci Negri, e padron Toinot mi cedette Jacquet. Dal mio campo alla piantagione dov'era Maria correva una lega: tutto andava a seconda; io vivevo in un'paradiso terrestre.

CAPITOLO XI.

Primo movimento di truppe (settembre 1860). — Agitazione elettorale. — Il Senato; il Congresso; il Presidente. — Douglas e Lincoln. — *Meetings*. — Separazione proclamata (ottobre 1859).

La mia piantagione fiancheggiava la strada da Firenze a Colombia, capitale della Carolina del Sud. Questa strada non era battuta se non da mercatanti di schiavi. Quand'ecco il primo lunedì di settembre del cinquantanove, volendola mattina far la chiama de'miei schiavi, con sorpresa non li trovai al solito luogo. Vennero però tosto, e da Jacquet seppi ch' erano stati attirati verso la strada da inusato spettacolo. Io pure accorsi, e vidi un reggimento con armi e bagagli, che passava « cantando giulive canzoni di guerra »; un treno d'artiglieria lo seguiva: altrettanto accadde il giorno dopo. « Sicuro, rispondeva alle mie interrogazioni padron Toinot: il nostro ministro di guerra a Washington spedisce soldati al Texas per intimidire gli schiavi che minacciano rivolta. Gli Stati Uniti non hanno bisogno d'esercito, e questi uomini possono benissimo essere inviati al Sud, ove la loro presenza manterrà la pace ».

Un altro giorno andai a Firenze, e mentre aspettavo

alla stazione certe mercanzie di padron Toinot, vidi sfilare molti carri di casse, colla scritta : *polvere* — « Sicuro! mi disse padron Toinot, il nostro ministro approvvigiona gli arsenali per ricordare all' invidiosa Europa che gli Stati Uniti hanno delle munizioni ».

Nel tempo medesimo presso padron Toinot regnava una agitazione che impensieriva gli stessi Negri. Ogni sera intorno alla tavola si riunivano Americani con fronte austera, e parlavano di cannoni, di polvere, di arsenali, di fucili...; io spalancavo tanto d' occhi, e pensavo che cosa mai avessero a fare questi ingegneri militari, questi architetti di fortificazioni in un paese devoto a perpetua pace. Io lasciavali discutere di batterie, di ridotti, e mi recavo accanto a Maria a parlarle dei progressi della mia piantagione; Giulio rimaneva vicino al padre, ed accaloravasi in que' discorsi. Tuttavolta una sera Maria ella stessa mi vi invitò; porsi orecchio ; parlavasi di elezioni.

« Vi sarà dunque una votazione ? » diss'io a Maria.

— Si, mi rispose, fra due mesi, al più tardi al principio di novembre, si eleggerà il presidente della Repubblica americana ».

L' idea che io pure avrei concorso alla creazione d' un presidente mi insuperbiva. « Ogni Stato, continuava Maria , nomina due senatori, ed un numero di rappresentanti proporzionato alla propria popolazione , e questi, riuniti a Washington, conducono gli affari della repubblica. In novembre ogni Stato nomina altrettanti individui quanti sono i senatori ed i rappresentanti che manda al Congresso, e questi *eletti*, alla lor volta riuniti nel febbrajo successivo , eleggono il presidente della repubblica.

— E per chi voterò io ?

— Qual furia ! aspettate che si presentino i candidati ».

Alcuni giorni dopo erasi in piena febbre elettorale.

Non pochi oggimai, ma centinaja di centinaja si radunavano presso padron Toinot. Quale scuola per me! trattavasi nientemeno che della salute degli Stati del Sud. Stavano di fronte due candidati: un senatore chiamato Douglas, ed un antico spaccalegna nelle selve dell' Ovest, divenuto avvocato, poi rappresentante, chiamato Lincoln. Io, grazie a Maria, sapevo abbastanza d' inglese per poter leggere correntemente i giornali, ed ogni sera ne divoravo quattro o cinque per mettermi *al corrente della situazione*. Più leggevo, e più mi smarrivo tra discorsi, programmi, professioni di fede, e se non era Giulio Toinot, sarebbe giunto il giorno delle elezioni senza che io sapessi per chi votare; ma presto ebbi occasione di illuminarmi.

Più di cinquemila uomini dovevano unirsi a Firenze per udire il discorso d'un Americano, versatissimo in questa materia, e il cui nome presentava attendibile garanzia d' equità. Padron Toinot andovvi, ed io lo accompagnai. Questo *meeting* mi rapì d' ammirazione. L' adunata passava le cinquemila persone, eppure vi dominava il più grande silenzio. L' oratore montò sur un palco, e, senza ricordarmi appuntino le sue parole, uscii bene istrutto della situazione. Bisognava, e così pure pensavano Maria, Giulio e padron Toinot, bisognava nominare il senatore Douglas.

Io usai largamente de' miei diritti di cittadino. Per otto giorni viaggiai per ogni verso, e quattro volte il giorno ci fermavamo per organizzare de' *meeting*, nei quali si parlava a favore del senatore Douglas. Io ero felice di lavorare così per la mia patria novella, ed immaginavo che tutto andasse per lo meglio fino al giorno nefasto in cui un inviato, al quale padron Toinot prodigava segni di rispetto e dava titolo di generale, dichiarò che, se Lincoln fosse nominato, bisognerebbe separarsi dal Nord, e rompere il patto federale che legava gli Stati d'America.

Questa separazione (della quale io, lo confesso, non comprendevo tutta la gravità) mi trovò indifferente; perchè, parevami, che in un paese libero si doveva avere la libertà di separarsi come quella di unirsi; ma quando quel generale dichiarò che, per mettere in effetto questo distacco, bisognerebbe senza dubbio intraprendere una guerra, oh allora ascoltai ben attentamente. Pur troppo i miei giornali dissero ben tosto la cosa medesima; per tutto io vedevo le parole *separazione e guerra...*; io ero nella milizia, avrei dunque dovuto abbandonare Maria per andare alle fucilate, ad affrontare la morte... Morire! Ma la è cosa orribile per un uomo che ha passato un anno vagheggiando un matrimonio, che ha lavorato più de' suoi Negri per affrettarne l'istante! Non tutti sono fatti per amare la guerra... io poi la detestavo... ed ora che Maria mi era promessa, per nulla al mondo avrei consentito ad abbandonarla.

Le elezioni seguirono in tutti gli Stati; la nomina di Lincoln apparve evidente, ed io ricorderò sempre le parole d'un oratore, che presedeva un *meeting* a Columbia. — « Sì, diceva, armiamoci, perchè la nomina di Lincoln vuol dire abolizione della schiavitù, e sommessione del Sud al Nord ». Uno dell'uditorio interruppe: « Lincoln ha pronunciato che non opporrebbesi alla istituzione della schiavitù negli Stati dov'è sancita dalle leggi; il Congresso di Washington ha votato in codesto senso; gli è adunque un cattivo pretesto che si accampa...

— Non evvi bisogno di pretesto, rimbeccava l'oratore; noi siamo i sacrificati; dobbiamo separarci. Poniamo anche che la schiavitù non sia abolita, ma si manterranno le tariffe, poichè il presidente è uomo del Nord, e le tariffe furono inventate al Nord per rovinare il Sud ». Il *meeting* decretò *la separazione* e, *quando fosse necessario, la guerra.*

CAPITOLO XII.

L'abolizione della schiavitù. — Questione delle tariffe. — Formazione delle compagnie (novembre 1860). — Prime manovre.

Ritornai alla piantagione col cuore gonfio e coll' anima addoloratissima. Lungo la strada scontrai soldati, artiglierie, convogli di munizioni. Giulio Toinot (quale contrasto!) era allegro quanto io melanconico, nè curando nascondere la mia tristezza e i miei sentimenti, mi palesai contrario alla guerra, senza nemmeno voler discutere il valore dei motivi: l'*abolizione della schiavitù* e la *questione delle tariffe.*

Presentivo che l' abolizione della schiavitù sarebbe la mia rovina, perchè alla fine, se una legge venisse a dirmi: « Questi Negri che tu hai acquistato, che tu alimenti, che lavorano per te, possono abbandonarti... che sarebbe della mia piantagione? E se io avevo dieci Negri, quanti piantatori ne possedevano delle migliaja! Ma le tariffe! che cosa sono le tariffe?

— « Eccovelo, disse Giulio prendendomi a parte: voi avete piantato del cotone, voi l'avete raccolto, è vostro prodotto, vostra ricchezza... che volete farne?

— Venderlo; e dunque?

— Dunque, per venderlo, voi siete forzato dalla legge sulle tariffe a pagare una grossa imposta al Governo.

— Ma se tutti la pagano questa imposta...

— Tutti no.

— Oh come?

— Noi paghiamo, noi gente del Sud, che coltiviamo il cotone; il Nord, che non ne coltiva, non paga nulla.

— Paga però per altri prodotti.

— Qui è l' ingiustizia: tutto ciò che viene dal Sud

paga un' imposta al Nord ; tutto ciò che il Sud acquista per necessità al di fuori, paga ancora al Nord, mentre su quanto il Nord produce, su quanto gli abbisogna, non paga nulla.

— La è un'ingiustizia, signor Giulio.

— Senza dubbio.

— E chi fece la legge?

— Il Congresso di Washington.

— Era in sua facoltà ?

— Lo era : ma siccome pel fatto della costituzione americana il Congresso d'or innanzi sarà composto in modo, che i nordisti vi saranno in maggioranza, eglino faranno leggi a loro vantaggio; raddoppieranno le tariffe ed aboliranno la schiavitù, purchè ne venga loro la fantasia.

— È una cattiva sistemazione.

— No: era bonissima quando tutti gli Stati d'America avevevano identici interessi; ma oggi che il Nord ed il Sud hanno interessi opposti, quanto arricchisce l'uno, impoverisce l'altro... Voi, voi stesso non foste obbligato ricorrere ad un banchiere del Nord per acquistare il vostro campo di cotone?

— Vero.

— E che v' ha egli imposto?

— Di vendere i miei prodotti col suo intermedio.

— Or giudicate la situazione : voi pagate un forte interesse ; voi pagate un diritto sulla vendita; voi pagate una imposta sulla uscita... Senza la legge delle tariffe, che ha esaurrito tutto l' oro degli Stati del Sud, voi avreste trovato qui un banchiere che avrebbe fatto l' affare; avreste spedito voi medesimo i vostri cotoni, e non paghereste imposta.

— Se le cose andassero di tal maniera, in cinque anni sarei ricco.

— E nol potrebbero forse? Dove andò dunque la libertà americana? Perchè dovremo restare così?

— Sicuramente, no!
— Dunque bisogna separarci da coloro che ci smungono.
— Lo penso anch'io.
— Bisogna dichiararlo altamente.
— Sì.
— Noi vogliamo esser liberi di lavorare, di produrre e di vendere.
— Ma sì, sì.
— Noi dunque ci staccheremo dal Nord.
— Ne abbiamo diritto.
— E se il Nord s'oppone, guerra!
— Perchè mo la guerra?
— Perchè il Nord, irato di perdere la sua preda, vorrà serbarla per forza, e manderà soldati ad attaccarci; allora bisognerà che ci difendiamo.

Difenderci! Eh comprendo! Anch'io feci da me a me questo ragionamento: « Se gli Stati del Nord armano e vogliono imporre a quelli del Sud un legame repugnante, gli è perchè ne hanno interesse. Ora, perchè ci sommetteremo da per noi a vessazioni, delle quali provai io pure gli effetti? Difenderci; sì, sì; comprendo anch'io la difesa; ho un fucile; sono della milizia; e se i soldati invaderanno il mio campo, tremino! con qual diritto vogliono curvarci al loro giogo? »

La notte che passai dopo questo colloquio sarà memorabile per tutta la mia vita; non potei chiuder occhio, e per la prima volta non solo compresi la guerra, ma sentii ribollirmi il sangue nelle vene pensando che i soldati potevano venire a sperdere in un giorno il lavoro d'un anno, a distruggere la felicità della mia vita; io compresi il segreto di questa levata d'uomini tranquilli che corrono in massa alla frontiera ad incontrarvi la morte! Certo! Quando, dopo essere vissuti secondo giustizia, sentite un giorno per l'aria una voce che vi oltraggia; quando, dopo sopportati tutti gli stenti della vita, a forza di fatica, di coraggio siete giunto

a conquistare un tozzo di pane, e vedete giungere una masnada d'armati a minacciare ogni cosa più caramente diletta, la famiglia, il focolare, il risparmio; quando siete fidanzato, e degli sconosciuti arrivano a mettere il piede sulla vostra felicità... oh allora si stringono le armi, si vola alla guerra! Io, io aveva Maria da difendere. Se, pensavo, questi nemici della nostra libertà arrivino briachi di collera, incendieranno le case, disperderanno gli schiavi; padron Toinot sarà rovinato; io non ho nulla ancora... Ma che sarà di Maria? Rendiamoci forti! vengano, e vedranno!

Tali pensieri, che mettevano in fiamme il cervello a me ultimo arrivato su questo suolo, qual effetto non dovevano produrre nella testa di tutti que' piantatori carichi di famiglia, dediti da anni ed anni al lavoro, che si trovavano minacciati dai Nordisti di rovina e di proscrizioni?

Non fui adunque sorpreso al vedere, alcuni giorni dopo le elezioni, riunirsi in un vasto campo tutti i giovani figli dei piantatori colla spada in pugno ed il *revolver* alla cintola, comandando a migliaja di soldati improvvisati, pronti a difendere madri, padri, spose, figli e ricchezze; non fui sorpreso al veder in tre giorni organizzarsi compagnie, battaglioni, reggimenti; e trovai naturalissima la mia presenza nella legione di Giulio Toinot; e ciò che meno ancora mi sorprese, fu di vedere Maria superba di contarmi fra i difensori della patria. Ella mi giurò che dieci volte il giorno avrebbe pregato per me... e davvero non aveva bisogno di palesarmi il suo giuramento... « Va bene, ragazzi miei, disse padron Toinot; niente paura; sempre avanti! Noi qui apparecchieremo pane e cartucce; e se vi occorre ajuto, fate un cenno; abbiamo ancora del sangue abbastanza per venir con voi ».

In quel giorno si continuò a manovrare per quattro ore.

Io non ne sapeva nulla di manovre, ma aveva dalle parti due militi che tenevano bene il fucile. Qual gergo spaventoso! *Per fianco destro... per fianco sinistro... a diritta... in battaglia... serrate la colonna... carica-t' arm... fuoco...* In otto giorni appresi tutto; il secco rumore che il cane del mio fucile rendeva battendo sul nudo focone mi faceva piacere, ma avrei voluto cappellozzo, polvere, palle ed il nemico di fronte. Ad ogni mossa eseguita nel più grande silenzio, l'ufficiale diceva: Bene! La sera noi eravamo stracchi morti; e, dopo il desinare, padron Toinot, in piedi a capo scoperto recitava una preghiera, ordinata dai vescovi per far scendere la benedizione del cielo sull'armi dei soldati del Sud.

CAPITOLO I.

La prima fucilata (6 aprile 1861). — Jefferson Davis presidente degli Stati confederati. — Partenza di truppe. — Prima cannonata. — Battistino artigliere. — Attacco del forte Sumter (12 aprile).

Durante tre mesi, dal gennajo all'aprile 1861, l'ufficiale che comandava il nostro reggimento ci fece fare passeggiate, finti assalti, esercizj di tiro; ma nulla sembrava annunziare la guerra. È vero che i giornali non ristavano dal gridare all' armi; ma circolavano tanti rumori, si dicevano tante cose, che io aveva finito col non credere più a nulla, ed aspettare i fatti. Quand'ecco il 7 aprile alcuni che giungevano di galoppo a Charleston furono intesi dire: « La è fatta: il Nord ha tirato la prima fucilata ».

Infatti il giorno prima a Pittsbourg nella Pensilvania Nordisti e Sudisti s'erano azzuffati. All'otto il no-

stro reggimento passò una specie di rassegna, ed il comandante ci tenne lungo discorso, il quale poteva compendiarsi in ciò, che la separazione era definitiva; che era necessario sostenere questa decisione colle armi, e respingere la immanchevole aggressione del Nord; che a Richmond, capitale della Virginia, erasi costituito un governo provvisorio, al quale noi dovremo obbedire. Il grido « Viva Jefferson Davis » mi dimostrò la fiducia di che godeva questo nuovo capo politico; ed anch'io con padron Toinot e con Giulio gridai: « Viva Jefferson Davis! »

Al domani, mentre eseguivamo una complicata manovra, il nostro reggimento fu raggiunto da tre altri che venivano dalla Georgia e dall'Alabama; era già un piccolo esercito. Per tre volte ci fecero rizzare e piegare le tende; ma alla terza le carrette che solevano accogliere i piuoli e le tele non si trovarono più davanti a noi; a ciascuno fu distribuita la sua parte di carico, e si comandarono nuove evoluzioni.

Ahimè! non dovevo più ritornare alla piantagione! Fu concesso un quarto d'ora di riposo per dare l'addio ai parenti, agli amici. Avevano sparato il cannone, e l'aria era pesante così, che il fumo stentava a dissiparsi. Questo odore di polvere prendeva il cervello, e se aggiungasi come, malgrado la mia avversione, io avessi ingollato parecchi bicchierini d'acquarzente a gloria della repubblica del Sud, si comprenderà quanto avveniva in me. Cosa strana! Era dato l'ordine di partenza; fra un quarto d'ora dovevo andare alla guerra, forse a morire; dovevo abbandonare i miei lavori, que' cotoni vicini ad essere raccolti; quella casa per tre quarti edificata dalle mie mani: eppure non provavo alcun sentimento di dispetto, nessuna emozione penosa; solamente un desiderio vivissimo, e quale, mio Dio! quello di scontrare il nemico, di respingerlo, di vendicarmi.

È inutile dire che il nobil cuore di Maria non si smentì in questa occasione. Con coraggio ella mi stese la mano, eccitando maggiormente il mio; a fianco del padre, ella fu degna di lui. Quella fanciulla e quel vecchio porgevano bello spettacolo, dicendo cogli occhi al povero soldato inesperto: « Va, combatti; è giusta la guerra in difesa della patria e della famiglia! Vincoli soavi ci tengono omai congiunti, ma l' anima è forte. Al di sopra delle nostre piccole gioje, della nostra felicità vi è il diritto da difendere, la giustizia da far trionfare; ed il sangue dell'uomo è giusto prezzo di questa gloria, la sua volontà è salvaguardia di questo trionfo ».

Partimmo tutti cantando.

Io era dunque soldato del Sud! La ferrovia ci condusse difilato da Firenze a Charleston, dove giunti, io fui tra i designati a prendere possesso del forte Sumter. Chi m' avesse detto che io avrei alloggiato in quel gigante di pietra, e fatto ingojare della polvere a quei grossi cannoni! Fu issata una bandiera. — « Qui, ci disse il colonello Rhett, il quale ne aveva preso il comando, qui siamo padroni e forti! Ragazzi miei, teniamo duro, e venga il Nord a snidarci! »

La prima giornata passò in esercizj di cannone. Il mio entusiasmo cominciava a smorzarsi un poco, nè gli occhi di Maria erano là per attizzarlo; oggimai ero solo, poichè il mio capitano Giulio Toinot era stato inviato al forte Moultrie, sotto gli ordini del generale Trapier. La nostra posizione era eccellente: il forte Moultrie ci stava rimpetto, e torno torno ne circondava una cinta di forti.

Due giorni dopo che eravamo alloggiati nel forte Sumter, sull'azzurra estremità del mare si mostrarono certe nuvole strane e prolungate, e subito il colonnello Rhett ordinò di puntare i pezzi; a me fu assegnato posto al terzo piano del forte, un poco a destra, e ser-

vivo un pezzo di calibro enorme. Era adunque divenuto, artigliere. Quella sera lo scrissi a Maria.

I marinaj, che facevano parte del mio reggimento, non s'erano punto ingannati. Le nuvole negre del giorno innanzi, lungo la notte s'erano cambiate in vascelli, ed allo albeggiare una decina di grossi legni andavano e venivano sulla rada. Uno di quelli s'avvanzò diritto verso il forte, venne arditamente fino al centro della cerchia, e mentre volgevasi sopra sè stesso, due baleni sfolgorarono dai suoi fianchi... Quale scossa! il suolo mi tremò sotto ai piedi; presi la miccia e attesi... L'eco ripetè dieci volte quello scroscio di folgori, poi tutto diventò silenzio. Noi a quell'attacco non rispondemmo; il naviglio, sviluppatosi dal fumo che l'aveva avvolto, virò di bordo, ricominciò la sua manovra, rinnovò la esplosione, che fu seguita dallo stesso silenzio.

Due colonne di fumo avvolgendosi in ispire giallastre si alzavano verso il sereno del cielo. Il naviglio riprese l'alto.

Il dì seguente due legni si presentarono al medesimo giuoco, senza ottenere risposta. Il generale Beauregard, che comandava tutti gli eserciti del Sud, giunse con rinforzo d'artiglieri, e tutti i cannoni ebbero il servizio assicurato. Finalmente al mattino del 12 aprile ricevemmo l'ordine di star pronti. Il colonnello Rhett in grande uniforme visitò le batterie. La flotta federale tenevasi sulla rada in una linea sola. La quiete era spaventevole, ed io che aveva già temuto il giungere di quell'istante, non provai alcuna trepidazione; sembravami che Maria mi guardasse, e mi tenevo fieramente ritto, colla destra appoggiata al mio pezzo.

Un naviglio, era il *Passaic*, si staccò dalla squadra, procedendo maestosamente. Tutt'a un tratto la musica del nostro reggimento, che stava al centro del forte, sonò un'aria patriotica, e tredici colpi a polvere sa-

lutarono l'inimico. Quale spettacolo! Il *Passaic* rispose a palle, il forte cominciò anch'esso; e per un quarto d'ora fu come il ribombare del tuono nelle profondità della foresta; sarebbesi detto che il forte oscillasse. Diedi fuoco ad otto cariche, e trovavo che gli inservienti non lavoravano lesti abbastanza... Il cannoneggiamento si faceva più raro: guardai al mare, ed attraverso una densa nube di fumo vidi ondeggiare qualche cosa di negro; era il *Passaic* che s'allontanava; ma il *Keokuk* venne a surrogarlo, ed il cannone ricominciò a tonare. Il *Keokuk* avanzava rapidissimo; appuntato il pezzo, io stavo per far fuoco, quando il colonnello Rhett, presomi per mano, trascinommi fuori della batteria, ed attraversando parecchie gallerie, prontamente giungemmo ad una batteria scoperta, armata d'un cannone mostruoso; era la formidabile *batteria Barbetta*, comandata dal colonnello Yates. Il mio coraggio fu posto a cimento. Sopra la testa passavano gli obizi, e col loro fischio mi straziavano le tempie. L'uffiziale osservava tranquillamente il *Keokuk*, e quando lo vide abbastanza vicino, puntò egli stesso il famoso cannone *Brooke*, e quattro volte mandò le infallibili palle nei fianchi del naviglio, che andò a picco; apparve l'*Ironsides*, ma questo e i *Monitor* e tutti rinunziarono ad attaccare il forte Sumter... Quelli non risposero più ai nostri cannoni, e noi veggendoli prender il largo a tutto vapore, spegnemmo le micce. La musica non aveva cessato di sonare. Giammai frastuono uguale mi colpirà l'orecchio, nè mai potrò contemplare una scena magica simile a quella. Sul vivo dell'attacco il sole risplendeva, e gli sprazzi d'acqua suscitati dal tonfo delle palle nel mare si succedevano con tanta frequenza, che permanentemente un'iride spiegò sopra noi la sua curva maestosa.

Era tornata la calma; la rada era libera; le trombe sonarono a riposo. Il colonnello Yates, seduto sopra il

suo cannone, mi stese la mano. Allora solo mi accorsi che i cinque inservienti al pezzo erano stesi al suolo, ingombro dagli obizi scoppiati. Stornai lo sguardo, chiusi gli occhi, ma lungo la notte vedevo ancora rosso.

Così cominciò la guerra tra il Nord ed il Sud degli Stati Uniti.

Nuovo servizio di artiglieri ci venne a dare il cambio, ed il mio reggimento, abbandonato il forte, tornò ad attendarsi sulla riva. Non si poteva passare; tutta la popolazione bianca e negra era accorsa per assistere al combattimento, che dal bel principio ci impartiva gli onori della vittoria. Rividi Giulio Toinot, che aveva puntato il suo pezzo sul forte Moultrie. Alla dimane il generale Beauregard pronunziò confortevoli parole, ed accordando otto giorni di riposo, ci intimò di ritrovarci al primo cenno in Firenze. Giurammo solennemente fedeltà al governo di Richmond. Ciascuno si dispose a far pompa de' proprj allori; ma le parole di Maria in rivedermi furono la mia ricompensa più dolce.

CAPITOLO II.

Organizzazione dei Sudisti. — Il blocco. — Richmond minacciata (10 luglio 1861).

Il presidente Jefferson Davis aveva ordinata la difesa sagacemente. Quand'era ministro della guerra a Washington, egli aveva inviato tutti i soldati regolari al Texas, forniti gli arsenali del Sud, dispersa la flotta dell'Unione ai quattro angoli del mondo, in maniera che il Nord, già vinto davanti a Sumter, per batterci in terra doveva crearsi un esercito di mercenarj. Noi avevamo piena fiducia nel nostro trionfo, per-

chè risolutissimi a combattere, e perchè tutti i piantatori avevano giurato di metter fondo agli averi per sostenerci. Tutti i cotoni, tutto il riso, tutti i prodotti furono spediti in Europa dai porti di Charleston, di Nuova-Orleans e di Wilmington. E siccome noi eravamo padroni del corso del Mississipi, impedivamo al Nord di smaltire i suoi prodotti per il golfo del Messico.

Ma una sera il desinare di padron Toinot fu meno allegro che nol fosse stato dalla occupazione del Sumter in poi: il Nord aveva richiamato la flotta, ed i suoi legni diffusi per tutte le coste minacciavano di intercettare la spedizione delle nostre merci in Europa. — Un vero *blocco*.

Noi avevamo un esercito formidabile, composto di tutta la gioventù del Sud, ma non avevano armata di mare. Non trattavasi or già solo di difendere il territorio contro le aggressioni del nemico; bisognava vincerlo, costringerlo a levare il blocco. Questa risoluzione era su tutte le labbra, ed io bene m'accorsi che non avremmo tardato a combattere. Infatti verso la fine del giugno, Giulio Toinot consigliommi a tener pronte le armi: « Vedete, diceva: per vincere il Nord, è mestieri attaccarlo in casa sua. Io penso che il nostro presidente ci faccia andare contro Washington, sede di Lincoln e del suo governo ».

Invece il Nord spingeva contro Richmond un esercito di volontarj, arrolati per tre mesi. La notizia ridestò il mio ardore. Si rinnovava la medesima condizione: i nemici minacciavano il territorio, bisognava respingerli ad ogni costo.

Ciò nondimeno, il giorno 7 luglio, in cui giunse l'ordine di adunarci a Firenze per andare a Richmond, io soffrii crudelmente, perchè lessi negli occhi di Maria un'amarezza insolita. « Mio Dio, pensai, se Maria più non mi rinfranca, dove andrà il mio coraggio? È

per lei che combatto; e se questa guerra la fa soffrire, con qual cuore andrò contro il nemico? Accostandosi l' ora della partenza, la supplicai a dirmi il suo male. — « Ohimè! ella mi disse davanti a suo padre; pensava che fra quindici giorni avremmo potuto maritarci, ed ecco che vi tocca partire novamente.

— Non potrei io scrivere al generale Beauregard, ed ottenere...

— No; interruppe ella, aspetterò; non devono dire che v' ho rattenuto io ».

Con Maria e con suo padre mi recai ad un'ultima visita alla piantagione. Mercè le cure di lei, la raccolta erasi fatta, ed io vidi i miei cotoni ammucchiati sotto una tettoja, ma il blocco ne impediva la spedizione. Giulio ci aveva accompagnati, ed allorquando io, affine di scemare le cure a Maria, proposi che il successivo riccolto fosse diminuito, egli disse: « Gli Stati del Sud quanto a cotone ne avranno sempre abbastanza; omai è necessario piantare grano, riso, patate, poichè il Nord vorrà prenderci colla fame, e prima di tutto bisogna pensare a nutrirci; gli Stati del Sud per l' avvenire dovranno vivere di per sè, senza domandare alimento a chicchessia. Iddio ci dà una grande lezione; approfittiamone; già gl'industrianti della Georgia adoperano le loro macchine a far panni; e, vivadio! fra un mese tutti i nostri soldati saranno vestiti dalle nostre mani. Quale colpevole indifferenza! come fummo puniti d' aver contato sul Nord pei nostri vestimenti e sull' Europa per il nostro pane! Or sia finita ».

CAPITOLO III.

Movimento dell' esercito sudista (15 luglio 1861). — Uniformi. — Il generale Beauregard e Johnston. — Primo combattimento: Bull's-run (21 luglio). — In un fosso. — Dopo la battaglia.

Giubilanti d'avere alla nostra testa il generale Beauregard, partimmo per Firenze, e di là passammo a Richmond. Jefferson Davis ci volse un proclama, che raddoppiò le nostre forze, ed il 15 luglio tutto l'esercito riunito camminava verso il Nord contro il nemico. Traversammo tre quarti della Virginia quasi sempre sulla ferrovía, e quando il 19 luglio abbandonammo quel mezzo di trasporto, bene mi accorsi dalla maniera in che si camminava, che i nostri ufficiali s' aspettavano ad ogni istante di scontrare il nemico. Erasi ordinata un' avanguardia, munita di cannoni e cavalleria, sotto gli ordini del generale Johnston.

Fin allora s' era riso e cantato; ma, formati i battaglioni, e dato l'ordine di badare alle armi, ognuno parve concentrarsi ed apparecchiarsi a combattere. Tutto intorno a noi era tristo e monotono; qua e là si vedevano rare case, ed anche quelle abbandonate. Di mano in mano che ci inoltravamo al Nord, la scena andava mutando; il terreno diventava ondulato, e boschi qua e là tagliati offuscavano l' orizzonte. Si andava cauti. Il mattino del 20 il Beauregard passò l'esercito in rivista, e fece una distribuzione di uniformi.

— « Vedete, dissemi Giulio, codesto è panno della Virginia ». Quella fermata aveva qualche cosa di sinistro; nessuno ardiva abbandonare le file, il reggimento sembrava restringersi in sè stesso. Fu in quel giorno che io per la prima volta vidi assai da vicino il generale

Beauregard, mentre, a pochi passi da me, stendeva sul terreno la carta della guerra. Era sui quarant' anni: la sua magrezza, la tinta bruna della sua pelle, la picolezza della sua statura non lasciavano illudersi intorno al valore del suo carattere e del suo temperamento. Lo udii parlare: la sua voce era vibrante, le parole s'incalzavano sulle labbra; la sua vivacità ne accusava la origine francese. Il generale Jonhston, che a fianchi di lui studiava la carta, presentava un vero contrasto: calmo, freddo, tristo, ascoltava e non profferiva che di raro qualche parola, e pareva mendicare le frasi per rispondere in francese a Beauregard. Tutti noi avevamo fiducia grande in que' generali. Alcuni preferivano il freddo Johnston, che dava ordini vigorosi e severi; la maggioranza era contenta di obbedire a Beauregard, che Francesi e Spagnuoli adoravano, perchè com'essi cattolico, e perchè alla vivezza de' tratti soldateschi accoppiava dimostrazioni d'estrema bontà.

Quando i due generali si separarono, tutto l'esercito si pose in moto, la cavalleria di fronte, l'artiglieria di dietro, e le mosse strategiche cominciarono a disegnarsi. Già nelle file si alzava la voce: « L'inimico è di fronte ». Fra un'ora ogni reggimento s' isolò dal suo vicino; il centro, di cui io facevo parte, avanzava sempre. Il dì appresso sull'albeggiare le posizioni erano prese: ogni cosa annunziava una battaglia. La mia compagnia trovavasi sur un monticello, e (spettacolo d'incancellabile memoria!) i primi raggi del sole illuminavano il campo dell' inevitabil coflitto.

Nella vallata sotto stante scorreva il Bull's-run, che si versa nel Potomac; quella corrente separava i due campi. Le rive a destra ed a sinistra erano coperte di fitti macchioni; davanti a me discernevo distintamente il luogo dove una larga strada era attraversata dalla ferrovía, ed alquanto al di sotto vedevo il ponte di pie-

tra sopra il Bull' s-run. Ben dieci volte gli ufficiali dello stato maggiore visitarono quel punto centrale, intorno cui sembrava svilupparsi il nostro esercito. Tutto stava nell'occupare vittoriosamente quella importantissima posizione strategica, la quale copriva Manassas, per dove passano le due ferrovie che congiungono i monti Allegani a Richmond.

Quanto lunghi mi sembrarono quegli istanti!

Il nostro esercito era spiegato sopra una linea di tre leghe alla destra del Bull's-run, mentre due corpi staccati avevano fatto nodo l'uno a Fairfax, l'altro a Centreville. Attendevamo con ansia l'ora dell' attacco, e finalmente il 21 ravvisammo all' orizzonte i Federali. Essi ci vennero incontro, e sfilarono come in parata, inviandoci buon numero di fucilate, alle quali rispondemmo senza abbandonare terreno. Mi ero creduto più agguerrito che nol fossi; rimanere calmo, ritto col fucile in ispalla, e sentirsi fischiare intorno le palle, è cosa insopportabile. Un tremito nervoso mi agitava; avrei voluto correre sul nemico! E perchè non avanzavamo?

Il generale Mac-Dowell comandava l' esercito del Nord, forte di 30 mila uomini e 57 cannoni. Verso le dieci ore, 18 mila nemici passarono il Bull's-run, distendendosi sullo spianato in faccia a noi. Qual fucilata! quali grida! quale accanimento! I Nordisti avanzavano come avanzerebbe un muro di fortezza, se un muro potesse camminare; il nostro generale invece faceva eseguire marce e contromarce, che ci riconducevano sempre ai medesimi punti.

I nostri reggimenti rassomigliavano a matasse di filo arruffate, e quelli del Nord avanzavano sempre. Il cannone, la mitraglia, il fuoco di pelottone, di battaglione, di reggimento... che so io? tutto tonava! A tre ore l'urto si produsse: ed essendo il nostro generale riuscito ad ingannare i nemici intorno a'suoi disegni,

ci trovammo noi pure disposti in formidabili linee, ed avanzavamo... Quale incontro! Ah! Maria! credetti di non più rivederti. Sentii il freddo delle bajonette nemiche; avrei potuto contare i denti dei soldati del Nord che stridevano... Colpisco a destra, a manca, dapertutto; retrocedo, avanzo; mi sento sollevato, ricado pesantemente; indietreggiare era impossibile, perchè quelli indietro spingevano per aver parte al combattimento, tanto che il fuoco cessò, non per mancanza di munizioni, ma perchè gli uomini si trovavano addossati gli uni agli altri così, da non poter ispianare il fucile; io non respiravo più; ero come un corpo morto che guizza ancora per forza arcana. Non più fuoco, ma il picchio delle bajonette, gli urli di rabbia, i comandi degli uffiziali, e di minuto in minuto spaventevoli detonazioni di artiglieria.

Tutto a un tratto una fucilata ben nutrita ricominciò da lontano; erano i nostri, che, attraversato un bosco, attaccavano il nemico di fianco; e fu operazione decisiva. Mezz' ora dopo, il generale Mac-Dowel non teneva più. Dio! quale spettacolo è mai la fuga di 18 mila uomini spaventati! Da tutte parti, in tutti i sensi, i nemici correvano come pecore sorprese dal lupo; mentre noi, vincitori, inebbriati dalla polvere e dalla vittoria, correvamo inseguendoli. Ripassarono prestamente il Bull's-run, abbandonandoci cannoni, bagagli ed armi; e furono sgomentati così, che divorarono le dodici leghe ond'erano disgiunti da Washington, e fecero la loro entrata in questa capitale il 22 mattina, portando eglino medesimi la nuova del loro disastro.

Sumter e Bull's-run: due combattimenti! due vittorie! ma a qual prezzo! Quanto a me, dopo aver veduto i miei fratelli d'arme inseguire il nemico sul campo di battaglia coperto di cadaveri, caddi per istanchezza in un fosso. Ferito io non era; il sangue che arrossava le mie mani non era mio; or come, pur illeso, mi tro-

vavo poi ridotto a non più potere servirmi delle gambe, ed a rimaner inchiodato sopra un mucchio di terra sfranata nel fosso? Mi tastai... nulla! sangue non iscorreva da ferita nessuna.... no, nemmanco una graffiatura, solo alcune ammaccature nerastre al disopra de' ginocchi; nè, per quanto mi ci sforzassi, potei ricordarmi donde questi colpi. Chi dunque mi aveva così percosso? A tratto ardeva, a tratto gelava; grosse goccie di sudore mi colavano sul naso; nè sapeva dove mi fossi. Guatavo intorno e, strana cosa, una nube mi ingombrava la vista sì che non giungeva a due passi... Ascoltavo, e le mie orecchie sibilavano...; chiamava con tutto lo sforzo de' miei polmoni, invano: nessuno mi rispondeva. Il sole tramontava, la nebbia ad ogni istante infoltiva... Ah, dov'era andato il mio povero coraggio? Ma veramente io aveva combattuto così aspramente, che non parevami vero. Aveva fatto fuoco, percosso, ucciso, gridato urrah! Avanti! come gli altri; sempre nella prima fila senza pensar mai al pericolo che correva... Ero stato per difendere la patria?... per difendere Maria Toinot?... per... No: devo essere sincero; io non pensavo: combatteva per combattere: ecco tutto. Ora poi, sebbene vincitore, pregavo il cielo a mettere termine alla mia carriera militare. Avevo paura del pericolo corso, e per giungere a che? Rovesciato in un fosso come una bestia, lontano da'miei commilitoni, doveva morir di fame e di freddo in questa tomba! Oh perchè non mi aveva colpito una palla! almeno sarei caduto cogli altri... mi avrebbero veduto... Orribil cosa è la guerra!

Ma un poco alla volta i miei orecchi tintinnirono meno: parvemi intendere, ed infatti intesi distintamente delle grida lontane di comando... e rifacendosi silenzio, sentivo altri gridi, lamenti, rantoli... poi comandi ancora e bombo di cannoni che s' allontanavano; dunque io restavo abbandonato! Si dice che un naufrago

s'abbrancherebbe ad un ferro rovente; io per uscir da quel maledetto fosso ficcava le ugne per terra, addentava i ciuffi d'erba che sorgevano qua e là... due volte il terreno mi mancò sotto, e rotolai al fondo; ma lottavo colla morte, e lo sapevo... Finalmente giunsi sul margine, respirai, e riguardando intorno vidi per tutto uomini e cavalli morti e morenti; allora mi stimai fortunato di non essere nel numero delle vittime...

Una lunga ora stetti in quella maniera, ma confortandomi nel pensiero che non sarei rimasto abbandonato. In fatti vidi ben tosto arrivare uno, due, tre, infine gruppi interi di soldati che parlavano a bassa voce, ricevevano ordini, si separavano a frotte per andare a riconoscere morti e feriti. Un uffiziale venne a me, si abbassò, sollevommi la testa, e prima che articolassi verbo, gridò: « Ferito », e lasciommi. Quelli che lo seguivano, recavano rami d'alberi, e steso sopra una specie di barella, fui trasportato sotto un vasto padiglione lontano un chilometro.

CAPITOLO IV.

Le ambulanze. — I feriti. — I soldati di *Monsignore*. — Battistino infermiere. — Marmisolle ritrovato. — Monsignor Polk. — Lettera di fidanzata americana.

La notte precipitava. Un medico, premendomi una gamba, mi fece sentir dolore. « Contuso », disse; e un inserviente mi avvolse ai ginocchi un panno bagnato... Oh lunghissima notte! Eravamo dieci sotto quel padiglione, tutti più o meno malconci. A giorno ne portarono due altri, ai quali si amputarono le gambe, detto fatto.

Il chirurgo che doveva dirigere l'operazione passeggiava fregandosi le mani, e quando fu davanti a me,

legai con lui un po di conversazione. « Ditemi, è finita adesso?

— Che cosa finito?...

— La guerra.

— Finita! oh spero di no.

— E perchè?

— Vincitori al Sumter, vincitori a Bull's-run, noi, se Dio vuole, vinceremo a Washington.

— O come Dio può voler che ci facciamo ammazzare?

— Toh! si lamenta costui! che cosa avete? nulla; proprio.

— Nulla.

— Permettete...

— Guardate là que' due prodi ch'ebbero le gambe prese sotto le ruote d'un cannone... si lamentano forse?

— Probabilmente manca loro la lena.

— Un Americano andare in isvenimento per queste inezie; suvvía guardateli!

Li guardai: stesi sulla paglia colle gambe fasciate, l'uno mirava tranquillamente la tela della tenda, l'altro zuffolava un'aria patriotica...

— Ma, dottore, gridai, conoscete quegl' infelici?

— Colui che zuffola, no: è un soldato di Monsignore; l'altro lo conosco; è un valoroso, e s' è battuto come un demonio.

— E ha nome?

— Che so io! nella compagnia lo chiamavano il *guascone*.

— Lo conosco io, sclamai, è... »; ma il dottore non mi ascoltava più; gli ajutanti entrarono sotto la tenda, e presto, vidi passare le gambe tutte rosse... Durante l'operazione, non un lamento, non un grido... nulla. Volsi la testa per non vedere simile spettacolo, giacchè mio malgrado gli occhi si affissavano sopra i pazienti. Serrai le palpebre, e trovandomi come oppresso, mi addormentai. Allo svegliarmi, dopo qualche ora, il mio sguardo scontrossi col dottore. « E gli amputati? » dissi io.

— L' uno non zufola più...

— Che?...

— Non ancora, ma fra poco.

— E l' altro?...

— Ditemi, interruppe il medico, potete reggervi in piedi?

— Voglia Dio!

— Provate dunque ».

Provai, e mi tenni ritto.

« Or bene; ho bisogno di voi.

— Di me?!

— Sì; venite ».

Gli tenni dietro. Mancavasi d' assistenti, ed io lo divenni.

« Diffidate del delirio, dissemi il dottore, mettendomi nel mio posto; rimanete vicino ai due amputati, e guardate che non facciano pazzie neh!

— State tranquillo, dottore ».

Naturalmente il mio primo sguardo fu all' infelice che stava per morire. Poi voltomi all'altro, riconobbi Marmisolle. Lo chiamai, gli presi la mano, ma non mi riconobbe; ciò mi fece pena, e tornai all' agonizzante, a colui che il medico aveva detto *soldato di Monsignore*. Guatando, parvemi ch'e'volesse parlare; m'inchinai, e, poco abituato a veder morire un uomo, credetti che soffocasse. Che fare? Gli snodai la cravatta di lana rossa. Dalla bocca di quel giovinotto uscivano parole non intelligibili; alzava il braccio come per fare un cenno, ma non avendone forza, il braccio rimpiombava sulla paglia... Una subita idea balenommi alla mente! Che cosa era accaduto di Giulio Toinot? perchè non mi ero per anco informato di lui! come avrei potuto farlo?...

Marmisolle si pose a parlar forte; l' infelice nel delirio cantava; l'altro moriva... Inchinatomi sopra lui, intesi: « Polk! Polk! »

— Polk? chi è costui? domandai.

E quegli continuava « Polk! Polk! » Giunse un assistente; gli corsi incontro, lo condussi al moribondo. « Ebbene, mi disse dopo averlo guardato, non c'è nulla da fare.

— Al contrario; ascoltate.

— Oh è andato!

— Ma no, ascoltate, egli chiede...

— Chi? che?

— So io? dice Polk, Polk.

— Ah! si: è un soldato di Monsignore, egli viene. Ora è sotto l'ambulanza 109; ma viene: eccolo ». E mi lasciò.

Dal di fuori mi giunse un rumore confuso; la tela allo ingresso s'alzò; apparve il dottore, e si tirò da parte per lasciar passare un ufficiale di aspetto venerabile, scortato silenziosamente dal suo stato maggiore.

Monsignor Polk, giacchè in questa maniera anche i malati a me d'intorno designavano il nuovo venuto, s'arrestò a un tratto, lasciando cadere il suo sguardo dolce e grave ad un tempo sui feriti, che si levavano dal loro giaciglio. Gli assistenti si scopersero e s'inchinarono; io, colpito dalla maestosa figura di lui, feci altrettanto. Egli allora, stendendo il braccio e tenendo levate due dita, l'un de' quali portava un magnifico anello, diede a tutti la benedizione episcopale.

Monsignor Leonida Polk, della Carolina del Nord, allievo della scuola militare di West-Point, donde era uscito col grado di sottotenente d'artiglieria, ricevuti gli ordini, come diacono e missionario aveva predicato presso le tribù dell'Arkansas e dei territorj indiani. Vescovo della Luigiana nel 1841, aveva esercitato il suo sacro ministero fino al giorno in cui gli Stati del Sud avendo fatto appello alla guerra, il suo cuore commosso dai possibili effetti della vita de'campi sopra un popolo di ardente immaginazione, erasi deciso di non abbandonare il suo gregge. Frammisto a soldati, sempre nelle

prime file, spargendo religiose consolazioni, infondeva coraggio coll' esempio e moltiplicava le conversioni. Dopo la battaglia visitava i feriti, consolava gli agonizzanti, pregava pe' morti. Quello spettacolo mi trasse le lagrime agli occhi.

Nella sera medesima io scrissi tutto ciò a Maria, la quale alcuni giorni dopo rianimò il mio coraggio dandomi sue notizie. Otto pagine! Ella mi diceva l'effetto che aveva fatto la nostra vittoria di Bull's-run. « Mio padre, così scriveva, è contentissimo di voi; ma dopo aver bene cominciato, conviene finire, e, poichè il Nord ha osato invadere il territorio sudista, bisogna andare a Washington a dargli una brava lezione... Animo! ancora qualche buona battaglia... » E dire che io era venuto in America proprio per tutt'altro...! e che un avvenire di rose mi sorrideva! oh pensiamo ad altro... e mettevami a prodigare le mie cure a Marmisolle tanto per distrarmi, come per adempiere ai doveri d'amicizia.

Questo povero Marmisolle era stato impiegato nella ferrovia di Richmond fino al giorno in cui Jefferson Davis aveva fatto il primo appello alle armi. Allora egli recossi ad offrire i propri servigi al governo provvisorio, e siccome aveva parecchie cognizioni speciali, così era stato incaricato di organizzare una compagnia che fosse atta a combattere ed a lavorare. L' infelice aveva perduto le gambe, stritolate sotto le ruote del suo proprio cannone. Al quinto giorno dall'amputazione avendo ricuperato l' uso dei sensi, parve contento di trovarmi vicino a sè. Gli raccontai quanto mi era accaduto, e ad ogni frase ei mormorava: « Io te l' ho detto; non v' ha che l' America!

— Pur ebbi a passare di brutti momenti: prima a Charleston, poi a Firenze... Ma, innicchiato da padron Toinot, qual vita beata!

— Non v'ha che l'America, sai!

— E se il cielo mi tiene in vita, qual avvenire ! io sarò ricco e felice !

— Ciò non succede che in America !

— Io ti confesso che codesto vivere, sulle prime mi ha sorpreso un poco ; qual libertà ! quella ragazza fino dai primi giorni fu per me d' una benevolenza impareggiabile; mi trattava come figlio di famiglia ; il suo babbo sembrava dimenticare che io lo serviva.

— Oh l'America !

— Senza questa guerra forse oggi avrei moglie... » E qui tacqui, poichè nubi negre mi montavano alla testa... — Viva l' America ! » gridò Marmisolle energicamente ; la sua energia lo teneva in vita.

Poichè i generali furono ben sicuri che il nemico aveva abbandonate le sue posizioni, e che non minacciava nuovo attacco , si organizzò il campo , e si sistemarono le ambulanze. Marmisolle fu designato tra quelli che dovevano abbandonare Richmond. Io gli promisi d'andarlo a trovare dopo la guerra, e gli confidai, sebbene disposto a combattere come un disperato, che avrei avuto piacere a prendermi una buona ferita per uscire di servizio. Allora egli chiese la penna, scrisse una lettera, e, nel consegnarla ad un inserviente, ne lesse ad alta voce l' indirizzo : « Al generale Beauregard » ; e guardommi con sorriso espressivo. Quindi , strettami fortemente la mano, ci dicemmo addio. Pochi minuti appresso fu trasportato in un cariaggio , che doveva condurlo con altri all' ospitale di Richmond.

CAPITOLO V.

Il campo sudista. — Due generali in capo. — L'esercito nordista. — Creazione della flotta del Sud. — Impazienza delle truppe. — Battistino al quartier generale.

Dopo il combattimento, il colonnello Stuart riceveva il comando delle truppe accampate nella vasta pianura da Fairfax a Manassas, ed i generali stabilivano il quartiere generale in un luogo appartato. Io più volte aveva chiesto a me stesso: come mai codesto esercito può essere condotto da due capi? Così era infatti. Beauregard e Johnston portavano entrambi il titolo di generale in capo; ma i soldati, malgrado i proclami e gli ordini del giorno provenienti da Richmond, avevano tra que' due stabilita una differenza. Beauregard era più simpatico alla maggioranza, che mostrava di riconoscerlo come vero duce supremo; ed egli solo fu appellato vincitore di Bull's-run.

La partenza del *guascone*, come lo chiamavano tutti, mi rattristò. Mi posi a camminare per le corsie fra le tende, in cerca di qualche faccia conosciuta, per ritornarmene alla compagnia, ma invano. Chiesi indirizzo ad una sentinella che guardava un mucchio di pezzi smontati, e seppi che la mia compagnia aveva decampato con quattro altre, e fra quelle la comandata da Giulio Toinot. « Partita! perchè? per dove?

— Per Norfolk.

— E che possono fare quattro compagnie a Norfolk, dove non è che un arsenale marittimo?

— Appunto, riprese il soldato, noi combattiamo gagliardamente il Nord, l'abbiamo già vinto due volte; a quest'ora non ha più esercito...

— Oh! non dite questo a chi vide fuggire diciotto mila uomini.

— Diciotto mila uomini non sono un esercito... E poi sono soldati quelli che fuggono in tal maniera?

— No? che dunque?

— Allorquando il Nord vide che gli si andava contro per vendicarci degli insulti ricevuti, con pubblici bandi promise bel soldo a chi avesse preso le armi contro di noi. Riuscì: e trentamila mercenarj partirono dalla *città imperiale* cantando; ma una volta al fuoco... gli avete veduti. Oggidì non ne rimane sotto le bandiere uno solo.

— Dunque la guerra è finita?

— Tutt'altro! accresceranno il soldo, e si troveranno altri trentamila sciagurati che si venderanno.

— Eh! capisco: in fatto l'America non avendo esercito permanente, dovette improvvisare i soldati... Ma ciò non ispiega la partenza della compagnia per Norfolk....

— Ecco: se il Nord non ha soldati, possede in compenso una marina, che ricevette l'ordine di bloccare i porti del Sud... per parare questo colpo il nostro governo ha ordinato la costruzione d'una flotta. Le compagnie vanno a Norfolk a creare una marina che competa con quella del Nord.

— Bene, benissimo.

— Ed hanno scelto il capitano Giulio Toinot...

— Lo conoscete voi?

— No, ma mi dicono che sia istrutto assai.

— Oh altro!

— E voi lo conoscete? » Stavo per dire: è mio cognato, ma tacqui; ringraziai la sentinella, e m'allontanai, cercando senza sapere di che, ma sperando che la ventura mi metterebbe sulla buona strada.

Non ero poi solo io in questo caso. Dopo la battaglia ogni ordine era rotto, si erano presi qua e là uo-

mini per servire alle ambulanze, per seppellire i morti, per aprire strade, per assecurare le provvigioni. Artiglieri, soldati di cavalleria e di fanteria alla rinfusa, ognuno cercava alla meglio di rendersi utile. Dal quartier generale non giungeva alcun ordine preciso.

Alcuni vecchi soldati della repubblica americana, che avevano fatto la capagna del Messico con Scott e che passeggiavano lentamente o fumavano sdrajati sul terreno, brontolavano parole di malcontento. Non capivano perchè si rimanesse inerti dopo la vittoria. Sopra tutti uno lungo, secco, coi capelli crespi e colla barba grigia, seduto sopra un mucchio di palle, quando io passai diceva ai circostanti: — In un giorno si potrebbe giungere a Washington, entrare nella città confusa e disanimata, portare via Lincoln... Ma non un cannone all'ordine, non una compagnia completa...; bisogna restar qui fermi... Ah con Scott non si faceva così... ». Tirai diritto perchè veramente trovava quella inazione preferibile a nuovo combattimento. E poi, ciò che avevami fatto riguardare i Nordisti quali nemici era stato il pensiero di vederli invadere il nostro territotorio, devastare le nostre piantagioni, bruciare le nostre case... Se noi alla nostra volta invadessimo il territorio del Nord, non saremmo rei della colpa medesima?...

Evidentemente i generali non pensavano ad abbandonare quel posto, giacchè stavasi costruendo una ferrovia per metterci in comunicazione con Richmond. Io mi trovavo frammisto agli operaj che applicavano le guide, ed ero beato in pensare: questa ferrovia conduce a Richmond, donde si va diritti a Firenze, e di là poco è lontano Maria! Con qual gioja io non traverserei quella pineta, dove ero rimasto sì bene impegolato! Guarda qua cosa ha fatto di me quella fanciulla! un soldato! Oh quando la potrò rivedere!...

Una sera, giunto ad una specie di rotonda che le

tende degli ufficiali facevano attorno a quella del colonnello Stuart, intesi nettamente a pronunziare il mio nome. Un soldato a cavallo mi cercava, con ordine di trovarmi; la conoscenza fu subito fatta.

— « Siete proprio voi? dissemi; presto, un cavallo, e venite.

— Dove?

— Al quartier generale.

— Al quartier generale?... perchè...?

— Sollo io! presto un cavallo ».

E senz' altre cerimonie, dicendo: « ordine di Beauregard », impadronissi del cavallo d'un uffiziale: e notai che per ben due volte disse Beauregard, senza dargli titolo di generale.

Inforcata la bestia, mi difilai dietro al mio conduttore. La notte cadeva; attraversammo tre parchi d'artiglieria e di cavalleria, e dopo mezz' ora di galoppo riposammo davanti ad una tettoja di legno, eretta nel bel mezzo della strada, e piena di vacche e di pecore. A nera notte si riprese la via, ed in un quarto d'ora toccammo la nostra meta.

La mia guida incaricossi del cavallo, e quindi mi condusse entro un ridotto, dove faceva un caldo grandissimo, ed indicatomi un mucchio di paglia, e datami una grossa coperta, salutommi, e se ne andò. Questo fare misterioso mi dava a pensare. Dormire mi fu impossibile; mi trovavo in una stalla, e per tutta la notte godetti il concerto de' buoi e de' montoni. Affranto, pesto, macinato, aspettavo l'aurora. Il cavalcatore fece ritorno, e gli tenni dietro.

Eravamo al quartier generale. Attraversato un campo di mais, femmo sosta davanti una casa di legno quadrata, piccola, modestissima. La mia guida spinse la porta, ed io salii dietro lui all'unico piano della abitazione. L'appartamento nel quale fecemi entrare non aveva alcun mobile di lusso; un divano nascosto sotto

un mucchio di coperte; una tavola carica di disegni, e sopra questi due revolvers; attorno alla tavola tre sgabelli ed una seggiola di giunchi trecciati. Il mio introduttore: Aspettate, disse, e mi lasciò.

Accostatomi alla finestra, guardai. Davanti alla casa stendevasi il campo del mais, ma devastato, sebbene recinto; al di là terreni dissodati ma deserti; più lontano grandi alberi emergendo dalle nebbie toccavano il cielo. Nè molto più lunge potevo spingere lo sguardo, poichè come una bianca nuvola rasentava il suolo. Dissipatasi quella a poco a poco, scorsi anzitutto a diritta le prime linee del campo, le tende bigie ed i soldati che a frotte andavano e venivano come un formicajo; a sinistra, fra la casa ed il margine del bosco, entro una cancellata, parecchi Negri macinavano orzo, forbivano armi, preparavano legumi; in un luogo del piano erboso ruzzavano bellissime cavalle; e qua e colà, o brucando l'erbe, o guatando a sè davanti col collo allungato, gli amabili cantori della notte, buoi rossi e montoni bianchi. La calma della natura mettevami una melanconia mortale; persino il pensiero di Maria, in luogo di consolarmi, cresceva la tristezza e mi gonfiava gli occhi di lagrime.

Quando intesi un rumore di passi; mi rivolsi, la porta si schiuse; era il generale Johnston.

CAPITOLO VI.

Il segreto della guerra. — La scorta di Johnston. — La linea di difesa dei Sudisti — Sorpresa. — L'inverno al campo (1861-62).

Al cospetto di Johnston io non mi sapeva che fare o che dire. Volli scoprirmi, ma non avevo cappello; provai a parlare, ma le parole non venivano. Il generale guardommi, prese i suoi *revolvers*, s'assise. « Voi siete...

— Sì, generale, risposi prima che avesse proferito il mio nome, ciò che lo fece sorridere.

— Ebbene, ripigliò, Marmisolle vi ha raccomandato; il generale Beauregard accolse il suo voto... Povero Marmisolle! Non può più restare presso me; omai voi siete attaccato a me ».

Dovette ben vedere la mia gioja il buon generale, e ch' io ero oltremodo contento. Dire che la sera stessa potevo scrivere a Maria: Io faccio parte dello stato maggiore di Johnston! e scrissi.

Questi grandi generali d'un grande esercito, Beauregard, Johnston ed altri, non avevano ufficiali di stato maggiore: e toltone il servizio puramente militare, erano in isolamento completo. Persino per trasmettere gli ordini non avevano che ordinanze fidate... Ed io, non occorre dirlo, fui ben devotissimo a Johnston.

Era l' ora della colezione. Il generale fu servito me presente, e mangiò facendomi l' elogio di Marmisolle. Un unico Negro, lo seguiva dapertutto, e ne dirigeva la casa. Il suo cibo era quello dei soldati. Piatti di ferro, forchette di ferro, un coltello col manico di legno, mezzo cocco per scodella, quattro patate attorno un pezzo di carne salata, e nient'altro.

« Ebbene, dopo un lungo ed imbarazzante silenzio, mi disse il generale, avete combattuto fieramente a Bull's-run?

— Potete crederlo, generale.

— E non una ferita?

— No, generale.

— Buon augurio. Avete servito altre volte?

— No, generale.

— Io mi incarico della vostra educazione militare. Ah! avremo a far molto. Quando finirà, sallo Dio! Gran guerra! gran guerra!!... E dove eravate voi al principio della battaglia?

— In fede mia, generale, non saprei dirvelo.

— E come combatteste?

— In fede mia, generale, non mi ricordo.

— Figliuolo, disse levandosi, ecco il segreto della guerra per un soldato americano: ammazzare il più possibile, e non indietreggiare mai... »

Senza aspettare la mia risposta, egli si diresse verso la porta; ed arrestandosi sulla soglia: « Venite », disse, ed io gli tenni dietro.

Una dozzina di soldati a cavallo attendevano fuori, ed al suo apparire si rizzarono sugli arcioni. Il generale fece condurre un cavallo anche a me, e presentommi al suo seguito.

Non avendo ricevuto ordini, pensai lasciarmi condurre, e quando gli altri si mossero, li seguitai. Traversammo a galoppo una pianura, poi una boscaglia, e finalmente giungemmo su d'un piano elevato, dal quale rividi il Bull's-run, di cui le rive erano come arse, ed il ponte rotto nel mezzo. Continuammo la nostra corsa fino a Manassas, punto centrale della resistenza, e cominciai a raccapezzarmi un poco; e poi quelli di cui Marmisolle mi aveva fatto compagno erano tanto istrutti!

I generali avevano rinunciato a marciare sulla capitale del nemico, e, supponendo che esso avrebbe tentato nuova battaglia, prendevano precauzioni difensive. L'accampamento prolungavasi da Manassas a Centreville, ed il colonnello Stuart non più a soldati, ma comandava a lavoratori. Nell'esercito vi aveva altrettante zappe che fucili, e in tutta lunghezza e su parecchie linee, si scavavano larghi fossati a zig-zag, e dietro a questi, di distanza in distanza, si collocavano enormi cannoni.

Ogni giorno il generale, che mai non abbandonavamo, visitava le linee di difesa; alla sera si rizzava le tende dove ci trovavamo, per tornare da capo il domani. Così passarono i giorni... le settimane... i mesi..

Liberi che fossimo stati, si potevano stabilire opere capaci di fermare qualunque formidabile esercito; ma, giusta le previdenze del generale Beauregard, il nemico aveva fatto ritorno sul terreno della lotta.

Nelle giornate di sole splendido, specialmente al mattino, si distingueva benissimo da lontano il fumo del campo nordista; là pure si preparavano... Ma io cominciava a perdere la pazienza: ci avrebbe arrestato una minaccia? Io era venuto per combattere, e non si combatteva... Io ardevo di vederla finita, ed un giorno lo dissi netto all'Americano che conduceva la nostra brigatella. « Datevi pace, non si tarderà molto ».

Non l'avesse detto! quelle parole mi tolsero il sonno. Ero solito scrivere sul mezzogiorno a Maria; ora, dovevo confessarle imminente nuovo conflitto, o proseguire a tranquillarla dipingendole il buono stato che avevami procacciato Marmisolle? Anche Maria mi scriveva ogni giorno, ma le lettere talvolta giungevano dopo due o tre, essendo sempre incerta la stazione del generale. Questa volta io aspettavo da cinque giorni: mi giunsero cinque lettere, ed ella, annunziandomi la ripresa delle ostilità, « Coraggio, scriveva, perchè i giornali di Richmond accennano nuove battaglie; il Nord, rifatto in armi, s' avanza contro di noi; combattete da prode, forse una vittoria terminerà tutto. Mio padre spera che ci mariteremo ben presto, ma il compiersi delle nostre speranze dipende dall' inimico. Io del coraggio ne ho, io... Ma, poichè bisogna preveder tutto, nè essendovi cosa tanto amara come l' incertezza, il giorno in cui cesserete di scrivermi, poichè le vostre lettere giungono regolarmente, io credérovvi ferito... Ma voi siete invulnerabile; io prego spesso Iddio per voi... » Baciai cento e cento volte il foglio, e mentre ammiravo i giornali americani, che sanno ciò che accade in campo meglio dei soldati, ecco una batteria, due, tre, passano di tutto galoppo. La terra tremava.

Montai sopra una delle opere di difesa per vedere da lontano... Non più una tenda per tutta la lunghezza dei fossati, ma scaglionati e tra loro divisi da cannoni, reggimenti che aspettavano. Cominciò una cannonata, poi due... venti... innumerevoli: un lampo, un fragore di tuono, e silenzio.. Nella pianura s' avanzava una massa nera, enorme, compatta... era il nemico che ci attaccava. Giunse ben presto alla fossa... qual rumore! quale scarica!... qualche cosa di simile allo scoppio d' una mina sfolgorogli contro; arrestossi un istante, e poi riprese risolutamente il cammino. Il cannone ruggiva senza posa. Una seconda massa d'uomini, uscendo dal bosco, raggiunse la prima. Il rumore s'addoppiava; i nostri soldati a passo di corsa andavano alla battaglia. Quanto a me, non avevo ordine alcuno. Chi 'l crederebbe! il pensiero che il combattimento di Bull's-run sarebbesi rinnovato, e che non avrei potuto scrivere a Maria « io v'era », mi rendeva furioso.

Anche la cavalleria correva sul luogo dell' azione. Una terza massa di nemici, venuta da una parte al tutto opposta, minacciava altro punto delle nostre linee... tutt'a un tratto cessò il rimbombo del cannone. Io lo vedevo, al paro dell' altra volta, gli eserciti erano troppo vicini perchè gli artiglieri potessero puntare i pezzi con sicurezza.

Quanto il mio cuore batteva! Ma non durò a lungo: il nemico, formatosi in due grandi masse, si distese parallelo alle nostre linee; uno spazio vuoto si fece tra i Sudisti restati a lor posto ed i Nordisti che indietreggiavano, ed il cannone ricominciò a bombare. Mezz'ora dopo cessato il fuoco, il nemico faceva ritorno a' suoi alloggiamenti, lasciando uomini, cavalli e cannoni sul campo di battaglia; ed i nostri soldati ripigliarono i lavori attorno alle trincee, come nulla fosse accaduto.

Per tutto un mese, ogni giorno, all'ora istessa, o sopra

un punto o l'altro, riproducevasi quell'armeggío, perchè lo scopo di Mac-Clellan, che dopo la disfatta di Mac-Dowell comandava l'esercito del Nord, era, impedire di fortificarci fin che giungesse il momento d'un attacco generale. A rompere quella monotonia giunse un temporale. Il cielo sembrava geloso dei rumori che facevamo noi, e la pioggia fece in due ore più che non il nemico in un mese: le fosse si riempirono d'acqua, e le opere scrollarono... Quante fatiche gettate! E se il nemico ci avesse attaccati, come adoprare i cannoni sopra un simile terreno?... Gli è ben vero che esso non doveva trovarsi meglio di noi. I temporali surrogarono le sorprese colla medesima regolarità. Abbandonammo i lavori per istabilirci sulle alture; tentammo di fissare le tende, delle quali il vento mostravasi accannito nemico; il vento vinse, e ci forzò a formare delle baracche.

Allora benidissi Marmisolle! Per verità il generale Johnston di fronte al nemico non istava meglio dell'ultimo'de' soldati; ma essendo sotto i suoi ordini, evitai il servizio personale. Era cosa miserevole il vedere que'bravi soldati, carichi di fardelli e di provvigioni. Le pioggie avevano scompaginata l'armatura della ferrovia, e bisognava fare parecchie leghe per procacciarsi i viveri. A ciascuna compagnia toccava tal servizio ogni terzo giorno.

Dopo la pioggia venne la neve, e l'inverno con tutti i suoi rigori; nè potevasi pensare a ritirarsi in Richmond, poichè il nemico sarebbe venuto ad occupare il nostro posto, ed avrebbe avuto occasione di cantare vittoria. Il dicembre fu spaventoso; alcune belle giornate di gennajo ci rallegrarono; ma febbrajo prese la rivincita: vere bufère!

Verso il 15 il cielo si rasserenò; il 16 passò tutto senza neve, nè pioggia, nè vento, ed i generali andarono a riconoscer il terreno. Da per tutto pozzanghere,

cloache, pattumi, laghi; vi si poteva navigare; le strade erano divenute canali. Desterebbe meraviglia il raccontare quanto coraggio e costanza spiegarono i corrieri per mantenere il trasporto dei dispacci; e certo que' valentuomini non sospettavano neppure che l'ammirazione loro espressa ogni qualvolta mi rimettevano il plico pel generale, movesse da tutt'altro che da interesse pel nostro esercito... « Benissimo, disse il generale dopo una delle nostre corse per il paese inondato. Benissimo, la posizione si va disegnando ».

CAPITOLO VII.

Ripresa delle ostilità (18 febbrajo 1862). — Battistino calderajo. — Bastioni di fango, cannoni di legno, tubi di stufa. — Riorganamento dei Nordisti (9 marzo). — Ritirata dei Sudisti verso il Rappahanock. — Johnston e Stoneman.

Johnston aveva ragione. Al domani Beauregard, scortato da quasi tutti i colonnelli, venne al quartier generale, dove si tenne un vero consiglio di guerra. Quello terminato, ricevetti ordine di riunire cinque uomini a cavallo, i quali furono spediti a grande galoppo con lettere ai comandanti superiori delle cinque grandi divisioni del campo. La sera erano di ritorno colle risposte, che Johnston trovò gravi assai.

In fatti al mezzogiorno del 18, con uno splendido sole sopra la testa, ma coi piedi senza dubbio nel fango, il nemico ricominciò gli attacchi dell'autunno. Questa volta non fu che un trastullo: non v'ebbero che dieci morti.

Ma intanto apparecchiavasi qualche cosa. I giornali di Richmond sapevano che Mac-Clellan era pronto per scendere sulla nostra capitale; noi l'aspettavamo, ed

al 25 credetti ch'e' giungesse. Improvvisamente il nemico si precipita a passo di carica contro le nostre posizioni; il combattimento durò ben due ore, ma senza risultato. Il dimani, tentativo eguale, eguale risposta; e poi null'altro. Alcuni officiali inviati ad esplorare, dichiaravano anzi che il nemico ripiegava in massa verso Washington; ma i giornali di Richmond ci diedero spiegazione dell'enigma. Mac-Clellan aveva riunito l'esercito attorno la capitale politica dei già Stati-Uniti. Il nostro generale in capo mostravasi impensierito; andava, tornava incessantemente, pronunziava discorsi, ispezionava le armi...

Il 27 accadde fatto sì strano, che scrivendone a Maria, non potei trattenere le risa. « Figuratevi, cara Maria, che il generale Johnston mi cedette con tutta la scorta a Beauregard, e questi mi trasformò in calderajo... Dapprima egli diede ordine di levare su parecchi punti torri enormi di paglia e mota, sormontate da piattaforme capaci di ricevere un cannone mostruoso. Mentre i soldati erigevano questi forti di nuovo genere, sapete voi che cosa io facessi? Avevano recato delle grandi lamine di ferro, e ci ponemmo a farne tubi da stufa... Se io volessi scherzare, differirei a domani la spiegazione di questo *rebus;* ma voglio chiarirvi subito l'idea del nostro generale. Sull'albeggiare tutti i forti, i torrioni di mota, ricevettero venti cannoni di legno ciascuno, e sulla piattaforma della torre principale i nostri tubi di stufa, solidamente congiunti, rendevano a venti passi l'apparenza d'una terribile macchina infernale ».

Così scrivevo a Maria; ma quanto fui punito d'aver riso di cose tanto serie! I nostri generali, io l'ignoravo, avevano giudicato che l'attacco dei Nordisti sarebbe stato terribile, e noi eravamo così stanchi per le fatiche dell'inverno, ch'eglino non volevano metterci alla prova.

Il 9 marzo l'esercito del Nord usciva solennemente da Washington, ed il 10 noi abbandonammo le posizioni si ben guardate lungo l'inverno, ripiegandoci verso Richmond.

Questa ritirata sarebbe stata spaventosa senza i cannoni di legno e i tubi da stufa, che arrestarono l'inimico. Le tende furono prestamente spiantate, le baracche incendiate; noi camminavamo per le strade ancora coperte dalle acque, come un branco di pecore sorprese dall'acquazzone; e sul nostro passaggio facevamo scomparire ogni traccia di ponti o di ferrovie. I generali furono senza dubbio ingannati da spie mentite; eglino non avevano creduto che in tempo sì breve il Nord rifacesse l'esercito. Senza riposo, senza sosta, quasi senza provvigioni noi camminavamo, camminavamo. Non più comunicazioni regolari con Richmond, non più corrieri, non più lettere... Io stesso, ahimè! non iscrivevo più. Oh l'imprudente che m'aveva detto: « Se non iscrivete più, vi terrò per ferito! » Non aveva pensato adunque agli accidenti delle marcie e contromarcie? Ma neppur io vi avevo pensato... Ciò mi amareggiò maggiormente la disastrosa ritirata...

Finalmente ci fermammo in un vallone; ma i corrieri non avevano ripreso il loro servizio. Ed i generali dov'erano? nessuno il sapeva; ognuno erasi collocato a proprio talento; pensiero principale era stato quello di abbandonare Manassas; e questo si era fatto. Ecco in fondo in qual guisa passavano le cose: dopo ogni scontro, dopo ogni manovra importante era necessario riorganizzare l'esercito. Io, staccato dal generale Johnston, senza posto fisso, avendo finito i miei tubi di stufa, all'istante della ritirata mi trovai confuso in un reggimento che formava l'avanguardia.

Il primo officiale che ci raggiunse portò cattive notizie. I nemici si erano fermati davanti le famose fortificazioni, e le avevano prese con un assalto in tutte

le regole. Il generale Mac-Clellan, sconcertato dalla partenza dell'esercito, cui pensava di poter vincere per sollevar l'onore dell'armi federali, non arrischiò impegnarsi sulle strade della Virginia, che noi avevamo reso più impraticabili ancora; ma Stoneman, il quale comandava un corpo di cavalleria nordista, s'era posto ad inseguirci. Il tentativo fece sulle prime sorridere i nostri soldati; ma riflettendo, entrarono in apprensione che, se il grosso delle forze di Mac-Clellan tenesse dietro a Stoneman, quell'esercito fresco, smanioso di riportare una vittoria, imbaldanzito dalla nostra ritirata, umiliato pel ridicolo assalto dei bastioni di fango e per la presa dei cannoni di legno, potesse vincere il nostro, affranto dalle fatiche dell'inverno. Allora ci riponemmo in cammino per internarci maggiormente. Io non potevo ancora scrivere una lettera!

Altra notizia più grave si sparse: un corpo che ci seguiva, e precisamente quello di Johnston, era stato attaccato. Io avrei dovuto raggiungerlo, ma non n'ebbi il coraggio: una tristezza mortale mi dominava; e la sola idea del tormento che doveva provare la mia povera Maria, m'atterrava.

Levatomi all'aurora, trovai che un nuovo distaccamento era già pronto a partire. Allora mi domandavo seriamente se non valesse meglio affrontare la morte che restare a sterili sofferenze. Mi avvicinai ad un artigliere, domandai: — Dunque siamo inseguiti?

— Oh la è finita, rispose; Johnston è sbarazzato...

— E allora perchè questa partenza?

— Per mantenere la posizione, e intimidire il nemico.

— Intimidire il nemico!... diss'io, cui questa parola fece un effetto straordinario.

— Sì: Mac-Clellan, non osa avventurarsi sulle strade della Virginia.

— E come si sa questo?

— Lettere da Richmond l'affermano.

— Dunque è arrivato un corriere?...

— Si: jeri

Non aspettai di più, e mi diedi a correre in ricerca del corriere. Lo scontrai: aveva una lettera di Maria, che terminava con queste parole: « Siete ferito; vengo in cerca di voi, e saprò ben trovarvi al campo di Johnston... » Fu dapprima una gioja immensa, poscia un dolore senza pari. Infelice, quale strada avevo a fare per giungere al campo di Johnston! nè io poteva dubitare che fossero parole; sapevo che le Americane sono capaci e libere di partire così sole verso un campo; quante giovani fidanzate non avevo vedute io accorrere a ricever l'ultimo addio d'un morente! Ricordavo il mio impegno di rimanere sotto le armi, ed obbedendo alle leggi militari, io non dovevo allontanarmi arbitrariamente, e pure io non potevo rimanermene tranquillo nelle trincee mentre Maria era in cammino per raggiungere Johnston. Ma, pensai, non sono io attaccato a Johnston? Se le vicende della guerra mi hanno staccato da lui, non è mio dovere d'affrettarmi a raggiungerlo? La mia decisione fu presa; tacqui con tutti, così grande era il timore d'essere trattenuto; non ebbi cura nè di provigioni, nè d'altra cosa; e senza ritornare alla tenda, m'informai della strada, e via.

Fatti appena cento passi fuori del campo, non potei più andare avanti; la sola strada praticabile era tutta ingombra da un convoglio di artiglieria e di munizioni che si ordinava, con buona scorta di cavalleria. Ma il primo dispetto cangiossi in gioja quando seppi essere quello un rinforzo che doveva raggiungere Johnston.

Quando il convoglio si mosse, balzai sopra un cassone... ed in quella guisa, dopo tre ore, giunsi in vista del campo. Toccavo la meta; le tempie mi battevano, il cuore mi balzava nel petto; a un tratto si ordina: *alto!* Alcuni ajutanti avevano trasmesso ordini scritti agli ufficiali, ed immediatamente si posero in as-

setto le batterie. Io mi trovavo sopra un cassone; dunque facevo parte del servizio d'un pezzo... Or ecco che cosa accadeva. Tre volte attaccato da Stoneman, il generale Johnston erasi forticato in posizione elevata ed opportuna a difendere il grosso dell'esercito, e per farla finita con quel bezzicamento che lo stancava interdicendogli ogni movimento, aveva domandato rinforzi per tentare un colpo. Gl'infaticabili nemici tendevano a doppio scopo: stancheggiare il nostro generale, e fermare i convogli che giungevano da Richmond. Or mentre quelli fossero per assaltare Johnston, noi dovevamo sorprenderli ed attaccarli di fianco. « Ebbene, presto (pensai), finiamola! combattiamo: bisogna vincere »; questa volta la mia attività era alimentata dall'irritazione. Dopo una sosta di circa un quarto d'ora, ci inoltrammo nella pianura che stendevasi alla destra.

Fino a sera si camminò senza scontrar nessuno. Stoneman in quel giorno posò. Arrivati sopra una eminenza, ci fermammo, dominando il terreno che doveva attraversare il nemico per azzuffarsi con Johnston, e proteggendo nel tempo stesso la strada verso Richmond.

Il dimane Stoneman si fece aspettare; di solito il primo attacco si dava al levar del sole; giunse il mezzogiorno, e nulla ancora. I nostri ufficiali arrabbiavano di perdere il frutto di sì bella strategia, ed anch'io ero furioso. Non dimenticavo che Maria poteva essere partita da Richmond, ed i miei occhi non potevano staccarsi dalla strada, pur troppo sempre deserta!

Ma ecco sull'orizzonte apparire un punto nero... Chiesi il binocolo d'un offiziale... era proprio un convoglio che veniva da Richmond. Maria senza dubbio era in qualcuna di quelle vetture. Quanto mi parevano eterni que'minuti!... Il punto nero ingrandiva, il convoglio avanzava, io non respiravo più; « Maria, Maria

diceva il mio cuore, vieni! » Omai cominciavo a distinguere la forma della vettura, il color dei cavalli... oh! non potevo rattenermi... volevo correrle incontro... Quand'uno de' miei compagni avendomi toccato sulla spalla, mi rivolsi: i cassoni stavano già sulle ruote, le batterie e la scorta s'erano di già avviate; abbandonavasi la posizione per andare verso il nemico apparso all'orizzonte. Quale istante! potevo io volare a Maria, abbandonando i miei fratelli d'arme? Meritava ella questa viltà? No... Disperato, ma fedele all'onore, obbedii senza rivolger la testa, perchè la vista del convoglio omai vicinissimo avrebbremi fatto impazzare.

I nostri cannoni discesero al galoppo dalle alture, quindi costeggiammo un ruscello che straripava. Vedevasi lontano agitarsi una massa oscura; pensai che un'azione sarebbesi impegnata, e confidando nel felice successo, pensavo: vinto Stoneman, Johnston è liberato, ed allora Maria non corre pericolo alcuno. Oh! se avessero comandato fuoco, con qual rabbia mi sarei lanciato contro il nemico! Seguitavamo sempre il ruscello; un incigliarsi del terreno ci copriva ai Nordisti. A misura che ci avanzavamo, quel dosso diventava più e più elevato, ed ammantavasi di spessa vegetazione.

Eravamo un cinquecento uomini con otto cannoni; nelle file nessuno parlava; volevasi, come ho detto, lasciare che Stoneman s'impegnasse, per assalirlo di fianco. Ad ogni tratto un ufficiale montava sull'altura per vedere cosa facesse il nemico. Quando ritornava per la terza volta, il nostro comandante era vicino a me: « Siamo scoperti, diceva, vengono a questa volta ».

« Finalmente! » esclamai; ma il comandante mostrandosi di ben altro avviso: « Noi saremo schiacciati; il colpo è mancato... » e dopo qualche silenzio: « Aspettate (soggiungeva), separiamoci, e poichè sanno che noi siamo qui, inganniamoli ».

Il corpo fu diviso in due; una parte continuò a co-

steggiare il ruscello; l'altra, ed io ero con questa, fece alto. Da tale manovra il comandante si prometteva quello che accadde. La cavalleria di Stoneman non tardò ad apparire sulle alture, e piombò rovinosa sul primo corpo. Poche cannonate, delle grida, qualche odore di polvere, poi silenzio spaventoso; i cencinquanta sacrificati non erano più! Il nemico portò via due cannoni, ed allontanossi nella pianura. Se si fosse avanzato contro Johnston, la nostra manovra era eseguibile ancora, ed avremmo potuto mitragliarlo di fianco; ma esso ricalcava le proprie orme. Temeva un agguato? andava per rinforzi? chi poteva saperlo!

Il nostro comandante decise di fermarsi in quella posizione: ci proibì d'accendere fuoco e di parlare; volevasi avvertire Johnston dell'accaduto, ma ci distolse il pensiero che, se il vigile nemico scorgeva i corrieri, il *colpo* sarebbe fallito una seconda volta. Qual notte! Qual nebbia! Noi ci serrammo gli uni agli altri, sgretolando biscotto. Passammo così tre giorni, e Stoneman non compariva. Il mattino del quarto le provvigioni erano consumate; e s'aspettava pur sempre. Di solito alla sera certe luci rossastre riflesse dalla nebbia indicavano la presenza del campo nemico. Da due sere queste mancavano. Durante il giorno il nostro comandante scôrse alcuni cavalleggieri isolati, che percorrendo il piano, si perdevano nell'orizzonte, e poi ricomparivano; giudicò fossero dei nostri in ricognizione. Fece tirar tre colpi di cannone a polvere, ed uno di quelli non tardò a raggiungerci. Era omai certo che Stoneman aveva abbandonato le sue posizioni, e rinunciato ad attaccare Johnston; ma scorreva il paese, abbruciando ogni cosa sul suo passaggio...

Ritorniamo dunque verso Johnston.

CAPITOLO VIII.

Battistino corriere di campo. — La cavalleria di Stoneman. — L'incendio. — Doppio attacco sulla strada di Richmond. — Maria Toinot.

Appena giunto sulla piattaforma, ov'era il centro difensivo del campo, cercai la residenza di Johnston, e recàtomivi di volo, entrai risolutamente sotto un baraccone abitato dal generale. Mi riconobbe con atto di meraviglia, mi stese la mano, e, senza lasciarmi aprir bocca: « Che faceste dunque voi altri?

— Generale...

— Ho udito il cannone, e l'attacco di Stoneman fu tanto gagliardo che vi credetti tutti morti...

— Tutti, generale?

— Sicuro: Stoneman aveva almeno due mila uomini; voi eravate cinquecento, e mal collocati.

— Generale, diss'io lasciando alla fine libero corso al pensiero che mi opprimeva, l'ultimo convoglio da Richmond è giunto felicemente?

— Felicissimamente; i dispacci erano intatti.

— E non udiste pronunciare il mio nome? non mi si...?

— In fatto; qualcuno mi chiese di voi.

— Chi di grazia, chi?...

— Davvero, non mi ricordo.

— E che rispondeste voi?

— Ho risposto... sì: che dopo la nostra ritirata da Manassas... Anzi mi ricordo avere soggiunto che, se non vi trovavano sui registri delle ambulanze, non rimaneva se non prendere il lutto; ma, grazie a Dio, eccovi qua, nemmanco ferito ».

Non ebbi forza di replicare parola. Le gambe mi si piegarono sotto: salutai il generale, e mi ritirai col cuore agitatissimo... Io non camminavo più, mi trascinavo; attraversando il campo, guardavo, interrogavo, senza poter ricavare altro se non che il convoglio di Richmond, due giorni dopo l'arrivo, era ripartito.

Che fare? Senza dubbio scrivere; ma quando partirebbe un nuovo convoglio? Risolvetti di gettarmi a piedi di Johnston, ed ottenere un congedo. Il generale mi vide desolato, e non potendo accordarmi il congedo richiesto, mi parlò in questa maniera: « Stoneman ha rinunciato ad attaccarmi; Mac-Clellan, dal quale dipende, ha rinunciato ad inseguirci; ma i nostri nemici fanno guerra da bande. I cavalleggieri che voi vedeste nella pianura percorrono la Virginia, incendiano case, devastano, rovinano. La strada di Richmond non è sicura; io vi spedirò al nostro governo con dispacci, e voi partirete dal campo come corriere militare... ma ritornerete.

— Ve lo giuro, generale.

— Sta bene; fra un'ora il convoglio sarà organizzato. Vedete, soggiunse, quando io spedisco dispacci, ne faccio tre copie, che consegno a tre corrieri che percorrono strade differenti. Voi andrete diritto a Richmond, avrete una scorta di venti uomini; di fronte ed alle spalle vi proteggeranno due corpi di cento soldati di cavalleria, che al primo segnale accorreranno a difendervi. Siamo dunque intesi: fra un'ora partirete. L'avanguardia sarà comandata da un giovine e bravo offiziale speditomi da Richmond, ove ritorna; la retroguardia sarà sotto gli ordini del colonnello Stuart, che ha una missione verbale pel nostro presidente.

— Generale, voi potete contare su me ».

Questo colloquio calmò tutti i miei dolori; e nel mio egoismo pensai che la gioja del ritorno compenserebbe Maria di tutte le sofferenze provate. All'ora indicatami

io ero pronto. Quando il generale consegnommi i dispacci, l'avanguardia era partita; la retroguardia su due file era pronta coll'armi in pugno. Che uomini! di quali rughe la vita de'campi aveva solcate le loro fronti! La mia scorta mi aspettava lontano dalle tende. Johnston mi stese la mano, che avrei voluto baciare, e mi disse: « A rivederci ».

Pochi minuti dopo io ero in cammino.

Per ben due volte i miei compagni mi fecero notare sul terreno numerose orme di zampe: Stoneman, dicevano, è passato di qua; e guatavamo come cacciatori quelle impronte accusatrici. Passai presso all'altura dove avevo tanto sofferto: attraversato un bosco, un piano, un altro bosco, c'inoltrammo per un terreno ondulato e negro, dal quale esalava odore di ceneri bagnate, e mostrava qua e là macchie grigie, scheletri di alberi abbrustoliti, ed alla svolta d'un dosso, un ricovero di piantatore che ardeva: indizj di Stoneman.

Camminavamo da sei ore quando udimmo una fucilata. Ci consultammo collo sguardo. Un secondo colpo successe al primo; quello sembrava un segnale... Se nonchè la calma era sì profonda intorno a noi, che non ci fermammo più a lungo in congetture: ma la retroguardia pensò altrimenti. Il colonnello Stuard, credendo che noi avessimo occhieggiato il nemico, ci raggiunse co' suoi a galoppo. Alla mia volta proposi di correre verso l'avanguardia; ma il colonnello. « No, disse, camminiamo separati per dissimulare le nostre forze, nè dobbiamo unirci che al momento estremo ». Stavo per assentire, quando udimmo un nuovo colpo di fucile, e quasi tosto una viva fucilata: « Avanti! » gridò il colonnello; e fu un baleno. « È attaccata l'avanguardia: dannati! esclamava poi galoppandomi daccanto ed impugnando il *revolver:* » pagheranno ben cara la loro audacia.

Ma ecco l'avanguardia accorrere verso di noi; nessuno l'aveva assalita, e la fucilata continuava. Chi com-

batteva adunque? Tutti di conserva ripigliammo la strada, e tosto fu chiaro l'enigma. I cavalieri di Stoneman avevano assalito un convoglio che veniva da Richmond, e siccome la strada in quel luogo voltava intorno ad una altura, così correndo verso la fucilata ci saremmo scontrati tutti. L'errore nostro non giovò gran fatto agli assalitori, chè presto giungemmo in forze sul luogo del combattimento.

Se i cavalleggieri di Stoneman assalivano accanniti, non lo era meno la difesa. Nel mezzo della strada erano tre vetture assai cariche, ed attorno a queste la scorta caricava e scaricava le sue rivoltelle... I soldati del Nord non s'aspettavano certo il bell'accidente che riuniva due convogli al medesimo punto; ma tuttavia non mostrarono sgomentarsi, e fecero fronte a due campi.

Eglino contavano sulla difficoltà della nostra posizione, poichè non potevamo far fuoco contro di loro senza che le nostre palle arrischiassero colpire qualcuno dei nostri. Vedendo noi inutili i *revolver*, sguainammo le spade, e colla punta in avanti piombammo sui cavalli di Stoneman. Quanto a me, avevo due motivi d'esser coraggioso: era il mio ultimo combattimento, e mi sentivo sulla strada che conduceva a Maria. Batteva a destra, a sinistra... quale scossa! il fendente d'una spada nemica mi colpì la guancia;... il cielo mi parve divampasse; le mie mani non poterono più reggere le briglie; sul mio collo sentiva scorrere il sangue... e caddi. Questo è quanto posso dire; non vidi e non intesi più nulla.

. . . .

Da vera americana, Maria aveva attenuta la parola. Conosciuta per mezzo de' giornali la ritirata degli eserciti del Sud, e non ricevendo più lettere, mi credette ferito od ucciso; tutta coraggio, decise di portarsi al campo di Johnston; e domandata la benedizione del padre, era partita dalla piantagione.

Tuttavia, peritando nello impegnarsi così sola nell'immenso campo di battaglia, che separava Richmond da Washington, aveva scritto al fratello, cui sapeva all'arsenale di Norfolk, partecipandogli il suo progetto, e lo aveva invitato di recarsi a Richmond. Attese in vano. Altre due lettere rimasero del paro senza risposta; ed allora si decise d'andar sola al campo di Johnston. Essendo rari i convogli in causa delle scorrerie di Stoneman, le fu mestieri aspettare, ed aspettò.

Giulio non le aveva risposto perchè non aveva ricevuto le sue lettere. Il giorno in cui ella annunziava la partenza dalla piantagione, suo fratello trovavasi a Richmond per presentare a Jefferson Davis i piani d'una mostruosa macchina da guerra che costruivasi nell'arsenale, e che doveva annientare la flotta nemica. Il presidente degli Stati Confederati, colpito dalla intelligenza del commissario, gli aveva confidati ordini da trasmettere a Beauregard ed a Johnston. Per questo Giulio Toinot non aveva fatto ritorno a Norfolk, dove l'attendevano le lettere di Maria; scrisse bensì al padre della nuova missione, ma questi non potè farne consapevole la figlia già partita. Un tale giuoco del destino rattenne Maria a Richmond, e le tolse di profittare del convoglio diretto da suo fratello; Giulio Toinot, non Maria, aveva chiesto di me al campo di Johnston; infine, vedi tessuto bizzarro d'accidenti! quel *giovine bravo*, che ritornando a Richmond comandava la mia avanguardia, e che io non aveva potuto vedere essendosi già posto in cammino, era ancora Giulio Toinot.

Casi sciagurati! Essere stato sì vicino a colui che chiamavo mio fratello, e non saperlo.... ma che dico; essere sì vicino a Maria, e non indovinarlo. La mia cara fidanzata aveva finalmente preso posto nelle vetture d'un convoglio inviato ai generali; ed era quel convoglio che i cavalleggieri di Stoneman attaccavano

quando noi corremmo colle spade in pugno. E fu difendendo lei che ricevetti sulla faccia questa ferita, che pose fine alla mia campagna nell'esercito sudista.

Rimasti vincitori, i nostri compagni tolsero dal campo i feriti, li posero in una vettura per trasportarli negli ospitali di Richmond. Quando apersi gli occhi e ritornai alla vita... qual vista! Maria e suo fratello erano presso di me.

CAPITOLO IX.

Una carovana di feriti. — Quattro campagne! — I piani della Virginia. — L'eroina.

Il colpo di sciabola, che mi aveva rovesciato, avrebbe dovuto uccidermi, e tale era stata senza dubbio la intenzione dello Jankee, poichè la ferita era francamente disegnata; un taglio profondo mi divideva la guancia dall'orecchia diritta al labbro superiore... Quanto sangue! pareva non si potesse giungere a fermarlo. Fortuna che l'acqua non mancava! In difetto di spugna, Giulio Toinot aveva preso un pugno di filaccie, e mentre sua sorella teneva la mia testa inchinata tra le sue mani, m'innondava il viso. Sulle prime il contatto dell'acqua mi produsse una commozione nervosa, che non poteva dominare, quindi provai un vero piacere. L'impressione più disgustosa dopo aver ricevuto una staffilata di quel genere era il sentir colare il sangue caldo sulla pelle, massime quando non si conosce precisamente che cosa si abbia. Per la prima volta in vita dolevami di non avere uno specchio. Inoltre, forse sarei restato deforme! la ferita era forse orribile! forse intaccato il naso! Pazienza il labbro; può coprirsi coi mustacchi; ma il naso! Io pensavo a tutto questo men-

tre m'inondavano; e non potevo parlare, perchè non appena aprivo le labbra, un filo d'umor salato mi si spandeva sulla lingua... Interrogavo cogli occhi. Attorno a me nessuno avea l'aria troppo sconfortata, ed io mi rinfrancavo pensando che, se pericolo anche lieve mi minacciasse, Maria non avrebbe saputo celarmi la sua desolazione. Al contrario, i suoi occhi sfolgoravano, respirava liberamente, sorrideva d'un sorriso calmo, sereno, come gli angeli nei quadri dell'*Assunta*. Pensava senza dubbio che io avea pagato col sangue il debito mio verso la patria; che le ore penose erano terminate, e che bisognava ringraziare il cielo di questo scioglimento completo...

Il convoglio componevasi di vetture e di carrette a branda. Queste, essendo cariche di vestimenti militari, erano state scelte per adagiarvi i feriti, disponendo una specie di letto, che lasciava liberissima la respirazione. In vero io non soffriva di molto: l'aria fredda che si spandeva sulla mia guancia, ne cacciava il sangue, e la rendeva quasi insensibile. Una confricazione di filacce asciutte che Giulio rinnovò più volte sulla squarciatura, non mi fece che il senso d'una specie di solletico, che mi facea venir da ridere. Infine, combaciata la ferita, ebbi, eccetto gli occhi, fasciata la testa con bende di tela bianca. Io potevo giudicare del mio aspetto da quello di un vicino che aveva subíto la medesima operazione: rassomigliava a quelle mummie che vengono dall'Egitto, e si espongono nel museo di Marsiglia.

In questo frattempo erasi riorganizzato il convoglio, pronto a riprendere la via del campo sudista. I feriti collocati sulle carrette aspettavano. Si decise che tre di questi trasporti, trasformati in ambulanze, abbandonerebbero la via per portarsi all'ovest, traversare una pianura, raggiungere la strada ferrata che legava Fredericksburg a Richmond. Il colonnello Stuart riunì gli uomini validi, separandoli in due squadre. Gli uni sotto

i suoi ordini, dovevano continuare verso la capitale il cammino tracciato da Johnston; gli altri scortarci sino alla ferrovia.

La carovana cominciò a muoversi; Maria mi lasciò solo un istante per vedere la collocazione degli altri feriti. Furono ritirati gli effetti militari sui quali eravamo corcati, per sostituirvi paglia e foglie secche. Maria andava da una all'altra carretta, trascinando grossi fastelli di paglia per formare un cuscino sotto la testa od alle reni degli uni, un appoggio alle braccia od alle gambe di altri. Vi erano due morti, ed i cadaveri si erano nascosti sul margine della strada, sotto rami di cipresso. Giulio Toinot rimase alla retroguardia per provvedere alla sepoltura di quegli infelici; stese la mano a sua sorella ed a me, e ci diede l'appuntamento per Richmond. Egli pensava che pochi giorni di riposo mi avrebbero renduto le forze.

Le due brigatelle s'erano separate; noi c'inoltrammo per la pianura verso l'ovest. Nessuno parlava. I cavalli, impazienti, si sforzavano di portarci con rapido passo, ed i conduttori li rattenevano; ma quando passammo i terreni fiancheggianti la strada, allentarono le briglie, e le enormi carrette, rapide come carrozze, sembravano toccare appena colle ruote il suolo.

Arrivederci! aveva detto Giulio Toinot: arrivederci oh sì! ma a Richmond, alla piantagione.... Sul campo di battaglia, davanti al nemico, anche senz'essere guerriero nato, si può desiderare l'azione.... ma ferito, steso sulla paglia in una carretta, oppresso dalla ricordanza degli orrori veduti e dei pericoli corsi, il pensiero di ricominciare quella esistenza è spaventoso... Cara Maria, tu devi essere contenta del soldato che armasti; egli ha combattuto bene, sai; ti ama moltissimo, ma non chiedergli altro, perchè egli trema come una foglia al solo pensiero di quanto ha passato.... Io difesi il forte Sumter; combattei a Bull's-run, affron-

tai i cavalli di Stoneman; ajutai a liberare un convoglio.... Sono quattro campagne.... quattro! In Francia avrei i galloni ed una medaglia; or che cosa domando io, che cosa?... Tutto ad un tratto sentii una forte scossa, la paglia mi fuggì disotto, colla testa urtai contro il legno della carretta; Maria con una mano mi rattenne, mentre coll'altra abbrancava uno dei bambou che formavano le legature del trasporto. Ella non era, come me, perduta in fantasticare, ed aveva nel medesimo istante preveduto, sentito ed evitato la scossa.

La pianura che attraversavamo aprendoci il cammino fra campi di grano turco abbandonati, era inzuppata dalla pioggia, e noi eravamo impigliati nel pantano. Maria rapidamente acconciò alla meglio alcuni feriti, e balzata a terra, corse a prendere il morso al primo cavallo. Que'gagliardi puledri del Sud, lottando contro il pantano, tiravano con violenza, ma nei loro sforzi minacciavano di rovesciare la carretta del tutto. Io non era rassicurato, e mi apparecchiavo, come gli altri, a lasciarmi scivolare dal di dietro, per evitare una sventura. Il conduttore, ritto sul davanti della carretta, metteva ogni sforzo a rattenere le bestie, che continuavano a tirare.

Maria chiamava la nostra guardia che ci precedeva; il conduttore gridava anch'egli... nessuna risposta; erano troppo lungi, le voci andavano perdute nel deserto. Il primo cavallo sopratutto era infrenabile, scoteva la testa, rodeva il morso, s'appuntava, poi d'un salto slanciavasi innanzi; l'impulso comunicavasi alla carretta, che sempre più sprofondava. Maria prese un coltello, e tagliò le cinghie del cavallo di testa, pur tenendo salda la briglia.... Fu un istante di angoscia. Il conduttore sbalzò a terra a sua volta, ed afferrò quel cavallo pel morso.... scoppiò un ah! generale. Sciolta dalle pastoje, la bestia si rabbonì, e nitrendo, lasciossi scostare alcuni passi da Maria, che la stette accarezzando.

Come tirarci da tanto impaccio? Le scorte allontanavansi sempre più; il conduttore non poteva abbandonarci.... « Aspettate » disse Maria, e tolti gli arnesi di dosso al cavallo e ravvoltasi attorno al pugno la briglia non mai abbandonata, ne afferrò la criniera, saltò in groppa e via di galoppo.

Il cuore mi balzava nel petto, tutti guardavano me in modo straordinario, ed io non poteva staccare gli occhi da quel corsiero che trasportava l'amor mio. Sapevo bene che le ruote delle precedemti carrette dovevano aver tracciato il cammino, ma nel tempo stesso pensavo ai cavalleggieri di Stoneman.... Ella disparve dietro una macchia di piante. Un'ora passò... io soffrivo come se una mano mi stringesse la gola.... E se non tornasse.... e se il cavallo la portasse sfrenatamente.... e se cadesse!... Se fra un ora non sia di ritorno, andrò io medesimo fin dove me lo consentano le forze! E dire che tutti questi uomini lasciarono partire una donna... Ma, anch'io!

Il conduttore, ritto presso le bestie alle quali aveva legato le gambe, zufolava impassibile.... Avrei voluto strapparmi le fascie dal viso, interrogare quell'uomo, chiedergli il secreto della sua calma... Ah! cento Sumter, cento Bull's-run piuttosto che tale angoscia!... In capo ad un'ora rimpetto a noi sull'estremo orizzonte apparvero de'cavalieri; era senza dubbio Maria, che riconduceva i nostri.... ebbene, io non ebbi nella gola che una parola: Stoneman! io impazzavo; ma le grida di gioja de'miei compagni e del conduttore assicurarono che non si trattava d'un assalto nemico; in fatto, dopo dieci minuti la cavalcata ci raggiunse, e per la seconda volta mi ritrovai daccanto a Maria.

Col mezzo di grossi pali sollevarono la carretta, ed aggiustati alla meglio gli arnesi dei cavalli, il conduttore riprese il cammino; Maria ritornommi accanto. Tutti la guardavano, e sembravano superbi di questa

Americana che aveva arrischiato la vita per salvare alcuni feriti. Io tenevo la sua mano stretta nella mia; i suoi capelli disciolti le cadevano sulle spalle, e qualche ciocca stava per sudore attaccata alla fronte: « Erano ben lontani! » mi disse, e null'altro.

Il sole cadeva; era prudente il non arrestarsi, e fu deciso di camminare tutta notte. Ciascuno si riparò alla meglio con lembi di coperta e con mucchi di paglia. Un cavaliero gettò il suo mantello addosso a Maria, e perchè nol ricusasse, allontanossi rapido sì, che non potei raffigurarlo. « Ecco un uomo, pensai, che domani vo' conoscere, e che potrà domandarmi la vita ».

CAPITOLO X.

Coraggio di Battistino. — Guardia della ferrovia e dei ponti. — L' ospedale di Richmond. — Cappella funerea.

Accade sovente pronunziare: « Ho fatto questo, ho fatto quest'altro », ed il fumo dell'orgoglio monta al cervello, riferendo a sè tutto il merito dell'operato; mentre, bene riflettendo, si conoscerebbe che, pure quando si è stati valorosi, non devesi sempre attribuirlo a sè soli. — La notte ci ravvolgeva, e, non potendo dormire, ruminavo questi pensieri, poichè, veramente orgoglioso pel coraggio di questa fanciulla, non volevo, e per tanti che l'ammiravano e per me medesimo, mostrarmi indegno di lei. A persuadermi che io non ero inferiore a lei, riandavo le mie prodezze; anzi con mia sorpresa, malgrado lo sconforto del mattino, mi sentivo disposto a combattere ancora, se l'occasione si fosse presentata. Or bene; ero io forse l'autore di codesto cambiamento, del quale pure insuperbivo? Niente affatto!... ero coraggioso perchè Maria era vicina a me, e perchè volevo essere degno di lei; ero coraggioso e per egoismo, e per amore.... Alla fine mi addormentai.

L'aurora ci sorprese in un bosco somigliante a quelli che aveva attraversàto a piedi per giungere alla piantagione di padron Toinot. All'uscita di quel bosco, giungemmo alla stazione ferroviaria di Bowling-green. Era occupata da soldati coll'uniforme del Sud; dalle carrette fummo trasportati nei carrozzoni, e di lì ad un' ora si volava verso Richmond. Ma in tutti i luoghi dove il binario attraversava qualche corrente facevamo lunghe fermate; così ai ponti del Mattapony, del North-Anna, del South-Anna e del Chikhahominy. La cavalleria sorvegliava tutta la linea; ai ponti era stabilito un piccolo campo di osservazione con artiglieria, poichè il nemico, oltre scorrere il paese a predare raccolti e ad incendiare gli abitati, cercava di rompere le nostre comunicazioni colla capitale.

Dopo avermi medicato due volte, Maria giudicò potere smettere un poco della severità nella fasciatura; al ponte South-Anna le mie labbra furono liberate, ed al fine potei esprimerle la mia ammirazione. Ella trovava naturale quanto aveva fatto, e rideva delle mie enfatiche espressioni. Provavo come un sentimento di rispetto davanti a questa Americana, e quasi non osavo parlarle pel primo; sembravami non aver fatto nulla, e di riuscire ridicolo narrando a lei le mie prodezze.... ma infine le parlai con franchezza, come avrei fatto ad un amico, ad un fratello.

Essa aveva letto sui giornali i nostri fatti d'armi, e con grande sicurezza di memoria rettificava lo inesattezze del mio racconto. Ma ecco, mi vieta parlare e mi guarda fisa fisa. Che cos' era accaduto? Ohimè! questo racconto delle mie battaglie che io aveva sì chiaramente cominciato, un poco alla volta s'ingarbugliava; confondevo uomini e tempi.... la testa mi pesava, la memoria non mi serviva più... La spada dello Yankee non m'aveva solamente tagliata la guancia, ma scosso il cervello; e la febbre con accesso di delirio s'impadroniva di me.

Da quel momento non ricordai più nulla; non racquistai l'uso della ragione che all'ospitale di Richmond. Al riscuotermi vidi Maria presso di me, come angelo consolatore, ed esclamai: « Maria, Maria! » Ella sorrise, e mi porse una bevanda, che mi fece addormentare quasi tosto.

Quando riaprii gli occhi, mi trovai come sollevato, e mi vidi in una gran sala, dov'era una trentina di letti; fra due giorni mi sentii forte abbastanza per levarmi, camminare un poco, ed a braccio di Maria potei scendere nel cortile centrale, dove passeggiavano i convalescenti.

La mia prima uscita non fu felice. Abbandonando la scala, e seguendo il corritojo che conduceva al cortile, passai davanti a una camera tutta tappezzata in nero; nel mezzo posava un feretro coperto di strato mortuario, e sopra questo un crocifisso di metallo, ed inginocchiato contro una scranna un prete in orazione. « Ancora una vittima, disse Maria, che Dio ne accolga l'anima! » ed avviatasi al feretro, inginocchiossi vicino al prete a pregare ella pure per quel morto. Non un ornamento, non un cero in quella cappella improvvisata; un drappo nero, una croce, e silenzio. Nondimeno una particolarità mi colpì gli occhi: puntato al panno era un cartello, parmi vederlo, col numero 2916. Qualche povero soldato (pensai) ricondotto dal campo, e morto senza poter dire il proprio nome. Il prete era solo presso il feretro; non un parente, non un amico, nessuno! Un prete per pregare ed un numero per designare la vittima.... ecco tutto. Ora, questo ospitale non era posto in servizio che da un mese.... 2916 in un mese! Maria, arrestatasi qualche istante sulla soglia di quella funebre stanza, « Penso, mi disse, che voi pure potevate morire così, lontano da tutti, senza ricevere un addio.... è orribile! » Ben presto arrivarono due becchini, che portavano una bara; vi sovrapposero la cassa, se la recarono a spalla, e scomparvero seguiti dal prete.

Appena entrati nel cortile, un vecchio militare venne a noi, e piantatosi davanti a me con un registro in mano, mi chiese nome, numero di reggimento, residenza della famiglia. Maria, rispondendo all'ultima domanda, diede il nome di suo padre. « Ecco un regolamento buono, dissi io al militare; così molte madri potranno sapere dove riposano i loro figli ».

— Oh! rispose egli, questo si è praticato sempre dal principio della guerra; tutti i feriti che ci arrivano, sono riconosciuti, ed i loro nomi scritti alfabeticamente sopra un registro.

— Allora voi protreste mettermi sulla traccia d'un infelice ferito venuto qua da Bull's-run? Un soldato di Johnston che ebbe le gambe stritolate.

— Il suo nome?

— Marmisolle ». Scrisse questo nome sopra una cartolina che consegnò ad un Negro: « Va e torna », gli disse; « ogni malato, continuò volgendosi a Maria, riceve entrando un numero d'ordine; e questo rende facile il trovarlo; poichè.... » Il Negro fece ritorno, e rimise al vecchio soldato la sua nota, sulla quale era tracciato un numero rosso enorme. « Con questo, prosegui, io vado immediatamente ad un altro registro, e...

— Ohimè! l'interruppi, è inutile consultare il vostro secondo registro... ho questo numero davanti agli occhi: sì, il 2916.... È Marmisolle che portarono a sotterrare ».

— Chi è questo Marmisolle? » chiese Maria. Io le dissi ciò che questo amico aveva fatto per me, ed il militare, indovinando il mio dolore, si allontanò. Questo incidente mi afflisse molto, e Maria, ben accorgendosi che l'ospitale mi diventava odioso, consultò un medico, il quale disse imprudentissimo il divisamento ch'ella aveva fatto di accompagnarmi alla casa di padron Toinot nella Carolina del Sud. Ma il collocamento d'un malato, e le cure mediche a Richmond erano difficili

fuori dell'ospedale. « Aggiusteremo tutto, disse Maria, riprendendo la sua calma; ma prima abbiamo un grave dovere da compiere; dovete cogliere questa prima ora per eseguire la vostra missione.

— Qual missione? » dissi io sbadatamente.

— Voi non eravate sulla strada di Richmond scortato da venti cavalli con avanguardia e retroguardia, senza che qualche grave interesse fosse congiunto al vostro arrivo.

— È vero....

E nel ridestarsi in me della ricordanza, un sudor freddo mi bagnò le tempie. Dov'era andata la lettera di Johnston pel presidente?... Cercai di richiamarmelo, ma invano; il colpo ricevuto avevami tolto l'uso dei sensi. « Ecco qua il piego che portavate nella cintura », disse Maria.

— Sì, sì; ecco qua, lo riconosco.... ma come?...

— Io vi aveva scorto in mezzo ai nostri; da quel punto gli occhi miei non vi abbandonarono; vi ho veduto cadere di cavallo; ho ajutato a trasportarvi sulla carretta.... Mio fratello lacerò le vesti che vi stringevano; vide la lettera, la prese, e consegnolla a me per esser certo che giungerebbe a Jefferson Davis. Ora voi vivete, ed ecco la lettera che vi rendo... Ma, di grazia, pensate bene e richiamatevi alla mente quello che avete da dire.

— Non ho nulla a dire io.

— Nulla?

— Proprio nulla. Devo consegnare la lettera: null'altro.

— Duolmi avere aspettato che vi ritornasse la ragione; avrei dovuto portarla subito questa lettera.... Via, rimanete qui, ed io vado a spacciar tutto.

— Oh Maria, quanto mi sento piccolo davanti a voi.

— Guardate l'ambizioso! quante ferite vi occorrono per essere soddisfatto?

— Maria, se tutte le fatiche le quali voi vi assumete giungessero a prostrarvi, pensate quale sarebbe la mia disperazione.... Lasciatemi andare!...

— Anche egoista! voi non volete lasciarmi la gioja di fare qualche cosa per il mio paese. Che dite voi?... A Firenze, riunite presso mio padre alla sera in dieci o venti ragazze, facevamo filaccie e cartuccie per voi, gareggiandò a chi più. Ebbene, quando io rivedrò le mie amiche, dirò loro: io consegnai nelle mani del presidente degli Stati confederati una lettera segreta del generale Johnston.... E poi, riprese, è necessario che io corra per la città.... ho tante cose da fare avanti sera.... Voi aspettandomi, senza affaticarvi, scriverete una lettera a mio padre; ma non firmatela, poichè al mio ritorno dovrò aggiungere alcune linee importanti ».

E partì.

CAPITOLO XI.

La Confederazione del Sud; discorso del presidente (22 febbrajo 1862). — Il fiume James. — Posizione strategica delle due capitali; Washington e Richmond. — Il general Lee. — Norfolk. — Gentilezze d'un oste.

Che cosa potevo io fare finchè ritornasse Maria? Rimanere seduto sulle panche del cortile, solo, in compagnia de'miei pensieri... e quali pensieri! Tutto adunque cospirava contro di me! Ecco che, mentre la presenza di Maria mi procura una grande gioja, subito il destino mi conduce al feretro di Marmisolle!

I convalescenti numerosissimi attraversavano il cortile, e si dirigevano verso una porta, che metteva ad una gran sala bassa di fronte all' ingresso. Non sapendo che mi fare, v'andai anch'io. Uno di quelli, ritto sopra una tavola, stava leggendo ad alta voce il discorso che

Jefferson Davis aveva pronunciato il 22 febbrajo nella solenne inaugurazione del potere che gli era conferito per un sejennio. « Il popolo degli Stati confederati, diceva Davis riepilogandosi, si è convinto che il governo degli Stati Uniti è caduto in mano ad una maggioranza settaria, la quale avrebbe riguardato come sacro dovere l'annientare i diritti cui doveva proteggere. I cittadini del Sud si persuasero che, rimanendo più a lungo nell'Unione, sarebbero continuamente esposti ad oltraggi disonoranti, ad una sommessione incompatibile colla propria prosperità, ed intollerabile al popolo. Per ciò hanno deciso di spezzare la catena, e formare da sè una confederazione a parte ».

Io avrei desiderato sapere a che alludessero le parole del presidente « oltraggi disonoranti », poichè dovevano ben riferirsi a qualche fatto. Nuovo venuto nella repubblica, ignoravo queste cose, nè potevo istruirmi, perchè i soli che avrebbero saputo rispondermi, erano intenti ad applaudire a squarciagola le parole del presidente. Non pertanto, io dicevo a me stesso: questa formidabile levata d'armi, queste battaglie accanite, questa unione di tutti intorno ad un solo accennano bene ad un pericolo reale. Ora che mi approderebbe il conoscerlo? E poi quegli applausi che seguivano la lettura, e partivano dalle vittime stesse della guerra, dicevano più che ogni spiegazione; ed al mio spirito repugnava il supporre che un interesse egoistico fosse il solfino di quegli ardori, e che una menzogna ben giocata li determinasse.

Due ore dopo, Maria fece ritorno all'ospitale. Non aveva potuto vedere il presidente, allora in viaggio per la Virginia, ma era riuscita a presentarsi ad uno dei principali del governo. « Ho saputo tante cose, dissemi: anzitutto mio fratello è ritornato a Norfolk.

— Di nuovo? Ma che si fa in quell' arsenale?

— Vi dirò tutto... Ma prima ecco che cosa dobbiamo

fare. Voi qui state male; si sono manifestati casi di febbri, tanti da costituire un vero pericolo; io non posso curarvi come vorrei; la morte del vostro amico vi ha troppo rattristato... epperciò dobbiamo abbandonare questo luogo; e poichè lo andare a Firenze sulla ferrovia vi stancherebbe troppo, ci porteremo a Norfolk, discendendo per il fiume James. Partiremo stasera? Vi piace?

— A me piace quello che a voi....

— Presto dunque, andiamo a notificare la nostra partenza ».

Il soldato che ne aveva incarico, scrisse la nostra dichiarazione, ed uscimmo di là.... Sulla soglia rimediai alla meglio al disordine del mio vestimento, ed offrii il braccio a Maria.

— Oh no, diss' ella, questo in America non si usa.

— Come?

— No: una ragazza, qui, non dà braccio ad un giovine....

— Ma....

— Eh no, *signor* soldato del Sud, *signor* vincitore di Bull's-run, non bisogna urtare contro le abitudini.... Strane abitudini; lo so, perchè vi è proibito di darmi braccio, ma vi è permesso di *spallarmi.*

— Spallarvi...?

— Si: vuol dire appoggiarvi alla mia spalla. Cioè voi potete cingermi il collo col vostro braccio, e non offrirmelo alla moda d' Europa... D'altronde ciò torna comodo, poichè vedo che sciupate le vostre forze per andare ritto e colla fronte alta, mentre non ne avete abbastanza per reggervi.... Animo, ignor Battistino, *spallatemi*, all' americana.

Feci quant' ella mi disse, e così silenziosamente ci avvolgemmo nel labirinto di strade che ci menavano al posto d'imbarco sul fiume James. La mia fidanzata aveva ragione; le gambe non mi avrebbero portato fin là.

— Grazie a Beauregard (mi disse Maria poichè ci fummo seduti in un trasporto a vapore che stava per partire), i nostri respinsero il nemico a Bull's-run; grazie a Johnston, tennero in iscacco il secondo esercito assalitore al Nord della Virginia... Oggidì sapete voi che cosa accade ?... Tutte le truppe nordiste, sotto gli ordini di Mac-Clellan, ritornarono ad Alessandria, stazione d' imbarco sul Potomac, ed intendono discendere nella gran baja di Chesapeake, e sbarcare alle foci del fiume James sopra una costa protetta dal forte Monroë, e da quella parte marciare sopra Richmond.

— Spiegatemi un po' questo.

— Richmond, capitale nostra, e Washington capitale del nemico, stanno di fronte e si guardano... è non vero?

— Lo so.

— Fra queste due città stendesi tutto il territorio della Virginia.

— Va bene.

— Questo spazio che passa tra le due capitali è tagliato parallelamente da quattro fiumi; il Potomac, il Rappahannock, il York ed il James, che scendono dei monti Allegani, e si versano nella baja di Chesapeake.

— Intendo.

— Aspettate: il Potomac scorre da Washington alla baja di Chesapeake, ed il James da Richmond alla baja ugualmente.

— Benissimo: ma in qual maniera gli eserciti del Nord, che non poterono vincere in alto, sperano di vincere qua basso?

— Prima di tutto, girando la Virginia per mare, evitano due grandi ostacoli, il Rappahannock e lo York; in secondo luogo, non si avventurano per le pianure rese impraticabili dalle pioggie; finalmente, venendo a sbarcare sotto il forte Monroë, che i federali occupano tuttavia, Mac-Clellan può condurre

lungo la sponda del James la sua gente, che verrebbe inoltre protetta dalle cannoniere, le quali in pari tempo rimonterebbero la corrente.

— Non si lascerà che i Nordisti sbarchino a Monroë, io spero.

— Non si dovrebbe, ma noi non abbiamo flotta abbastanza poderosa per opporci a quella del Nord.

— Quand'è così, sbarcati che siano, non li lasceranno avanzarsi.

— Qui sta il nodo della lotta che si apparecchia.

— Noi non permetteremo alle cannoniere nemiche di rimontare il James, chè altrimenti la nostra capitale potrebbe essere assediata a un tempo per acqua e per terra.

— Ed ecco appunto perchè il governo ha posto degli officiali a Norfolk.... dove si sta apparecchiando qualche cosa....

— O che dunque?

— Non lo so. Il Governo tiene segreto grande.

— Ma Johnston non può essere in due luoghi nel tempo medesimo.

— Il famoso generale Lee è certo per noi; ed è uno di quegli uomini che sanno portar bene il titolo di generale in capo.

— Io pensavo che Lee, dopo aver data la sua demissione da officiale nell'esercito del Nord, si tenesse neutrale affatto; così dicevano al campo, chè, quanto a me, non so come stieno le cose.

— È verissimo; tale appunto era la sua condizione; ma essendo egli nativo della Virginia, ed essendo nella Virginia il teatro della guerra, egli si decise di combattere.

— Ne siete ben certa, Maria? Dico ciò perchè i soldati nostri lo stimano uno de'migliori generali della repubblica americana.

— Ecco qua una lettera che egli scrisse a sua sorella, e fu pubblicata dai giornali.

Io lessi: « Ormai siamo in guerra; il Sud è in piena rivoluzione, e la Virginia, dopo lungo conflitto, vi si trova avviluppata. Sebbene io non riconosca la necessità di questo stato di cose, e sebbene le cento volte avrei preferito un aggiustamento pacifico delle nostre differenze vere o supposte, tuttavia pensai meco medesimo se fosse conveniente a me prendere le armi contro il mio paese nativo. Con tutto il mio attaccamento all'Unione, con tutto il sentimento di lealtà e di dovere inseparabili dalla coscienza di cittadino americano, io non potei decidermi ad alzare la mano contro la mia patria, i miei parenti, i miei figli, il mio focolare. Io diedi adunque la dimissione, e spero sinceramente che, *salvo che per la difesa del mio Stato natale*, non si avrà bisogno de' miei poveri servigi, e non sarò costretto a sguainare la spada. Forse mi biasimerete, ma io sono indotto a prendere il partito che la coscienza mostrommi giusto ».

— Evviva! gridai, Lee è de' nostri poichè la Virginia sta per essere invasa un' altra volta ».

Andammo direttamente da Richmond a Norfolk scendendo a seconda del James fino allo sbocco, e quindi risalendo per il fiume Elisabetta. Maria mi collocò in un albergo parte di mattoni e parte di legno, ed appena giunti, mi chiese della lettera che avrei dovuto scrivere, rimproverandomi la mia dimenticanza; quindi scriss' ella a suo padre, e gli annunziò il nostro felice arrivo a Norfolk; vergate poi alcune linee in fretta, le diede ad un Negro che serviva nell'albergo.

Di lì un' ora, Giulio Toinot giunse nella modesta mia camera, stese la mano a Maria, la strinse anche a me, e senza attendere parola: « Io non vi aspettavo; eccovi qua; va bene; mancai all' appuntamento a Richmond perchè avevo ordini severi; ma via! meglio trovarsi a Norfolk.

— Sarebbe meglio ancora alla piantagione.

— Oh no, no: egli è a Norfolk che fra pochi giorni si vedranno cose grandi.

— Che? disse Maria, Norfolk sarà assalita come Charleston?

— Attaccare Norfolk? Un arsenale munito in fondo ad un fiume ben guardato? eh pazzie! Ma da Norfolk partirà la bomba che deve schiacciare il Nord, e questo arsenale acquisterà fama per tutto il mondo. Vedrete, diceva prendendomi le mani, vedrete.

— Io vedrò...?

— Sì voi. Sono contento che siate a Norfolk. Maria, hai scritto a papà? Digli che tutto va bene. Or vi lascio; i minuti sono contati all'arsenale ». Tutto questo disse in pochi secondi. Asciugò la fronte, prese, il caschetto, ed andossene in fretta. Sull'uscio si volse: « Domani, disse, venite all'arsenale: vi aspetto.... »

Maria aveva preso per sè una piccola stanzuccia in un corpo separato dell' albergo. Una modesta casetta quadrata con un giardinetto sul davanti ed una scuderia dall' altra parte componevano un tempo tutto lo stabilimento. Ma in grazia della guerra essendo cresciuta la importanza di Norfolk, l'Americano, proprietario della casa e dei terreni all'intorno, andava costruendo secondo il bisogno varj annessi in legno. Maria era allogata in uno di questi.

John Price albergatore era un vigoroso virginiano coll' occhio vivace e la fronte larga. Il primo giorno venne tre volte a prendere i miei ordini, e ad informarsi del mio stato. Al secondo, poichè Maria era andata all' arsenale, lo ricevetti più famigliarmente. Egli s' assise vicino a me, e contommi tante cose; curò la mia ferita con molta delicatezza, e ritornato verso le quattr' ore con una provvigione di bottiglie ed una fetta di carne fredda, piantò il suo desco nella mia stanza. La compagnia di quell'Americano mi era gradita, perchè rompeva la mia solitudine.

Essendo sottoposto ad un regime severo, non potevo prendere la mia porzione delle lecornie che John Price erasi imbandite; egli invece, seduto di fronte a me, e discorrendola graziosamente, si bevette tre bottiglie di vino eccellente, e ingojò in pochi minuti grosse fette di bue. Quel caro John Price sapeva tante cose, raccontava tanto bene!... non abbandonommi che per accorrere alla chiamata di un Americano che domandava alloggio. Quella sera stessa raccontai a Maria le cortesie dell'oste nostro.

— È vero; avrei dovuto avvertirvi.

— Avvertirmi?

— Sì; ed avremmo qualche dollaro di più in saccoccia.

— Io non capisco.

— Altra abitudine americana: gli albergatori bevono e mangiano per la pelle...; anzi è codesta condizione essenziale del mestiere...; e tutto quello che eglino consumano presso l'ospite, è l'ospite stesso che deve pagarlo.

— Come, come! io devo....

— Sì: è l'uso; ed un albergatore non fa mai pasti piccoli.

— Ma è assurdo....

— Avrei dovuto avvertirvi... Ma ora, signor Battistino, parliamo di cose serie.

— Mi direte sempre signore?

— Ancora per un mese....

— Chè? fra un mese.... sarebbe vero?

— Ne ho speranza: ho consultato mio fratello, e pensa come me. Entro otto giorni voi sarete ristabilito, ritornerete alla piantagione, e se Dio voglia, dentro un mese saremo benedetti da mio padre, ed uniti da mio zio, quel prete che vedeste a Charleston ».

Io era lieto in modo da non potersi nè concepire, nè esprimere. Al domani una lettera di padron Toinot

a suo figlio decise il ritorno di Maria alla piantagione. Io fui contento di questo incidente, perchè sentivo che la mia cara fidanzata non avrebbe potuto sopportare a lungo quella vita d'incessanti fatiche. Ella effettuò la sua partenza, come faceva l'altre cose tutte, con estrema prontezza. Non appena letta la lettera, già pensava ai mezzi più celeri di trasporto, ed accommiatossi da noi. « Fra otto giorni, venite, mi disse stendendomi la mano, e, fra un mese.... »

— Fra un mese.... Ah quanto sono felice.

— Addio; un mese.... Apparecchiatevi »; e partì.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO.

L'arsenale di Norfolk (6 marzo 1862). — Gli Americani del Sud. — Il *Merrimac*. — I matrimonj americani.

« Apparecchiatevi » avea detto Maria sul partire. Apparecchiarmi? perchè? Di quâl preparativo parlava? La mia ignoranza dei costumi americani riserbavami ancora qualche sorpresa? Mi sarei forse impegnato senza conoscer la gravità dell'impegno? Avevo omesso qualche formalità necessaria? *Apparecchiatevi!* ma sono bell'è apparecchiato io... Ah mio Dio! Sta a vedere che anche qui, come in Francia, bisogna far venire *le carte*... E quali carte possono occorrere? Io non so nulla. E poi il blocco impedirà d'averle fino a guerra finita. Ma se per diventare cittadino non hanno chiesto nulla, che cosa vorranno perchè possa ammogliarmi? e poi, se ciò fosse necessario, Maria me lo avrebbe detto....

In fine decisi di aprirmi a Giulio, e di rimettermi a' suoi consigli. Confidando il mio imbarazzo a lui, che doveva conoscere tutte le esigenze dei costumi americani, io mi spogliavo da ogni responsabilità; ed invero

se, per colpa mia, fosse nato un contrattempo, sarei stato inconsolabile... Vicino al fratello di Maria mi sentivo forte... e nondimeno udivami sempre all'orecchio quella vocina: « Apparecchiatevi! »

Balzommi anche in pensiero di far l'indifferente, e di interrogare così alla sbadata il primo Americano che trovassi, intorno alle formalità matrimoniali. Per disgrazia il primo fu l'oste John Price; ma io non ero disposto a lasciarmi impaniare un'altra volta. Lo ricevetti freddamente, e lo assicurai della mia perfetta salute. « In fatto (così egli) eccovi sbarazzato da tutte le vostre fascette, saldo in gamba, e cogli occhi svegli.... Questa cicatrice vi sta a meraviglia; è un marchio glorioso.... Dopo la pace tutte le signorine del Sud vi faranno raccontare le vostre prodezze, e se voi siete così buon parlatore come foste valente soldato, il vostro avvenire è assicurato.

— Sì, sì; mi sento meglio d'assai, ed ora voglio uscire.... L'arsenale è vicino?

— Vicinissimo.

— Volete indicarmene con precisione la via?

— Senz'altro; ma voi non uscirete già così....

— Perchè? figuratevi che questa divisa....

— Che che! è dell'interno ch'io parlo.

— L'interno?

— Sì; coi vostri brodi di pollo e colla vostra acqua cotta, non avrete fiato a far venti passi.... Un buon rosbiffe ed una buona bottiglia di....

— Grazie, grazie.... Indicatemi l'arsenale.

— Voi non potete entrare.

— E perchè?

— Gli ordini sono severi; ed a meno che non conosciate....

— Mio cognato è capitano alle costruzioni.

— Benissimo; allora lasciate, vi prego, che venga anch'io; desidero tanto vedere l'arsenale ». Senza at-

tendere la mia risposta, John Price corse a vestirsi pulitamente, e ritornò in cappello nero e con soprabito lungo di panno; m'appoggiai al suo braccio, e partimmo.

Giunti all'arsenale, la sentinella ci fermò. Io diedi il nome di Giulio Toinot, ed a pochi minuti un offiziale con caschetto e cappotto grigio e le mostre blo, mi venne incontro; pose sopra un registro il mio nome ed il numero del mio reggimento, e m'introdusse. John Price non potè passare la soglia.

Era il 6 marzo 1862. Mi ricordo di questa data come un prigioniero deve ricordarsi della sua cattura.

L'ufficiale che mi guidava interrogommi intorno alla mia ferita, e poichè gli raccontai tutte le vicende dell'attacco, me ne fece complimenti. Gli narrai ancora quello che aveva fatto Maria ne'piani della Virginia. « Ciò non mi meraviglia, rispose quegli: le donne del Sud sono ammirabili. Elle portano la maggior parte dei dispacci che si scambiano i nostri generali; cuciscono tutte le divise per l'esercito, e forniscono più filaccie che non ne possano adoperare tutti i chirurghi della terra ».

Lo spettacolo per me nuovo dell'interno d'un'arsenale assorbì presto tutta la mia attenzione, e il mio compagno tacque per lasciarmi godere liberamente quel colpo d'occhio. Alte baracche di legno improvvisate apparivano qua e là irregolarmente, e accanto a quelle sorgevano piramidi di palle, tanto grosse che tre uomini non bastavano a trasportarne una; poi mucchi di cannoni enormi, degni delle palle. Io avrei potuto nascondermi tutt'intero nella lor gola. Canali d'acqua attraversati da ponti di ferro tagliavano a tratto il terreno, solcato in tutti i sensi da *guide;* e moltissime locomotive sbuffavano, fischiavano, correvano.... Finalmente giungemmo ad un punto dove ci fermarono le acque del fiume Elisabetta. Allora seguitammo la sponda fino ad una vasta costruzione in mattoni, fino a quel-

l'istante stataci nascosta dietro monti di carbone. Passammo nell'interno di quella fabbrica, la quale non era che un'immensa tettoja. Il pavimento era coperto di Negri che fabbricavano cartucce. « Camminate con precauzione, mi disse l'officiale, perchè un granello di polvere acceso dall'attrito farebbe saltar tutto quanto ». È facile credere che io rispettai simile raccomandazione.

Uscendo da quella fabbrica pericolosa, ci trovammo bentosto davanti ad un profondo bacino senz'acqua, nel centro del quale era un naviglio di forma strana. Era un grande bastimento, o piuttosto lo scafo d'una grande fregata, raso fino alla linea ordinaria di emersione. Non un albero; un solo camino assai basso nel centro sorgeva dal tetto, posto come un coperchio sulla fregata, e sul davanti di questa massa una punta di ferro solida, spaventosa... Rimasi stupefatto in contemplare questo naviglio, del quale io non aveva mai veduto il compagno, e avidamente stava per chiederne all'offiziale, quando m'apparve Giulio Toinot. Venne a me correndo: « Ebbene? che cosa vi aveva detto! Ecco qua il mostro...

— Eh, mostro davvero!

— Noi non avevamo flotta; ma codesto vale per cento legni; non sarà disalberato...

— È chiaro.

— Non sarà affondato.

— Perchè?

— Nol vedete? Appressatevi.... tutto ferro sotto e sopra.... e questo tetto inclinato? le palle più pesanti vi scivoleranno come una palla d'agata sul cristallo.... E questo sperone? entrerà in una fregata come un ago in un pezzo di burro... Ed i cannoni?

— Quali cannoni?

— Ecco l'arcano; nel ventre di questo mostro vi sono, mio caro, due cannoni Armstrong, senza contare altri pezzi di grosso calibro che devono essere collocati

ben presto.... Ecco quanto abbiamo fatto a Norfolk!

— È spaventoso.

— Sì, lo speriamo, e, Dio voglia che io possa avere il comando di questo demonio.... Ma voi che cosa contate di fare?

— Restare qualche giorno a Norfolk, e poi tornarmene alla piantagione, appena che le forze....

— Lo so, lo so; Maria me lo ha detto. Entro un mese; è possibile.... Allora tutto sarà finito, ed io sarò con voi.

— Qual buona parola!

— Ora si apparecchia un cannone per il *Merrimac*, così appellasi il mostro; e siccome occorrono tre ore per collocare questo cannone sul suo affusto, noi possiamo riposare un poco sotto una tenda ». Giulio Toinot ringraziò l'offiziale delle cortesie usatemi; aggiunsi i miei ringraziamenti anch'io, e, rimasti soli, volgemmo i passi ad una tenda, eretta un cento passi lontano.

Seduti là sotto, cominciammo a parlare, naturalmente, di Maria, chè al fratello di lei potevo aprire il mio cuore.... Quando s'intese un suono di tromba; ascoltato che ebbe, Giulio disse: « È un ordine del governo che si sta per leggere al quartiere ». Riprendemmo la nostra conversazione, ma io nel suo contegno osservai una certa impazienza, nè mi astenni dal dirglielo. « Infatti, rispose, i minuti sono preziosi, e da tre giorni vengono ordini del presidente ed ogni momento.... ed io temo sempre di sentire che qualche spia abbia svelato al Nord i piani del *Merrimac*.

— Non pensate ciò, capitano.

— Ah, sarebbe una vera sciagura....

— Insomma.... aspettate; io voglio leggere quest'ordine, che deve essere affisso in qualche luogo e ritorno.... ma no, è inutile; sono di servizio e me lo porteranno ». Infatti in quel punto un Negro entrava sotto la tenda coll'ordine in mano.

— Posso leggere io questa carta? chiesi a Giulio.

— Senz'altro..., leggete il riassunto in fine.... Il nostro presidente avvisa che il nemico sta per imbarcarsi ad Alessandria, e chiama sotto le bandiere tutti i soldati allontanatisi o per congedo o per ferite che non rendano invalidi.

— Non son io in questo caso? » esclamai spaventato.

— Sicuro.

— Giusto Dio! è intollerabile.

— Non lamentatevi, amico, non lamentatevi, disse Giulio, poichè vide la mia disperazione. Voi vi siete condotto abbastanza bene, perchè le parole mie abbiano ad essere sospette. La vostra ferita è chiusa, ma voi siete ancora troppo sofferente per raggiungere la compagnia. Avete il vostro congedo?

— No.

— Tanto meglio così; non essendo sulle liste, non sarete richiamato direttamente.

— Promisi a Johnston di ritornare al campo. Ma Johnston non poteva allor prevedere l'accidente sulla strada di Richmond.

— È vero. Voi usciste dall'ospitale prima della guarigione completa; non si sa dove siate; avete dato il vostro nome in qualche luogo?

— Il nome.... no.... ah! sì: all'ingresso dell'arsenale.

— Male, malissimo. Sarete posto sulle liste; dovevo prevederlo;... hanno il numero del reggimento?

— Sì.

— L'affare è serio.

— Oh Dio mio! una nuova campagna!

— Aspettate, io aggiusterò tutto. Non v'ha dubbio che voi dovete servire nell'esercito: ebbene, io vi tengo presso me: servire qua o là è poi lo stesso. Io sono il vostro antico capitano; apprezzo i vostri meriti, e vi tengo meco all'arsenale.... Ma vi piace poi che faccia io questo?...

— Oh certo! m'affrettai a rispondere, perchè, se dovessi allontanarmi ancora da Maria, io morrei; voi adunque conservate un soldato al Sud ». Giulio si pose a ridere, levossi, e uscì dalla tenda lasciandomi colle mie emozioni.... Ma prontamente ritornando: « Aggiustato tutto, disse: voi siete sotto i miei ordini.... vi farò portare una bomba al giorno.... vi par troppo? » Io non potei rattenermi dal ridere; cinque minuti prima non rideva certo. Presi il mio posto quella sera istessa tra gli altri soldati in un vasto stanzone al piano superiore d'una caserma accanto al fiume, a destra del bacino in cui riposava il *Merrimac.* Al domani, 7 marzo, Giulio mi disse che mi avrebbe preso seco nella sua stanza, e per ispiegare questo favore mi decorò col titolo di secretario. « Un secretario deve scrivere, dissi io, e che scriverò? »

— Voi, risposemi seriamente, scriverete ogni giorno a mio padre ed a mia sorella tutto ciò che vedrete, e vedrete delle gran cose. Vi piace, onorevole?

Che rispondere? Qual nobile cuore aveva quest'uomo!... Presentommi ad un Americano suo amico, il quale serviva nell'arsenale; chiamavasi Murrey; nè poteasi dare figura più graziosa e simpatica. Era un creolo, che aveva studiato medicina nel mezzogiorno della Francia e preso il diploma dottorale nella Università di Filadelfia. Mi interrogò: io gli dissi tutto, ed ei ponendomi la mano al petto: « È codesta la sede del male ».

— Oh! ai polmoni?

— No, al cuore.... un buon matrimonio rimedia tutto ».

Questo dottore era uomo sagace: aveva scoperto la sede della malattia; ed io gliela confessai. Il suo officio gli lasciava degli ozj, il mio non sembrava dovermi occupare di molto; io gli piacqui, e conoscemmo che eravamo per divenire buoni amici. L'occasione era

troppo bella perchè io la lasciassi fuggire. Chi meglio del dottore Murrey avrebbe potuto spiegarmi il famoso *apparecchiatevi* di Maria?

— Affè, risposemi, io non vedo che cosa abbia voluto dire con ciò la vostra fidanzata.

— Ma, dottore, io sono ignorante affatto delle cose d'America.

— Eh... per maritarsi se ne sa sempre abbastanza.

— Credete sì?

— Io non conosco altra condizione al matrimonio che il consenso degli sposi, perchè, se la vostra fidanzata ha oltrepassato i tredici anni, il consenso della famiglia è inutile affatto. Le nostre ragazze godono libertà grandissima; viaggiano sole, ricevono chi lor aggrada, si scelgono lo sposo a piacimento. Nessuna legge mette vincoli all' unione di due fidanzati; non pubblicazioni, non formalità, non termini di rispetto, non testimonj.

— E dopo?..

— Dopo! niente. Si fa registrare il matrimonio presso un prete che lo benedice, o presso un magistrato, e si è maritati fino al divorzio.

— Divorzio, dite!...

— In quale stato dell'Unione vivete voi...

— Nella Carolina del Sud.

— Or bene; è il solo Stato della Repubblica nel quale il divorzio non esista: e quindi tralascio le spiegazioni.

— E dopo?

— Null'altro; voi siete maritati, ben maritati.

— E mia moglie che deve fare? Quali ne sono i diritti? di grazia, istruitemi; non ne so nulla.

— Qui mi sento imbarazzato trovandomi di fronte a leggi assurde che deploro vivamente, ma pur devo rispettare come cittadino. Questa Americana che voi sapete così libera da fanciulla, maritata che sia, diverrà soggetta come un' Europea.

— E come ciò?

— Ella è sottoposta alle leggi medesime alle quali soggiacciono i minori e gli interdetti.

— Spiegatemi...

— È questa una importazione dalla vecchia Inghilterra. Tutto quello che in beni mobili vi recherà la vostra donna, apparterrà a voi. Tolto il caso di speciali riserve, che ripugnano ad uomo d'onore, tutti i suoi beni immobili sono intestati al vostro nome, e se ella voglia garantirsene una parte, per certe possibili evenienze, sarà costretta a metterla sotto un nome estranio. Tutto quello che, durante la vostra unione, la moglie acquisti o per eredità o per lavoro, sarà vostro. Ella non ha diritto di fare testamento. Infine il solo marito ha la custodia personale della moglie, la custodia esclusiva dei figli, ed il godimento degli immobili.

— Ciò non parmi giusto.

— Così pure la pensano almeno tutte le donne; ed un numero grande di esse fecero un'associazione per invocare l'abolizione di queste leggi; ed in tempo di pace non fanno che succedersi *meetings*, proteste in opuscoli, libri, articoli di giornali firmati da donne coraggiose. Per due volte i legislatori dei due Stati furono colpiti da simili proteste, e per due volte nel Massaciusetts e nel Delaware le proposte furono respinte.

— E quindi?

— Quindi, niente altro.

— Quand'è così, queste leggi non mi spaventano, perchè Maria sa che io non bramo se non il suo amore... Ma e questo *apparecchiatevi*...?

— Non è che una vaga parola... Voi conoscete ormai tutte le leggi americane circa il matrimonio, ed avendo voi più di quattordici anni e la vostra fidanzata più di tredici, voi potrete maritarvi dove,

come e quando vi piacerà; colla sola condizione che, se vi maritate nella Carolina del Sud, perdete ogni diritto al divorzio: e qui sta il tutto.

Il pensiero delle mie nozze vicine mi preoccupava troppo perchè potessi badarmi gran fatto sulle anomalie espostemi dall' amico Murrey. Tuttavia questa condizione fatta ad una fanciulla sì libera, per il solo fatto del matrimonio, mostrommi che l'America subiva ancora certe inferiorità. Le bizzarrie dei costumi ch'io avevo trovato, non avevano prodotto che lieve impressione sul mio spirito; ma questa flagrante ingiustizia sancita dalle leggi di tutti gli Stati, e della quale Maria stava per diventare vittima, dileguava ogni mia illusione. Un popolo che s' inganna in un argomento sì grave, può ingannarsi in altri ancora; e vidi che non bisognava, come aveva fatto io sino allora, prendere per bello e buono tutto ciò che facevasi nella repubblica modello....

Da quel momento io divenni ragionatore sopra le cose americane.

CAPITOLO II.

Il risvegliarsi del *Merrimac*. — Il *York-Towp* ed il *Jame-Towp*. — Il *Cumberland* ed il *Congress*. — Duello tra il *Merrimac* ed il *Monitor* (9 marzo 1862).

Dopo avermi spiegate le leggi relative al matrimonio in America, il dottore m' aveva lasciato, ma non tardò a sopraggiungere Giulio Toinot. Egli mi condusse nella sua camera, mi fece vestire una divisa militare nuova, ed annunziommi che si sarebbero passati in rasegna tutti gli uomini dell'arsenale.... In fatti alcuni

minuti dopo io rispondeva: « Presente », ed un offiziale mi collocò in una squadra di marinaj. Io stetti là col sole sulla faccia, ritto, colle mani penzoloni, e silenzioso.

Il mio nome fu pronunziato una seconda volta, e al cenno d' un uffiziale uscii dalle file, e ricevetti ordine di raggiungere il capitano Toinot, al quale ero attaccato.

— Amico mio, disse il capitano, gli è domani 8 marzo che gli eserciti del Nord, sotto gli ordini di Mac-Clellan, in numerosi trasporti discenderanno in massa per il Potomac nella baja di Chesapeake; già la flotta nemica sta in guardia davanti al forte Monroë, luogo designato allo sbarco. Domani, gran giorno Sventuratamente io non comanderò il *Merrimac*.... ma io dirigo i piani delle manovre. Piccolo compenso, non è vero? ma infine bisogna saper sacrificarsi al proprio paese. Se voi volete seguire l' avviso mio, vi coricherete al tramontar del sole, perchè la giornata di domani vuol esser ben faticosa.... Venite ».

Il sole era lontano ancora dall' orizzonte, ma io sentiva bisogno di riposo e di quiete. Seguitai Giulio Toinot nella sua camera, e mi gettai sul letto, mentr'egli ordinava sulla tavola una serie di piani, un mucchio di dischi di rame, di punti, di compassi.... Mi addormentai, nè fui desto che allo spuntare del giorno.

Giulio stavasi curvo ancora su quei medesimi piani che aveva coperti di linee rosse, quando un colpo di cannone lo fece trasalire. Si rivolse, mi vide, mi stese la mano. Giammai i suoi occhi avevano lampeggiato tanto. Sorse, s' accostò alla finestra, proferì un nome di cui non intesi le sillabe, e ritornò a gettarsi dell' acqua fredda sulla fronte. Io l'ammiravo questo degno fratello di Maria! Due Negri risposero alla chiamata: diede ad uno una scatola cerchiata d' acciajo ed i piani, all' altro un cannocchiale, delle armi e due mantelli; finì di vestirsi, ed uscimmo.

La nostra prima visita fu al bacino di costruzione, nel quale sembrava che il *Merrimac* dormisse; bisognava destarlo. Tutti gli uomini dell' arsenale erano ritti sulla riva.

A diritta ed a sinistra gruppi compatti di marinaj circondavano un mucchio di corde, grosse come un braccio. Giulio Toinot andò a collocarsi rimpetto al bacino; io non lo abbandonavo.

Giunto colà, si produsse un movimento: tutti gli uomini disseminati sulla riva si collocarono sopra una linea sola, e le due squadre di destra e di sinistra svolsero il cordame che avevano a' piedi e metteva capo ad enormi porte, le quali chiudevano per così dire l' ingresso del bacino. Lo sperone del *Merrimac* era rivolto verso queste porte. Alcuni officiali giunsero in fretta; l' uno di essi venne a stringer la mano a Giulio, spiegò uno dei piani, lo guardò atten mente, lo ripiegò, riconsegnollo al Negro, e seguito da una ventina di soldati, discese per una scala al fondo del bacino, e ben tosto lo rividi sulla chiglia del *Merrimac* colla spada in pugno. Il silenzio era profondo; tutti gli sguardi e quelli ancora di Giulio Toinot erano fissi in quell' officiale.... Disse una parola, fece un gesto, e subitamente le funi si tesero; uno scroscio formidabile si fece sentire, le due porte cedettero, e l' acqua si precipitò nel bacino col frastuono della folgore. Il mostro si destava. Trasalì, oscillò a destra ed a manca, a un tratto sollevossi, poi parve di nuovo abbassarsi.... Il bacino era pieno d' acqua ed il *Merrimac* aveva preso la sua posizione. Al disopra delle onde nere e tranquille non vedevasi che un tetto di ferro rilucente, sormontato da un camino basso. Così devono apparire le case d' una pianura innondata. Un « Viva » frenetico risonò.... Giulio Toinot non poteva più star alle mosse; correva qua e là, abbassandosi, rialzandosi per vedere il *Merrimac* da tutte le parti.

Si sonò riposo prima del solito, ed i soldati si dispersero; quella frotta sollevava un rumore formidabile; ma ben tosto non rimasero attorno al bacino che alcuni officiali, che discorrevano e scambiavano congratulazioni, e finalmente un fumo nero e denso uscì dal camino del *Merrimac*. Io mi allontanai, seguendo senza far parola il mio capitano, che sembrava assorto in profonde meditazioni.

Alle undici ore rinnovossi la medesima scena. Tutti gli uomini dell' arsenale erano ritornati attorno al bacino. Questa volta mi ritrovai con Giulio sulle rive del fiume Elisabetta. Stavasi ancora nel più grande silenzio. Al mezzogiorno un fischio si fece sentire, un denso buffo di bianco vapore uscì dal camino del *Merrimac*, ed un gorgoglio immenso sollevossi davanti la sua macchina mettevasi in moto. Uscì dal bacino, e s' innoltrò nell' acqua del fiume; arrestossi un istante, tornò indietro, quindi riprese l' andare. Allora balzammo in una barca, che presto ci condusse a bordo di una cannoniera che insieme con altre doveva seguire il *Merrimac*. Era il tocco quando questa flotta usciva dal fiume Elisabetta per entrare nella baja di Chesapeake, all' imboccatura del fiume James. Il mare era vasto davanti a noi: a destra l'orizzonte confondeasi col cielo. Lasciammo per un istante che il *Merrimac* si avanzasse solo, e non ripigliammo la nostra velocità prima, se non quando fummo a grande distanza da esso. Due dei nostri potenti vascelli, il *York-Town* ed il *James-Town*, lo seguivano assai vicino.

Giulio Toinot, ritto sulla prora della cannoniera, apriva i suoi grandi occhi. Di fronte a noi, all' ombra, per così dire, del Monroë che sorgeva sulla estremità d' una lingua di terra sporgente nel mare, due fregate federali sembravano aspettare il *Merrimac*, il quale avanzava pur sempre: erano il *Cumberland* ed il *Congress*. Lontano, altre fregate erano preste ad

operare secondo il bisogno. Tra quelle Giulio riconobbe il *Minnesota*, il *Roanoke*, il *S. Lawrence* ed il *Whitehall*. Questi navigli portavano cinquanta cannoni ciascuno; erano là per proteggere lo sbarco delle truppe nordiste; ed i nostri officiali col solo *Merrimac* pretendevano di annientare quella flotta.

Il *Cumberland* ed il *Congress*, bene appostati e fermi come una fortezza, facevano mostra di volersi opporre seriamente al progredire del mostro marino. Quando il *Merrimac* fu a tiro, quelle due fregate gli fecero fuoco addosso con tutte le batterie. Il *Merrimac* non risentissi di nulla; le palle colpivano il suo tetto inclinato, scivolavano, e andavano a morire nell' acqua; e quello avanzava imperturbabile. Era magnifico! In tre minuti raggiuse il *Cumberland*, che continuava a sfolgorare; piantò tranquillamente il suo sperone nel fianco della fregata, e rinculò, neppure rispondendo alle palle che continuava ad inviargli il ferito; che dico ferito? Il *Cumberland*, questo superbo vascello, cessò il fuoco, e come una massa inerte, sparve ingojato dall' onde.

Il *Merrimac* si volse al *Congress*, corse a lui, e, contro l'aspettazione dei nostri, non lo investì con lo sperone, ma, collocatosi di fronte all' avversario e ricevendone i projetti, che non lo scalfivano nemmanco, gli inviò alcune palle, che bastarono a vincerlo. Questa fregata, la più bella che possedessero gli Stati Uniti, cessò il fuoco, issò le sue vele, abbassò la bandiera, inalberandone una bianca, in segno di resa, e andò volontariamente a dar fondo sulla spiaggia per evitare la sorte del compagno. Erano le quattro ore di sera. Il *Merrimac* allora andò in silenzio verso il *Congress* per far prigione l' equipaggio. Avvicinandosi a terra, ricevette tutt' a un tratto il fuoco dei Nordisti, accorsi a bersagliarlo dalla spiaggia. Sulle prime sdegnò rispondere, ma ben tosto risvegliossi, si mise

in collera, e collocatosi di fronte alle batterie di Newport-New, le cannoneggiò sfuriatamente.

La lingua di terra dove aveva dato fondo il *Congress*, nascondeva al *Merrimac* i movimenti della squadra nemica, che rinunziando a continuar la lotta con quel formidabile giostratore, corse a collocarsi sotto la protezione del forte Monroë.

Intorno a noi discendeva la notte; erano le sette quando il *Merrimac* ci raggiunse. Fu accolto da « Viva! » clamorosi, ma i marinari dell'equipaggio non risposero: la vittoria era costata lor cara. Il *Merrimac*, uccidendo il *Cumberland* aveva rotto lo sperone, ed è per questo che erasi limitato a cannoneggiare il *Congress*; ed il bravo comandante Buchanam era stato colpito in fronte da palla nemica nel momento in cui cercava di far prigioniero l'equipaggio del *Congress*. Ciò ne rese chiaro il cannoneggiamento di Newport-New, dopo il silenzio opposto al primo mitragliare dei Nordisti.

Il *Merrimac* penetrò nel fiume Elisabetta, e rientrò a Norfolk per ricevere le necessarie riparazioni. Io con Giulio Toinot rimasi sopra una delle cannoniere ancorate all'ingresso del fiume a sorvegliare nella notte i movimenti nemici.

All'ultima luce del crepuscolo scorgemmo densi buffi di fumo uscire dal *Congress*, che aveva dato fondo in riva al James, ed a misura che annottava, si vedevano tra il fumo guizzi di fiamme. Circa le nove ore, larghe lingue di fuoco lambivano i fianchi della nave: il *Congress* ardeva. Spettacolo magnifico e spaventoso ad un tempo! Il fuoco sempre più cresceva e montava al cielo. Tratto tratto propagavasi un rumore simile a scoppio di bomba, ed enormi fasci di scintille si alzavano, e cadendo si spandevano ad ombrello; turbini di materia accesa si svolgevano in tutti i sensi. Dopo mezzanotte quello spettacolo attirava ancora i

nostri sguardi.... quando con terribile esplosione il *Congress* saltò in aria. Notte veruna fu più nera di quella che successe a tanto fiammeggiare di cielo e di flutti.

La mattina all'aurora un officiale venne per surrogare il capitano Toinot, ma egli ricusò di cedere il suo posto; scambiò alcune parole coll'inviato, e fece scaldare la macchina della cannoniera.... Il *Merrimac* ricomparve. Io lo vidi avanzarsi gigantesco attraverso i grandi alberi che ombreggiavano le sponde del fiume, tuttora coperto di nebbia cinerognola; lo vidi passare a cento metri da noi, robusto, spaventevole come il dì avanti.... Esso voleva riprendere la lotta, ed annientare gli altri quattro navigli federali, come aveva fatto del *Cumberland* e del *Congress.* Il più bello di quei quattro navigli, il *Minnesota*, fregata di prima classe, volendo manovrare con precipitazione, erasi mal collocato ed arenato. Il *Merrimac* vogò verso il *Minnesota;* ma, come Giulio aveva sospettato, i Nordisti conoscevano il *Merrimac*, od almeno a questo mostro furono in grado di opporne un altro. In fatto scorgemmo giungere, a fior d'acqua, una specie di piatto di ferro oblungo, avente al centro una torre rotonda con due troniere, dalle quali sporgevano enormi cannoni. Il *Merrimac* arrestossi davanti al nuovo venuto. Le nostre fregate *York-Town* e *James-Town* si slanciarono a tutto vapore per riconoscerlo, ma ricevettero ciascuna una palla, che le costrinse a indietreggiare.

I Nordisti opponevano il *Monitor* al *Merrimac;* e questa esplorazione delle due fregate ci apprese che avevamo a fare con un rivale portante due cannoni da cenventi, collocati in una torre mobile, che permetteva di dirigere il colpo su qualsiasi punto; vantaggio immenso. Il *Merrimac* accettò il duello. Come furono presso, fecero dapprima uso di tutte le loro forze: nes-

suna palla conica o rotonda intaccò l'armadura di questi solidi campioni; altro dunque non rimaneva che cozzare della fronte come tori. Il *Merrimac* si provò, ma era troppo pesante; il *Monitor*, molto più corto, evitò l'urto; sull'onda azzurra, il *Merrimac* girando e rigirando intorno al *Monitor*, descriveva circoli e circoli, senza che l'uno potesse sorprendere l'altro in posizione favorevole. Durarono così parecchie ore. Finalmente il *Merrimac*, adoprando finte sagaci, riuscì a slanciarsi contro il *Monitor*, e lo colse fieramente nel fianco. Quello fece una giravolta sopra sè stesso, e poi riprese la sua posizione, come se avesse ricevuto un buffetto... I due lottatori erano stanchi. Il *Merrimac* fece ritorno a Norfolk, scortato da tutte le cannoniere; esso aveva trovato, se non un dominatore, per lo meno, un competitore.

Giulio Toinot non potè nascondere la tristezza cagionatagli da questo disinganno, e con lui gli officiali tutti, i marinari e gli operaj dell'arsenale deploravano questo scioglimento inatteso. La sera medesima fu tenuto consiglio nell'arsenale per decidere che far si dovesse. Come segretario del capitano, io vi assisteva. È imponente una riunione di officiali, che discutono le eventualità d'una operazione che può decidere la vita o la morte d'un esercito, la gloria o la rovina d'un paese.

Il *Merrimac* non poteva cimentarsi a nuovo combattimento, poichè il nemico, il quale omai ne conosceva la possa, gli opporrebbe forze terribili. Lasciando, il *Merrimac* a Norfolk, che cosa accadrebbe? Prima il nemico era costretto di tenere alla entrata dell'Elisabetta la flotta che si era tentato di distruggere, ed arrestata, colà non avrebbe potuto agire in altre parti. In guerra costringere alla immobilità un corpo d'esercito od una flotta, è sempre buon risultato. In secondo luogo, il *Merrimac*, minaccioso sebbene inerte, guar-

dava come una vera fortezza l'entrata del James e l'accesso a Richmond. Per ciò la presenza a Norfolk del mostro, come una specie di spauracchio, era preferibile ad una nuova sortita, e tanto più che, mentre la vittoria non era certissima, una disfatta avrebbe aperto al nemico l'ingresso del James. E questa fu la risoluzione che gli ufficiali presero alla unanimità, e trasmisero a Richmond. « Andiamo, disse levandosi il comandante delllo *York-Town;* domani il Nord avrà sbarcato al forte Monroë soldati, cavalli e cannoni; i dispacci sono precisi: da Alessandria o da Annapoli partirono centinaja d'imbarcazioni, cariche di soldati. Centoventimila uomini, dei quali seimila regolari, con trecencinquanta pezzi d'artiglieria, marciano contro Richmond. Noi li respingeremo, e li ributteremo in mare ». Nel tempo istesso in cui l'officiale così parlava, il telegrafo trasmettevaci un ordine del Governo di Richmond, che domandava ai Sudisti tutte le armi disponibili, ed ingiungeva di ardere tutto il tabacco e tutto il cotone che si credesse in pericolo di cadere nelle mani dei soldati del Nord.

CAPITOLO III.

Sonno forzato del *Merrimac.* — Nuova fase della guerra. — Territorio e popolazione del Sud (marzo 1862). — Ritorno alla piantagione.

In poche ore l'arsenale di Norfolk, già tanto rumoroso e pieno d'uomini e di soldati, era divenuto come un deserto, ed ispirava tristezza in vederlo. Il *Merrimac*, rientrato nel bacino, sembrava si fosse di nuovo addormentato. Gli ufficiali, sì attivi, camminavano su e giù a due a due, parlando sottovoce, nè si fermavano che per guardare in silenzio il mostro, creazione ter-

ribile di quattro mesi, e che aveva trovato un rivale. Concepire simil progetto, consumare tante fatiche, ed essere forzati a smettere sì belle speranze, è cosa senza dubbio dolorosa. Ma quello che attristava assai più che non l'insuccesso, era la fase novella in cui entrava la guerra. « Vedete, mi diceva Giulio Toinot, le grandi epoche guerriere si classificano per avvenimenti. Fino ad ora tutto fu per noi; le nostre vittorie solo servono di epoche storiche: Sumter, Bull's-run, la ritirata di Mac-Clellan.... Certo che il duello del *Merrimac* col *Monitor* non è per noi una disfatta; i due campioni sonosi veduti invincibili, e si sono ritirati... Ma l'esercito nemico ha potuto eseguire il suo grande movimento, e sbarcare al forte Monroë, ed ora marcia sopra la nostra capitale.... Ma noi respingeremo gli Jankees, ne sono certo, poichè è necessario: la presa di Richmond disorganizzerebbe il governo degli Stati confederati.... Noi li respingeremo! a qual costo?... ecco la questione; quali combattimenti avranno luogo su questa striscia di terreno chiusa tra il James ed il York! Questo episodio guerriero vuol costare dollari ed uomini assai.

— I dollari non mancheranno, dissi io, perchè ogni piantatore sacrificherà fino all'ultimo centesimo per difendere il territorio, e conquistare la libertà.... Ma gli uomini non si surrogano....

— Oh, interruppe Giulio fieramente, gli Stati confederati comprendono attualmente dodici milioni d'anime, disseminate sopra un'estensione di 800,000 metri quadrati. Voi vedete che uomini e campi di battaglia non mancheranno!

— Allora, tutti coloro i quali, come dicesi in Francia, hanno fatto il loro tempo, possono ritornarsene a casa?

— È difficile, perchè quelli che sonosi già battuti si preferiscono a'coscritti....

— Che dite? ed io che non ho congedo.... Si costruirà un altro *Merrimac*, ed io dovrò restare a Norfolk.

— Voi tornerete alla piantagione.

— Davvero?

— Gli uomini dell'arsenale servirono nobilmente la patria; Norfolk da ora in poi non è più cantiere di costruzione, ma punto strategico, e domani sarà occupato da 12,000 soldati di truppe regolari. Il nostro incarico è finito, ed anch'io sono stanco.

— Sì, sì, interruppi io, torniamo alla piantagione ».

Quella sera medesima insieme col dottore Murrey abbandonammo Norfolk.... Da Norfolk e Suffolk andammo per la ferrovia, attraversammo a cavallo il sud della Virginia da Suffolk a Weldon, una delle principali stazioni della ferrovia che lega Richmond a Charleston; giungemmo a Firenze, e di là alla piantagione. Sull'entrare nella pineta il dottore ci lasciò.

« A domani », gli disse Giulio.

— A domani »; mi stese la mano; io lo ringraziai de' suoi buoni avvisi.

— Non ringraziatemi, interruppe egli, perchè non siete guarito ancora.

— Come?...

— Già, già, voi siete ancora malato.

— Per carità, dottore, non nascondetemi nulla.....

— Il cuore aspetta sempre quel famoso rimedio ».

Giulio si pose a ridere, io strinsi tra ambe le mie le mani del creolo, e ci separammo.

Quanto mi parve lunga quella foresta! Giulio aveva voluto sorprendere tutti alla piantagione, e riuscì. Al nostro arrivo nessuno era là per accoglierci; i Negri soli ci si fecero dattorno; la Negra di Maria si moltiplicava per soddisfare alle nostre inchieste.

Si portarono sedie di giunchi, e ci sedemmo sotto la tettoja. Jacquet comparve pel primo: pianse, rise, gridò, e si pose in faccia a me, guardandomi senza dir nulla. Io gli stesi mano, e si abbandonò su quella, e poi allontanossi, vergognoso di quanto si era permesso.

Vivendo tra gli schiavi, il povero mozzo n'aveva preso tutti i modi; e ciò mi fece dolore. È però vero che Giulio teneva un contegno abbastanza severo per intimidire quel povero ragazzo. Febo venne, s'accostò, spalancò le sue labbra, si mise a ridere e ridere.... Dio mio, quale istante! ecco Maria; sì, era dessa! Veniva dal viale, camminando a capo chino ed a lento passo. Il suo cappello di paglia con tesa larga e cascante, ce ne ascondeva la fronte. Fermossi per dare un'occhiata indietro; senza dubbio padron Toinot la seguiva.... poi si volse verso l'abbandonata ajuola, che arbusti disseccati, fiori appassiti rendevano tutta grigia. Cercò lungamente cogli occhi, come se seguisse il volo d'uno scarabeo; si abbassò, ed allontanando de' rami secchi, colse un garofanetto, l'odorò e gettò via, si volse una seconda volta, e riprese la sua strada; finalmente sollevò la testa, a dieci passi da noi, e ci vide. Io mi levai per correre verso di lei, ma qualche cosa mi inchiodava al mio posto.... Giulio fece un passo. Ella sorrise, gettò un grido, e brancicò come per afferrare un appoggio immaginario, asciugossi la fronte, gli occhi, e parevami che soffrisse. Giulio infine lanciossi, ed io lo seguii.... Il fratello prese il braccio della sorella come per sostenerla; ma ella si rizzò, respinse dolcemente Giulio, e mi stese la mano: « Ero certa che voi sareste ritornato alla piantagione; » e, voltasi al fratello: « Abbiamo congedo in regola? »

— Anzi meglio, rispose quegli: un ordine di Jefferson Davis pose in riposo gli uomini di Norfolk.

— Voi non me lo avevate annunciato così positivamente, diss'io al *mio capitano*.

— No?... » rispose quegli sorpreso.

— Ho pregato tanto! » riprendeva Maria; e, mutando accento: » Voi qui potete ben darmi braccio.... il papà è rimasto con alcuni schiavi nel viale: andiamogli incontro.... »

Maria appoggiossi al mio braccio. Se mi avessero detto di pagare questa gioja con cento battaglie, avrei bene accettato.

Padron Toinot ci scôrse; fermossi; ci attese, e quando gli fummo vicini, « Oh il bello sfregiato! » esclamò; poi rivolto a Maria: « Come è che tu chiami questa una graffiatura? che cosa chiameresti una sciabolata tu? questa va dall'orecchio al labbro! Bella ferita davvero; non troppo larga, non troppo corta, non troppo lunga.... bella davvero: ecco qua un nobile soldato del Sud ».

Il buon piantatore posò la sua mano sulla mia spalla, e ci avviammo alla casa.

Ma intanto nessuno, io lo notavo, faceva parola del mio matrimonio vicino. Durante la prima mensa la conversazione non fu molto viva. Giulio era evidentemente stanco; ed anch'io, e dovevo manifestarlo all'aspetto.... Ma per quale ragione non era venuto fuori il discorso favorito del giorno, la guerra? perchè non mi si era procurato un piacere sì grande? Lo fece forse Maria supponendomene sazio? Lo credo; perchè nel farmi i suoi saluti la sera aggiunse: « Domani avanti il mezzogiorno andremo a visitare *il nostro* fondo, e voi vedrete se io ho bene lavorato mentre voi ci difendevate coll'arme ».

. . . .

Come aveva detto Maria, allo spuntare del sole i cavalli ci aspettavano. Disceso in fretta, vidi Giulio e padron Toinot ritti l'uno presso l'altro che leggevano sul giornale medesimo. « A voi (disse il padre di Maria, poichè mi vide); ecco qua, signor piantatore, cosa che vi riguarda.

— Che riguarda me?

— Non avete voi acquistato un fondo?

— Ebbene?

— *L'Inquirer*, giornale della Virginia, in questo numero si volge a voi; le provigioni mancano, o stanno

per mancare; nella Carolina del Nord, nostro granajo, non si miete che in giugno; e fino allora sarà consumato quanto rimane; ora leggete ». Io lessi: « Seminiamo dei cereali in tutte le terre libere; la Confederazione ha bisogno tanto di granaglie e di mais come di soldati, di farina come di polvere, di buoi come di palle ». Maria, che in questo frattempo sopraggiungeva, volle conoscere il soggetto del nostro discorso, e restituendo il giornale al padre dopo averlo letto, « Queste linee non sono scritte per *noi* », disse premendomi il braccio.

— Che vuoi dire? » chiese padron Toinot.

— Se il propietario della piantagione che andiamo a visitare me ne dà il permesso, io vi offrirò fra un' ora delle grosse patate, che potrete cogliere voi stessi in un campo dove già cresceva il cotone ».

— Brava! » sclamò Giulio Toinot. « Andiamo a vedere questo portento; evviva! » Io non potrei esprimere la mia compiacenza in quel momento. Partimmo a cavallo, preceduti da una mano di Negri; Jacquet era alla testa della comitiva, e Febo camminava gravemente a fianco del mozzo.

CAPITOLO IV.

La politica di Battistino. — La ricchezza del dottor Murrey. — Gli schiavi legnajuoli, sarti. muratori, parrucchieri.

La gioja mi acciecava. Il mio cuore era tutto per Maria, e nulla sembravami mancare accanto a lei, per la quale vivevo. Ma i miei occhi erano aperti, e vedevano di brutte cose. Che cosa era avvenuto di que'magnifici campi di cotone, che io una volta attraversavo dirigendomi verso il mio fondo? Quale mutazione, Dio mio! Su que-

sti terreni, appena qualche mese addietro i Negri di padron Toinot andavano, venivano, lavoravano cantando, attivi ed allegri; non si perdeva un minuto: in oggi devastazione completa! Qua e colà alcuni tratti di cotone conservati, ma pel restante, il terreno già produttivo era invaso dalle erbe: così delle risaje: così di tutto!

Dal giorno che il dottor Murrey mi aveva iniziato ai segreti della legislazione americana circa il matrimonio, il mio spirito ricusava di tutto ammirare; al contrario io era disposto ad interrogare su tutto, per formarmi, come si dice, *una opinione.* Quanto io miro, pensavo, deve essere una riproduzione in piccolo delle condizioni nelle quali si trovano gli Stati che si segregarono dall'Unione sotto la presidenza di Jefferson Davis; dall' una parte vedevo essere necessario conquistare colla forza il diritto d'esser liberi in casa propria per riprendere il corso di lavori interrotti, e da ciò la necessità pel Sud di continuare la guerra..., e dall'altra ero persuaso che la guerra non arricchiva nessuno, e che se un anno di lotta ci aveva ridotti a questo stato, bisognava affrettarsi a por fine a questo intollerabile stato di cose: da ciò la necessità o di vincere il Nord, o di confessarsi vinti.

Vincere il Nord che marciava su Richmond, certo era possibile; ma come distruggere la sua flotta che bloccava tutti i nostri porti, e ci impediva di ritirare dall' Europa i viveri, e d'inviarle i nostri prodotti? come annientare la marina nemica che aveva saputo resistere al *Merrimac*? Tutte queste idee mi turbinavano per la mente: io dunque cominciavo a saper riflettere...! non me ne sarei creduto capace! Ma che dico riflettere? io facevo *della politica* bella e buona; e la mia *politica* era questa: essere meglio fermarsi alla metà d'una strada falsa, che incocciarsi d'andarvi a precipizio; che gli uomini del Nord erano eguali a

quelli del Sud in terra e superiori sul mare; che per mare i Nordisti potevano affamare e rovinare i Sudisti, mentre questi, malgrado Bull's-run, Sumter e Manassas, dovevano ricordarsi del *Monitor*, ed accettare una mezza disfatta per iscansare un disastro completo. Animo, Battistino! oggi che scrivete le vostre avventure, confessate che la politica vostra era ispirata da un'unica brama, e mirava solo ad uno scopo: la cessazione d'ogni subbuglio; il ritorno alle giornate belle e tranquille del 1858; la sicurezza d'una vita tranquilla con *vostra moglie*, coi *vostri schiavi*, nel *vostro podere*....

I vostri schiavi...! come potete scrivere questa parola? La scrivo per essere sincero, e perchè allora io dicevo schiavo, come in Francia si dice servitore, e perchè non potevo pur un istante diffidare d'un sentimento sì bene accettato da uomini di cuore eccellente e di spirito retto che mi circondavano. Io avevo degli schiavi! ebbene, sì!... Padron Toinot, questo vegliardo austero, così generoso; Giulio Toinot, questo bravo officiale, così delicato sul punto di onore; Maria, la mia fidanzata, quest' angelo del buon Dio, possedevano degli schiavi! Io avevo conosciuto a Marsiglia un officiale di marina che raccontava spesso i suoi viaggi a lungo corso, e naturalmente mescolava al racconto piccole scene di ammutinamento, che terminavano sempre colla bastonatura di qualche mozzo. Questo ci faceva fremere, ed egli non accorgevasi neppure della nostra emozione. Egli era stato mozzo, ed aveva veduto bastonare; era stato marinaro, ed aveva veduto bastonare; in venti anni passati sul mare, non aveva conosciuto altra pena sancita che il bastone ed i ferri; divenuto comandante, aveva alla sua volta fatto bastonare i suoi mozzi, ed i suoi marinari. Sicchè, dicevo a me stesso, basta nascere nell' errore per continuarlo? è dunque sì fatto lo spirito dell' uomo da potersi abituare alla ingiustizia? Io starei per crederlo

davvero, vedendomi forzato a dire che tre anni di soggiorno in America erano bastati per indurmi a pagare col mio denaro alcuni Negri comprati al mercato. Io, che aveva abbandonato la Francia protestando contro questa fatalità che doveva condannarmi solo per alcuni anni al duro lavoro della terra, ecco che, favorito dalla fortuna, sciogllevo il mio debito trattando i miei simili come bestie da soma, e condannando in perpetuità degli uomini a quel lavoro che tanto mi aveva spaventato!

Ma ora scrivo quello che avrei dovuto dire solo più tardi, perchè allora, arrivando sul mio podere, fui contentissimo di trovare tutti i miei Negri tali quali li avevo lasciati. Dalla maniera colla quale si accostavano a Maria, ben m'accorsi che essa era stata buona con quelli.

— Vediamo questo capo d'opera di coltura », disse padron Toinot discendendo per ultimo da cavallo, ed appoggiandosi alla robusta spalla di Febo.

— In verità, diss' io, non saprei fare gli onori di questa visita, perchè non mi vi riconosco.

— In fatto », disse Maria, io feci molti cambiamenti.

— Qui v' era un magnifico boschetto di cipressi, lo cerco e nol trovo più.

— I cipressi, così Maria, furono tagliati e venduti al governo di Richmond, che ne fece delle antenne magnifiche; vi consegnerò il vostro conto....

— Andiamo, andiamo, interrompeva padron Toinot, non stiamo a rimpiangere i cipressi.

— Ed il cotone ?

— Surrogato con mais e patate.

— Benissimo, esclamò Giulio.

Ed io: — Sembrami che la visita sia bell' è fatta, giacchè, per quanto si spinge la mia vista, non vedo che patate, mais e frumento; nulla ferma l'occhio.... una volta il sole tramontava dietro un folto sipario verde,

grandi alberi sorgevano all' orizzonte.... più nulla.... quercie o cipressi, tutto tagliato, tutto.

E Giulio : — Benissimo!

— Ah, diss' io, fatto un centinajo di passi verso la modesta abitazione; ecco gli abbellimenti. Le case dei Negri si sono trasformate in un gran baraccone.

— No, interruppe Maria, le case dei Negri furono trasportate dietro la casa.

— Io vedo là un.... un.... come dirlo?

— Un *hangar* provvisorio, che ripara tutto il vostro raccolto di cotone e di tabacco....

— Che aspettano lo sblocco. Ma quell' *hangar* è riempito tutto di roba nostra? Mi sembra d' una dimensione....

— Alto là, gridò padron Toinot: se io non protesto, Maria vi dice di sì.

— Cioè?

— Maria fece costruire l' *hangar*, ma io ne ho ampliato il piano.

« Chi può prevedere le sorti della guerra! Gli Americani non sono soltanto solidi guerrieri in respingere Indiani, in togliere vasti territorj ai selvaggi; eglino appresero a manovrare in tutte guise, e, credetemi, mentre gli eserciti del Nord, condotti da Mac-Clellan o da Mac-Dowel, marcieranno su Richmond e daranno una brava battaglia, degli avventurieri comandati da arditi Yankees tenteranno di impadronirsi dei nostri prodotti ».

Cui Giulio : — Io credo i nostri nemici decisi a tutto intraprendere, ma non so persuadermi che dei filibustieri sieno arditi tanto, da attraversare tutta la Virginia e tutta la Carolina del Nord al solo scopo....

— Al solo scopo, interruppe padron Toinot, d' incendiar le nostre case, il che sarebbe buona guerra, di predare i nostri cotoni, e sarebbe buona presa.... Sai tu, figliuol mio, quanto costano i cotoni oggidì?

— Io so che costarono da 40 a 50 centesimi il mezzo chilogramma.

— Sì: quando ne mandavamo in Europa 4 milioni di balle ogni anno. Oggidì i cotoni, sappilo, costano tre franchi e mezzo, cioè il settuplo che non avanti la guerra.

— Sotto codesto *hangar* v'è adunque un tesoro!

— Certo, rispose Maria.

— La mia piantagione, soggiungeva padron Toinot, è ad una buona lega di qui, cioè a dire al piano aperto, sul margine d'un gran bosco di pini, isolata; la vostra proprietà al contrario è lungo una strada battuta dalle nostre truppe. I filibustieri, che pavento, gli ho veduti in azione da ragazzo io; non amano molto le strade, ma sono bravissimi nel disperdersi in un bosco, e piombare poi d'accordo sopra la casa più vicina; ed ecco il perchè pagai la mia parte di questa costruzione fatta sul vostro per ricoverare i miei cotoni vicino ai vostri ».

Così apprendendo quanto si era fatto durante la mia assenza, giungemmo alle soglie della abitazione. L'esterno allegrava la vista.... ma l'interno era tuttora in istato di progetto. Gli appartamenti designati, le tramezze stabilite, ma non una porta, non un mobile. Ma la cucina almeno poteva servire, onde Febo o Jacquet o qualche altro schiavo potesse preparare un boccon di colezione, che, secondo me, cominciava ad essere necessaria? Nulla di cucina come di sala. S'erano almeno portate provvisioni? nemmeno. Il programma della giornata, del quale io aveva negletto informarmi, era che riprendessimo le cavalcature per dirigerci alla casa del dottor Murrey, presso il quale dovevano fermarci fino a notte.

La foresta di abeti che apparteneva a padron Toinot prolungavasi al nord per tre leghe, cambiando tre volte di proprietario. Un fossato segnava le parti-

zioni. Il dottor Murrey abitava all' estremità di quella foresta. Ora i pini, descrivendo un semicircolo immenso, venivano quasi a raggiungere la mia piantagione. sì che in dieci minuti giungemmo presso Murrey. Egli ci ricevette cordialmente assai; aprì tutte le sue porte, ci condusse in una specie di serra aperta, col tetto sostenuto da eleganti colonnette di ferro fuso, il suolo coperto di erba folta, ed intorno intorno bellissimi arbusti. Ho detto serra, ma sarebbe più esatto galleria.

Fra l' erba stavano delle scranne attorno ad una tavola, sui cui era imbandita una bella colezione. Ogni cosa spirava vero lusso.

— Il dottore è ricco molto ? » chiesi a Maria.

Ed ella: — Guadagna dollari molti.

— A giudicare dalla mobiglia delle sue sale e dal servizio della sua mensa, direbbesi che ha gusti molto plendidi.

— Sì; ma egli fa moltissimo bene: è membro di parecchie società di soccorso, ed è molto amato nel paese.

— Egli senza dubbio è il miglior medico del luogo?

— Non esercita punto.

— Ha forse piantagioni immense?

— No: non possede che questa casa ed il giardino che la circonda.

— Quelle numerose case di Negri ch' io vedo là non sono adunque sue . . . ?

— No.

— E chi le abita ?

— I suoi schiavi.

— I suoi schiavi ? Ma se non ha piantagioni, a che servono gli schiavi ?

— Egli possede cinquanta Negri, e sono la sua ricchezza.

— Cara Maria , io non capisco nulla : salvo questi

negrotti che ci hanno servito io non vidi un solo schiavo.

— Eh lavorano tutto il giorno!

— A che?

— Al loro mestiere ».

Occorreva questa visita al dottore Murrey per iniziarmi ad un nuovo uso americano. I Negri negli Stati schiavisti non vengono impiegati soltanto nel coltivare la terra, ma ve n' ha di falegnami, di sarti, calzolaj, parrucchieri, ed alla sera versano il denaro guadagnato nelle mani del loro padrone. In fatti la sera istessa, mentre salutavamo il dottore, i suoi schiavi in capannelli davanti alla casa, aspettavano la nostra partenza per rendere conto della giornata.

Questa condizione dei lavoranti negri mi pareva spaventosa. Il Negro delle piantagioni, che raccoglie la resina ed il cotone, obbedisce agli ordini che riceve, senza troppo sapere quello che si faccia, e la sua ignoranza non gli permette di sentire tutta la inferiorità del suo stato; egli vede vicino a sè il piantatore, che dirige, che lavora anche lui, e può pensare che egli, schiavo negro, non sarebbe capace di dirigere i lavori. Esso non calcola mai il valore della fatica sua; e siccome sente benissimo che da solo non potrebbe campare, può giungere a rassegnarsi. Ma il Negro che ogni mattina parte, corre alla città, eseguisce le commissioni, riflette a quello che fa, apprezza il proprio lavoro, ne incassa il prodotto, sa per conseguenza ciò che può fare, ciò che vale, come dicono gli Americani, e vedesi forzato di venire ogni sera a dar al padrone il frutto del suo sudore, senza sperare un cambiamento nel suo deplorabile stato; questo schiavo che vive in mezzo a gente libera, insieme col mestiere apprende qual ingiustizia pesa sopra lui, e paragonando il proprio lavoro e la propria vita, col lavoro e colla vita dei Bianchi, ah quanto deve soffrire!

Quelle idee mi fecero triste per tutto il ritorno. Maria interrogommi sul mio silenzio. Le risposi tutto quello che pensava; ascoltommi, riflettè a lungo, e la vidi attristarsi alla sua volta così, che provai rincrescimento d'aver vuotato quel sacco, e la pregai di scusarmi.

— Anzi, diss'ella, io vi ringrazio d'aver parlato così, e convengo con voi che è una cosa ingiusta ».

CAPITOLO V.

Storia della schiavitù in America (1700, 1776, 1800, 1821, 1840, 1854, 1860) — Successi parziali dei Nordisti. — Tentativi infruttuosi di pace.

Queste poche parole scambiate con Maria sul soggetto della schiavitù produssero in lei una profonda impressione. Ma la verità essendo verità, come la menzogna è menzogna, ed il bene essendo sempre bene, come il male è sempre male, la mia cara fidanzata pensò che non basta il promettersi di non aver schiavi mentre si vive in mezzo ad essi, senza nulla fare per liberarli.... E questo pensiero la torturava. Perciò, dopo essere stato prima dolentissimo e quindi lieto d'aver detto tutte quelle cose, infine ero tornato dolente, tanto mi pungeva la preoccupazione onde mostravasi in preda la mia fidanzata.

Ogni volta che ci trovavamo assieme, noi si affrontava coraggiosamente il soggetto. Sul principio si era sempre d'accordo.

— Sì, dicevamo, la schiavitù è una piaga.

Ma ci sorprendevano discordi quando cercavamo i rimedj.

Ella parlava col cuore, io cercavo di discutere fatti positivi.

Ma nè ella, nè io approdavamo a nulla: ella perchè si arrestava al menomo ostacolo; io perchè ero ignorante; sicchè riconoscendo ambedue che bisognava abolire la schiavitù, forse, se n'avessimo avuto il potere, non l'avremmo abolita. Maria diceva col suo cuore: « Se i Negri diventino liberi, che cosa accadrà di loro? non comprenderanno che il lavoro è dovere; giacchè fino qui avendo lavorato perchè schiavi, non si crederanno liberi continuando a lavorare. E delle Negre che non fanno quasi nulla, che sarà fuori della piantagione? »

Io dicevo:

— Se i Negri liberi non vorranno lavorare, che avverrà dei campi di mais, delle pianure a cotone, della coltura dèlle foreste, che reclamano tante braccia? Quello che mi ha spaventato è il traffico vergognoso di quel mercante di schiavi, incontrato nel giorno del mio arrivo in America, e la organizzazione deplorabile di questa frotta di Negri produttivi, coi quali il dottor Murrey s'arricchisce.... E nondimeno, se io ammetto che gli schiavi rimangano ancora sulle piantagioni, dove vivono senza troppo soffrire, io sono forzato a riconoscere la necessità dei mercati per regolare gli acquisti, e per conseguenza i mercanti per approvvigionare i mercati. Se io conservo qui il sistema della schiavitù, devo conservarlo anche colà, e da per tutto, presso il dottore Murrey, come presso padron Toinot; ed i padroni continueranno ad usare del loro *bene* secondo la propria volontà. La schiavitù è schiavitù, ed io non posso distinguere le categorie.

Maria ed io passavamo così le ore intere stancando lo spirito per iscoprire una combinazione soddisfacente.

La mia fidanzata, messa, come dicesi, al punto, risolvette di consultare suo fratello, che per le frequenti

discussioni coi Nordisti aveva avuto occasione di studiare l'argomento.

— Davvero! disse Giulio, siete voi che volete trovare questa soluzione che imbarazza i più eminenti legislatori? Io vedo bene che, al paro di tanti altri, volete conciliare schiavitù e libertà.... Cercate prima di conciliare cane e gatto; di fare che l'acqua non ispenga più il fuoco.... Le sono pazzie! La schiavitù, o bisogna mantenerla, od abolirla interamente. Non c'è via di mezzo. Ora, abolirla nello stato attuale del Sud, nello stato attuale delle colture americane, nello stato attuale del suolo, è impossibile, e non occorre pensarvi.

« Sapete voi bene che cosa sia la schiavitù, e donde ci venga? Già fino dal secolo XVII la schiavitù esisteva qui, e l'Europa favoriva la tratta dei Negri. Washington, questo immortale fondatore della nostra repubblica, ha trovato la schiavitù: l'ha forse abolita? No. Egli ha fatto tacere tutti i sentimenti generosi che animavano il suo cuore, perchè riconobbe che l'avvenire della repubblica americana, fino dall'origine, dipendeva da questa istituzione.

« Se i Negri non erano, chi avrebbe abbattuto le foreste vergini, bonificate le paludi, dominio delle febbri?

« E più tardi, ed oggidì ancora, quale operajo europeo lavorerebbe nelle nostre risaje, e raccoglierebbe i nostri cotoni? Nel 1776, il memorabile anno della indipendenza americana, si avevano 600,000 schiavi; nel 1800 ve ne avea 900,000; nel 1840 2,400,000; oggidì ve n'ha 4,200,000.... E voi volete dire a questi quattro milioni d'uomini che hanno il diritto di abbandonare le piantagioni?

— Ma il Nord ha proclamato questo diritto, ed ha abolita la servitù.

— Gradatamente, sì, è vero. Non fu che nel 1821, al tempo della annessione del Missuri, che l'abolizione della schiavitù fu decisa per tutti gli Stati posti al

nord del 36° grado di latitudine. Nel 1854, quando il Kansas fu tolto agli Indiani, la schiavitù vi fu mantenuta, benchè il novello Stato fosse al nord del 36° parallelo. La schiavitù era necessaria al Kansas, com'era necessaria a noi. A poco a poco essa venne respinta fino al Potomac: ebbene, a poco a poco lasciamo discendere la libertà.

— Sicuro, disse Maria: sul principio, per giungere allo scopo v'era una fatica da accettare, e poichè aspra essa era, si riversò addosso ad una razza, che nel suo paese natale stava ancor peggio. Oggidì la ingrata necessità per una parte è terminata, e sopra il suolo che non reclama se non un abbondante sudore, proclamasi la libertà dell' uomo ch' era oneroso conservar come schiavo. Ma nel Sud, ove occorrono ancora sforzi grandi, si mantiene la schiavitù.... Che cos'è dunque la schiavitù in America? È l' arte di far fare il lavoro da un altro, e l' abolizione, come la comprende il Nord, è la maniera di sbarazzarsi di coloro de' quali non si ha più bisogno. Ma la schiavitù è una ingiustizia, ed io non conosco ragioni che possano militare a pro d' una ingiustizia.

— Quale ardore! disse Giulio. Chi potrebbe mai credere che sotto il tetto di padron Toinot abiti una abolizionista?

— Due abolizionisti, riprese Maria, stringendomi la mano.

— Bene, riprese Giulio ridendo. Cosa strana!... Un soldato del Sud abolizionista...! Vediamo, continuò prendendo un contegno grave assai; vediamo, e ragioniamo un poco. Sì; la schiavitù è una piaga. Il Nord, meno ammalato del Sud, non è guarito che da dieci anni: fino al 1854 permise al Kansas di rimanere quale si trovava, uno Stato schiavista; da noi, poveri Sudisti, la malattia del 1776 ha peggiorato, ed oggidì abbiamo quattro milioni di buone ragioni per averci cura.

Cerchiamo il rimedio : io lo voglio, ma guardiamoci da uno specifico pericoloso. Proclameremo noi la emancipazione degli schiavi? Di subito tutti i Negri non sanno che cosa fare, nè vedo altro rimedio a salvarli che organizzarci in immense associazioni di carità per alimentarli e vestirli.

— Sarebbe graziosa, esclamò Maria.

— Certo, rispose Giulio , *ma* .... ed accentuò questo *ma* in modo straordinario. Ma la emancipazione degli schiavi rovinando tutti i piantatori, in qual modo essi potrebbero ajutare i Negri ? No , no , credetemi ; non cerchiamo l'impossibile. Sforziamoci di migliorare l'esistenza dei nostri Negri ; cancelliamo, sia pure con istudio anche eccessivo, la memoria degli abusi mostruosi che già contrassegnarono in questo paese la subordinazione completa dello schiavo al padrone. Avvezziamoci a credere che il Negro è eguale del Bianco; non mostriamo la nostra superiorità che colla severità dei costumi, la franchezza degli atti, non avendo a salvaguardia che la lealtà delle nostre intenzioni .... E per farla finita con questo argomento sempre penoso per un Americano, io vi annunzio che il nostro amico dottor Murrey si è impegnato ad organizzare per un prossimo giorno una buona caccia ai tacchini ».

Io, per mio conto, non ero malcontento di averla finita con questa grossa questione della schiavitù, tanto più che in quel momento mi trovavo affatto d'accordo col mio capitano.

. . . .

Gli avvenimenti diventarono in questo tempo gravi così, che la questione della schiavitù s' eclissò davanti ad essi.

I Nordisti, raccolti intorno al forte Monroe, si apparecchiavano a movere contro Richmond ; i nostri li sorvegliavano da vicino, e per respingere il primo attacco, i nostri generali aveano concentrato tutte le loro

forze sul terreno chiuso tra i due fiumi York e James, in maniera che il restante degli Stati confederati era guardato appena quanto bastasse per impedire una invasione troppo rapida su qualche altro punto. I giornali, come s'aspettava, nel tempo medesimo ci annunziarono la marcia di truppe nordiste negli Stati lontani dal teatro principale della guerra, ed i loro parziali trionfi nel Tennessee e nel Kentucky. Queste prime vittorie coincidendo collo sbarco operatosi, malgrado il *Merrimac*, a Monroë, gonfiavano d'orgoglio i Nordisti, ed omai parlavano da padroni. Infine apprendemmo che una flotta poderosa era giunta davanti alle bocche del Mississipi nel golfo del Messico, minacciando impadronirsi di Nuova-Orleans, e di fatto chiudendo quel gran porto che fino allora era rimasto aperto ai nostri prodotti, pel gran fiume che scende dal nord al sud degli Stati Uniti.

Gli Yankees avevano torto in credere d'esser vicini a sommetterci; ma quanto al parlar alto, n'aveano ragione. Le loro vittorie nel Tennessee e nel Kentucky al nord; il campo di Mac-Clellan a Monroe; la flotta davanti a Charleston all'est; la squadra di Farragut ancorata alla Nuova-Orleans al sud; il Mississipi chiuso all'ovest, ci minacciavan da quattro parti; queste notizie erano tutt'altro che rassicuranti. Ma nel tempo stesso udimmo che l'Europa gemeva delle nostre lotte, e che la Francia faceva tentativi di pace. I nostri giornali contenevano una lettera, che un ministro del Governo francese aveva scritto al signor Mercier, rappresentante della Francia a Washington, ove Thouvenel diceva: « I vantaggi al presente riportati dal Governo federale sono abbastanza cospicui, ed il suo amor proprio si trova disimpegnato assolutamente nella lite che si agita tra le due parti dell'Unione. Non sarebbe per esso giunto il momento di esaminare con calma e moderazione ciò che meglio convenga alla situazione

presente, e se la via unica della coercizione sia la migliore per rimediare al male già fatto ed a quello facile a prevedersi nel caso che la lotta continui? » Io lessi e rilessi venti volte queste linee, le imparai a memoria, ed attesi con ansietà la risposta che doveva esser fatta a questa comunicazione. Sventuratamente, non se ne fece alcuna. I giornali non parlarono più di questo tentativo di pace. L'un d'essi avventurò che il signor Seward, l'uomo più importante negli Stati del Nord, aveva detto che esprimerebbe il proprio parere *dopo presa Nuova-Orleans.*

Così, guerra nel Tennessee e nel Kentucky; guerra quasi sotto le mura di Richmond; guerra all'imboccatura del Mississipì. Ecco a che eravamo.

Quanto a me, povero fidanzato in preda ad ogni angustia, parvemi che nessuno più pensasse al nostro matrimonio. La casa di padron Toinot era divenuta il convegno di politici influenti; tutte le sere vi erano riunioni, che si prolungavano ad ora tarda. Quelle belle sere che io avrei voluto consecrare tutte a geniali passeggiate, bisognava sacrificarle in applaudire oratori che dicevano bellissime cose, ma non le cose che avrei voluto io. Maria, ella pure.... E quando io ricordo quelle ore maledette, chiedo a me stesso com'abbia potuto sopportarle!... Maria pure pareva ci prendesse gusto. I nostri cari sogni di felicità dov'erano andati? Quei mille progetti, tante volte fatti e disfatti.... non parlavasene più; ed i miei orecchi, anzichè raccogliere di buone parole, non udivano che guerra e difesa....

— Il Nord, diceva un piantatore di Firenze, il Nord vuole rattaccarci per forza. Pensa e dice che, tolti alla influenza dei nostri capi attuali ed inflittaci un'aspra lezione, ritorneremo spontaneamente alla ragione.

— Io ero a New-York appena un dieci giorni sono, continuava un uffiziale; sapete voi che cosa dicono gli Yankees, quei cari apostoli? Dicono che sono risoluti di

tentare la prova fino allo estremo, e che, se dopo la vittoria, la maggioranza della popolazione del Sud persiste a voler separarsi, lasceranno fare.

— Falso, interruppe un uditore.

— Lo dichiarano pubblicamente.

— Amici miei, dopo lungo silenzio prese a dire un Virginiano rispettabile, ricevuto quella sera da padron Toinot, e le cui parole si ascoltavano religiosamente: Amici miei, noi abbiamo contato troppo sopra l'Europa e sopra la possanza degli interessi commerciali; ma che che ne sia, noi siamo determinati a conquistar la nostra indipendenza ad ogni costo: in questo il sentimento della popolazione è concorde.

— Sì, sì, gridarono tutti.

— Noi non ci dissimuliamo che i federali hanno risorse infinitamente maggiori, ed il possesso del mare, e che potranno a lungo andare impadronirsi dei nostri porti: ma prendendo le nostre città, non vi troveranno che delle donne, dei vecchi e dei fanciulli; tutta la popolazione capace di portare le armi si ritirerà nell'interno delle terre, fuori portata delle cannoniere; e davanti a simile resistenza bisognerà bene che il Nord si decida a cedere. Noi ricordiamo che, durante la guerra dell'indipendenza, gl'Inglesi possedettero per un momento quasi tutte le città del littorale, e nondimeno eglino furono soccombenti. Oggidì accadrà lo stesso. La condizione si rassomiglia perfettamente: come gl'Inglesi, il Nord combatte per conservare la sua potenza, la sua ricchezza. Noi, come gli Americani, combattiamo per conquistare la nostra indipendenza. Se noi saremo costretti ad abbandonare la Virginia, sarà certo un grande disastro, ma non per questo ci daremo per vinti ».

Dal modo in cui gli amici di padron Toinot accolsero questa arringa, m'accorsi che il Sud non era meglio del Nord proclive a deporre le armi. Come soldato, io avea fatto la mia parte; perchè rimarrei vittima di

codesta deplorabile situazione? Mi decisi a trarmi il meglio possibile dagl' impacci, e correre allo scopo, il matrimonio. Io non volevo più saperne di questi orrori; la guerra io non potevo terminarla; la schiavitù io non potevo abolirla; la mia felicità all' incontro potevo bene apparecchiarmela; ed allora feci buon viso al principio americano di pensar prima a sè, e dopo agli altri. Quegli spaventevoli casi mi resero egoista.

CAPITOLO VI.

Una caccia ai tacchini sulle rive dell' Edisto. — La *bamboula*. — Simonds il cacciatore. — Il macello.

Le cattive notizie del Tennessee, del Kentucky e della Luigiana, che avevano, per così dire, messo il lutto in casa Toinot, essendoci giunte soltanto per mezzo di telegrafo, si trovarono poi fortunatamente esagerate, e grazie ai racconti particolareggiati, che ben presto ci pervennero, furono ridotte a proporzioni ben piccole. Nuova-Orleans veramente si trovava minacciata da una flotta nemica e corazzata, ma gli abitanti si mostravano decisi a respinger l'attàcco; Mac-Clellan, che erasi posto in marcia verso Richmond, alla prima tappa era incappato nella fortezza di York-Town, attorno alla quale i Nordisti dovevano apparecchiare l'assalto, operazione che esige gran tempo. E, come diceva padron Toinot con certo sorriso malizioso, per gli Americani l' essere forzati alla pazienza anche in tempo di guerra, era una prova terribile. Così in tre giorni, non dico già che la tristezza cedesse il campo all' allegria, ma le preoccupazioni si dissiparono, e sarebbesi detto che sul suolo della repubblica non ci fosse stata, nè minacciasse d'esservi guerra.

Le visite diradarono; padron Toinot fece ripetute

passeggiate ne' suoi fondi, tracciando i quadrati da piantare a mais; Maria tornò al bosco dei pini co' suoi Negri; ed io ripresi i miei libri inglesi; che più? ripresi la falciuola e cominciai a riordinare l' abbandonata ajuola. Lavoravo contento perchè avevo un potente ausiliario nel sole di primavera. Finalmente le nostre passeggiate sulla sera si rinnovarono. Il matrimonio era decisamente fissato, e noi già pensavamo ad assestarci nella nuova abitazione. Quali mobiglie acquisteremo? come sistemeremo la nostra vita? qual nome daremo alla nostra proprietà?... Tali erano i temi delle nostre conversazioni. Sovente parlavamo ambidue a un tratto, non mai dello stesso parere, e sempre d'accordo; facevamo progetti da milionarj, poi stabilivamo economie da avari....

Intanto seguivamo sui giornali tutti i movimenti dei nostri eserciti, conoscevamo i preparativi formidabili che si facevano negli arsenali. La più parte dei nostri schiavi, sotto la direzione di Giulio, fabbricavano polvere; le lor donne preparavano filaccie; ma sarebbesi detto che la guerra fosse a cinquecento o mille leghe dalla Carolina del Sud. E con questo i fiori erano magnifici, gli alberi lussureggianti di foglie, gli uccelli nidificavano da per tutto, ed io ero sempre in vena di ridere e di cantare.

Il dottor Murrey venne a visitarci la domenica per annunziarci che il lunedì era consecrato alla famosa caccia dei tacchini. Giulio aveva piantato un bersaglio all' ingresso del viale per esercitarci a colpire.

Lunedì al mezzogiorno, ora fissata, il dottor Murrey giunse con fucile in ispalla e giberna a cintura. Due Negri gli portavano coperte e sacchi: ed egli aveva ingrossata la carovana con alcuni buoni cacciatori. Maria avea rialzata la sua gonna con de' nastri, e portava grossi stivaletti gialli: aveva gittati indietro i suoi capelli, annodandoli senza ricercatezza; una treccia

d'aloe allacciata sotto il mento le fermava il largo *panama* colle tese alquanto risvolte. Aveva fucile alla mano, revolver alla cintura.

Si condussero i cavalli. A Febo era serbato l'onore di condurre i Negri che dovevano seguirci. Jacquet era malinconico, perchè doveva rimanere alla piantagione.

Partimmo. La carovana era magnifica. Sotto gli ordini di Febo precedeva una frotta di Negri su buoni cavalli, portando le nostre provvisioni di polvere e di palle, poi i cacciatori col fucile ad armacollo: eravamo dieci.

Girammo la casa di padron Toinot, volgendo verso mezzodì per la strada che conduce da Colombia a Brancheville. Lasciammo questa strada a manca, e dopo due ore di trotto serrato giungemmo sulla riva dell'Edisto, che va a scaricarsi nell'Oceano tra Porto-Reale e Charleston. Risalimmo la sponda a passo perchè il ritrovo della caccia era a mezza lega da quel punto; e poi su quel terreno, che sempre più facevasi paludoso, il trottare sarebbe stato impossibile. Il sentiero era ngombro di giunchi, e l'aria di moscerini, che bisognava rassegnarsi a inghiottire, per respirare. Finalmente abbandonammo la sponda dell' Edisto per costeggiare un cumulo enorme di roccie grigie, coronate qua e là d'alberi straordinarj, i cui negri rami si torcevano come braccia di giustiziati.

Mano a mano che noi si andava avanti, i massi si riserravano e diventavano rossastri. Questa strada pittoresca conduceva ad una specie d'altipiano. Era il luogo della fermata.

A prima vista giudicai scelto male codesto luogo di riposo, perchè nessun albero l'ombreggiava. Come m'ingannavo! e quale spettacolo! Alla destra le pure acque dell'Edisto sembravano uscir da una caverna, e discendeano verso il piano con una vera impronta di grandezza; a sinistra una foresta folta, oscura, nereg-

giante sopra un cielo azzurro; di fronte a noi roccie enormi coperte di arbusti, addossate le une sull'altre; qualche cosa che somigliava ad una montagna spezzata d'un colpo solo, e i cui frantumi precipitando si fossero accatastati.... Infine, sotto l'altipiano in un prato di verde grigio una cinquantina di Negri, che danzavano in cerchio tenendosi a mano; correvano ora in un senso, ora in un altro, non arrestandosi che per battere co' piedi il suolo o per prendere delle pose stravaganti. Al centro di questa ridda un piccolo Negro canterellava accompagnandosi sul banjo, sorta di chitarra lunga e stretta come il corpo di quegli che la teneva, ed intorno a lui tre altri che saltavano facendo battere fra le dita dei pezzi d'osso liscio che sono le *castegnette* dei Negri. Eglino non ristettero dalla lor *bamboula* che per arrampicare sull' altura, ed arrecarci le provvigioni.... Che fame...! certo nessuno ebbe l'idea, di perdersi in racconti! Quale applicazione del *ciascuno per sè!* Noi non avevamo per bere che acquarzente; ed io non aveva preveduto questo tranello. Se almeno mi fossi trovato vicino a Maria, l'avrei pregata di domandare dell' acqua a Febo, ma ella era tra il dottore Murrey ed il suo amico, il gran cacciatore Simonds.

Il signor Simonds non provava il mio imbarazzo; se i miei occhi non m'ingannarono, e' bevette tanto quanto bastava ad ammazzare dieci Battistini. Non potendo bevere, mangiai poco.... E dire che davanti a me, là basso, traverso ai rami d' un gruppo di tamarindi vedevo scintillare le acque dell'Edisto...!

Frattanto passava il tempo, e la caccia doveva cominciare a cinque ore: una caccia ai tacchini! selvaggina singolare!

« Noi diamo la caccia ai tacchini, diceva il dottore Murrey, prima perchè è divertente, quindi perchè i *messeri* si moltiplicano e divorano il nostro mais più

bello; infine perchè uno solo nutre un Negro tre giorni. »

Di queste ragioni, una sola sarebbe bastata. La prima anzitutto m'aveva colpito: una caccia divertente: io n'aveva abbastanza. In un paese nel quale, secondo i climi, s'inseguiva la pantera o il gatto mammone, io mi stimavo ben felice di aver a fare con de' polli soltanto....

Ciascheduno esaminò il proprio fucile. Arrivò Febo, seguito da quattro Negri, che tenevano a guinzaglio sei cani magnifici, appartenenti a Simonds.

Abbandonammo l'altipiano per giungere alla bassura, nella quale i Negri avevano ballato la *bamboula*. Simonds ci dirigeva; ed io non mi scostavo da Giulio Toinot, e seguendolo passo passo, ne spiavo i gesti, il contegno, per tema di apparire novizio. Col fucile spianato si camminava in tre bande. Le prima, diretta da padron Toinot, disparve ben presto dietro una roccia; la seconda col dottore Murrey inoltrossi alla foresta. Simonds, Giulio, un Americano, Maria, io, due cani, un Negro, formavamo la terza banda, e si procedeva staccati, col dito al grilletto del fucile.

Evidentemente si camminava verso il fiume; il terreno era molliccio; e quanto più si andava innanzi, più i giunchi si intricavano sotto i nostri passi. Dopo alcuni minuti ci trovammo in un campo coperto di un'erba robusta, che gli Americani chiamano *erba-buffalo*, e che giungeva all'altezza delle nostre spalle, di modo che di sopra quel mare di verde non si vedevano che la nostre teste e l'estremità dei nostri fucili. Come aveva raccomandato Simonds, nessuno parlava, ed ancora coi passi cercavamo di fare il meno rumore possibile.

I cani, avvezzi mirabilmente, avanzavano fiutando il vento.... noi seguivamo Simonds collo sguardo.... di subito egli fermossi, e noi lo raggiungemmo.... A venti

passi si levava un monticello al tutto spoglio, e sopra quello una brigata di grossi tacchini col collo rannicchiato fra le spalle, gli occhi chiusi, e stretti gli uni contro gli altri. Simonds mira, noi l'imitiamo; egli fa fuoco, e ciascuno fa altrettanto nel tempo istesso. I polli fanno un salto e si disperdono da ogni parte. Le penne sollevate turbinosamente dal vento ricadono colla lentezza della neve; i cani danno la voce e si slanciano, e noi dietro.

Il Negro insaccò quattro dindi.

A diritta il terreno aveva qua e là larghi tratti sgombri dell'*erba-buffalo*, e montava alle roccie: i tacchini avevano presa quella direzione, e li vedemmo fuggire veloci così, che i cani non li potevano raggiungere; pure Simonds ne uccise due, Giulio uno; ma non potevamo arrischiarci alla infossatura coperta da vigorose liane dove s'erano ricoverati.

L'eco ci recava prova dell'ardore col quale cacciavano i nostri amici; le loro schioppettate erano continue. Simonds sembrava irritato da questi colpi lontani ed incessanti; faceva qualche brusco movimento, e persino qualche parola un po' vivace parvemi proferisse. E sì che non avevamo diritto di lamentarci.

— Bisognerebbe, diceva Sismonds, inseguire il nemico tra le roccie; ma nol possiamo.... n'è vero? » Evidentemente egli temeva di avventurarsi con una fanciulla per quei sentieri impraticabili; ed io gliene seppi grado.

— Vediamo, riprese: bisogna abbandonare il campo: si leva il vento, i cani sentono da lontano, e bisognerebbe correre troppo ».

Col fucile a spalla seguitando Sismonds, giungemmo ad un boschetto ceduo in riva dell'Edisto. Il cacciatore l'aveva veramente indovinata; quello fu davvero un divertimento.

Appena entrati, udimmo chiocciare da tutte le parti

sotto gli alberi: e Maria con suo fratello da una parte, l'Americano dall' altra, io e Simonds tramezzo.... che strage! Spara, spara; ammazza, ammazza! per quanto i tacchini usassero astuzie di cui non gli avrei mai creduto capaci.

Una luce rossastra diede il segnale del ritorno, al tramonto dovevamo trovarci tutti sull' altipiano. Simonds raccontò le nostre prodezze. I Negri percorrevano il terreno coi cani per raccogliere i morti.

La caccia era stata buona per tutti; due piramidi di cadaveri si rizzavano dal suolo, e non occorreva di più per dar pretesto ad una *bamboula*. Questi poveri Negri sapevano che avevamo lavorato per sè. Quanto ero lieto di procurare un po di gioja a quegli schiavi! li guardavo a danzare, li udivo cantare, e dicevo tra me e me che il quadro fattomi della schiavitù io lo aveva annerito di troppo.

— Fino a che spunti la luna, disse Simonds, diamo la caccia a un buon rosbiffe ben irrorato ».

Ciascuno prese suo posto, e la seconda refezione venne servita; questa volta Febo mi portò una scodella di cuojo piena d' acqua, poichè ebbi il coraggio di domandargliela!

CAPITOLO VII.

Le cacce americane. — Cacciatori d'uomini al Kansas (1855-59). — Lawrence, città di rifugio. — I Nordisti marciano sopra Richmond.

Dovevamo aspettare il sorgere della luna per dare principio alla seconda parte della nostra caccia, che, al dire di Maria, non doveva essere meno curiosa. Per

passare il tempo, si propose di far cantare i Negri, ma essendosi opposta Maria, si cominciò a parlare di varie cose, finchè la conversazione fu ricondotta al soggetto della giornata: le caccie americane. Il dottor Murrey ci allettò colle sue caccie dell' orso, nelle quali aveva arrischiata per tre volte la vita... Giulio Toinot raccontò delle sue caccie all' aquila sulle balze degli Allegani. Uno degli Americani che aveva viaggiato in Europa, presemi un poco a gabbo parlando delle cacce marsigliesi.

— E voi, disse padron Toinot a Simonds, cacciatore di professione, non ci raccontate nulla?

— Raccontateci, soggiunse Maria, la vostra caccia più pericolosa.

— Allora le mie caccie del Kansas.

— Sì, sì », esclamarono tutti in coro. Gli occhi di Simonds scintillavano. Si lisciò la barba pensando, si assise nella posizione più agiata, e cominciò:

— Era il 1855. Nel precedente anno il Governo degli Stati Uniti aveva acquistato dagli Indiani un vasto territorio all' ovest del Missuri, e sotto il nome Kansas lo aveva incorporato a parità di diritti nella repubblica. Sgraziatamente questo territorio si trova sopra il famoso trentaseiesimo grado di latitudine, oltre il quale la schiavitù era abolita. Ma i grandi proprietarj di questi territorj, de' quali erano principale ricchezza gli schiavi, reclamarono contro la legge del 1821, che aveva proclamata l'abolizione, affermando ch' eglino non dovevano sottostare ad una legge che non avevano votata per l' organo d' un rappresentante, ed il Congresso di Washington nel 1854 riconobbe la giustizia dei loro reclami. Allora gli abolizionisti del Nord organizzarono una società, collo scopo dichiarato di abolire la schiavitù in questo Stato novello.

« Questa società fondò nel Kansas una città, Lawrence; la chiamarono *città di rifugio*, e bandirono che ogni

schiavo che penetrasse di quell'asilo, perciò solo sarebbe libero, e coll'armi difeso dai membri della società. Naturalmente Lawrence popolossi di Negri, che abbandonavano le piantagioni per correre alla *città di rifugio*. In questa maniera i piantatori vedevano la loro ricchezza diminuire ogni giorno, ed essendo troppo scarsi per operare contro gli abolizionisti, si recarono nel vicino Stato del Missuri per chiamare in propria difesa tutti i partigiani della schiavitù; così formossi una società, che dichiarò guerra agli abolizionisti.

« Eravi un mezzo semplicissimo di rendere sicura la vittoria: bloccare Lawrence, ed impedire l'andata dei Negri: ma era difficile, poichè il Kansas essendo coperto di foreste, i Negri camminano sotto le grandi piante coll'istinto delle belve. In quel tempo io ero nel Missuri, a poche miglia da Cairo, sulle rive del Mississipì, associato ad una compagnia di boscajuoli che fornivano legna ai navigli che vengono giù pel gran fiume. I Missuriani mi fecero belle proposte, ed io accettai: si trattava di guardare con altri cacciatori quelle che noi chiamavamo le frontiere della *città di rifugio*. Il primo agosto il dottor Doy, abolizionista, arrivò a caso a Lawrence alla testa d'una vera truppa; ed al 15 cominciò la nostra *caccia al Negro* ».

Simonds fece pausa: mostravasi contento di questo piccolo preambolo storico, il quale non era stato interrotto. La frase *caccia al Negro* ci lasciava indovinare anche troppo di qual genere di racconto stava per intrattenerci. Era fatale che la questione della schiavitù mi perseguitasse dappertutto. Maria non si moveva: non avrebbe voluto perdere un ette della narrazione del cacciatore famoso.

« Una sera, riprese Simonds, gli uomini che mi accompagnavano per custodir quella parte di foresta affidata alla nostra sorveglianza, fecero una magnifica cattura, tre Negrotti, che condotti dalla loro

madre, si dirigevano verso Lawrence. Vedendoli avvicinarsi lungo il solo sentiero praticabile, al punto ove si postavano i miei cacciatori, avevano nascosto sotto l' erba il nodo corsojo d'una corda, ed allorquando la Negra pose i piedi nell' agguato, tirarono la corda; sgraziatamente la Negra si ruppe la gamba cadendo, e siccome avevamo interesse di restituiro lo schiavo al suo proprietario, improvvisammo una barella per trasmettere la nostra cattura alla piantagione più vicina. I Negrotti si erano posti a correre in tutte le direzioni, ma i nostri cani li inseguivano, nè andarono molto lunge. Ma volle ancora la disgrazia che un Negrotto si rompesse un ginocchio, e si dovette trasportare anche quello: sicchè io dovetti per la intera notte rimanermene solo appostato coi cani.

« Quando al primo albeggiare scorsi un gran diavolo di Negro che si avvicinava. Era armato: dunque non era solo: senza dubbio apriva la marcia, e forse precedeva tutto il personale d'una piantagione. Ah, dicevo tra me, se avessi i miei uomini, qual bella preda! Se io attacco, egli darà il grido di allarme, e sarà il primo Negro che mi sia fuggito! Ma come io supponeva lui seguito da altri cacciatori, così egli dovea credere di me. Allora balzai in sella, e guardandomi bene dall' andare verso il Negro, feci le mostre di non averlo veduto.

« Ciò mi riuscì: lo schiavo fermossi, si abbassò, cambiò direzione, ed aprissi un sentiero pei cespugli, affettando sbadataggine e zufolando un' aria missuriana; io intesi a precludergli sempre la via; lo spingevo or a destra, or a manca, conforme io volevo, ed in questa maniera avevo speranza che arrivassero i miei compagni, e d' impadronirmi della preda. In fatto, al punto in cui il sole dorava le cime degli alberi, quelli mi raggiunsero. Presto a cavallo, e ci slanciammo sul Negro. Egli conosceva bene che volevamo prenderlo vivo, e

perciò si dava poca pena di nascondersi; correva con rapidità meravigliosa, mirando con incredibile audacia a forzare la nostra linea: i nostri cavalli non potevano seguirlo da per tutto; conosceva appieno la foresta; non una volta impegnossi in un sentiero.

« Infine abbandonammo i cavalli; ed egli approfittò di quel momento per prendere l'abbrivo.... Tutt'un tratto gettò un grido, fermossi, e parve sfidarci; una truppa di abolizionisti giungeva a proteggerlo.

« Era dunque un combattimento che si preparava. Essi dieci, noi cinque. Caricammo pei primi i revolver, e due abolizionisti rimasero abbattuti. Allora, seguendo la loro tattica abituale, corsero sopra noi colla spada in pugno, ed i loro cavalli s'urtarono petto a petto coi nostri. Eglino volevano stordirci, e passare portando via il Negro che era sul cavallo del Yankee da noi ammazzato.... E riuscirono!

« In pochi secondi due dei nostri uomini furono feriti in modo, da doversi ritirare; un terzo non so come era caduto prigioniero. Eravamo assolutamente vinti.

« Era la prima volta che uno schiavo passava per la nostra foresta, e ciò ne rendeva furiosi. Avendo messo il piede a terra, noi li vedevamo addentrarsi tranquillamente all'ombra de' grandi alberi.

« No, dissi io allora, non lo avranno vivo! e corsi ad appostarmi sopra un'altura.

« I furbi avevano attaccato il loro prigioniero a tergo del Negro.... Quel mio infelice compagno quanto mi conosceva! ad ogni minuto egli chinava la testa a destra e a sinistra, lasciando così per qualche secondo scoperta la testa dello schiavo. Io mirai....

— Davvero? » interrupe Murrey.

— Sì: mirai, e lo uccisi...!

— Infame! » mormorò fra' denti Maria.

— Questo, continuò trionfalmente Simonds, che non aveva intesa la parola della mia fidanzata: questo è il mio più bel colpo di fucile ».

— Ecco la luna, esclamò Giulio che pareva convulso, ecco la luna! in caccia!

— In caccia! in caccia! si » gridò intorno, e sorgemmo.

Io mi avvicinai a Maria, e conducendola a qualche passo, — Ma possibile? dissi, ma è vero?

— Vero.

— E costui si vanta di simili imprese? e noi l'abbiamo ascoltato senza interromperlo? forse avrà esagerato!...

— Oh no; fanno così.

Io non potrei più vederlo questo signor Simonds.

— Bisogna compiangerlo, disse Maria dolcemente: egli credette di far bene, e se domani uno dei nostri schiavi ci abbandonasse, questo abbominevole cacciatore esporrebbe dieci volte la vita per ricondurcelo. Egli crederebbe in codesta guisa di dare prova della sua devozione.... Voi vedete che è difficile giudicare....

— Dunque non ha più sentimento di giustizia?

— Non so che cosa rispondere ».

In quella Giulio, recandoci i nostri fucili, « Presto, disse, aspettano voi, venite ». Noi lo seguimmo, e mentre si discendeva, disse: — Eccovi diventati taciturni! avrei interrotto le vostre confidenze?

— No, rispose Maria.

Ed io: — Chiedevo a vostra sorella se il racconto di Simonds è veridico.

— Pur troppo è una pagina della storia degli Stati Uniti.

— Dunque nel 1854 vi ebbero nel Kansas cacce di Negri?

— Altro che caccia! una vera guerra. Il dottor Doy, abolizionista pieno d'ardore, giunto dal Massaciussets alla testa d'un corpo di volontarj, prese possesso del paese come avrebbe fatto un generale. Egli soffrì in-

sulti: fu preso, incarcerato, minacciato della corda, giudicato, condannato.... È salvo per miracolo. Nel 1855 Lawrence sostenne l' assalto di 1500 Missuriani, che nel seguente anno ritornarono a bruciare la città; e solo nel 1859 gli abolizionisti si decisero a sgombrare la loro fortezza, per ritirarsi nello Stato dell' Iowa. Pur troppo questa è storia.

— Fratello, disse Maria che voleva terminare la conversazione; da qual parte ci dirigiamo?

— Verso la foresta.

Omai io non aveva più nulla da imparare intorno alla schiavitù: ne sapeva abbastanza per condannare questo odioso sistema. Pure non ispettava a me la parte di accusatore, e respingendo nel fondo della mia coscienza la tristezza che io provava, feci proponimento di evitare qualsifosse discussione sopra tale soggetto. Quanto sospirava la mia cara Francia! Senza l'amore che mi ratteneva nella Carolina del Sud, penso che non avrei a lungo goduto de' miei diritti di cittadino americano...!

Giunto alla foresta, Simonds organizzò la caccia. I cani erano rimasti sull'altopiano; i Negri facevano scorta. Ognuno taceva: Murrey disse che si poteva parlare ed anco cantare. La luna era alta e luminosa, quando Simonds fermandosi e chiamata Maria: — A voi! disse, mostrando un albero a raro fogliame: a voi il primo colpo: tirate! »

Sui rami trasversali posava uno stormo di tacchini, che sembravano tanti enormi palloni neri.

Maria si pose in mira, sparò, ed un tacchino cadde ai nostri piedi.

— A voi! disse poi voltosi a me.

Il colpo di Maria sembrava non aver nemmanco svegliate le bestie. Io ne uccisi un altro; quindi venne la volta di Giulio, poi di padron Toinot.... nè lasciammo il posto finchè tutti i dindi non furono nel

sacco dei Negri. Questa caccia era curiosa, ma poco attraente: qual piacere si può provare in macellare così delle povere bestie che non pensano neppure a fuggire? Senza il pensiero che noi distruggevamo tanti consumatori del mais d'una ghiottornia proverbiale, io mi sarei astenuto dal prendere parte a quella strage. I cacciatori non si mostravano allegri, ed io per consolarmi cercava di persuadermi che il racconto di Simonds avesse attristato gli Americani. I soli Negri, che calcolavano le buone mangiate che avrebbero dato questa notte, erano in festa. Dopo due ore di simile esercizio, i cacciatori si mostrarono sazj, e si riprese la via dell'altopiano.

L'intrepido Simonds proponeva di passare la notte in quel luogo allegramente, bevendo acquavite per riprendere il domani la caccia non solamente dei tacchini, ma d'ogni selvaggina, rimontando verso la sorgente dell'Edisto. Il dottor Murrey ed i suoi compagni si acconciarono alla proposta di Simonds; la famiglia Toinot decise di ritornare alla piantagione. Febo condusse i cavalli . . . .

Giungemmo alla piantagione verso le due del mattino. L'aria era sgombera di nebbia, e prima di separarci, padròn Toinot fece imbandire alcuni cibi freddi sotto la tettoja. Sarebbesi detto che eravamo stati assenti molti giorni, e ciascuno prima di aprir bocca prese una gazzetta, e la percorse. Un dispaccio annunziava che il dì prima, cioè il 16 aprile, le armi del Nord avevano tentato l'assalto di York-Town, ma infruttuosamente. L'*Inquirer* prometteva al domani le particolarità del fatto.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.

Difesa di Richmond. — I Nordisti entrano in campagna. — Sogni di fidanzati. — Finanze del Nord e del Sud. — Assalto di York-Town (16 aprile 1862).

L'*Inquirer* mantenne la promessa, ed il giorno dopo ci giunse con una mappa, che occupava metà della sua prima pagina. Per impadronirsi di Richmond, Mac-Clellan non aveva che un modo: internarsi per la lingua di terra chiusa fra i due fiumi James e York, ma lungo questa gli era necessario superare quattro ostacoli: York-Town a due giorni di cammino dal forte Monroe; Breek-House, punto fortificato al confluente del Pamunkey nello York, dove pure si versa il Mattapony; Withe-House, luogo dove il Pamunkey è più navigabile, attraversato da una ferrovia che congiunge West-point a Richmond; finalmente Botton-bridge, vicino a Richmond, ponte gettato sopra il Chikahominy, che confluisce nel James. Tutti questi nomi mi imbrogliavano così, che io non giungeva a farmi netta l'idea dei campi di battaglia.

— Gli eserciti del Nord, dissemi Giulio, sono al forte

Monroe, od almeno vi erano al momento dello sbarco che il *Merrimac* non ha potuto impedire. I due fiumi York e James, l'uno al nord, l'altro al sud, scendono paralleli verso la baja di Chesapeake, e per conseguenza fino a Richmond il terreno è rinserrato da queste due correnti, come una strada dalle case. Rimontando il James al sud, si giunge sotto Richmond, e rimontando il York si arriva a West-point, congiunta a Richmond dalla ferrovia. Ora il generale Mac-Clellan, per andare da Monroe contro Richmond, deve superare tutti gli ostacoli che gli si presenteranno; e mentre il suo esercito s'avanzerà per terra, le cannoniere rimonteranno i fiumi per proteggerlo ed assicurargli le provvigioni.

— Ma le provvigioni, diss'io, non potranno rimontare il James, perchè il *Merrimac* ne impedisce l'ingresso.

— Ed appunto per ciò i Nordisti s'avvieranno alla capitale per le rive dello York; onde non ci rimane che conoscere i luoghi ne' quali saranno arrestati. Ed ecco York-Town, Breek-House e Williamsburg fortificate. A Breek-House il fiume York perde il nome, ed è così che le due correnti dalle quali è formato, si confondono formando un' Y coricata, di cui l'asta superiore è il Mattapony, l'inferiore il Pamunkey. Giunti a Breek-House, le cannoniere entrano nel Pamunkey; ma questo cessa di essere navigabile dove lo attraversa la ferrovia, da West-point a Richmond. Arrivati là, i Nordisti, non più protetti dalle loro cannoniere, dovranno impadronirsi della ferrovia, che da una parte va diritta alla capitale, dall'altra al Pamunkey, dove le cannoniere si fermeranno per fornir viveri, munizioni, e sgombrare i feriti. Questa ferrovia pertanto prima di giungere a Richmond attraversa il Chikahominy, influente del James, presso *Botton-bridge*. Un po' sotto alla ferrovia, il Chikahominy è attraversato da un ponte,

su cui transita una delle strade principali della Virginia. Ecco adunque le opere erette contro la marcia dei Nordisti: York-Town, Williamsburg, Breek-House, White-House, Botton-bridge.... e Richmond, grazie a Dio, ben guardata. Per tal modo il Nord per arrivare sotto le mura della nostra capitale dovrà tentare cinque assalti per lo meno, giacchè i nostri generali possono elevar nuove difese.

— Ciò mi tranquillizza.

— Se volete tranquillarvi più ancora, leggete nel l'*Inquirer* la storia del primo di questi assalti.

Presi il giornale, e mi diressi verso la pineta, nella quale era andata Maria cogli schiavi per aggiustar i canaletti della resina, maltrattati da un colpo di vento. Quel giorno parlammo non solo del matrimonio, ma ancora del nostro assetto alla piantagione. Il numero dei mobili, il colore delle stoffe, il pagamento del debito al banchiere di New-York.... tutto fu regolato. Maria valutava i nostri cotoni, il mais, il tabacco, in tempo di guerra, quindi in tempo di pace: raffrontava la cifra delle rendite e quella delle spese; fissava le probabili economie, l'interesse degli interessi del denaro che dovevamo affidare al banchiere di suo padre... Io lo confesso, non intendevo assolutamente nulla di quella filza di numeri ch'ella segnava sulla sabbia col pomo della sua mazzetta. Ma infine tutte quelle cifre avevano la potenza di provare, che, al termine di dieci anni, avremmo potuto rivendere il fondo, emancipare gli schiavi, e ritirarci a vivere felicemente in qualche città degli Stati-Uniti.

Qual caro sogno!

Dieci anni in tempo di pace, venti in tempo di guerra, aveva ella detto; ma questa guerra non poteva certo durare dieci anni!

Maria cancellò tutte le cifre, e ricominciò i suoi calcoli.

— La guerra non può durare, diss' ella, che cinque

anni. Il Nord, che non aveva debiti, fu costretto li farne. Nel 1861, al momento d'entrar in campagna, il debito dello Stato era già di 265 milioni di dollari; questo anno il Congresso di Washington ne contrasse un altro di 855 milioni. Ora, una guerra che durasse ancora tre anni aggiungerebbe giorno per giorno due milioni di dollari al debito federale; il che pel 1865 darebbe un debito totale di 4 miliardi 180 milioni di dollari.

— Ed in moneta di Francia quanto farebbe?

— Subito visto: il dollaro corrisponde a 5 franchi e 36 centesimi: sarebbero adunque 22,400 milioni di franchi.

— Spavento!

— Ed il Nord, bisogna notarlo, non potrà soddisfare a questi impegni che coll'imposte: sicchè, un paese, il quale nel 1860 non aveva un centesimo di debito, in tre anni, se la guerra continua, ne avrà per 22 miliardi, almeno.

— Ma, e noi?

— Per noi la situazione è ben differente. Prima noi non paghiamo i nostri soldati, ed il Nord, che ora paga 600,000 uomini almeno, ha fissato un nuovo arrolamento di 700,000 uomini per quest'anno. Poi noi produciamo ancora abbastanza derrate per nutrirci, e il Nord paga un occhio i suoi viveri. Anche il nostro Governo farà dei debiti, senz'altro; ma noi, per pagarli, abbiamo la nostra terra, che, dai pini della Virginia agli aranci della Florida, produce con varietà meravigliosa cotone, tabacco, bestiami, ferro, lana, cuoi, zucchero, riso, mais, ecc.; poi abbiamo miniere di carbone, di rame, di nitro, di piombo! Nel 1860 le nostre banche possedevano 39 milioni di dollari in deposito, mentre il Nord, paese dei banchieri, non ne possedeva che 44.... Ma pur troppo questi prodotti tra breve non ci serviranno a nulla.

— Perchè?

— Il Nord ha bloccato quasi tutti i nostri porti, e si sforza di rendere questo blocco stretto in guisa, che tra qualche mese non potrà uscir nulla dagli Stati Confederati. Saremo forzati di stabilire grandi depositi di cotone, di tabacco.... Ma i depositi non arricchiscono. Sicchè tre anni di guerra ci indeboliscono quanto i nostri nemici. Se peggiori sconfitte non toccheranno sui campi di battaglia, gli assalti più terribili saranno alle casse dei banchieri.

— Intanto, diss'io spiegando l'*Inquirer*, l'assalto di York-Town venne respinto.

— Sì, ed a quanto sembra, i particolari sono interessanti. . . . . Vediamo.

Tracciammo sulla sabbia le linee che erano sulla mappa dell' *Inquirer*, e seguimmo appuntino le mosse dei Nordisti. L'esercito di Mac-Clellan aveva impiegato due giorni ad arrivare sotto York-Town, ricevendo piccola molestia dai ridotti, che i nostri soldati avevano prestamente abbandonati. Sotto le mura di York-Town i nemici s'erano accampati, ed i nostri cannoni, grazie alla postura della città, avevano potuto nel tempo stesso arrestare l'esercito di terra e le cannoniere sul fiume; poi erano collocati in batteria quaranta pezzi, cui la marina del Nord giudicò impossibile superare.

Per difendere York-Town dalla parte di terra, i nostri ufficiali avevano di distanza in distanza stabilito certe muraglie basse e profonde nei terreni paludosi attorno la città, che l'inverno aveva abbondantemente coperti d'acqua, e queste muraglie erano difese da artiglieria. Per giungere adunque alle mura di York-Town i Nordisti erano obbligati di costruire solide strade, che si facevano con grandi abbattute d'alberi, stesi traversalmente, affinchè l'artiglieria potesse arrivare fino alle basse dighe; vere dighe, perchè le acque, in quella maniera ristrette da una parte, s'erano dilatate dall'altra, e York-Town sembrava sorgere in mezzo ad

un vasto stagno. Il nemico era poi obbligato a riposare su quelle strade.

Ma, terminato il grande lavoro, York-Town non era più facilmente prendibile, poichè trovavasi circondata di difese, che non misuravano meno di sette miglia in larghezza. In un posto chiamato Lees-Mill, i Nordisti potevano tentare un passaggio coll'acqua fino alla cintola.

Al 16 aprile, 58 pezzi di campagna aprirono il fuoco; alcune compagnie s'avanzarono bravamente, e presero un cannone; ma essendo bagnate le munizioni, ritornarono a stento, abbandonando metà degli uomini sul terreno. « Il nemico, chiudeva l'*Inquirer*, accettò la sua sconfitta, ma non rinunziò alla speranza di prendere York-Town; e perchè nel 1781 questa città, assediata dagli eserciti americano e francese comandati da Washington e Rosambeau, capitolando, assicurava la indipendenza degli Stati-Uniti, gli ufficiali Nordisti si lusingano di giungere al risultato medesimo: perciò ora vanno a porre l'assedio alla piazza ».

Quando i nostri occhi si staccarono dal piano tracciato sulla sabbia, vedemmo i Negri che ci stavano attorno. Il sole cadeva: era l'ora del ritorno, e gli schiavi ce lo ricordarono.

CAPITOLO II.

Un'Americana alla tenuta dei libri. — Pagamento in oro. — Esigenze d'un fidanzato. — Regalo di nozze.

Maria ed io avevamo divisato di sottomettere in quella sera stessa i nostri progetti di accasamento a padron Toinot, e pensando come al dopo desinare giungevano sempre visite, che impedivano ogni famigliare colloquio, ecco qua ciò che avevamo combinato.

Appena arrivati alla piantagione, Maria doveva correre nella camera di suo padre a *mettere in giornata* i libri della contabilità, de' quali era incaricata. Padron Toinot colla sua grossa scrittura annotava, ora colla matita ora coll' inchiostro, sopra carte di tutte le dimensioni, vendite, acquisti e spese di casa. La mia fidanzata raccoglieva tutte quelle note, le ordinava, le verificava, e registrava tutte le cifre che le risultavano sopra il gran libro, che non usciva mai dalla stanza di suo padre. Ogni volta che avea terminato un lavoro simile, diceva: — Papà, noi abbiamo tanto in dollari e tanto in cento », cioè in centesimi di dollaro.

Cosa singolare! Padron Toinot, questo piantatore che era stato abile tanto da assicurarsi un possedimento modello, guardava senza comprendere le lunghe colonne di cifre nere e rosse che Maria infilzava sopra il registro. Una Americana avea insegnato ciò alla mia fidanzata; ed era veramente ammirevole vederla per un'ora voltare e rivoltar carte, notare un numero qua, un altro là, e giungere a dire quanti dollari erano nella saccoccia di suo padre, quante balle di cotone ne' magazzini, quanti sacchi di mais, quanti mastelli di resina.... Sembrava persino che gli affari di padron Toinot avessero prosperato dopochè Maria avea introdotta quella contabilità; si immagini quindi con quale interesse egli seguiva il lavoro di Maria quando scriveva sul registro! In que' giorni egli non occupavasi d'altro: montava alla sua stanza, stendevasi sopra un seggiolone, ed in silenzio, colle braccia conserte, aspettava che l' ultima somma chiarisse i suoi guadagni.

Era dunque inteso che, al nostro arrivo alla piantagione, Maria sarebbe andata al famoso libro mastro. E siccome il desinare avrebbe interrotto il lavoro, dopo il pranzo ella sarebbe rimontata nella camera del padre, dove, terminando tutto in pochi minuti, rimaneva il restante della sera per noi.

Riuscimmo perfettamente. Padron Toinot mostrossi soddisfatto di Maria, e le confessò che bramava assai di conoscere il vero stato dei suoi affari.

— I tempi sono ben cambiati, diceva; io spendo come una volta, ma non incasso più.

— È vero, rispondeva Maria; ma i vostri prodotti accumulati acquistano valore sempre più grande. L'Europa, in grazia di questo maledetto blocco, non ritira più i nostri cotoni, ma quanto paga quelli che può procurarsi?

— A me che sono ignorante, dicevo io, pare che nel giorno in cui potremo inviare a' fabbricanti d'Europa i cotoni che or sono prigionieri, non si pagheranno poi tanto cari, dal momento che non saranno più scarsi.

— Il ragionameno sarebbe giusto appieno, rispondeva Maria, se noi continuassimo le nostre raccolte; ma siccome gli Stati del Sud hanno svelta la maggior parte del cotone per piantare mais e patate, così, quanto più noi tiriamo avanti, e quanto più le fabbriche europee abbisognano di mercanzia, e tanto diverrà più prezioso quello che noi teniamo.

— Ragazza mia, riprese padron Toinot, io so bene che la nostra proprietà non iscemerà di valore; ciò che mi inquieta si è, che fra otto giorni devo sborsare 3000 dollari al nostro banchiere della Nuova Orleans.

— Ma qui dal mastro comparisce che il nostro banchiere di Richmond ve ne deve diecimila.

— Sì, ma questi mi paga colla moneta che vuole, ed io sono obbligato a pagare in oro.... il quale adesso è rarissimo.

— Quand'è così, presto, io scrivo al banchiere di Richmond perchè provveda.

— Ho scritto jeri, signorina.

— Faceste bene.

— Oh! mille grazie di questa lusinghiera approvazione, rispose padron Toinot con un sorriso.

— Caro papà, quanto vi voglio bene!

E si dicendo, Maria prendeva le mani del piantatore e le copriva di baci. Egli stette a fissarla; e quando volse gli occhi sopra di me, vidi benissimo una lagrima che gli spuntava.

Qual buona idea fu la nostra di sommettere i nostri progetti a padron Toinot! Questo fior di galantuomo ci ascoltò con estrema pazienza. Maria non gli risparmiò particolarità alcuna, e con una piacevolezza, di cui non l'avrei creduta capace (tanto faceva le cose seriamente), si era assisa sopra uno sgabello di giunchi trecciati appiedi di padron Toinot, e tenendo nelle sue piccole mani quelle di suo padre, enumerava con un grazioso dondolare di testa tutti i mobili da noi qualificati necessarj pel nostro collocamento. Di quando in quando ella interrompevasi, e volta verso di me:

— Non è vero? dicea.

— Sicuro » io rispondeva.

E quindi riprendeva l'esposizione dei nostri progetti.

Quando ebbe finito, padron Toinot prese una tazza di thè che la Negra gli aveva portato, e, bevutolo, parve rientrare in sè stesso, come faceva ogni volta che trattavasi di prendere una decisione grave. Maria era tutta commossa. Mi guardava con due grandi occhi pieni di maraviglia. Io stesso ebbi per qualche istante paura.

— Voi siete due ragazzi, disse finalmente il piantatore. Sapete voi altri quanti dollari occorreranno per acquistare tutte queste tavole, queste seggiole, questi arredi?

— Ecco la cifra totale » rispose Maria vittoriosamente, tendendo una carta a padron Toinot.

— Voi, signorina, avete calcolato quanto spesi io nello ammobigliare a nuovo la nostra casa, or sono sett'anni, come se nulla frattanto si fosse cambiato? Un seggiolone come il mio, voi lo metteste dieci dollari: fate grazia di scrivere venti; e così del resto.

— Ma davvero? esclamò Maria sconcertata; e come facciamo allora?

— Si spende il doppio, rispose padron Toinot.

— Ma noi non abbiamo che questa somma in cassa.... Prenderemo a prestito....

— Da chi?... Qual banchiere è così matto per aprire in tempo di guerra le sue casse ad un piantatore, il quale possede soltanto case che possono venir incendiate, raccolti che possono essergli tolti armata mano, schiavi che gli si possono rivoltare?... Da chi prendere a prestito?

— Ma da voi, papà » disse con graziosa ingenuità Maria.

Padron Toinot parve lieto di questa frase, così prontamente proferita; ed imitando la voce della figlia, ripeteva tra scoppj di risa: — Da voi, papà... » Ma poi, prendendo sussiego ed un tono aspro, riprendeva: « No, signora, io non vi presterò un dollaro, perchè, dopo l' arrivo di questo ladro nelle mie piantagioni, voi cospirate con lui a mio danno; m'ha rubato il vostro cuore, questo signore!...

E se padron Toinot mentre parlava non avesse strette le mani della fanciulla al petto, sorridendo ogniqualvolta mi guardava, io n' avrei ben sofferto.

— *Egli* giunge qui; *egli* si stabilisce; *egli* si fa amare da tutti alla piantagione; i Negri stessi proferiscono *Massa Tistin* con un sorriso che prima riserbavano solo all' acquavite; *egli* impara l' inglese in tre mesi; *egli* ha l' astuzia di farsi venire le febbri per essere curato...; *egli* diventa eroe in battaglia, e si fa disegnare sul viso un magnifico sbarleffo; *egli* ritorna quietamente a lavorare la terra, nuovo Washington.... Come volete voi che un povero padre possa tener testa ad un simile intrigante? Ed oggi che mi ha rubato la mia ragazza, credete voi che sia contento? Niente affatto! Egli vuole spogliarmi; la sua terribile

complice, mia nemica giurata, mia figlia, lo serve benissimo: il brigante ha edificato il suo covo, e vuole arredarlo a mie spese.... ecco la lista dei mobili necessarj. Ed avreste creduto che ci sarebbe venuto la notte con una masnada a portarmi via i miei mobili? Oibò, egli sdegna questi vecchi avvedimenti! mi sommette la lista delle sue pretese, e tocca a me soddisfarvi.... Così sia; prendete tutto: scegliete i mobili i più belli, il vasellame più ornato, le stoffe più ricche, e sbarazzatemi da questo ingombro.... È questo che volete?

— Caro papà! » sclamò Maria balzando al collo del piantatore.

Io non potei resistere; mi inchinai, e prendendo la mano tremante di padron Toinot, la portai alle mie labbra, e la baciai con tutte le mie forze.

— E intanto, riprese il piantatore asciugando due grosse lagrime che tremolavano sulle guancie della figlia, potrete voi almeno dirmi qual giorno sceglierete per eseguire il vostro colpo di mano, miei cari ladri?

— Domani, papà.

— Allora bisogna dire a Febo di apprestar le carrette.

— E bisognerà scrivere al zio di Charleston perchè ci dica il giorno in cui potrà venire.

— Oh, ragazza mia, interruppe il piantatore: se tu aspetti che tuo zio fissi un giorno per chechessia, aspetterai un pezzo prima che si decida a pensarvi.

— Allora, riprese la mia fidanzata, io scelsi il mio anniversario.... il 15 maggio.... vado a scrivere.

— Fra quindici giorni?

— Sì, fra quindici giorni.

Io stesso ordinai a Febo di preparare le carrette; e fu stabilito che il domani a mezzogiorno si porterebbe il regalo di nozze di padron Toinot alla mia piantagione.

CAPITOLO III.

Una lettera misteriosa. — Un piantatore prigioniero d'un banchiere. — Corsaro e pirata. — Neutralità dell'Inghilterra durante la guerra d'America.

Nella nostra sollecitudine a regolare l'acquisto dei nostri mobili, noi avevamo dimenticato una piccola cosa, che la nostra casa non era pronta a riceverli: occorreva il lavoro di tre Negri per tre giorni almeno per dare assetto a tutto. Non era che un piccolo ritardo.... Ma sgraziatamente i materiali accessorj mancavano, e bisognava che andassi a Firenze per procurarmeli. Nel punto che io metteva il piede in staffa per recarmi a questa città, Maria mi richiamò in casa. Padron Toinot aveva ricevuto dal suo banchiere di Richmond risposta alla lettera relativa al pagamento in oro che doveva fare.

Il banchiere gli diceva di essere nella più assoluta impotenza di procurarsi in oro neppure il quarto della somma necessaria. « Ma (finiva la lettera) io credo potervi assicurare che ben presto presenterassi un mezzo che vi permetterà di far fronte ai vostri impegni: per otto giorni non abbandonate la piantagione, e siate sempre apparecchiato a ricevere colui che saravvi condotto dalla vostra buona fortuna. Non posso aggiungere altro.... ma penso vi si presenterà occasione per rendere servizio alla nostra causa; perchè saprete come il nostro Governo abbia di grandi bisogni, e come ogni cittadino del Sud sia obbligato cogliere ogni occasione per apportargli soccorso. Quando il momento sia giunto, comprenderete ».

Questa lettera era firmata: *I am your* Jakson.

Padron Toinot la lesse tre volte. Era proprio la firma del suo banchiere: ma che cosa voleva dire? Perchè quello stile misterioso?

—¡Sì, diceva il piantatore aombrato; vi ha cose che si dicono ma non si scrivono: pure si tenta di farsi comprendere. Vediamo; leggi anche tu, Maria ». Ella lesse, e poscia anch'io mi accinsi a decifrare lo enigma: « Siate sempre apparecchiato a ricevere colui che saravvi condotto dalla vostra buona fortuna. » *Colui* indica una persona chiaramente..... Qual relazione può esistere tra il conto del mio banchiere di Richmond, il conto del mio banchiere di Nuova Orleans, ed i bisogni del Governo di Jefferson Davis? E come il pagamento in oro, che io devo fare a diritta e mi si ricusa a manca, può dare occasione di servire la causa del Sud? La linea più chiara, continuava dopo avere riletta la lettera, è questa qui: — Non abbandonate la piantagione per otto giorni.... Dunque io son prigioniero del mio banchiere?

Neppur Giulio fu meglio felice di noi; tuttavia notò come l'autore della lettera, annunziando la visita, raccomandando a suo padre di non abbandonare la piantagione, intendeva ad assicurare il felice risultato che avrebbe permesso al piantatore di soddisfare a' suoi impegni; e conchiudeva: « Io penso adunque che abbia a presentarsi a voi una persona, la quale vi indicherà il modo di pagare il vostro banchiere di Nuova-Orleans.

— Anch' io sono di questo avviso, disse Maria.

— E voi? chiese a me padron Toinot.

— Io? penso come Maria.

— Eh, naturalmente!

— Naturalmente, ripetè sorridendo Maria.

— Ebbene, riprese padron Toinot: non parliamone più, ed aspettiamo colui che deve mandarci il buon destino.

Qual uomo era questo vegliardo! Sempre soddisfatto, sempre d'umor sereno; grave o festevole a seconda delle circostanze: straordinariamente attivo di opere e di pensieri, gli occorreva qualche cosa sempre a fare, qualche disegno a meditare, qualche scopo a conseguire.... La mattina aveva progettato una grande ispezione dei suoi fondi; il cavallo sellato lo aspettava nel viale; ma, ricevuta appena la lettera, senza imbarazzo di sorta cambiò progetto; chiamò i suoi schiavi più intelligenti, ed impartì ordini per cominciare le riparazioni alle case che l' inverno aveva malconcie.

Qual differenza tra padron Toinot e Battistino, tra *lui* e *me!*

Questo solo scambiar di progetti mi disorientava così, che io non sapeva che cosa avrei fatto durante il giorno.

Intanto non si poteva pensare a trasportare la mobiglia scelta tanto presto, poichè non dovevamo togliere al nostro buon padre la gioja ch'egli s'era promessa di vederci assettare il *nostro interno.* È vero che quel trasporto doveva essere effettuato fra tre giorni al più presto, e che in questo frattempo il visitatore misterioso avrebbe potuto venire a liberare il piantatore.

Intanto, malgrado il rincrescimento dapprima provato in lasciare padron Toinot, partii per Firenze; e fu Maria che mi decise, osservando che non dovevamo perdere un solo istante.

Passarono tre o quattro giorni, e colui che la buona fortuna doveva condurci, non compariva. Padron Toinot non poteva nascondere la sua impazienza; e questa era tanto più viva, poichè in cambio del misterioso, era venuto alla piantagione un visitatore senza mistero, il signor Laurens, Francese stabilito a Charleston, incaricato dal banchiere di Nuova-Orleans a risuotere la somma.

In questo tempo di guerra un pagamento di 3000

dollari in oro non poteva essere trascurato. Padron Toinot non mostrossi per nulla contrariato per questa visita interessata; anzi volle che il signor Laurens fosse suo ospite, e francamente gli spiegò la sua posizione.

— Se, dissegli, nella mattina del 1.° maggio io non vi avrò consegnata la somma, firmerò un atto, in forza del quale il mio banchiere di Richmond procurerà il denaro ad ogni costo. »

La proposta fu accettata.

Non volendo essere importuno, il signor Laurens passava la giornata gironzando col fucile a caccia di selvaggina, di cui era assai ghiotto. Io mi dolevo di una eccessiva delicatezza, che mi toglieva di parlare del mio paese con un compatriotto.

Il sole del trenta aprile tramontò senza che il mistero del banchiere fosse spiegato. Per la prima volta padron Toinot mostrossi veramente pensoso. La sua inquietudine era tale, che, spiegata la lettera e considerandola attentamente, mormorava:

— Sarebbe questo un inganno...?

— Ma a quale scopo...? » interruppe Maria. Padron Toinot levossi, e pareva non badasse più alla figlia. Il signor Laurens non era ancora ritornato, ed il piantatore si diresse verso il viale per vederlo più presto. Evidentemente era deciso a non attendere il dimani per sottoscrivere l' atto promesso.

Un' ora dopo il tramonto, il signor Laurens non era comparso ancora.

Quando, nell' istante in cui padron Toinot stanco di aspettare, stava per far servire a tavola, un uomo giunse all' entrata della piantagione. Fermossi un istante, consultò una carta che teneva in mano, guardossi d'intorno, e venne verso di noi. Tanti visitatori sconosciuti avevano preso parte alla mensa di padron Toinot, che questa cosa non fece meraviglia a nessuno. Nondimeno il contegno di questo forestiero accennava

qualche cosa di straordinario, e ci domandammo tra noi se fosse quello il visitatore promesso. Questa curiosità non istette molto ad essere soddisfatta, poichè il nuovo venuto non tardò a farsi conoscere. Avvicinatosi a padron Toinot, salutollo bruscamente, ed assicuratosi in poche parole che si dirigeva al proprietario della piantagione,

— Io, disse, ho intenzione di acquistare uno dei tanti navigli bloccati nel porto di Charleston, armarlo di cannoni, che saranno serviti da un equipaggio di dodici uomini scelti ed assoldati da me.... Insomma ho ottenuto una *patente* da corsaro, e vengo a chiedervi, come a tutti i piantatori del Sud, pochi dollari, i quali, aggiunti a quelli che ricevetti ed a quelli che riceverò, mi porranno in grado di pagare legno, polvere e cannoni. Bene inteso, che voi pure avrete la vostra parte dei guadagni, in proporzione del numero dei dollari che voi mi darete, e dei quali io vi lascerò una ricevuta in regola ».

E, senza aspettare risposta, l'Americano mostrò al piantatore alcune carte officiali, firmate da' membri del Governo del Sud, che confermavano le asserzioni del visitatore.

Padron Toinot consegnò al corsaro un *bono* di dieci dollari pel suo banchiere di Richmond.

Lo sconosciuto prese il *bono*, e diede al piantatore una bella ricevuta sopra una carta verde, coperta di disegni.... e si allontanò. Davvero, non era costui il visitatore misterioso.

Quella parola *corsaro* avea prodotto in me un effetto singolare; perchè non sapevo ancor bene ciò che volesse dire. Passando nella sala da pranzo, io mi sforzai di far indovinare i miei pensieri a Giulio. Una volta io domandavo netto e franco di quello che non sapeva; oggidì, chi sa perchè? non ardivo di fare inchieste ad altri che a Maria. Ed ora non volevo mettere la mia

fidanzata a parte delle mie sgradevoli impressioni, poichè ricordavo troppo bene, il turbamento che le avevo recato manifestandole i miei scrupoli intorno alla schiavitù. Con Giulio non occorrevano tante precauzioni. In poche parole egli tranquillommi, ed io presi a ridere sì forte, che Maria volle saperne il perchè.

In questo mezzo giunse il signor Laurens, prese il suo posto a tavola, e metà del pranzo passò parlando degli spaventi che mi aveva cagionato il mio *noviziato americano*. Io aveva confuso *corsaro* e *pirata*: e sarei vissuto cent' anni in questa confusione.

— Il pirata, dicevami Giulio, è un ladro che s' aggira sul mare per proprio conto, così in guerra come in pace, per attaccare e catturare navigli d'ogni nazione, che supponga carichi di buona mercanzia.... Il corsaro invece è il capitano d' un legno commerciale, trasformato in legno da guerra, che, ad ostilità dichiarate, attacca quanti legni nemici può incontrare. Il pirata non obbedisce che al proprio capriccio, il corsaro è munito d' una autorizzazione del governo.... perciò questo Americano ha mostrato la sua *patente*, e recasi ad ingrossare il numero dei legni che il Sud oppone alla marina del Nord, e padron Toinot gli diede un bono di dieci dollari.

Terminato il pranzo, la Negra che serviva il thè venne ad annunziare a padron Toinot che un *massa* chiedeva di vederlo, e diede al piantatore una carta *glacé* col nome *Will Black-Bird.*

— Io conosco questo nome, disse Giulio.

— Anch' io, soggiunse Maria.

— Sì; evvi a Charleston una Casa sociale inglese, replicò il piantatore, che firma *Black-Bird and Comp.*, e voi avrete veduto questo nome nelle mie carte d'affari.

Naturalmente noi pensammo per la seconda volta al visitatore misterioso.

Introdotto sir Black.... che sorpresa!... era il corsaro!...

All'entrare mostrossi dolce e garbato, quanto prima era stato aspro e villano. S'avanzò verso padron Toinot, salutando profondamente Maria. Questa volta v'era certo del misterioso.

— Voi mi conoscete? » disse il visitatore a padron Toinot.

— Io vi riconosco, ma non vi conosco.

— Il mio nome è sul viglietto.,.. Non leggeste?

— Io lessi Will....

— Ebbene? interruppe sir Black.

— Ebbene?...

— Una cospicua casa di commercio nella Carolina del Sud non ha una firma consimile?...

— La casa....

— Sì, sì, quella », interruppe di nuovo vivacemente sir Black.

— Ah!... » esclamò il piantatore.

Io, confesso, non capivo un ette.

— Ho a farvi gravi comunicazioni, disse sir Black occupando un seggiolone: ma penso che i soli membri della vostra famiglia possano trovar qualche interesse alle mie parole.

Il signor Laurens levossi, andò a stringere la mano a padron Toinot, e partì.

Chiusa che fu la porta, sir Black rese a padron Toinot il bono di dieci dollari che avevagli dato.

— Che vuol dir questo? » chiese il piantatore.

— Io sono Will Black-Bird, della casa Black-Bird e Comp. di Charleston, non un corsaro.

— E da chi tenete la *patente?* » chiese Giulio, il quale non voleva che ombra di sospetto si stendesse sugli atti del Governo di Richmond.

— Questa lettera, rispose freddamente sir Black, mi è necessarissima.... L'Europa, continuò egli, non ha cotoni, e gli Stati del Sud ne possedono. Gli Stati del Sud abbisognano di polvere e di fucili, e l'Europa ne

fabbrica enormemente. Di più, gli Stati del Sud mancano di moneta sonante, e sono al punto di liquidare i loro affari in carta, e l' Europa dell' oro ne ha.

— Ora vi conosco, disse padron Toinot; potete parlare liberamente.

— In tale stato di cose l' Europa ha pensato, che, se potesse barattare i cotoni del Sud coll' oro, coi fucili e colla polvere, farebbe negozj eccellenti, e renderebbe nel tempo stesso un grande servizio agli Stati confederati.

— Senza dubbio, e noi c'intenderemo appieno. Accettate una camera per questa notte, non è vero? Domani all'alba vi mostro i miei cotoni, e concludiamo il mercato. Il mio banchiere mi aveva annunziato la vostra visita.

— Jakson di Richmond?

— Sì, e vi aspettavo da parecchi giorni.

— La prudenza impone di lunghe giravolte.

— C' intenderemo, c' intenderemo.

— Ma, disse Maria dopo qualche silenzio, mentre versava del rhum nel thè di sir Black: ma quando avrete riuniti e caricati i vostri cotoni, come potrete forzare il blocco tanto stretto della marina del Nord?

— È una carta che si giuoca: di tre navigli uno passa, il prodotto del *salvato* compensa i due *perduti*.

— Io l' avevo ben pensato, continuò Maria: ma il naviglio, una volta fuori del porto, ove si volge? . . . E quelli che ci conducono fucili e polvere, dove si fermano per aspettare il momento opportuno?

— Voi conoscete senza dubbio il gruppo delle Bermude?

— Sì, fronteggiano Willmington, porto della Carolina del Nord.

— E Willmington appunto essendo in comunicazione diretta colle due Caroline e colla Virginia, è il porto principale di queste operazioni. Alle isole Bermude sono

stabiliti i depositi di cotone, di polvere, di piombo, di tessuti, di fucili, ed i legni aspettano il momento propizio a forzare il blocco.

— Le Bermude appartengono all'Inghilterra?

— Sì, grazie a Dio.

— E perchè dunque dite, « l'Europa ha questo, e gli Stati del Sud non l'hanno; gli Stati del Sud hanno quest'altro, e l'Europa no? » .... dovreste dire l'Inghilterra.

Per tutta risposta sir Black chiese ancora qualche goccia di rhum nel suo thè. Certo l'onesto inglese non aveva preveduto tutte le domande che l'andavano ad assalire. Maria, che non amava gran fatto gl'Inglesi, aveva preso gusto di strappare a sir Black la confessione, come il Governo britannico, malgrado le sue grandi proteste di rigorosa neutralità, accondiscendeva ad ignorare che le isole Bermude fossero diventate l'emporio del Sud. Giulio, il quale non amava restare di fronte ad un mistero, massime quando trattavasi di coloro che aveva difeso armata mano, voleva ad ogni costo spiegarsi come quella *patente* si trovasse nelle mani dell'Inglese. Ed io vidi benissimo, dalla maniera tranquilla onde rispondeva, che sir Black non era menomamente imbarazzato.

— La più parte dei navigli che tengono il blocco, diss'egli, hanno cannoni a bordo, sono armati da corsari, e per conseguenza possedono la patente. Io ne ho sempre una, perchè non posso farne senza: giudicatene voi; io corro di qua e di là per gli Stati produttori dell'Est ad acquistare cotoni, che faccio trasportare a Willmington, dove il mio socio vigila all'imbarco; pago i cotoni che compero ora in dollari, ora in munizioni da guerra.... Ma per acquistare questi cotoni, per offrire queste munizioni, posso io presentarmi indistintamente a tutti i piantatori? Sciaguratamente no, perchè, se la più parte dei vostri è decisa a sacrificare l'ul-

timo dollaro, l'ultima goccia di sangue per combattere e vincere il Nord, ve n'ha pure di quelli che rimpiangono il tempo del lavoro facile e del lucro sicuro, e quelli fanno voti pel trionfo dei Nordisti.

— Sono l'eccezione, ve ne dò parola....

— D'accordo; ma se il caso mi conducesse presso qualcuno di questi....

— Traditori! esclamò Giulio.

— Sta bene; pensate voi che si accontenterebbe di ricusar le mie offerte? Egli andrebbe a gridare su tutti i tetti di Richmond, di Charleston, di Nuova-Orleans; griderebbe su tutti i giornali francesi che l'Inghilterra fornisce armi agli Stati del Sud, con violazione del diritto internazionale.... Eh, parmi d'udirli!... Or bene, io non ho che un solo mezzo per sapere se mi trovo davanti un patriota od un malcontento: mi faccio corsaro, ed esibisco parte degli utili delle prede. Solamente chi offre cinque, dieci, venti dollari per creare un corsaro è disposto ad acquistare polvere, palle e fucili, senza compromettere chi rende servizio alla causa del Sud.

Corsaro o no, l'Inglese era il benvenuto; grazie a lui, padron Toinot poteva pagare 3000 dollari in oro al signor Laurens. Ed io per la prima volta potevo vendere i miei prodotti.

CAPITOLO IV.

Contratto stipulato. — Gli Yanki a York Town. — (4 maggio 1862). — Macchine infernali. — Stoneman e la sua cavalleria. — Assetto di una casa.

Non era già necessario d'andare fino alla mia piantagione per sapere quante balle di cotone possedeva padron Toinot; il registro di Maria diceva esattamente

il peso della merce che giaceva sotto la tettoja; di più, nella camera del piantatore v'era una specie di armadio, le cui tramezze erano ingombre di cartoccini pieni di cotone che servivano di mostra. Un'ora prima della mia levata, padron Toinot e sir Black s' erano intesi: metà dei cotoni erano venduti a bellissimo prezzo, ed il pagamento si doveva fare in oro per un terzo, in carta per un altro terzo, in polvere e fucili pel resto. Non rimaneva dunque che tirare dal magazzino le balle vendute, e Giulio s' incaricò di questo lavoro. Già Febo aveva apparecchiati i cavalli, che dovevano condurre alla mia piantagione i contraenti; Jacquet doveva andare a Firenze col signor Laurens, munito d'una lettera, presentando la quale gli si dovevano sborsare 3000 dollari in oro. In questa maniera s'avverava la parola del banchiere di Richmond.

Frattanto Maria non era ancor venuta a salutare suo padre. Io temevo che l' Inglese partisse, poichè avevo voglia di vendergli i miei prodotti, ma senza Maria non osavo far nulla. Non potevo persuadermi di avere una proprietà, della quale potessi disporre senza il permesso di qualcheduno. Maria comparve alla fine, e come aveva fatto suo padre, consigliommi a vendere soltanto la metà dei prodotti alle medesime condizioni. Cosa strana! vedendo le mie *mostre*, sir Black volle che gli vendessi o tutto o nulla; sembravagli che i miei cotoni fossero più belli di quelli del padre di Maria. Io lo lasciai solo colla mia fidanzata, e quando ritornai, il primo contratto tra padron Toinot e sir Black era annullato, ed avevano convenuto che tutti i miei cotoni passerebbero nelle mani dell'Inglese. Oh quanto bene sapeva contrattare la mia fidanzata! Ella approfittò della voglia dell'Inglese per vendergli, oltre ai cotoni, i miei tabacchi, il mio mais, e imporgli di più tanta mercanzia di suo padre, da arrivare alla somma dei 3000 dollari in oro, e così erasi compiuto il desiderio di padron Toinot; far

onore al proprio impegno, e conservare quanto fosse possibile de' suoi prodotti, che crescevano di valore ogni giorno. Quanto alla mia posizione, era ben chiara: io non possedevo più un lotto di mercanzia, e tutto andava a trasformarsi in buoni dollari, in carta eccellente ed in munizioni da guerra, che con somma facilità si potevano vendere al Governo. Avrei voluto averlo già nelle mani il nostro tesoro! Sir Black e Giulio Toinot partirono per preparare i cotoni, che al domani le carrette dovevano trasportare a Firenze per la via di Colombia, e di là per ferrovia passare a Willmington. Giulio, che aveva desiderio di andare a Richmond per informarsi presso il Governo circa le cose della guerra, incaricossi di accompagnare sir Black fino alla metà del cammino, e regolare con lui l'intero pagamento della mia vendita.

Quella giornata sarebbe stata lietissima, se l'*Inquirer* non fosse giunto ad arrecarci, non dirò una notizia cattiva, ma almeno di che impensierire.

Tutta l'attenzione degli Americani era evidentemente assorta negli avvenimenti che succedevano nella Virginia. Questo esercito di Mac-Clellan, che camminava sopra Richmond, sembrava portar seco la fortuna della Repubblica. Pensavasi che i Nordisti, vinti, rinuncerebbero alla lotta, perchè sentivasi che, vincitori, gli Stati separatisti erano spacciati.... Ed ecco che i Nordisti erano a York-Town, già creduta inespugnabile. Egli è vero che non era trionfo; e lo stesso padron Toinot, che sulle prime era stato gravemente colpito dall'articolo *Gli Yanki a York-Town*, di mano in mano che procedeva nella lettura dei particolari mostravasi sempre più soddisfatto.

Vedendo che l'assalto era impossibile, grazie alle paludi ed alle dighe, gli Yanki s'erano decisi all'assedio. Con cannoni rigati da cento e da ducento, con mortaj enormi, condotti con difficoltà sopra strade d'in-

venzione recente, i famosi *corduroy-roads*, avevano piantato quattordici batterie, ed aperto un fuoco terribile contro la piazza; qualcuno di quei pezzi colpiva alla distanza di tre miglia con precisione meravigliosa. I nostri generali non avevano eretto a difesa se non opere in terra con palizzate, e quindi ogni palla facea orribili guasti. Sul fiume York le cannoniere nemiche erano pronte a cooperare all'assalto, cui doveva favorire la completa distruzione delle palizzate; di più, l'eletta dell'esercito nordista aveva ricevuto l'ordine di rimontar il fiume sulle barche, e di tagliare la ritirata ai nostri soldati; in tal maniera gli Yanki potevano per acqua recarsi in poche ore in un punto, dove l'esercito nostro non sarebbe arrivato che in due giorni di marcia forzata.

In questo stato di cose gli officiali della piazza, riunitisi in consiglio, avevano riconosciuto che la presa di York-Town era pei Nordisti quistione solo di tempo, e che una resistenza più lunga stancherebbe i soldati senza vantaggio. « Poichè (diceva l'*Inquirer* con aria di riprodurre i discorsi degli officiali) il Nord ha riunite tutte le sue forze per impadronirsi di York-Town, vuol dire che ha grande interesse ad impadronirsene. Ora, questa città non può essere considerata da Mac-Clellan come punto strategico di prima importanza, poichè ha il forte Monroe per base d'operazioni, e conosce che sarà fermato da nuovo ostacolo al domani della vittoria. Soltanto una ragione politica può impegnarlo in sì formidabile assalto: egli vuol cominciare questa campagna con una splendida vittoria, affine di rispondere ai Nordisti che derisero le sue lungaggini, ed esaltare lo spirito delle sue truppe. Or bene, Mac-Clellan non avrà questa soddisfazione ».

Mettendo in atto codesta decisione, fu dato ordine ai nostri artiglieri di rispondere vivamente al fuoco dell'inimico, sopratutto di tirare agli alberi alti, sui

quali i Nordisti aveano stabilite numerose vedette, come pure sui palloni che si alzavano dal campo per ispiare l'interno della piazza. Questo fuoco ben nutrito, che non si rallentò per tutta la giornata del 3 maggio, permise lo sgombro, e nella notte seguente l'intero nostro esercito abbandonò York-Town e settantadue pezzi di artiglieria. All'albeggiare, il nemico ricominciava ad inviare le sue bombe, ma il silenzio della piazza sconfortò gli artiglieri. Mac-Clellan dovette rinunziare a questo splendido fatto d'arme, preparato da tre mesi a costo di grandi sacrifici.

Secondo l' *Inquirer*, sempre ben informato, il nostro esercito ripiegava verso Richmond, soddisfatto di aver rese inutili tanti giganteschi apparecchi, e certo di trincerarsi ben presto in una posizione eccellente, se non ad arrestare i Nordisti, almeno a tenerli a bada per lungo tempo.

Egli era evidente che codesti particolari spiegavano il fatto a nostro favore; e più tardi alcuni giornali nemici provarono che l'*Inquirer* aveva avuto ragione di parlare della « disperazione » che aveva invaso l'esercito di Mac-Clellan nel giorno della nostra ritirata. Io pensava come l'*Inquirer*, come padron Toinot, ch'era stato un bel colpo di destrezza. Tuttavia, devo confessarlo, le ultime linee dell'*Inquirer* fecero in me penosa impressione. Volendo mostrare come questo sgombero indebolisse il nemico, e cercando spiegare la natura delle difficoltà che i Nordisti troverebbero a inseguire le nostre truppe, il redattore affermava che si erano stabilite lungo le strade *macchine infernali;* ed aggiungeva che, in meno di tre mesi, un ausiliario potente sarebbe accorso in ajuto ai soldati del Sud, « e più che non i cannoni da 200, che non i mortaj da 13 pollici, che non la cavalleria di Stoneman ed i soldati di Franklin, il suolo della Virginia prenderà parte alla tenzone. Prima di arrivare a noi, prima di cozzare nei nostri petti robusti, bisognerà che gli uomini di Mac-

Clellan si misurino colle paludi della Virginia! Tre giganti stanno ritti fra i due eserciti: l'uno si chiama Maggio, l'altro Giugno, il terzo Luglio: il sole e l'acqua sono per noi; riserviamo la polvere per quelli che saranno risparmiati dalle febbri ».

Bene astenendomi dallo esprimere la mia opinione, io giudicavo che fidare in consimili mezzi per combattere un esercito qualunque, era indegno del carattere d'un vero soldato. I nostri ufficiali non erano responsali delle esclamazioni del redattore dell'*Inquirer;* e se le paludi della Virginia e le loro spaventevoli febbri costituivano per forza di fatto una condizione favorevole ai soldati del Sud accantonati nelle città, non era poi da menarne vanto sì grande.

Il giorno 4 gli eserciti del Nord avevano inseguito i nostri soldati, e le macchine infernali avevano arrestata la cavalleria di Stoneman.

Questo Stoneman era per me una specie di spauracchio. Io mi figuravo che, dovunque egli si trovasse, ogni casa dovesse andar in fiamme. Io avevo combattuto i nostri nemici, pur sentiva che, a pace fatta, avrei volontieri strette quelle mani, oggi tinte del sangue de'nostri; ma Stoneman, questo saccheggiatore, questo incendiatore di messi, questo capo di cavalieri indomabili, al quale io doveva la mia cicatrice.... non avrei potuto riconciliarmi con esso! E del pari, quando alcuno dei nostri vantavasi d'essere corso colla torcia alla mano fin sotto le mura di Washington, io stringevo le labbra per non prorompere in parole di indignazione.

Intanto padron Toinot era liberato: aveva pagato i suoi 3000 dollari in bella moneta d'oro. Qual gioja! Noi compimmo con lui il giro di tutte le stanze, ed accettammo più mobili che non sarebber stati necessarj per riempiere due case; sicchè dovemmo poi sceglier di nuovo, ed al mattino del 5 maggio due carrette ben cariche aspettavano il cenno del piantatore per avviarsi al mio domicilio.

La nutrice di Maria, accosciata in un canto, piangeva; Febo seriamente strofinava le bardature dei cavalli perchè lucessero; Jacquet assestava qua un mobile spostato, là una cassa troppo rasente alle ruote

. . . .

Lo zio di Charleston, che doveva unirci, aveva risposto che arriverebbe il mattino del quindici. Tutto andava a seconda: io toccavo la meta della mia impazienza! Quel giorno stesso vidi i miei mobili trasportati e collocati. Padron Toinot era radiante: metteva mano a tutto, cambiava venti volte di posto agli oggetti, e siccome noi lo si lasciava fare, così trovavasi spesso imbarazzato. Infine ogni cosa fu a posto.

— Il nido è pronto, disse il piantatore asciugandosi la fronte; questi colibri sfrontati mi hanno pur bene costretto a lavorare per loro!

Maria allora cominciò ad aprire tutti i cassetti, a guardare in tutti gli armadj, e rinculando davanti un assito che occupava tutta una parete: — Giammai, esclamò, nol riempiremo!

— Capisco, signorina; già voi metterete mano ai miei armadj.

— Caro papà, disse Maria colla sua voce più soave, voi ci vorrete sempre bene, non è vero? »

Il buon piantatore non trovò una parola di risposta: i suoi occhi si gonfiarono di lagrime, e mi stese la mano. Se io avessi dovuto giudicare del suo amore dal modo col quale mi serrò le dita, avrei potuto dire ch'egli mi amava fortemente.... Io stetti qualche minuto a riprendere l'uso della mano.

Tutti i miei prodotti erano stati levati e pagati. Giulio m'inviò i dollari, i valori commerciali, le dichiarazioni d'acquisto della polvere, per mezzo d'un servitore fidato della casa Black-Bird e Comp. Io potea dirmi ricco, e certamente non avevo mai posseduto tanto denaro.

CAPITOLO V.

Sgombero di Williamsburg (7 maggio 1862). — Sgombero di Norfolk e distruzione del *Merrimac* (12 maggio). — Benedizione delle nozze.

Il 15 maggio sarebbe stato ben lento ad arrivare se gli avvenimenti della guerra non si fossero in questo tempo succeduti con rapidità meravigliosa. Giulio doveva scriverci da Richmond la pura verità. I varj giornali avevano un foglio o due di supplemento. La prima pagina era coperta di dispacci telegrafici, i quali d'ora in ora indicavano il cammino degli eserciti. Bisognava riunire tutti questi dispacci, ravvicinarli, coordinarli, prima di comprendere il piano delle operazioni. Questa occupazione ci tratteneva per ore. Riuniti attorno la gran tavola del salotto, sulla quale era spiegata una carta enorme, padron Toinot seguiva col dito le indicazioni dei dispacci che Maria leggeva; ma io portava il maggior disordine in queste ricerche confondendo York-Town con Williamsburg, il fiume York col James.... Avevo altro in capo!

Ma una parola mi riscosse:

— Ancora uno sgombro! » aveva esclamato padron Toinot

Dopochè il generale Mac-Clellan apprese l'abbandono di York-Town, ordinò alle sue truppe di avanzar rapidamente ad inseguirci. Stoneman con tutta la cavalleria e con quattro batterie d'artiglieria a cavallo erasi diretto a Williamsburg, attraversando paludi e camminando sulle macchine infernali che scoppiavano sotto il passo dei cavalli; la fanteria tenevagli dietro.

Malgrado la brama che lo rodeva, Mac-Clellan, non che prevenire, neppur poteva raggiungere i nostri soldati ripiegatisi su Williamsburg, e solo in vicinanza di questa città i Nordisti incontrarono la prima resistenza.

Il forte Magruder, eretto sopra un argine ed attorniato da una serie di ridotti ben armati, impediva lo avanzarsi della cavalleria; la fanteria, come a York-Town, non poteva impegnarsi nel pantano che circuiva la piazza. Falliti i primi tentativi, i Federali avevano cominciato un cannoneggiar regolare, aspettando che la divisione Hooker, giusta l'ordine ricevuto, marciasse risolutamente contro Williamsburg. Il 5 maggio tentò la prova, ma dovette ripiegare, abbandonando parecchi cannoni e duemila uomini.

Sciaguratamente i nostri officiali non avevano fortificato una vecchia pescaja di mulino che conduceva al di là delle paludi sulle opere di difesa; ed i Nordisti trovando quell' adito aperto, vi fecero passare la loro artiglieria.

I nostri s' avanzarono per respingerli fino a trenta metri dal cannone gridando *Bull's-run! Bull's-run!* Un terribile combattimento a bajonetta seminò il suolo di morti, quando uno spaventevole uragano coprì d'acqua tutti i terreni.

Mac-Clellan aveva assunto il comando dell' esercito del Potomac, e mentre lusingavasi di riportare a Williamsburg il trionfo sfuggitogli a York-Town, il nostro esercito condotto da Johnston abbandonò le fortificazioni.

Anche per questo sgombro si accamparono ragioni; ma in onta a tutti gli articoli de' giornali, ciascuno vedeva chiaro che questa seconda ritirata diminuiva i nostri argomenti di resistenza. Poichè, come notava con inquietudine padron Toinot, usciti da Williamsburg, a qual punto fortificato si sarebbero riuniti i nostri soldati? Qual città lungo lo York era in tale

assetto di guerra, da potersi opporre alle cannoniere nemiche? L'avvenire soltanto poteva chiarirci a questo proposito, e pur troppo non istette molto.

A partire da quel fatale sei maggio, ogni ora ci apportava sinistre novelle. Come intrattenersi di dolci progetti, come parlare di matrimonio quando pericola l'esistenza stessa di tutto un paese! Io non avrei voluto fare questo torto a Maria di abbandonare in grazia sua le preoccupazioni ben naturali, ispirate dalla tema di una umiliazione. Io ero cittadino d'America, io ero separatista, e confesso che qualche cosa mi balzava in petto quando mi si affacciava l'idea che quel Mac-Clellan minacciava d'impadronirsi della nostra capitale! Williamsburg non era come York-Town una semplice piazza di guerra da potersi contendere per guadagnar tempo: era una città importante, popolosissima, e gli abitanti nostri amici a quest'ora subivano tutte le durezze d'una occupazione!

Ciò mi affliggeva di molto, ed aspettavo ansiosamente l'arrivo dei giornali per chiarirmi intorno allo stato delle cose.

Come al principio della guerra, i piantatori del vicinato si riunivano presso padron Toinot a parlar del *grande affare*; e sebbene i progressi dei Nordisti spaventassero tutti, ciascuno sforzavasi di attenuare la gravità di questa occupazione di Williamsburg....

Ma le cattive notizie incalzavano, e la commozione era tanta, che un piantatore, antico soldato di Scott, propose di ricostituire la milizia della Carolina del Sud, e questo pensiero, a mio avviso ridicolo, fu accolto da tutti. E già trattavasi di occuparsi della formazione delle compagnie, e di stabilire su parecchi punti i segnali di convegno.

Furiosi d'aver perduto una seconda volta la vittoria, i Nordisti vollero ancora inseguire i nostri soldati: risalirono per le sponde del fiume, lottando, come lo

Inquirer aveva preveduto, colle febbri, facendo tappa ad ogni due leghe, e tracciando accuratissimamente la mappa del cammino percorso, perchè in caso di ritirata non rischiassero d'ingolfarsi tra paludi impraticabili. Il giorno 7 i federali avevano incontrato un corpo comandato da Johnston, che inflisse loro qualche perdita, seguitando poscia la ritirata. Il giorno 11 Mac-Clellan era dove lo York perde suo nome, e chiamasi Pamonkey.... A Breek-House non aveavi più un solo dei nostri soldati.... I Nordisti avanzavano sempre.

Tutto questo era un mistero! I piantatori avrebbero forse preferito una buona battaglia a simile angosciosa incertezza. E Giulio che non scriveva da Richmond! Egli non voleva adunque trasmetterci la verità schietta, come aveva promesso.

Ma dopo molto almanaccare, si conchiudeva sempre che un esercito comandato da Johnston, da Beauregard, da Lee, non sarebbesi ritirato sempre, senza avere un grande e meditato divisamento.

Ma il mattino del 12 una notizia, e questa ben chiara, venne a distrugger ogni speranza: il generale nordista Wool aveva attaccato Norfolk; 18 mila uomini che guardavano quel punto sotto gli ordini del generale Hugger, avevano abbandonato l'arsenale, dopo aver fatto saltare il *Merrimac*, e s'erano portati a precipizio a Richmond. Omai era chiara la ragione per la quale il Governo aveva ordinato l'abbandono di York-Town, di Williamsburg, di Breek-House e di Norfolk: egli era evidente che aveva voluto risparmiare le sue forze per riunirle tutte sotto Richmond. Giulio non scrisse, ma venne in persona a confermare la aggiustatezza delle nostre supposizioni. « A Richmond (così egli) tutti pensano come voi; se non si avesse questa fiducia, bisognerebbe disperare della nostra causa. Invece speriamo più che mai. Questa tattica è buona. L'esercito nordista è arrivato là dove

le sue cannoniere non gli servono più; dovrà organizzare un sistema di approvvigionamento; distanze enormi lo disgiungono dai suoi magazzini; ed una sola disfatta mette a repentaglio tutta la campagna. Mac-Clellan non potrà resuscitare i morti .... credetemi; siamo in condizioni eccellenti ».

— Ma Norfolk? interruppe Maria.

— Oh quella è una vera disgrazia! rispose Giulio. Povero il mio 15 maggio! quanto ti avevo desiderato, e come ti vedevo omai fuggirmi davanti?... Chi avrebbe osato annunziare un matrimonio, una festa a questi uomini minacciati di suprema rovina?... Io stesso avrei saputo mal grado a Maria se mi avesse ricordato quell'epoca fissata. E poi il ritardo non poteva essere che breve. Avanti la fine di maggio Mac-Clellan doveva essere o vinto o padrone di Richmond.... in un giorno tutto poteva terminare.

Il fratello di padron Toinot, lo zio di Charleston come noi lo si chiamava, giunse esattamente il quattordici a sera.

Maria che lo ricevette per prima, gli spiegò il perchè al domani non sarebbesi, giusta l'accordo, benedetta la nostra unione. Il buon prete commosso volle vedermi tosto, e mi ricordò la prima visita al suo presbitero, ed in seguito volle che gli raccontassi *le mie prodezze.* Dopo il pranzo, mentre padron Toinot intrattenevasi come al solito coi piantatori, lo zio mi prese il braccio, e traendomi in disparte, mi interrogò di nuovo; poi, chiamata Maria e condottici lontano dalla casa: « Io sono vecchio, prese a dire quando giungemmo presso un gruppo di pini che coronavano un'altura: io sono vecchio! aspetto la morte ad ogni momento; la guerra è terribile, e Dio solo sa quando finirà!... E voi, miei cari, non potete, foss'anche per un minuto, godere del vostro amore, mentre tante vedove piangono i loro sposi, tante madri i loro figli, tante

sorelle i lor fratelli, tante fidanzate i loro promessi. È la patria vostra che si difende sui campi di battaglia: è per liberare voi che i fratelli nostri muojono di polvere e piombo. No: voi non godrete; voi passerete i vostri giorni, le vostre ore nelle preghiere: voi cercherete disarmare la collera del cielo; ed io che corro al termine della vita, non voglio abbandonarvi così: voglio benedire i vostri sponsali ».

Maria s' inginocchiò. Io m' inchinai presso di lei.... e nel solenne silenzio della notte il prete, posando le sue tremule mani sulle nostre fronti, disse: « Amatevi! » e pregò.

CAPITOLO VI.

Presa di Nuova-Orleans e sgombro di White-house (14 maggio 1862). — Ritirata dei Sudisti su Richmond. — La quinta ruota d' un carro. — Leva in massa nel Sud (16 maggio).

Nel tempo medesimo i giornali ci annunciavano la presa di Nuova-Orleans fatta dalla squadra nordista condotta dall' ammiraglio Farragut, e lo sgombro di Whithe-house dalle truppe che già avevano abbandonato York-Town, Williamsburg, Breek-House e Norfolk. In tal modo il nemico aveva fatto metà della strada che separava Monroë da Richmond, mentre le sue cannoniere rimontavano liberamente il James e lo York.

Giulio volle provare ancora ai piantatori che questi fatti erano conseguenza d'un piano concertato, e che, dopo avere abbandonato tre fortezze, non v'era ragione di conservare la quarta; ma gli sforzi del giovane officiale non impedirono che una vivissima angustia si impadronisse degli ospiti di padron Toinot. White-House non era pei Sudisti soltanto una fortezza, ma

benanco un santuario, ed ora veniva profanato dai nemici, e profanato due volte: perchè dopo essere stato alla grand'epoca della guerra d'indipendenza proprietà di Washington, per via di eredità era divenuto possesso del prode generale Lee.... E poi ciò coincideva colla presa di Nuova-Orleans, questa grande città del Sud, vasto deposito commerciale degli Stati Uniti, porta del Mississipì, che veniva sottoposta alla dittatura del generale nordista Butler, che erasi guadagnato il predicato di *Butler il bruto.*

White-House era il punto dove il Pamunkey diventava innavigabile, ed era intersecato dalla ferrovia, che andava direttamente a Richmond. Il ponte ne era stato distrutto dai nostri; ma il resto della linea essendo su terreno piano, il guasto non aveva potuto essere se non leggiero; ed i nemici non avevano che a ricollocare le guide. Infatti i Federali furono presti a sbarcare locomotive e carrozzoni a White-House; stabilendovi inoltre immediatamente deposito grande di materiale e di munizioni. In oltre i nostri non solo avevano lasciato White-House, ma servendosi della stessa ferrovia e passando il Chickahominy, s'erano ammassati sotto le mura di Richmond.

Ecco adunque a che s'era ridotta la fiducia nelle nostre fortezze! Non una aveva potuto arrestare il nemico. Il *Merrimac,* destinato a difendere l'entrata del James, non esisteva più! e quel fiume che volgeva le sue acque sotto le mura di Richmond era aperto; i forti che dovevano tenere a bada l'esercito di Mac-Clellan erano abbandonati.

Le paludi, le febbri, il sole di maggio, di giugno e di luglio su cui erasi fatto affidamento, non avevano giovato; e Mac-Clellan, spintosi a White-House, poteva con una tappa raggiungere le nostre truppe. È vero che queste stavano riunite davanti alla nostra capitale; che a sette miglia da Richmond il corso del James era

intercetto alla flotta nordista da una diga insuperabile, protetta dal forte Darling, che poteva mandare palle coniche da cento.... ma era questa l'unica notizia buona che l'*Inquirer* ci dava.

Stavamo tutti ritti intorno alla grande tavola, sulla quale era sciorinata la carta, e ciascuno ingegnavasi a comprendere la posizione dei due eserciti. Giulio solo aveva la mente abbastanza serena per ragionare: spiegava tutto, trovava le città appena fossero nominate, rispingeva i più lievi sospiri di timore. Per lui la disfatta del Sud era impossibile.

— Ebbene, diceva, non va tutto per lo meglio? » ed i piantatori guatandolo, come se avesse detto una sciocchezza, lo eccitavano viemaggiormente.

— Come! proseguiva; in cambio di rispondere ai piccoli assalti dei Nordisti, piccoli quanto al risultato, ma grandi quanto alla carneficina, i generali hanno salvato la vita a milioni dei nostri, e voi vi lamentate? Come! in cambio di perdere mesi e mesi a cannoneggiare assalitori ben riparati, si riuscì a scoprirli completamente, e voi vi lamentate? In luogo d'attaccare il nemico a York-Town e negli altri luoghi dove poteva ricevere soccorsi, i nostri officiali lo attirarono sotto le mura di Richmond, lontano da ogni centro di approvvigionamento, e voi vi querelate? Noi siamo superiori in numero, appoggiati alle mura della nostra capitale, mentre eglino sono indeboliti per le privazioni ed isolati.... e voi....

— No; noi non ci lamentiamo, interruppe alteramente un piantatore; conosciamo che i nostri soldati sono condotti da uffiziali di scienza grande, nè potremmo dubitare della saggezza di loro tattica. Voi avete ragione, o giovinotto; la nostra posizione è eccellente! tutte le nostre forze sono riunite a Richmond, ed i Nordisti sono veramente indeboliti.... ma ciò non ostante è impossibile non provare una certa emozione, poichè

questa volta Richmond è attaccata direttamente, e basterà un errore, una svista, una sorpresa, un caso.... perchè la città caschi in mano dei Nordisti; e non sono io che lo dice, gli è il presidente Jefferson. « Richmond è il sostegno della Confederazione americana del Sud ».

— Ma, objettò un altro piantatore, mettendo la sua larga mano sulla spalla di Giulio; 80 mila Nordisti non sono eglino accampati a Fredericksburg fra Washington e Richmond sotto gli ordini di Mac-Dowell?

— Sicuro.

— Io sapevo d'averlo letto. — Ora Fredericksburg non è che a 20 leghe dalla nostra capitale, e con una marcia forzata questi 80 mila uomini possono giungere in ajuto di Mac-Clellan.

— Niente affatto. Prima di tutto la metà almeno di codesti nemici è necessaria per garantire Washington....

— E il resto?

— Aspettate: il resto è necessario a tener testa a Jackson, capobande che nella valle del Shenandoah all'ovest di Washington fa per conto nostro quello che Stoneman fece contro di noi.

— Benissimo », rispose il piantatore soddisfatto.

— Notate (seguitò Giulio sorridendo, poichè quel benissimo era stato comico veramente), notate che i Nordisti, parlo di quelli che non se ne intendono di guerra, non giungono a comprendere l'inerzia di Mac-Dowell, mentre Mac-Clellan fa prodigi nella Virginia, e mentre sarebbe così facile operare una buona congiunzione, essi chiamano quel corpo la *quinta ruota del carro* ».

Scoppiò una risata generale. Soli Maria ed io non giungemmo a sorridere.... Le nostre mani si scontrarono, e mi pareva che tremasse; e poichè mi inchinavo verso di lei per chiederle la causa di quel turbamento, mi strinse la mano, e l'abbandonò bruscamente

sorridendo. Ma io vidi bene che quel sorriso non passava le labbra.

Più istrutta di me delle necessità della guerra, la sola esposizione dell' appostamento degli eserciti aveva suscitato in lei presentimenti che non ingannavano. La sera istessa seppi perchè non aveva riso: Jefferson Davis, presidente degli Stati confederati, aveva il 16 maggio firmato un supremo *appello alle armi*, una *leva in massa*. Sulle prime non compresi tutta la forza di questo appello; mi ero abituato tanto bene alla mia nuova vita, che avevo quasi obbliato le esigenze del mio titolo di cittadino; nè allora avrei creduto giammai possibile una circostanza, che mi costringesse ad indossare di nuovo l' uniforme.

Io, io stesso lessi ad alta voce la chiamata all'armi di Jefferson, e mi mostrai meravigliato dell'effetto che quella lettura aveva prodotto intorno a me.

— Animo! dissi restituendo il giornale a padron Toinot, sembra che si voglia combattere da maledetto senno ».

Tutti tacquero. Giulio guardava suo padre, questi Maria, e Maria me, ed aveva negli occhi qualche cosa che ne appannava lo splendore.

Io rimasi senza capir nulla. Volendo condividere il cruccio che sembravano provare quei cuori generosi, pensai che la levata in massa accennasse alla grandezza del pericolo che si correva...; ovvero che imposte nuove fossero per gravare i proprietarj per affrontare le spese enormi; ovvero che Giulio, in grazia del suo grado, si sentisse in dovere di riprendere il suo posto nell' esercito del Sud... E mi fermai su questo pensiero; nè per un solo istante, imbecille! mi venne l' idea che io non era libero se non in grazia di un congedo temporario accordato agli uomini di Norfolk dal presidente; Johnston non mi aveva dato congedo, e il mio nome era scritto sopra tre re-

gistri e più. Era ben chiaro pertanto, che, innanzi arredare ed istruire gli uomini *levati in massa*, i reclutatori dovevano riunire tutti quelli che avevano già servito.

Maria, fino allora sì coraggiosa, sì rassegnata, questa volta non potè superare il suo dolore, e prendendomi le due mani, lasciò cadere la sua testa sul mio petto. Non piangeva, no, ma la sua lena affannata me ne chiariva le sofferenze; allora compresi tutto.... Io non saprei dire ciò che si passasse entro me in quel momento: apersi le labbra, e le parole venivano affoltate.

« La guerra è una necessità; io devo prendere il fucile prima che ogni altro .... ho aspettato la chiamata, ed ebbi torto; difendiamo il territorio, non è vero? ciascuno deve adempiere il proprio dovere. Possiamo noi lasciare che i Nordisti invadano Richmond? Ma per respingerli occorrono soldati. In Francia avrei servito per sett' anni, ed avrei combattuto per obbedienza.... Costì contano per battaglie e non per anni, ed è meglio. Io combatterò per assicurare il mio avvenire. Ritornai da Bull's-run, ritornerò anche da Richmond. È forse perchè sono felice che dovrò lamentarmi?... Al contrario, parmi che il vero soldato, il migliore alla guerra sia colui che non solo pensa a far trionfar la patria, ma ancora a difendere ed assicurare la propria felicità. Lungi dal querelarmi, io devo ringraziare la Provvidenza che mi ha concesso alcuni mesi di riposo presso di voi. Oh io non sono più lo stesso: l'aria americana mi ha bene cambiato. Noi non abbiamo esercito regolare.... tocca ai giovani marciare al fuoco.... Jefferson Davis nostro presidente mi chiama.... io devo obbedire ».

Mano a mano che io parlavo, Maria, sollevando la testa, mi guardava fisso. Io sentiva che non dovevo accrescere il suo dolore lasciando trasparire l'affanno che provavo io medesimo, e mentre il mio cuore bat-

teva tristamente commosso, mi sgorgavano dalle labbra parole di rassegnazione.... Una idea stavami fissa: pensavo che, prima della mia partenza, lo zio di Charleston avrebbe potuto unirci. Io avevo difeso coll'armi alla mano la mia fidanzata americana, ora andavo a combattere per mia moglie! Così, in mezzo a tutte queste complicazioni che avevano ritardato il mio matrimonio, io finivo col pensare che questa chiamata alle bandiere capitava in punto per affrettare le nozze desiderate. Questo pensiero mi sostenne.

Vana speranza! Al domani ci pervenne il testo completo della chiamata alle armi, e scorgemmo che la *leva in massa* fino a nuovo ordine risparmiava i Sudisti ammogliati. Potevo io dopo la pubblicazione di quest' ordine collocarmi fra gli esenti? E se l' avessi potuto, come qualificare quest' atto? Per mia ventura, una specie di febbre morale mi toglieva la forza della disperazione.... Bisognava tornare a Firenze, tornare a Richmond.... io era pronto.

Il giorno dopo Maria aveva trovato tutta la sua calma; non negava l' emozione che aveva provato, ma la spiegava; ricordavasi le mie lettere scritte da Bull's-run, e paventava il mio scoraggiamento. Ora il mio contegno fermo aveva ridonato pace all'Americana. Già intorno alla piantagione si erano veduti gruppi di soldati; Giulio aveva indossato la sua divisa; la mia più non esisteva. Avvicinandosi l' ora della partenza, io facevo ogni sforzo per mostrarmi tranquillo, anzi, ch'il crederebbe? allegro.

Ma quando mi trovai solo con Maria fu un istante terribile. Ella domandava freddamente per qual mezzo potremmo corrispondere, come le sarebbero pervenute mie lettere, specialmente se il nemico avesse a rompere le comunicazioni stabilite tra la Virginia e la Carolina del Sud. Mentre i nostri soldati non custodivano più Norfolk, non avrebbe potuto un corpo d'esercito nor-

dista tentare una diversione nel Sud? Io non volli ripetere l'errore già commesso a Bull's-run. — Scriverò, dissi, ad ogni occasione; ma se per caso la nostra corrispondenza si trovasse interrotta, non per questo dovrassi pensare a sventura.

— Bene; ma se le comunicazioni saranno interrotte, come farò io....

— Cara Maria, bisognerà armarsi di pazienza, ed aspettare.

— È impossibile.

— Ma....

— È impossibile!... Bisogna trovare uno spediente qualunque. Noi siamo fidanzati, ed io non vi abbandonerò.

— E che? pensate venire al campo?

— Sì.

— No, Maria, non fatelo. Volete voi che, mentre combatterò, sia oppresso dal pensiero che una disfatta dei nostri vi costringa a subire tutte le prove d'una ritirata? Dovrò dunque abbandonarvi non solo per intraprendere una campagna della quale io non prevedo gli eventi, ma di più abbandonarvi ogni giorno per correre ad un pericolo sconosciuto?

— Io preferisco ciò all'incertezza, voi lo sapete.

— Ma io, questo coraggio io non l'avrei; e sento che se, sul forte del combattimento, io paventassi una sconfitta, nulla potrebbe tenermi nelle file; io abbandonerei i miei fratelli d'arme per correre a voi....

— Non dite questo.

— Lo dico perchè lo sento.

— Sia! susurrò essa dopo un silenzio; non vi seguirò.

Maria mi dava così la maggior prova d'amore.

I gruppi s'erano rannodati; davanti alla piantagione si trovavano più di 200 uomini che attorniavano una bandiera fitta nel suolo.

Giulio ed io impiegammo l'ultima ora in approntar

le nostre armi. Quando feci ritorno, tutti i Negri della piantagione stavano aggruppati davanti alle loro capanne. Febo girava con gravità nel mezzo del viale, tenendo in mano una rosa rossa. Jacquet, non appena mi vide, corse a me; aveva sul dosso una specie di valigia di cuojo, tenuta con coreggie; poi sostò ritto come un punto esclamativo, e con un occhio che pareva interrogarmi.

— Animo, disse Maria; ecco l'ora della partenza; già qualche drappello avviossi a Firenze. Giulio è partito, e vi aspetta. Io accondiscesi a non seguirvi. Vi giuro che non metterò piede nel campo mentre voi combatterete; ma Jacquet verrà con voi; egli è felice di accompagnarvi.

Jacquet non si moveva. Padron Toinot mi strinse la mano. Maria venne fino all'ingresso della piantagione.

— Voi troverete Johnston, mi disse; dovete servire sotto di lui. Addio.

Io ebbi la forza di sorridere ripetendo: — Addio, addio!

Non mi rivolsi neppure una volta, poichè ella mi avrebbe letto negli occhi quanto soffrivo. Jacquet camminava alla mia diritta in silenzio, ed i nostri compagni cantavano arie patriotiche. Ci inoltrammo nel bosco dei pini, e rividi il poggio sul quale con Maria avevo passato sì dolci istanti.

CAPITOLO VII.

La legione d' Hampton. — Il fiume capriccioso. — Scappate di Jacquet. — Combattimento di Fair-Oaks (31 maggio 1862). — Il battaglione Lafayette.

Io cominciava a conoscere anche troppo la strada che guidava dalla piantagione a Firenze! Con una ve-

— E io non andrò.

— Ti farò bastonare.

— Io promisi alla signorina che mi farò ammazzare anzichè dir nulla.

— Sta bene. Ma dimmi, Jacquet, nel nome di Dio, la tua padrona non corre ella qualche pericolo?

— Non credo.

— Via, dimmi, dunque, che cosa ti raccomandò partendo?

— Ma no, non posso.

— Va là, dimmi soltanto...

Jacquet portò le mani agli occhi, e si mise a piangere.

— Ma ora, perchè piangi? Che cosa hai? rispondi.

— Voi, rispose singhiozzando, mi fate paura con tutte queste domande.

Uno squillo di tromba diede il segnale convenuto per uscire dalla città.

La notte era già fosca, quando duemila uomini passarono sopra le opere di terra che contornavano Richmond. Quelli destinati a ingrossare il corpo di Johnston, ed io mi trovavo con essi, avevano ricevuto una buona provvisione di cartucce. Camminammo fino al mattino piuttosto adagio; mi sembrava che il terreno fosse smosso, poichè affondavamo fino alla caviglia. Giungemmo al campo sulle cinque ore del mattino. Io rividi sì quelle tende, ma non ritrovai i vecchi commilitoni! Un uffiziale ci indicò i posti che dovevamo occupare. Feci valere i miei titoli; dissi ch'ero appartenuto alla gran guardia d'Johnston, e fui incorporato in una legione che chiamavasi d'Hampton, quasi tutta composta di soldati originarj della Carolina del Sud.

Ogni giorno scrivevo due lettere a Maria, ed ero ben sicuro circa la regolarità del ricapito, giacchè le spedivo a Giulio, che, rattenuto presso il Governo a Richmond,

accampato. Solo il corpo di riserva portavasi continuamente or qua or là per tener testa alle subitanee agglomerazioni dei Nordisti.

Io scriveva ogni giorno a Maria. Jacquet mi attorniava di cure. Grazie a lui, nulla mi mancava; ma dopo che egli credeva di avere prevenuto i miei desiderj e preparate le mie provvisioni per la giornata, scompariva, e non tornava che alla sera; talvolta ripartiva per non mostrarsi più che il domani. Io lo interrogavo su queste assenze, ma il suo incocciamento prodigioso fece sì ch'io rinunciassi ad ogni domanda. Jacquet abusava della sua libertà? Senza dubbio la vita del campo lo interessava, ma io in fondo sospettavo che qualche officiale avesse notato la vivacità del mio schiavo, e ne utilizzasse la intelligenza. Jacquet sarebbe sedotto da un dollaro? Ma infine, poichè, almeno una volta al giorno, egli ricompariva puntualmente sotto la mia tenda, nè allontanavasi senza avermi domandato se volevo nulla, io gli lasciavo il suo piccolo commercio.

In quello stato cominciavo a provare gli effetti della impazienza medesima che tanto mi aveva agitato a Bull's-run. Ogni giorno sentivo delle brave moschettate, ma nessuno mi pareva vi badasse. Che cosa aspettavasi? Aspettavasi che il nemico si decidesse; la nostra posizione era eccellente, ed i generali non volevano abbandonarla; eppur bisognava ormai venir a un fine.

Il 29 maggio si fecero visitare le armi, si organizzarono le compagnie, si inviarono al grosso dell'esercito molti nuovi arrivati da Richmond; ed il giorno 30, levate le tende, si ammucchiarono in luoghi diversi. Lungo questa giornata Jacquet non mi aveva abbandonato.

— Jacquet, gli diss'io, parmi che la batosta sia sul cominciare; tu allontanati.

— E perchè?

— Perchè ci batteremo.

— No, non attaccheranno che domani.

— Chi te lo ha detto?

— Nessuno.

Come al solito, erano meglio informati a Richmond che non al campo; e, prima che a noi fosse dato l'ordine, i mercanti che venivano dalla capitale ci annunziarono in modo assoluto che il giorno dopo noi avremmo presa l'offensiva.

I Nordisti in quel momento stavano sulla difesa. Dal ponte di Botton, base delle operazioni, il loro esercito si sviluppava su due linee divergenti: quella al nord appoggiavasi sopra la ferrovia che conduce a Richmond; l'altra seguiva il corso del fiume, in guisa che per andare dall'una estremità all'altra si dovevano percorrere più di quindici miglia. Fra quelle due ale scendeva il Chickahominy, sul quale s'era gettato numero grande di ponti per assicurare la comunicazione fra i due corpi.

Sul mezzogiorno il nostro esercito si pose in marcia. Andavamo ad attaccare l'ala diritta. Avevano i Nordisti stabilito i loro avamposti allo scalo ferroviario di Fair-Oaks, ed elevatovi un solido ridotto. Noi, sotto gli ordini di Johnston, si camminava serrati e silenziosi coll'arma al braccio, e vedevamo da lontano le truppe d'attacco che si sparpagliavano da cacciatori pei boschetti, mentre le compagnie compatte seguivano coi cannoni. Il cielo era coperto di nuvole; tutto era cupo, pesante, malinconico. Avanzammo; e ad un tratto scoppiò la fucilata; il nemico rispose energicamente. Ma i nostri si moltiplicavano compagnie sopra compagnie. I Nordisti, disordinati, si battevano con accanimento. Noi, mentre a tergo l'esercito nostro bene sviluppato ed unito procedeva contro il nemico, ci avanzammo a corsa, arrestandoci di subito a mille metri dal luogo dell'azione. I cannoni del ridotto di Fair-

Oaks tacevano dopo la morte del colonnello Bailey, che erasi fatto uccidere sui pezzi; nè meglio tenne l'altro ridotto di Seven-Pines. Noi eravamo sempre compatti, col fucile spianato, pronti a soccorrere i nostri fratelli. Ma quelli, non che rinculassero, avanzavano sempre. Stando sulle alture, si riconosceva alla divisa turchina la linea dei nemici che piegava come una verga di giunco. Tutt' un tratto, in mezzo a rumore spaventevole, si produsse uno scompiglio immenso.... la linea federale era rotta. I cannoni degli Janki, smascherati, lanciavano mitraglia liberamente; ed in questa massa di uomini, che sotto il comando di Johnston avanzava lentamente, udivasi tratto tratto un fischio acuto, un grido, un rumore sordo, ed una voce che gridava: — Serrate le file! » Marciavamo al passo ordinario.

Frattanto sopra un punto davanti a noi, i nostri soldati sforzavansi ancora a rovesciare una muraglia di uomini che non voleva cedere. Johnston corse solo in quella direzione; poi tornando colla spada in pugno, gridò: — Avanti! passo di carica, marsch!

I nostri cedevano, ed il nemico, rannodato da' suoi ufficiali, sospendeva la ritirata per riprendere l'offensiva al punto dove quel pugno d'uomini aveva fermato i nostri. A cento passi dal nemico noi vedemmo che i nostri poveri soldati erano stati soprafatti al centro. Io questa volta ero in seconda fila.

Ma chi era adunque quell'eroico gruppo che scampò il Nord da una sicura disfatta? Io facevo a me questa domanda, e mi disponevo macchinalmente a piantar la mia bajonetta in uno di quei petti che sembravano sfidarci, quando una nube passò davanti i miei occhi.... credetti essere in balia d'un sogno; incalzato da quello di dietro, rattenuto da quelli davanti, io non camminavo più, ero portato. I miei occhi non potevano staccarsi da quel battaglione, il quale rimaneva saldo al suo posto. Malgrado il gridare di Johnston e gli *avanti*

de' miei compagni, mi era impossibile tenere il fucile in mano. I nostri avversarj, questi eroi, portavan la divisa della fanteria francese, e la loro bandiera era tricolore.... mi pareva sognare!... Ahimè! no, non sognavo, era il battaglione Lafayette, che, composto di Francesi, ha conservato il glorioso privilegio di portare la divisa e la bandiera della nazione, la quale aveva sì nobilmente servito alla causa della indipendenza americana. Io non ebbi il coraggio di dare un sol colpo di bajonetta; e se qualcuno mi avesse chiesto in quel momento « dov' è l'inimico? » sarei stato imbarazzato a rispondere.

Un battaglione d'Irlandesi era venuto su altro punto a ristabilire coraggiosamente la pugna, di modo che, dopo avere perduto un miglio di terreno, quindici cannoni e tutte le posizioni d'avamposti, i soldati di Mac-Clellan, grazie al battaglione La Fayette (che i Nordisti da quel giorno in poi cessarono di chiamare battaglione *La fourchette*) stavano tuttavia saldi. Allora un corpo de' nostri tentò per una girivolta di sorprendere il nemico di fianco, e disordinarlo; ma il generale Sumner, passato il Chickahominy, attraversato un bosco, piombò sopra la nostra colonna di sorpresa; oltracciò, sopra un cucuzzolo che dominava il campo, stabilita una batteria di obizzi da 12, fece piovere su di noi una grandine di projettili. Erano le sei ore di sera. Johnston intrepido passa davanti a noi e trascina la legione Hampton fuori da quel macello, per lanciarla direttamente verso la batteria di Sumner, che ci portava via compagnie intere.... Io non ebbi più davanti a me la bandiera tricolore.

A misura che correvamo verso la batteria, gli uomini mi cadevano a fianco.... a destra mi si fa un vuoto, un soldato mi prende pel braccio per avvicinarmi; io lo guardo.... ed in quella una palla gli spacca il cranio. Spaventato, voglio correre ancora più veloce, ed

incappo in due compagni che si fermano, si piegano sopra sè stessi, e cadono; il loro petto non era che una larga macchia di sangue. Io rimanevo dunque scoperto in prima fila.... Johnston ci guidava; ma appena giunti avanti ai cannoni, la nostra impresa diventava inutile. I Nordisti avevano ripreso la loro prima linea di battaglia; erano essi che ora ci respingevano; noi col resto dell' esercito ci ritirammo fino a Fair-Oaks.

Qual notte! Quali orrori! Confederati e federali giacevano sul terreno alla rinfusa. La legione d'Hampton aveva perduto metà uomini.

— Il Chickahominy ci ha tradito! » diceva Johnston con accento di disperazione.

Egli aveva pensato che il fiume, crescendo per le pioggie dei giorni addietro, avrebbe trascinato i ponti del nemico.... Certamente, senza il ponte che aveva agevolato l'ardita manovra di Sumner, in quel giorno i nemici sarebbero stati vinti. Per vero, quando la notte venne a sospendere l' azione, non vi aveva nè vincitori, nè vinti: sentivasi che la battaglia era finita, ed ognuno rimaneva al posto in cui si trovava. Questa impressione era tanto generale, che nessuno pensava a curare i feriti. La mia legione, nel momento in cui le tenebre ci imposero sosta, si trovava sopra i terreni che contornano la stazione di Fair-Oaks, dove il combattimento era cominciato col nostro vantaggio; ma invero sembrava impossibile dire quale dei due eserciti occupasse la posizione, poichè, per esempio, a cento passi dalla mia legione sapevamo che v' era un intero corpo nemico, con cannoni, obizzi, ecc. Nel silenzio della notte, come a Bull's-run, si udivano gemiti di feriti e di moribondi.

Ciò che mi tormentava era il pensiero che, dopo una simile giornata, nulla di decisivo erasi conseguito, e che il domani avremmo ricominciato. Le tempia mi

pulsavano forte così, che la testa pareva scoppiarmi. Rannicchiato al suolo, perduto tra la legione Hampton in mezzo ad una tenebra profonda, un solo pensiero implacabilmente mi perseguitava: « Tutti i giornali di Richmond conoscono omai i particolari della battaglia; domani all'aurora Maria saprà che la fazione fu terribile, che nessun risultato si ottenne, che continuerassi a combattere. Come si troverà ella in quello stato di incertezza che tanto paventa? Come farle sapere che io sôno salvo? So io neppure se siamo bene appostati? davanti a noi come di dietro non potrebbe riposare un battaglione nemico? » Frattanto, malgrado la oscurità, io vergai poche parole a tastone sopra un pezzo di carta, sperando che il caso mi facesse imbattere nel corriere del generale... E prima che la battaglia ricominciasse, non potevo cercare del generale addirittura? Johnston doveva essere con noi, perchè non ci aveva abbandonati un istante durante la battaglia. La stanchezza mi domava; il sonno cominciava a chiudermi gli occhi.... un vento freddo che spirava a ruffoli mi metteva i brividi; lasciai che la testa divenuta pesante mi trascinasse, e raccostandomi il più possibile ad uno de' miei compagni, e, serrandomegli vicino, mi addormentai.

Avanti giorno fui desto. Sulle prime fu impossibile ch'io movessi nè braccia, nè gambe.... un po' alla volta le forze tornarono, e mi alzai. Tutti gli altri dormivano ancora. Lontano, dalla parte dei nemici, sentiva un mormorio sordo, continuo, qualche cosa di simile al correre d'un convoglio s'una ferrovia. Guatai da tutte parti, ma senza nulla distinguere. La linea grigia della ferrovia andava a perdersi nel piano, e, seguendola cogli occhi, il mio sguardo si fermò all'orizzonte.... orizzonte ben limitato perchè la linea palesava un grande pendio, e sembrava perdersi nel vuoto, ed affondarsi in un lago coverto di nebbie. Le acque del Chickahominy non tar-

darono a riflettere la prima luce dell'aurora, ed allora vidi come delle onde nere e pesanti, che sembravano scendere a seconda del fiume, per venirsi a perdere sulla riva opposta.

Ma omai non era io solo che interrogassi l'orizzonte. Di distanza in distanza s'erano formati gruppi, che sorvegliavano il nemico. L'aurora si diffondeva. Strani rumori, gridi lungamente ripetuti si facevano udire in tutte le direzioni. Là dove il silenzio aveva per lunghe ore regnato agitavansi masse di uomini, tra le quali si vedevano confusamente scintillare le bajonette e le spade. Finalmente Johnston passò di gran galoppo sopra la ferrovia.... Noi eravamo tutti in pronto coll'arma appiedi aspettando i comandi. Dal nostro campo sollevavasi un rumore formidabile che cresceva di minuto in minuto.... io stringeva nella mano il pezzo di carta sul quale avevo scritto: « La mia condizione è eccellente, non ferito »; ma nessun corriere si presentava. E di Jacquet che cosa era accaduto? povero ragazzo! potevo io fargli colpa della sua paura?

Tutt'un tratto, senza che noi avessimo udito comando o squillo di tromba, scorgemmo a cento passi da noi tutta una legione dei nostri portarsi a passo di corsa verso un bosco che fiancheggiava la ferrovia; una seconda legione seguiva la prima a bajonetta spianata, poi una terza, una quarta;... Johnston arriva a piedi, si colloca alla nostra dritta, ci squadrona, sguaina la spada.... avanza, e noi lo seguitiamo disordinatamente, al passo, sforzandoci di serrarci il più possibile gli uni contro gli altri. Allora dal gruppo che contornava il generale io vedo uscire un fanciullo, nudo la testa ed i piedi, che passa correndo davanti la legione Hampton.... S'arresta; il suo sguardo si scontra col mio... è Jacquet. Egli ha cangiato vestito, e tiene un pacco enorme di giornali sotto al braccio. Io voglio chiamarlo, andare a lui, consegnargli la mia lettera....

ma dove avevala riposta ?... la cerco ma invano. Intanto fu forza andare avanti, il passo ordinario mutossi in passo di carica.... Alto! grida Johnston.... Jacquet era scomparso, ed io non ebbi tempo a rammaricarmi, chè davanti a noi i Nordisti ci aspettavano.

— Fuoco! » gridò il generale nemico.... « Fuoco e avanti! » ripetè Johnston. Qual fucilata! una palla venne a schiacciarsi sulla canna del mio fucile nel momento in che incrociava la bajonetta. Sentirò sempre lo schianto di quel piombo omicida sopra il metallo. Fu una rabbia.... In un batter d'occhio i Nordisti si dispersero, e sgombrarono il varco. Un altro battaglione ci aspettava cento passi più lontano.

Il combattimento del giorno prima si rinnovava in tutto il suo formidabile ardore; ma io penso che gli eserciti non obbedissero a verun ordine, nè seguitassero un piano definito: combattevano per combattere: la vittoria doveva restare al più forte. La stessa artiglieria nordista non era collocata ad arte, e contentavasi di lanciar palle al di sopra de' suoi, in modo che, quando una legione dei nostri perdeva terreno, i nemici avanzandosi cadevano sotto i colpi dei loro proprj artiglieri. Tutta la battaglia erasi concentrata sulla parte boschiva del campo. Non era chiaro che cosa si volesse.... ognuno era accanito ad abbattere ostacoli e rovesciare nemici.... come avrebbero potuto eseguire una ordinata manovra?

Tuttavia avevamo conservato in generale la nostra linea d'attacco, e lo si conosceva al succedersi della fucilata; di più, avevamo guadagnato un miglio di terreno.... La legione Hampton procedeva sempre, quando si cominciano a distinguere i colpi di cannone dai fuochi di massa, indizio della fine del combattimento.

Una sinistra notizia circola per le file, che ci fa sospendere l'inseguimento, e guatarci in silenzio: Johnston era stato ferito.... già da un'ora combattevamo

senza lui; e così senza capo, senz'ordini, la legione Hampton aveva respinto la solida legione irlandese.... metà dei nostri era caduta!

Terminata la battaglia, le due parti si chiedevano chi fosse il vincitore. Dovevamo noi, per congiungerci ai nostri, marciare in avanti o retrocedere?... ma retrocedere è sempre duro anche dopo una vittoria; sicchè d'uno solo slancio riprendemmo la nostra corsa. Un corpo di cavalleria sostenuto da parecchi cannoni ci arrestò nel bosco dove eravamo impegnati, ma senza mitragliarci; attraverso i rami si vedeva la truppa nemica che ci sbarrava saldamente il cammino. Ah Maria! io m'era allegrato troppo presto! aver combattuto tutte due le giornate di Fair-Oaks; aver lottato per 24 ore contro un nemico arrabbiato, senza riportare una sola ferita era troppo bello! io doveva subire tutte le torture: il bosco non solo era custodito dai Nordisti, come avevamo creduto, ma bloccato, e noi eravamo prigionieri di guerra!

CAPITOLO VIII.

I prigionieri. — I mercanti di giornali. — Soldati boscajuoli. — Hannover-court-house. — I curiosi.

Quanta ragione aveva Maria di preferire qualsifosse sofferenza alla incertezza! Divenuto prigioniero dei Nordisti, sentivo tutto quello che v'ha di affannoso in codesta ignoranza di cose, per la quale si vive tra la speranza e la disperazione. I miei bravi camerata erano nello stato medesimo.... Eglino se ne intendevano di guerra, e si domandavano qual sorte fosse loro serbata.

Un semplice distaccamento di cavalleria colle rivol-

telle in pugno s' avanzò verso noi. Resistere, giusta l'opinione unanime, sarebbe stato follia, poichè da ben un' ora la battaglia era terminata. Un officiale nordista ci gridò: « Abbasso le armi », e ci separò in gruppi di dieci. Ah.... se avessi avuto la certezza di poter far giungere una lettera a Maria, io avrei sopportato questa disgrazia con rassegnazione. Un prigioniero di guerra non è considerato come un bandito, e la pace rende la libertà ai soldati disarmati. La pace! o presto o tardi si dovrà proclamare, e perchè io sia prigioniero, Maria non muterassi a mio riguardo....

Il gruppo del quale facevo parte era custodito da cinque cavalleggieri, che ci scortarono fuori del bosco. Provai molta pena in vedermi diviso da miei commilitoni: povera legione della Carolina del Sud, che doveva avvenire di te? Devo confessare che l'ufficiale che ci aveva imposto di abbassare le armi, aveva mostrato intenzione di trattarci umanamente. La prima domanda che ci fece, fu se avessimo fame; e, cosa singolare! fu la domanda che ci fece sovvenire ch'eravamo digiuni dal mattino.

Camminammo così senza molta fretta per un'ora, e giungemmo in pieno campo nemico. Un numero grande di tende stavano rizzate regolarmente alla destra della famosa ferrovia, ingombra di locomotive e di carri d'ogni maniera; ci si assegnò un ricovero, cioè un capanno di frasche, sostenute da quattro rami; non era possibile star ritti sotto quel tetto; ma coricati vi si era a schermo dal sole ardente o dai goccioloni di pioggia.

Fortunatamente gli Yanki non ci lasciarono tempo di pensare alla nostra situazione.... Appena giunti a quel capanno, un distaccamento di linea venne a rilevare le nostre guardie.... I soldati del Nord indossavano quasi tutti la stessa divisa, ad eccezione delle guardie Lafayette, che avevano conservato l'uniforme francese, e

d'altre legioni che conservavano il lor vestire speciale. La maggior parte dei volontarj nordisti portavano calzoni celesti, camiciotto o tunica turchina, stivali lunghi e caschetto; a dieci passi gli officiali non si distinguevano dai gregarj. L'artiglieria portava paramani rossi, gialli la cavalleria; nessun'altra distinzione era adottata.

I fantaccini che tenevan luogo presso noi della cavalleria, piuttosto che guardiani, erano capi di lavoranti. Cominciarono col sostituire dei numeri ai nostri nomi, e, mostrandosi veramente infaticabili, questi uomini che avevano ancora le tuniche macchiate di sangue dell'ultimo combattimento, senza far mostra di bramare il necessario riposo, intrapresero le opere intese ad assicurare le posizioni occupate. Sicchè due ore dopo la sanguinosa battaglia di Fair-Oaks (che aveva costato la vita a cinque mila Federali e ad ottomila Confederati), non solo Mac-Clellan aveva tracciato i suoi piani, ma erano già in via di esecuzione.

Secondo questi, era mestieri abbattere i boschi che avevano arrestate le truppe nell'ultimo fatto, e naturalmente era un lavoro addossato ai prigionieri: ci si diede un'accetta, e, scortati, partimmo.

È impossibile immaginare uno spettacolo più orrendo di quello che doveva offrirsi ai nostri occhi. Un roveto aveva impigliato i Nordisti allor quando tentavano riprendere la stazione di Fair-Oaks. Per due ore, sotto i grandi alberi, coi tronchi soffolti dai rampolli annodati da liane, erasi conteso il terreno. Fu verso quel luogo che io fui condotto, e dietro al mio, due altri drappelli di prigionieri. I Nordisti ci spinsero avanti, contentandosi di vigilare all'intorno per impedire la fuga; ci ordinarono di abbattere il più di piante che fosse possibile. Ahi ricordanza! al piede di ogni albero stava un cadavere.... nessuno ardiva innoltrarsi.... s'udivano qua e là dei gemiti; e le liane erano sì folte, che potevasi

credere di uccidere un ferito in cambio di colpire una quercia. Un sentimento di terrore ci guadagnò tutti, e senza proferire parola, i prigionieri ricusarono avanzare. Gli Yanki cedettero, ed uno di loro partì pel quartier generale.

Frattanto, per poterci sorvegliare a miglior agio, ne fu dato l'ordine di spanderci pella pianura attraversata dalla ferrovia, già teatro dell'eroica lotta. Dopo il mezzogiorno i Nordisti non avevano ancora levato tutt'i loro feriti. Io era atterrato, e come istupidito. Questo campo di battaglia era più spaventoso che nol fosse stato quello di Bull's-run. Camminando, non incappava già in cadaveri, ma in pezzi di carne che non avevano più forma umana.... In alcuni luoghi le pozze del suolo erano piene di sangue.... Io guardava senza vedere....

Mentre gironzava così su quel terreno, trascinandomi dietro la scure che mi avevano dato, ed immemore che ero prigioniero, intesi una voce che gridava: « Chi vuol leggere le ultime notizie di New-York, di Washington, di Richmond, di Charleston.... ecco l'*Inquirer* ». Questa ultima parola mi commosse. Chi parlava così, stava ginocchioni davanti una tavola, sulla quale erano allineate file di monete americane, e ne teneva ancora una nella mano, mentre coll'altra sporgeva verso me il giornale. Aveva abito da merciajuolo; ed i miei occhi per caso si portarono ad un mucchio di terra a dieci passi, sul quale giaceva morto uno, vestito come il venditore di giornali.... sì, venditore di giornali. Per tutto il tempo della battaglia un gruppo di temerarj Yanki, tentati da un guadagno, al quale io non avrei mai pensato, avevano percorso senza posa le file dei battaglioni impegnati nella lotta, vendendo ai soldati gli ultimi numeri delle gazzette del Nord e del Sud. Gli uni avevano trovato la morte, gli altri guadagnato qualche dollaro.

Io mi avvicinai a questo Yanki, e ad un tratto ba-

lenommi una idea: quest'uomo che espose la propria vita per qualche po' d'oro, non potrebbe per una somma maggiore passare dal campo dei Nordisti a quello dei Sudisti, e correre fino alla piantagione di padron Toinot? In fretta gli esposi quanto bramava da lui; guatommi, e poi: « Scrivete la lettera, disse, la porterò », e mi diede matita e carta.

Ma poi, « No, riprese, una lettera compromette sempre ».

— Oh ma codesta è impossibile; sentite: « Mia cara sposa, io sono prigioniero dei Nordisti: non sono ferito; speriamo nella pace e confidiamo in Dio ».

— Eh!! l'officiale del Nord che leggesse questa lettera, tradurrebbe così: Mio caro Jefferson, io sono prigioniero dei Nordisti, cioè io vedrò tutto assai da vicino; non sono ferito, cioè gli eserciti del Sud non furono menomati dalla battaglia di Fair-Oaks...; no, non bisogna scrivere ».

— Ma che fare dunque?

— Aspettate.... », ed atteggiossi a pensare. Mentre io attendeva sperando, una mano mi battè sulla spalla, mi rivolsi, il Nordista che mi aveva avvicinato fece un gesto solo: i prigionieri erano assembrati lontano, ed io doveva raggiungerli. Il mercante si pose a contare la sua moneta, ed io col cuore gonfio di lagrime dovetti rinunciare a questa gioja che aveva intraveduto.

Le ore passavano, il sole discendeva rapidamente all'orizzonte: si ripresero le accette, ed ogni drappello di prigionieri fece ritorno al proprio asilo. Sebbene io fossi stanco, non potei dormire; sebbene affamato, non potei mangiare; una tristezza desolante erasi impossessata di me: avrei voluto morire. Invano i miei compagni si sforzavano di consolarmi. Ci lasciarono stare tutto il giorno succeduto alla battaglia, perchè Mac-Clellan tentava una manovra. Con uno sforzo incredibile, egli aveva ripreso l'offensiva, e condotto i suoi

soldati fino a Seven-Pines ed a Fair-Oaks. Così questo combattimento accanito, che aveva costato la vita a tredici mila uomini, non aveva avuto alcun risultato, ed il 3 giugno i due eserciti si trovavano nella posizione in cui erano il 31 maggio alla vigilia dell'azione. Mac-Clellan aspettava 6000 uomini, che dovevano venire da Monroe.

I Nordisti cantavano vittoria, si mostravano orgogliosi, e facevano cadere sul Chickahominy tutta la colpa del disordine che gli aveva indeboliti durante l'azione. Quel gonfiamento del fiume, sul quale Johnston aveva contato, erasi prodotto veramente, ma troppo tardi.... Durante la notte le acque avevano strascinato via tutti i ponti; epperciò Mac-Clellan proponevasi di gettare un ponte in muratura attraverso il Chickahominy, e sopra tutte le paludi circonvicine, in modo che un corpo d'esercito potesse sempre attraversare la vallata. Ma per favorire questo lavoro era necessario stabilire prima una valida linea di difesa.... I prigionieri furono astretti a preparare gli approvvigionamenti; i soldati soli dovevano lavorare ai ridotti. Con qual ardore partirono sul mattino, fucile in ispalla, revolver alla cintola ed accetta in pugno! Il primo giorno si fece un'ovazione entusiastica ad un battaglione che in dodici ore aveva abbattuto quaranta ettari di bosco forte.

Più io pensava a Maria, più mi sentiva invadere dallo sconforto. Non parlava più: non comprendeva più i particolari delle operazioni militari, recati dai giornali del Nord che ci venivano offerti dai nostri stessi nemici; indovinava che le due parti si apprestavano a decisiva battaglia, e null'altro: via via diventavo *insensibile*, ecco la parola. Obbediva agli ordini che ci venivano trasmessi, e viveva perchè il mio corpo era robusto; tutto il mio passato mi sembrava un sogno; mi era abituato al dolore. Il mattino del quinto giorno che seguì la battaglia di Fair-Oaks,

mi serbava uno spavento, che Dio mercè doveva rianimare le mie forze. Essendo giunto un convoglio, ci si fece montare in folla ne' carrozzoni come una mandra, senza potere o voler dire dove ci si conducesse. L'idea che forse saremmo rinchiusi in uno dei forti della baja di Chesapeake mi fece dare in un vero accesso di rabbia. Davanti a questo pericolo io ragionava: prigioniero sul campo di battaglia, una vittoria dei nostri, od anche un semplice insuccesso dei Nordisti, poteva schiuderci la strada di Richmond, ma lontani dall'azione, dimenticati in una fortezza, che cosa sarebbe accaduto di noi?

La locomotiva cominciò a fischiare, e via. I miei timori non si avverarono. Fummo fatti discendere a soltanto quattro leghe del Chickahominy, in un luogo chiamato Hannover-Court-house, dove i Nordisti avevano i loro depositi d'approvvigionamento; sembrava una immensa caserma; su parecchie linee si stendevano vasti magazzini, ripieni di farina, di polvere, di panni, di foraggi.... Su per lo York i legni di trasporto conducevano munizioni e viveri fino a Breek-house, e di là per la ferrovia fino ai magazzini di Hannover-Court-house. Anche là v'erano ospitali ed un quartier generale bene costruito, dove abitava Mac-Clellan col suo stato maggiore, e di là emanava gli ordini col telegrafo già stabilito. Noi dovevamo lavorare nei magazzini d'approvvigionamento. Potevano dirmi di girare la macina a perpetuità come un cavallo, che io non avrei disobbedito, tanto era disposto a sopportare tutto.

Alla prima sera della nostra installazione, strani rumori vennero a colpirci l'orecchio: canti, scrosci di risa, di viva, tra' quali dominavano voci femminili, venivano fino a noi. Aspettando la battaglia, gli Yanki si davano al bel tempo. Pareva che ogni giorno la ferrovia conducesse ad Hannover-Court-house dei gruppi di curiosi, che volevano conoscere la vita dei campi. V'erano altresì delle Americane, che avevano trovato

questa vita di proprio gusto, e che, secondo l'espressione d'un Nordista, facevano parte dello stato maggiore. Io chiedeva a me stesso per qual capriccio del destino gli infélici, i quali trovano in tutto motivi di dolersi, fossero condannati ad udire la gioja insolente dei vincitori? Ma il giorno dopo ci doveva toccare di peggio. Corse la voce che, pel capriccio di Americane, dovessimo, essere *consegnati* nelle sale dove si stava la notte. In fatti al levare del sole non vennero, conforme l'usato, ad aprire le porte. Soltanto un' ora dopo, un officiale ci fece schierare, e ci ordinò d'uscire senza rompere le fila. Al di fuori, come avevamo supposto, stavano sei Americane, sbadatamente sdrajate sopra sedie di giunco, che, guardandoci passare, bisbigliavano.... il sangue mi bolliva.... non era disposto a tanta umiliazione.... L'ufficiale parlava alto: « Sì; diceva ad una delle curiose; sono quelli della legione d'Hampton ». E vidi una squadrare con una vivacità estrema tutti i visi dei legionarj.

Terminata questa esposizione, fummo condotti alla sala dei foraggi. Collocavamo il fieno in grandi casse, nelle quali la macchina lo premeva. La più curiosa non era soddisfatta, e venne a vederci lavorare. Sulle prime volli persuadermi che in ciò nulla vi avesse di straornario, poichè io medesimo era già andato fino a Toulon per vedervi a lavorare i forzati.... e continuai ad incassare fieno. Prigioniero dei Nordisti, aveva perduto il mio nome; era diventato il numero 103, talchè fu grande la mia sorpresa sentendo l'uffiziale profferire *Battistino* all'Americana che mi additava. Mi rivolsi. « No, diceva quella, non è lui.... gli somiglia.... si chiamava Osvaldo, ed era Irlandese ».

— Siete irlandese? » mi domandò bruscamente l'offiziale.

— No: americano.

— No, non è lui; mi sono ingannata », replicò la curiosa; e partì gettandomi uno sguardo straordinario.

Quando sulla sera si fece la chiamata dei numeri, rividi l'Americana che mi tornava a fissare, e non guardava che me solo. Questa commedia mi sgomentava! Dovetti subire da' miei compagni d'infortunio alcune celie per questa *rassomiglianza* che m'aveva attirato l'attenzione dell'Americana.... ma quella scomparve.

Un mese, un lungo mese, trenta giorni passarono in quella guisa. I due eserciti restavano a fronte, vicini così l'uno all'altro che le sentinelle avanzate potevano fare conversazione. Ebbero luogo alcune scaramucce senza importanza; ma insomma nè Sudisti, nè Nordisti volevano prendere l'offensiva.

CAPITOLO IX.

L'osservatorio di Hannover-Court-house. — Nuova organazione dei Sudisti. — Le spie. — Ardito colpo del generale Lee (20 giugno 1862).

Sopra la ferrovia, che metteva in comunicazione l'esercito Nordista collo York per mezzo del Pamunkey, passavano giornalmente dieci convogli di viveri e di munizioni. I carrozzoni ritornavano vuoti. Quand'ecco i convogli divengono più numerosi, ed intere compagnie di soldati sembravano abbandonare il campo di battaglia. Le febbri portavano via molti dei nostri nemici; poi il quartier generale di Hannover-Court-house, già sì tranquillo, prese una vita straordinaria. Erano arrivati cannoni, e truppe di linea avevano rizzato le tende vicino a noi; i prigionieri cercavano indovinare la causa di questi movimenti; finalmente, segno certo di qual cosa di grave, le allegre ospiti dello stato

maggiore nordista s'erano allontanate. Solo poche Americane restavano nelle baracche degli officiali superiori, ed anch'esse dicevasi che stessero facendo apparecchi per la partenza.

Evidentemente il tempo che le due parti passavano preordinando un attacco od una difesa era più micidiale che nol sarebbe stato una battaglia, giacchè vedevamo continuamente passar convogli di malati.

Al mattino del 20 un nuovo distaccamento di Nordisti venne con due cannoni a stabilirsi ad Hannover-Court-house. Sarebbe impossibile ripetere tutte le supposizioni che facevano i prigionieri; tuttavia era facile conoscere, che, alla vigilia d'un fatto decisivo, il Nord aveva interesse a proteggere quella stazione, deposito generale delle sue provvigioni di guerra e di bocca. Questa spiegazione venne per ultima, e tutti soddisfece.

Ognuno frattanto impazientiva. Subire l'esigenza dei vincitori fu sempre la parte dei prigionieri; ma per un Americano nulla diviene più intollerabile che *il far niente*; e per vero noi null'altro facevamo che incassare fieno.

Verso mezzogiorno un officiale venne a scegliere alcuni de'nostri per un lavoro speciale, ed era di trasportare dalle tettoje alla ferrovia le valigie delle ultime curiose. Quest'ordine non ci parve umiliante, perchè vedemmo i Nordisti darcene l'esempio.

Per mia parte dovetti prendere in ispalla una cassa enorme, ma leggiera assai, la quale conteneva, a mio avviso, due o tre abiti bene acconciati. Ma quale non fu la mia sorpresa! Sino alla ferrovia fui seguito da quella stessa Americana, che aveva creduto riconoscere in me un Irlandese. Sembrava che io portassi la sua fortuna, giacchè non mi abbandonava mai. Colle sue bianche manine mi ajutò a collocare la cassa nel carrozzone, ed allorquando, terminata l'opera, mi

disponeva a raggiungere i miei compagni, l'Americana, di cui non seppi il nome, mi chiamò due volte con un gesto d'impazienza.... era quasi sepolta tra i mucchi delle casse, delle valige, e dei pacchi.

Giacchè partiva, io potevo bene obbedirla ancora.... Andai a lei, e mentre sollevava una cassa che sembrava tenerla come imprigionata tra i bagagli, mi consegnò una carta piegata, dicendomi « Leggete presto, leggete; addio ».

Mi allontanai in fretta.

Quella carta mi scottava le dita; la teneva salda, quasi potesse volarmi via, e parevami che tutti gli occhi degli Yanki mi fossero piantati addosso..., anzi diffidava sin degli amici. Devesi provare qualche cosa di simile quando si ruba un diamante.... Avrei voluto essere solo al mondo per tre minuti Aveva ficcata la mano nello sparato della mia tunica, e teneva la carta serrata al petto, aspettando che mi venisse il coraggio di sapere ciò che l'Americana volesse da me. Qual tono misterioso era stato il suo! Da quanto tempo ella mi cercava per farmi tenere questo messaggio! Ma la rassomiglianza coll'Irlandese non era adunque che un giuoco.... Io sono libero di leggere una lettera...; a che tale timore ridicolo? Ma se mi sorprendono? Se questa lettera compromette qualcuno? se vengo interrogato? eh, in simil caso è più imbarazzante l'ignoranza... Un fischio si fece sentire, e trasalii. La locomotiva trasportava l'Americana ed i suoi bagagli. Io seguitai un pezzo il convoglio collo sguardo, e quando scomparve, tesi a lungo l'orecchio per ascoltare il tremito delle ruote sulle guide. Infine, dopo una lunga ora di aspettativa e d'incertezza, decisi di chiarire codesto intrigo.... Chi il crederebbe? l'idea che l'Americana era partita, che per conseguenza io era padrone del segreto, mi rendeva coraggioso. Lessi: « A voi, Battistino della legione d'Hampton. Maria sa che siete vivo. Oggi alle quattro ore date

fuoco ai magazzini. Siate pronti ». Queste sole parole: « Maria sa che siete vivo » mi colpirono lo spirito. Volsi e rivolsi cento volte nella mia testa queste cinque parole, cercando di indovinarne un senso recondito....

Maria dunque sapeva che io era ad Hannover-Courthouse prigioniero dei Yanki! sapeva che non era ferito; sapeva che il 20 giugno doveva prodursi un gran movimento militare alla stazione, e che avrei bisogno di incoraggiamento.... tutto ciò ella sapeva.... ma non una parola di sè, nulla che potesse farmi indovinare dove ella si trovasse, come aveva conseguito che il viglietto mi fosse consegnato, come avesse saputo.... Per veder qualche luce in questi misteri, rilessi le altre frasi del viglietto: « Oggi a quattr'ore date fuoco ai magazzini ».

A quattr'ore! Ella sa adunque che il nemico ha stabilito qua vasti magazzini; ed è ella, Maria, che mi ordina di appiccar il fuoco. L'Americana ha scritto *siate pronti:* dunque non sarò solo; altri avranno ricevuto un ordine eguale! Come potrei saperlo? L'ora fatale avvicina.... O Maria, perchè avete misurate così le vostre parole? E poi, se queste linee fossero di vostra mano! ma no; è l'Americana che ha scritto, ed essa non mi ha detto: vidi la vostra fidanzata. Sì; è il vostro nome, Maria, ma il nome soltanto.... Quale idea! E se i Nordisti m'avessero teso un tranello! Or che ci penso: questo mercante di giornali, al quale apersi il mio cuore, al quale dissi tutte le mie sofferenze, ha venduto il mio secreto per qualche dollaro.

Ed io stava per baciare questo biglietto, che non era neppur scritto dalla mia fidanzata. Gli infami si sono serviti del suo nome, del suo dolce nome per meglio ingannarmi...!

Tuttavia, perchè mi avrebbero istigato ad incendiare i loro magazzini! oh sciocco! hanno scritto per meglio ingannarmi.... Sanno che io non l'oserò.... Ma allora, che cosa si vogliono?

Mentre io ondeggiava e mi smarriva tra queste contraddizioni, una estrema stanchezza s'impadroniva dei miei sensi. Riguardava quel pezzo di carta, e due voci differenti mi dicevano, l' una : stracciało ; e l' altra : rileggilo. Rileggere ?... Sia.

Ma più leggeva, e più l'imbarazzo cresceva. Temeva un tranello, e mi dicevo che nulla provava la verità di queste parole scritte, eppure non poteva risolvermi a condannare, ad annientare quello scritto che mi racconsolava e facevami ardito.

Soprafatto da queste emozioni, io ritornava verso i magazzini dei foraggi, non pensando che vagamente a tutto quello che era accaduto, quando un fatto strano attirò la mia attenzione.

Erano le due ore circa. Quella mattina, sopra uno spazio per lo innanzi sgrombro, gli Janki avevano eretto una impalcatura, coronata da una piattaforma stretta, che alzavasi ad altezza grandissima. Sulla sommità di questa torre di legno stava un officiale, che agitava in varie direzioni una bandiera bianca.

Certo io non aveva voglia di ridere, pure al pensiero mi corse la storiella del Barba blò, spauracchio della mia fanciullezza, e sorrisi; il Nordista mi aveva l'aria di *Suor Anna.* Oh perchè non era io nel caso della vittima infelice del conte! almeno avrei avuto la speranza di sentirlo annunziare la venuta dei buoni cavalieri sul suolo *polveroso* e *verdeggiante.* In luogo di questa speranza, io non sentiva parlare che d' incendj, di agguati.... Appiedi di quest'osservatorio stava numeroso gruppo di officiali, dal quale si staccavano ad ogni istante intrepidi cavalieri. Feci un giro, e quando tornai al magazzino, i miei compagni non lavoravano più. Poichè mi videro, l'uno di essi venne a me, e stringendomi la mano, mormorò: *Siamo pronti.*

Uno dei nostri mi ripeteva dunque le parole del biglietto! che cosa è accaduto? sta a vedere che....

— Silenzio, interruppe il prigioniero; ed indicandomi a venti passi un Sudista, che dormiva boccone per terra: « Andate, soggiunse, a dormire vicino a quello là ».

Io corsi tosto a stendermi presso il dormente, che, senza fare un movimento, mi informò. La speranza tornommi, e vidi bene che il biglietto era stato dettato da Maria.

Tutte le buone novelle venivano in una volta. Il capobande Jackson era arrivato co' suoi ottantamila uomini sotto le mura di Richmond; Lee aveva preso il comando della divisione, abbandonata da Johnston ferito; Beauregard aveva lasciato la direzione delle truppe dell'Ovest ad altro de' suoi generali, per mettersi alla testa del nostro esercito; finalmente, sempre assicurando la nostra capitale contro l'impresa di Mac-Clellan, i nostri stavano per tentare delle sortite, e la stazione di Hannover-Court-house era positivamente divenuta punto di mira; ed una divisione del nostro esercito doveva essere già in cammino per tentare questo colpo.

E come si sapeva tutte queste cose? Prima di abbandonare la stazione, le allegre Americane avevano fatto la loro parte di spie.

I nostri nemici, presentendo questo attacco, avevano eretto il famoso osservatorio per interrogare l'orizzonte. Verso le tre ore il lor dubbio mutossi in certezza; vedevano da lungi avanzarsi una divisione; era la divisione Whiting, la quale metteva gli avamposti. Allora nella stazione fu tutto in iscompiglio. Non pensarono più ai prigionieri.... e noi, per non destare sospetti, ci spargemmo qua e là.

Le truppe riunite ad Hannover-Court-house essendo giudicate insufficienti per respingere un serio attacco, presto si approntò un convoglio, cui una locomotiva di prima forza doveva trarre al campo di Mac-Clellan, per condurre uomini e cannoni. La rapidità colla quale

il convoglio fu pronto, ci sorprese.... dentro un' ora i Nordisti potevano triplicare, quadruplicare le loro forze alla stazione; ed allora conobbi di quale importanza fosse pel nemico quella ferrovia, che gli assicurava così rapide comunicazioni.

Sarebbesi dovuto distruggere prima tutte le ferrovie.... ma intanto un fischio si fece intendere, ed il convoglio partì.

La strada in quel luogo descriveva una gran curva; in pochi minuti il convoglio aveva presa la sua velocità; noi lo seguivamo cogli occhi, ed i nostri sguardi esprimevano la nostra emozione. Gli Yanki ci sorpassavano! Ma di subito il convoglio si ferma.... un corpo di cavalleria sudista, guadagnato un colle, si pose attraverso la via. Millecinquecento cavalieri comandati da Lee s' avanzavano serrati, come formassero una sola massa, e fu un momento solenne.

Questo accadeva a mille metri da noi, in grazia della vasta curva che faceva la strada. Finalmente la locomotiva nordista si trasforma in macchina da guerra, e a tutto vapore si slancia contro i cavalieri. Fu terribile l' urto, ed i Nordisti vinsero. Il convoglio rovesciò ogni ostacolo, ed era evidente che fra un'ora i rinforzi sarebbero giunti.

Lee aveva voluto guastare la ferrovia, ma il colpo gli era fallito; allora abbandonò il terreno, e voltosi difilato a noi, precipitossi sugli avamposti della stazione, mentre un altro corpo di cavalleria assaliva dalla parte opposta. Compresi il senso del viglietto dell'Americana. Tutti riuniti, seguimmo gli ordini del nostro capo improvvisato, che era un alto, membruto Missuriano; e senz' armi, sfidando le fucilate dei Nordisti che ci inseguivano come ladri, appiccammo il fuoco a tre magazzini; due polveriere saltarono, le fiamme distrussero rapidamente ed invasero i depositi. Il cannone rimbombava da tutte le parti, gli Yanki

nella lor rabbia correvano sugli incendiarj, e li uccidevano.

Lee aveva comandato due cariche contro i Nordisti, quindi, abbandonato il terreno, era venuto a collocarsi dietro del secondo corpo, che combatteva in mezzo alle fiamme; e mentre la lotta inferociva da una parte, i cavalieri di Lee colla sciabola nel fodero, il revolver alla cintola, si caricavano di tutte le munizioni che noi toglievamo ai magazzini. Mille cinquecento cavalieri possono portar via di molte cose! Fu una vera razzia. Il primo corpo non ristette dal farsi pestare, se non allorquando i cavalieri di Lee si credettero carichi abbastanza. Allora quelli che avevano protetto la fazione si ritirarono un poco alla volta. In questo tempo gli avamposti di Whiting, ben muniti di cannoni, s'erano avvicinati, e noi andavamo loro incontro a passo di corsa; i prigionieri tenevano dietro alla cavalleria di Lee.

A cinque ore la stazione di Hannover-Court-house era ingombra di cannoni, di fanti e di cavalli nordisti giunti dal campo. Ma tutto era finito; e se Lee non era riuscito a rompere la via ferrata, poteva almeno essere soddisfatto della preda.

Quanto a me, ciò che trovava in tutto questo di più bello, fu la mia liberazione.

Gli avamposti di Whiting proteggevano un corpo di trentamila uomini in una posizione favorevole assai.

CAPITOLO X.

Jackson e le sue bande. — Combattimento di Beaver-Dam (26 giugno 1862). — Ritirata dei Nordisti. — Battaglia di Gaine's-Hill (27 giugno).

La notte giunse rapidamente. Una grande stanchezza impadronivasi di me, e mi accorsi che gli altri pri-

gionieri ne provavano altrettanta. I nostri officiali continuavano ad interrogarci intorno alle forze nordiste che si trovavano alla stazione, ma poco potevano ritrarre da noi, poichè i nemici s'erano ben guardati dal rivelarci i loro piani; ed i pochi indizj che cercavamo di metter insieme, non apprendevano alcun che di nuovo. Questi ingenui Nordisti non s'erano accorti che le Americane sì curiose, venute al campo, erano spie quasi tutte.

Si rizzarono per noi alcune tende di officiali, e potemmo passare in pace la prima notte della nostra liberazione.

Io pensava che la mia domanda di ritornare a Richmond non avrebbe patito ostacolo, poichè molti prigionieri liberati avendo chiesto armi per tornare a combattere, erasi negata loro questa soddisfazione. Ma il domani (erasi cambiato avviso?) fummo riuniti di dietro del corpo di Whiting, senza dirci che cosa si volesse da noi. Dunque le comunicazioni tra il nostro campo sotto Richmond ed il corpo di Whiting non erano assicurate abbastanza?

Si stava fermi, e, come in addietro, il mio primo pensiero fu di conoscere i corrieri che facevano il servizio tra questo corpo staccato ed il generale in capo; ma per quanta attività mettessi in codesta ricerca, tutto fu vano: nessuno rispondeva chiaramente alle mie domande.

Whiting era degno capo d'un corpo di partigiani, degno luogotenente di Jackson. Le sue legioni erano lunge dal presentare quell'ordine che alla vigilia del combattimento presentavano gli eserciti regolari del Sud. Erano trentamila, accampati a casaccio, pronti a marciare, senza darsi cura di ripararsi dietro palizzate, nè di sapere dove andassero. Il solo vincolo che li unisse era la confidenza verso il loro capo.

Da prigioniero del Nord io era divenuto in qualche

modo prigioniero del Sud. La barriera che separavami da Maria sembrava pel momento del paro insuperabile; e senza la certezza che io mi aveva d' un vicino combattimento, lo sconforto sarebbesi di nuovo impadronito del mio spirito.

Withing occupava una posizione strategica impo-tantissima per la battaglia imminente.

Il 25 giugno arrivò l' ordine di cominciare l'azione: ci si diedero delle armi più per difenderci che per assalire, poichè eravamo colla retroguardia. Jackson, arrivato in persona a prendere il comando dei 30 mila uomini, doveva portarsi difilato sopra il nemico, e tagliarvi la ferrovia.

Si andava avanti lentamente, quando un corpo di truppe sudiste venne a rinforzare quello di Jackson. Io mi trovava adunque al centro della battaglia; non era più nè coraggioso, nè timido; mi sentiva pronto ad obbedire, ma nulla più; sarebbesi detto che le sofferenze avevano inaridito il mio cuore.

Nel momento in cui Jackson ci conduceva contro il nemico per Hannover-Court-house, il grosso dell'esercito nostro, seguendo le rive del Chickahominy, andava contro Mac-Clellan. Questa manovra prendeva il nemico tra due fuochi: formava come un compasso, che si andasse chiudendo a poco a poco. Il corpo che era venuto a rinforzarci, obbediva al generale Hill; ed alla sua volta Lee prese il comando di queste due grandi divisioni.

In questo stato Mac-Clellan non poteva rifare la sua strada; doveva, o attaccare Richmond, o ritirarsi. Mentre s'andava avanzandoci, udimmo lontano una viva fucilata. Il nemico, vedendosi preso in mezzo, rinunciava all'attacco; non pensava che a difendersi, e ad accettare il combattimento. Lungo il giorno 25 si assalì con piccoli corpi parecchi avanguardi. Il 26, facendo una svolta per raggiungere il Chickahominy,

trovammo un corpo nordista solidamente trincerato in un luogo detto Beaver-Dam, difeso da uno scoscendimento profondo, e coperto da opere di terra. Fu un assalto in regola; quasi mi rincresceva di non prendervi parte! Come si difendevano!

Il fumo del cannone difondevasi pesantemente; echeggiavano grida spaventevoli: tre volte li vidi rinculare. Intorno a questo fortino sembrava giocarsi la grossa partita. Giunse la notte, e noi non avevamo potuto conquistare la posizione! La carneficina deve essere stata orribile.

Avanti il levar del sole noi eravamo pronti a riprendere l'assalto. In faccia a noi il terreno era coperto di cannoni; il nemico mostravasi disposto a resistere ancora. Il generale Beauregard venne in persona a prendere la direzione delle truppe.

Passò due volte davanti a me, nè lo l'avrei riconosciuto, se non me lo avessero indicato; tutti i suoi capegli erano imbiancati.... Egli corse a collocarsi di fronte alla legione, appostata pel primo attacco, e volse ai soldati parole, che accolsero un entusiasmo indicibile. Tuttavia, avanti dare il segno dell'assalto, Beauregard adunò gli ufficiali superiori, ed impose loro una nuova manovra. Metà delle nostre truppe spiegossi quasi sopra una sola fronte lungo il Chickahominy, le acque del quale ci erano nascoste da un fitto cordone di nemici. In un'ora prendemmo posizione. Beauregard venne ad animarci. « Figliuoli, abbiate pazienza; il ragno è paziente; molto tempo gli occorre per filar la sua tela, ma non fallisce mai allo scopo. Imitiamo il ragno: la nostra tela è quasi compita. Voi avrete a compiere una bella impresa. Ciò che io vi consiglio, si è sangue freddo: non troppo impeto. Riservatevi pel giorno del grande combattimento, che, a mio avviso, sarà vicino. Caricate lentamente i vo-

stri fucili, e tirate basso; seguite il mio consiglio, e la storia avrà da registrare una nuova vittoria ».

Il cannone degli assalitori coprì le nostre voci, che gridavano « Viva! viva Beauregard! »

Sciaguratamente in quel giorno noi fummo ciuffati. Il nemico aveva dato l' ordine di difendere fino alla morte la posizione di Beaver-Dam solo per attirare i nostri su quel punto, e così operare senza molestia un cambiamento di posizione.

Ciò che aveva permesso a Mac-Clellan di sostenersi lungo tempo lontano dal mare, era stata quella famosa ferrovia, che gli portava munizioni e viveri. Ma attaccandolo il Sud con forze doppie delle sue, era evidente che la ferrovia stava per essere distrutta. Perciò il generale nordista decise di collocarsi tra Richmond ed il fiume James, che le sue cannoniere rimontavano ora facilmente fino ad un punto abbastanza vicino alla capitale. Si può distruggere una strada, ma non mutare corso ad un fiume. Or dunque, mentre noi ci ostinavamo a prendere la posizione di Beaver-Dam, ed a rispondere alle fucilate delle legioni spiegate di fronte a noi, Mac-Clellan disponeva i convogli alla partenza.

Al 27 il secreto fu palese, ma troppo tardi. I Nordisti cominciavano già a marciare verso i ponti gettati sul Chickahominy, di fronte ad un luogo detto Gaine's-Hill. Le divisioni Mac-Call, Porter, Morell e Sykes, famosi generali nordisti, non erano che a piccola distanza dai ponti, quando tutti gli officiali nostri ebbero l'ordine d'opporsi a questa ritirata.

Finalmente l'oggettivo della battaglia era designato. Ciascuno sapeva che cosa il generale voleva, e per un esercito americano è molto: bisognava schiacciare il nemico che si ritirava. I prigionieri perdettero il loro diritto al riposo. Io ben conobbi che questa battaglia sarebbe decisiva, pure non provai emozione veruna

quando ripresi il fucile ed il revolver; e per grazia del cielo credetti udire la voce di Maria, che mi diceva: « Coraggio! coraggio! è un sacro dovere che tu compi; è Richmond che difendi ». Io non posso dire con particolarità che cosa sia stata quella battaglia di Gaine's-Hill, nella quale i due eserciti si trovarono di fronte. Il campo del combattimento era immenso; il terreno, variatissimo, sembrava una scacchiera; gli scacchi neri, folte boscaglie; gli scacchi bianchi, spazj brulli affatto.

Il corpo di Jackson, primo arrivato, cominciò il fuoco. In pochi minuti cannoni, obizzi, mortaj, tutto tonava sulle nostre truppe, che, giungendo a passo di carica, si avventavano contro il nemico. A quattr'ore combattevasi ancora, ed il bombo del cannone non diminuiva; ma che dico? alle sei ore il combattimento era generale ancora. Io perdetti il mio caschetto, portatomi via da una palla; perdetti il mio fucile, che una mano robusta strappò dalla mia; perdetti, non so come, uno dei miei revolver, ed infine un colpo di bajonetta mi squarciò la giberna.... e non una ferita! Maria mi proteggeva; quell' angelo del buon Dio aveva tanto pregato! L'ardore de' miei compagni era tale, che invadeva me pure, e mi faceva rappresentare una parte che, se non si fosse trattato di arrischiare cento volte la vita, sarebbe stata ridicola. Ridicola veramente, perchè eseguivo gli ordini di Jackson, avanzavo, rinculavo, stringevo il mio revolver vuoto, senza avere una sola arma difensiva, nè pensando neppure a prendere il fucile d' un morto. Noi tenevamo gagliardamente la nostra posizione.

All' ora in cui il sole ci inviava dall'orizzonte i suoi raggi rossastri, un battaglione di lancieri nemici corse di galoppo contro noi colle lance spianate. La rapidità della loro corsa faceva ondeggiare le banderuole, ed i ferri delle loro lance, che riflettevano gli ultimi raggi, parevano ornati di diamanti rossi. Una legione su-

dista si collocò tra noi ed i lanceri, che non valsero a rovesciare l'ostacolo.... Continuava il combattimento. La linea d'attacco non avea meno di un miglio e mèzzo d'estensione. Jackson, Lee, Hill, Longstreet si tenevano come per mano; la notte scendeva; gli sforzi raddoppiavano.... finalmente la fucilata si tacque; si carica il nemico alla bajonetta.... il Nord aveva perduto la battaglia di Gaine's-Hill.

Si vedevano sulle alture bande di soldati che correvano all'impazzata. Ma la rotta non era generale: i Nordisti, che s'erano trincerati negli scacchi boschivi, si difendevano ancora; e bisognò marciare contro quei cocciuti.

La mia legione non fece che una corsa di cinque minuti, per attingere un monticello coronato di quercie; in un quarto d'ora prendemmo tre pezzi... il generale Reynolds era nostro prigioniero.

Una tale cattura ci interdiceva ogni altro movimento; nè potemmo accorrere ad ingrossare le file di coloro che inseguivano i Nordisti esaltati.

Una spessa nebbia giungeva dall'orizzonte, e ci avviluppava così, che non discernevasi cosa a venti passi, ma il cannone a colpi a colpi si faceva sentire.... Con uno sforzo sovrumano, due brigate nordiste, comandate da Meagher e da French, arrestarono le nostre truppe che avevano incalzato Mac-Clellan per un miglio.

A mio parere questa vittoria mi apriva le porte di Richmond. L'esercito del Nord, vinto, demoralizzato, doveva rinunciare alla impresa.

Si accesero grandi fuochi per combattere la nebbia che ci bagnava quasi pioggia. Per un'ora io fui di sentinella intorno al generale Reynolds ed al suo stato maggiore; nè sentivo la stanchezza, tanto era superbo di questa rivincita contro i Nordisti.

PARTE QUINTA

CAPITOLO PRIMO.

Manovre di ritirata dei Nordisti (28 giugno 1862). — Il conflitto americano, lagnanze del Sud; difesa del Nord.

Il generale Reynolds e gli ufficiali del suo stato maggiore, divenuti prigionieri dei Sudisti, dovevano essere subito allontanati dal campo di battaglia, e ci fu dato ordine di accompagnarli verso la estrema destra, affinchè un colpo nemico non venisse a farci perdere il frutto della nostra vittoria.

La divisione Jackson, che aveva compito questo bel fatto d'armi, non poteva abbandonare ad altri la custodia del generale disarmato. Scelto a formar parte della scorta, fui soddisfattissimo della mia nuova situazione. La guerra mi era divenuta odiosa; io era divenuto, vorrei dire, poltrone; il mio spirito violentato pensava lentamente; e pensavo a Maria non più che come ad una ricordanza....

Dopo la battaglia di Gaine's-Hill io non aveva più neppure la forza di discernere il fondo dei sentimenti che mi agitavano. Quando penso a quelle ore, mi sdegno

non per me, sibbene per coloro che i casi della vita disgiungono dai loro amori, dai loro affetti.... Mi sdegno contro questa potenza che può acquistare un uomo, sia Lincoln o Jefferson Davis, e che gli permette di stabbiare centinaja di mila uomini per inviarli al macello. E pazienza se i soldati avessero a sacrificare la vita per una causa che potesse entusiasmarli!... Ma i feriti che ritornano dopo aver subito mutilazioni orribili, ma i prigionieri che si trascinano di fortezza in fortezza tra umiliazioni orribili; ma i combattenti che pensano a coloro cui abbandonarono nei villaggi e dei quali erano il sostegno; ma sopratutto coloro che hanno sofferto una separazione crudele e che, troppo deboli per affrontare il dolore, diventano ebeti, e portano alla battaglia il fucile come i muli vi trascinano il cannone.... Il pericolo cui si va incontro più non commove; la parte di carnefice non ci spaventa più; la tromba che suona ritirata non ci riempie l'animo di tristezza, e gli squilli della vittoria non ci strappano più grida di gioja. Si diventa prode per obbedienza, ed eroico siccome dice l'*ordine del giorno*. Quando annotta, con indifferenza ognuno si sdraja senza pensare nè al passato, nè al futuro, e, cosa orribile! si dorme. Sì! si dorme sopra un terreno rosseggiante di sangue.... E se tra quelli ve n' ha che per combattere hanno lasciato una Maria adorata nella Carolina del Sud.... oh quelli soffrono spaventosamente nei primi giorni dell' assenza, poi a poco a poco s' abituano al dolore, diventano insensati, perdono l'idea della felicità vagheggiata, e, giuoco del destino, finiscono coll' abbandonarsi al destino.

Tal era il mio stato. In questa guisa, dopo essere stato come gli altri attivo al lavoro, ardente nella battaglia, giunsi a provare un vivo piacere quando fui posto di scorta al generale Reynolds. Ciò mi allontanava dall' azione, e mi salvava la vita.

Dapprima erasi cominciato ad ordinarsi, a numerizzare i soldati della scorta, a dividere le cartucce, e tranquillamente si lasciava ai prigionieri il tempo per apparecchiarsi al cammino un po'lungo, per giungere alla meta che ci era fissata. Quando tutt'a un tratto un offiziale passa galoppando davanti al bosco dove eravamo; s'intende qualche squillo di tromba; un treno d' artiglieria viene a collocarsi alla nostra destra, e in lontananza s' ode quel ronzio, che è come il preludio della battaglia. Allora la scorta prestissimo si pose all'erta; i prigionieri furono interrogati, e ci riponemmo in marcia; avevamo appena sorpassati gli ultimi alberi del bosco, facendo qualche svolta per evitare i mucchi di cadaveri, che già il cannone tuonava.

Ma non era un fuoco continuo, come quello del giorno prima; sentivasi una detonazione orribile da una parte, poi dall'altra, quindi succedevano lunghi intervalli di silenzio. Il nemico aveva ripreso in buon ordine quella specie di ritirata che doveva condurlo sulle sponde del James. Sopra un' unica strada doveva passare un convoglio, composto non meno di cinquemila rotabili, di duemilacinquecento buoi, di cannoni, ecc. I nostri volevano scompigliare questa operazione, ma, troppo stanchi dal combattimento del giorno prima, lo tentarono invano.

In questa maniera, quasi senza ostacolo, giungemmo sotto le mura di Richmond, questa cara capitale, tra i cui alberi, appiedi dei quali avevamo stabilito il nostro accampamento, intravedeva le case bianche coi bassi comignoli, donde sorgevano azzurrognole virgole di fumo. In un quarto d' ora elevammo una baracca, e così ci stabilimmo su questo punto, incaricati di guardare i prigionieri fino alla fine della gigantesca manovra che aveva condotto alle prese i due eserciti sotto le mura di Richmond.

Il silenzio che mi contornava facevami bene; il vento fresco mi apportava calma, cacciava la mia febbre....

e poi, più che la quiete, più che la frescura, la vista di Richmond mi colmava di gioja. Scrissi a Giulio Toinot una lettera di dieci pagine, che potevano compendiarsi in due frasi; ma parevami un secolo dacchè non parlava ad anima, e per un' ora almeno voleva fare da ciarlone. Aveva tante spiegazioni a domandare! Io scriveva, scriveva non so che cosa: soltanto che la lettera cominciava colle parole: « Mio caro capitano » e terminava: « Sì, mia cara Maria, io ritornerò presso di voi, perchè è mestieri che vi veda, perchè bisogna che vi dica tutto quanto occorse ad Hannover-Court-house, dove mi giunse il vostro nome.... perchè senza voi non posso vivere, nè essere un buon soldato.... bisogna che vi veda perchè soffro ». La lettera di dieci pagine conteneva dieci linee per il fratello, il resto per la sorella, e partì la sera stessa per Richmond.

Il mattino del 29 fu mestieri designare tra noi due uomini che andassero in cerca di viveri. Accettai fazioni doppie per evitare i servizj, poichè non voleva abbandonare l' accampamento, dove ad ogni istante mi potevano giungere lettere di Maria, ansiosamente aspettate.

Il combattimento doveva ricominciare quel giorno. I due eserciti si trovavano separati dal fiume Chickahominy, i Nordisti sulla diritta, i Sudisti sulla sinistra, e non un ponte, salvo che si facesse lunghissimo giro.

Mentre i nostri generali stavano decidendo, Mac-Clellan continuava la sua ritirata. In sulla sera l' eco ci portò il rombo d' una violenta cannonata. Che cosa era? Ma io non pensava che alla risposta che aspettavo.

Per una coincidenza felice, componevano tutta la scorta della guardia figli di piantatori, di modo che la sistemazione del servizio delle fazioni e dei lavori non sollevò difficoltà di sorta; ciascuno mostravasi pronto a prendere il posto del compagno.

Nelle prime ore si erano trattati i prigionieri con

qualche severità; ma eglino si mostravano così poco astiosi, che non tardarono ad annodarsi tra noi relazioni aggradevoli. Giusta gli ordini, essi non potevano uscire dal baraccone, ma nulla impediva che noi facessimo loro qualche visita; e, per mia parte, io non ebbi ripugnanza di attaccar discorso con qualcuno di quelli che fino allora aveva considerato come nemici da abbattere ed umiliare, per costringerli a rispettare la libertà del Sud.

Nello stato-maggiore del generale Reynolds tra i luogotenenti e capitani, giovani, giovanissimi, v' era un uffiziale della mia età, che stava talvolta molti minuti guardando fissamente il suolo in silenzio, e che aveva l' aria di destarsi quando qualcuno de' suoi amici, ed accadeva di frequente, lo interrogava. Non si impegnava discorso senza che una valanga di nomi di generali, di città venisse ad imbrogliare; se uno si permetteva di rettificare un'asserzione, saltava su un altro che dava ragione al narratore, un terzo che sosteneva il primo: tutti sbraitavano, il tumulto cresceva, finchè una voce non pronunciasse la magica parola: « Che ne pensate, Harris? » All'udire il suo nome, Harris alzava la testa, e guardava colui che lo aveva interpellato. Allora gli si sommetteva il soggetto della disputa, che egli ascoltava con gravità, e proferiva la sua decisione, che tutti accettavano.

Specialmente quando trattavasi di codeste grosse quistioni di diritto e dovere, di potere e di legge, egli sembrava essere il solo capace di mettere d' accordo la brigata. Io dunque mi sentiva attirato verso quel giovine, prima perchè mostrava d'essere istrutto molto, poi perchè sembravami in preda a qualche grande dolore. Una volta io l'udii spiegare il pericolo degli eserciti permanenti, che la guerra tendeva ad imporre all' avvenire della repubblica americana; e per un'ora si stette ascoltandolo con estrema attenzione. Ma appena

le sue labbra si chiudevano sull' ultima parola, atteggiavasi novamente a tristezza. Lo stesso generale Reynolds sembrava considerare come serio e profondo tutto quello che diceva quell' officiale. Chiamavasi Harris, e null' altro. Giunto fanciullo a New-York, avea studiato lungamente il meccanismo delle leggi, ed erasi fatta una bella riputazione pubblicando lavori ragguardevoli nei giornali del Nord. Come avvocato, aveva avuta la fortuna di difendere belle cause; poi aveva abbandonata l' onorata carriera per arrolarsi negli eserciti del Nord. Io seppi tutto questo dal generale Reynolds, che era superbo d' aver Harris nel suo stato-maggiore.

Ma, mentre io interrogava questo o quello dei suoi compagni di cattività, io mi andava persuadendo che tutti questi officiali del Nord erano un modello di bravura e di lealtà, ed allora sorprendeva me stesso in atto di farmi di somiglianti domande: Come ammettere che persone oneste abbandoniuo una vita tranquilla, lucrativa, onorata, per prendere le armi ed affrontare la morte, se la causa che difendono non fosse degna di loro? Che uno arrolato per forza, che un mercenario il quale buttasi *al mestiere dell' armi*, che un ambizioso il quale ambisce il titolo di generale, portisi col fucile in ispalla per correre a giocar la vita sopra una sola posta, io l' ammetto: e, in questo caso, per il Nord o per il Sud poco importa, purchè combattano. Ma costì io vedo giovani, cui nessuno sforzò ad accorrere; giovani che hanno abbandonato il riposo e la ricchezza per subire fatiche e privazioni, al solo scopo di difendere quanto essi chiamano il *diritto delle genti* e l' *avvenire della Repubblica americana*, e si vantano d'essersi armati *a nome della giustizia*.... Ora a me: se combattono veramente per la giustizia, noi dunque ci battiamo per la ingiustizia?... No, impossibile!... Allora sono essi che forse s' ingannano ...? Una na-

zione intera ingannarsi? no, neppur questo. Io partii da Firenze persuaso di compiere un dovere, e colla medesima persuasione eglino partirono da Nuova-York.... chi di noi è sulla cattiva strada? Harris od io?

Il mio spirito a quest'ultima domanda fermossi, e non ebbi posa se non quando, dopo molti rigiri, giunsi ad attirare l'attenzione del giovine uffiziale, e riuscii ad assidermegli presso. Diedemi una strana occhiata, ma, ne son certo, mi lesse nell'anima la simpatia che m'ispirava; in quel momento era l'unico Sudista nel baraccone; dal canto opposto i prigionieri attorniavano due di loro che giocavano alle carte. Harris ed io eravamo soli.

Scambiammo dapprima alcune vaghe parole, ma io aveva una mira così appostata, che mio malgrado correvo più presto che non volessi. Fui indovinato? Nol seppi mai. Checchè ne fosse, egli mi agevolò singolarmente la bisogna attirandomi all'argomento nel quale io non avrei voluto entrare che con molta destrezza; mi fece coraggio con un contegno pieno di benevolenza, ed infine sorrise — era la prima volta che lo vedevo sorridere: sorrise quando, guardandomi ben bene intorno, io gli dissi francamente che aveva dei dubbj circa il diritto del Sud ad armarsi.... poichè, continuava io rapidamente, io vedeva davanti a me nemici, della cui lealtà io non poteva sospettare. « Non dubitatene, rispose Harris, il Sud ha tutti i torti ». Io non poteva più dare indietro: l'ufficiale yanki mi colpiva in mezzo al petto. Maria non avrebbe potuto armarmi pel trionfo d'una menzogna! Nulla al mondo avrebbe potutto farmi dubitare della lealtà di lei, di quella di suo padre, di suo fratello.... ed io stesso aveva riconosciuto necessaria la guerra.

Ben s'accorse Harris d'avermi ferito, ma, fermo così nella sua convinzione come io nella mia, giudicò d'essersi impegnato, e replicò: « Sì, il Sud ha tutti i torti ».

Ed io a lui: « Permettetemi d'andare diritto alla mira, e dirvi senza raggiri perchè ho combattuto.

— Vi ascolto.

— Da galantuomo vi dico che bramo d'essere illuminato: promettetemi che non mi nasconderete nulla.

— Io non nascondo mai i miei sentimenti », interruppe quegli con orgoglio.

— Ebbene, vi dirò quanto conosco delle condizioni politiche degli Stati Uniti. Io so che a Washington v'era un Congresso, nel quale si riunivano i rappresentanti del Nord e del Sud; io so che, per una combinazione inevitabile, i rappresentanti del Nord sono e saranno sempre in maggioranza in questo Congresso; io so e credo che gli interessi del Sud sieno contrarj a quelli del Nord, e che il Nord avendo ormai il potere in mano, il Sud sia costretto a subirne il vassallaggio. Or bene, io credo che codesta condizione non sia accettabile, e vi cito due fatti che mostrarono abuso di potere: prima, il Nord ha stabilito delle tariffe doganali che fanno pagare al Sud imposte che il Nord non paga; in secondo luogo, il Nord si è popolato di banchieri, che speculano sul Sud col favore di queste tariffe, rovina dei piantatori.... È vero o no? ecco quanto bramo sapere.

— Esiste, rispose Harris, una unione repubblicana di varj Stati federati sotto il nome di Stati Uniti, per la quale tutti i piccoli Stati, troppo deboli per resistere alle cupidigie europee, costituirono una unità politica, finanziaria e militare, che rende la repubblica del grande Washington emula delle monarchie d'Europa. È codesto è un benefizio?

— Grande senza dubbio.

— I diversi Stati hanno riconosciuto che questa unità rendeva necessario un potere centrale, che si è stabilito nella città di Washington, capeggiato dal presidente della repubblica. Che pensate voi di questa organizzazione?

— Era eccellente; ma oggidì....

— Aspettate. Era eccellente; lo credo bene; ha costituito il popolo americano. Ma oggidì, per prendere la vostra parola, in questa grande e forte repubblica s'è avverato il caso, che le leggi sulle quali posa la repubblica, hanno permesso l'indebolimento d'una parte degli Stati Uniti. Che fa ella questa parte? Si separa: rompe il patto ohe la rogge, frange l'unione, forza di questa repubblica.... È cosa onesta? Il Nord degli Stati Uniti, padrone di Washington, depositario del potere federale, è un tutto, da cui una parte s'è divelta. Il suo dovere politico sta nel mantenere i principj sui quali è fondato il potere di cui è depositario e difensore. Noi non neghiamo cho attualmente il Sud abbia un interesse qualunque per separarsi dal Nord; ma qual è codesto interesse? Qui sta la quistione: esso non è altro che la schiavitù....

— Ecco, interruppi, la parola che mi spaventa, e se voi mi provaste realmente la schiavitù essere la causa del conflitto....

— Non diceste voi che il Sud paventava le conseguenze della sua inferiorità numerica nel Congresso di Washington? La schiavitù, sviluppando una popolazione negra a detrimento della emigrazione bianca, tolse agli Stati del Sud la loro preponderanza al Congresso: per la schiavitù un'inferiorità morale pesa su quegli Stati.

— È vero, soggiunsi ricordandomi degli schiavi del dottor Murrey e del cacciatore di Negri.

— Il grande principio della abolizione della schiavitù, esaltato dappertutto, minaccia d'invadere la regione delle piantagioni. I piantatori prevedono la propria rovina,... perciò si ribellano, prendono le armi, si separano per opporsi al torrente civilizzatore.

— E le tariffe?

— Le tariffe non sono che un pretesto.

— Non dite così: io stesso provai il despotismo delle tariffe.

— Sia! noi riconosciamo, se vi piace, che la legge delle tariffe ha creato per il Sud una condizione onerosa; ma non ammettiamo che si possano violare leggi votate dal Congresso, e se, a nome della costituzione americana, il Sud esige il ritorno puro e semplice al patto primitivo, noi diciamo che gli emendamenti alla costituzione furono votati da un congresso adunato costituzionalmente, e che a torto gli insorti vogliono sottrarsi al loro effetto, mentre i loro deputati furono presenti alle discussioni che si compendiarono nella legge delle tariffe.

— Preferisco questo ragionamento.

— Il Nord, fedele al suo sistema, non discende nell'arena per combattere piccoli argomenti; ma sceglie un campo più vasto, e si porta campione del diritto e del progresso. Esso non si inquieta delle leggi per ciò solo che sieno votate; e per attaccarle non ammette se non le medesime armi legali che hanno servito al loro trionfo. Gli Stati Uniti esistono per la costituzione, e si amministrano colle leggi; ogni Stato liberamente concorse nella misura del proprio diritto a stabilire di queste leggi; e questo solo fatto costituisce un obbligo di sottomettervisi. Che se per il naturale intrecciarsi dei casi, le decisioni prese divennero onerose per qualcuno, chi vorrassi incolparne? La costituzione? in questo caso il rimedio esiste: la costituzione è perfettibile: i malcontenti sono liberi di proporre e far accettare leggi secondo il loro gusto.... Ma che uno o più Stati, dimenticando che esiste un patto, s'elevino contro una legge perchè questa legge è divenuta loro specialmente sfavorevole; che questi medesimi Stati, in onta ad ogni diritto, si armino per imporre le loro pretensioni, è atto colpevole, e gli autori di questa slealtà non meritano che il nome di rivoltosi

e di ribelli. Or non è codesto il caso dei Sudisti?... E qui non si tratta soltanto per il Sud di opporsi alla esecuzione d'una legge divenutagli sfavorevole; ei si leva in arme contro un provedimento, che per l'avvenire *poteva diventar* soggetto alle discussioni del Congresso: l'abolizione della schiavitù!

— Dunque io combatto per il mantenimento....

— Campione del progresso, interruppe Harris, il Nord accetterà il titolo di abolizionista. Se fino a qui, bramoso di conservare la unione americana, s'è accontenato di gemere sulla sorte degli schiavi del Sud; se tenne conto dei bisogni delle piantagioni; se acconsentì che il tempo lavasse questa macchia dal suolo americano; se, infine, il valore di 16,250 milioni che rappresentano i 3,953,742 schiavi dell'Unione, raffrenò il suo buon volere, oggidì non teme di proclamare il proprio sentimento. Sì, il Nord si dichiara in una e difensore della costituzione americana violata, e propagatore dell'abolizionismo.

— Se voi diceste il vero, io sarei nelle vostre file.

— È il puro vero.

— Ma io vorrei non credervi.

— Sta così!

— Io ebbi torto di interrogarvi: sì, le vostre parole mi spaventano, e non so che cosa rispondere alle vostre accuse ».

Parevami che guizzi di fiamme mi balenassero agli occhi. Se quest'uomo dice il vero, padron Toinot, Giulio, Maria, io, tutti siamo vittime d'una menzogna! E che? Sarebbe per conservare la schiavitù, solamente per questo, che il Sud si sarebbe separato? Beauregard, Lee, Johnston non sarebbero galantuomini? Ma pazzo che sono io! Mi sono collocato sotto le labbra d'un avvocato nordista, e ricevetti sulla nuca l'onda della sua eloquenza interessata.... Che ragionamento bene ordito! Concede tutte le mie querele, ma le rannoda diritto alla

sola questione della schiavitù.... Fin quando si tratta della minoranza de' rappresentanti sudisti al Congresso, egli mi prova che il difetto di Bianchi è causa di questa minoranza, e risultato della abbondanza dei Negri. In tutto ciò non evvi di vero che una parola... Sì, è vero: il sistema della schiavitù ha corrotto la coscienza dei piantatori.... Ma, se questo è vero?...

Era necessario qualche gran fatto per tirarmi fuori dal pozzo nel quale mi aveva profondato Harris. Dio ebbe pietà di me. Un ragazzo mi chiama, e si getta fra le mie gambe.... era Jacquet. Senza profferire parola, io l'abbracciai e baciai, con grande scandalo de' miei fratelli d'arme.

CAPITOLO II.

Misteri chiariti. — I Nordisti sul fiume James (1 luglio 1862). — Assalto infruttuoso dei Sudisti (2 luglio).

Jacquet mi recava egli una lettera di Maria? Io non ardiva interrogare lo schiavo.... Mi porge un piego.... l'apro fretta e furia: non erano che poche righe, ma di Maria: » Io vi aveva promesso di non venire in nessun caso al campo; non dico le lagrime che costommi questa promessa. Ora siete fuori del campo; mi sciogliete dal mio giuramento? Mi trovo alle porte di Richmond, e vi rimarrò cogli occhi fissi alla strada, fino al ritorno dello schiavo che mi porterà la vostra decisione. La vostra Maria ». Rilessi tre volte il viglietto. Jacquet stava davanti a me: « Parti, parti, gli dissi, e torna colla tua padrona ». Jacquet si era mosso, ma io richiamatolo e facendo uno sforzo sopra me stesso,

scrissi colla matita a tergo del vigliettò: « La notte è imminente, voi siete stanca, nè all'accampamento vi è angolo che vi permetta sonno tranquillo. Riposate questa notte a Richmond; all'alba di domani vi aspetto ». Jacquet se ne andò.

In fretta interrogai i miei compagni sui casi guerreschi del giorno, poichè la mia paura più grande era quella di rivedere Maria sopra un campo di battaglia. Il nostro esercito aveva scontrato alcune colonne di Nordisti di retroguardia ad uno scalo ferroviario chiamato Savage, ma le nostre truppe non avevano potuto sfondare questa linea, che proteggeva la ritirata di Mac-Clellan verso il James: era evidente l'impossibilità di opporsi al cambiamento di fronte dei Nordisti. Nondimeno tentossi d'inquietarli lungo il giorno 29 con parecchie cariche infruttuose. Debbo dirlo? queste notizie mi fecero piacere. Eh Dio buono! Al mondo non c'era per me altri che Maria.... Maria che doveva giungere all'accampamento. La ritirata dei Nordisti segnava la fine di questa campagna.

Quanto fu lunga quella notte! Alla punta del giorno giunse un offiziale ad annunziarci che il movimento dei Nordisti era riuscito: Mac-Clellan aveva raccolto interamente le sue truppe ed il suo materiale, ed i corpi di Keyes e di Porter erano giunti al James, le cui acque erano coperte di trasporti carichi di munizioni, di legni tramutati in ospedali, e di cannoniere, tra le quali la *Galena* ed il *Monitor*. Contavasi ancora sul giorno 30 per tentare qualche manovra.

I miei commilitoni si mostravano impazientissimi di conoscere la fine di questa campagna; per me era indifferente; Maria mi era vicina, mi assicurava che non mi avrebbe abbandonato più.... Queste parole mi spaventavano: io era giunto a credere d'essere destinato a combattere fino alla morte.... E codesta impressione, era in me profonda a segno, che, quando, due ore dopo

l'arrivo di Maria, venne l'ordine di dirigere i prigionieri su Richmond, io sospettai che ci si facesse partire per una nuova spedizione. Allora questa buona Maria, che vide il mio scoraggiamento, mi disse ch'io non doveva lasciarmi abbattere in quella guisa; che Mac-Clellan era spossato; che un novello attacco contro Richmond era impossibile; che la guerra andava a prender un carattere generale; che Jefferson Davis aveva apparecchiato un ordine per congedare le truppe che avevano combattuto sin dal principio della lotta. Ciò a vero dire mi rese un poco di forza; ma essendo stato preso tre volte, non avrei evitato una quarta leva in massa.... Intanto era felice di vedere Maria, ed il mio cuore era sì gonfio di gioja, che un poc'alla volta lo scoraggiamento mi lasciava; nel mio spirito non v'era più posto per esso.

Mentre i miei compagni disponevano ogni cosa per la partenza, io rimaneva colla mia fidanzata, la quale spiegommi quello che sembravami inesplicabile: le scappate giornaliere di Jacquet? Lo schiavo devoto andava ogni sera a recare mie nuove a Maria, che stava presso il fratello a Richmond. Il mio soggiorno presso i Nordisti? Ella sapeva che formavo parte della legione Hampton prigioniera degli Yanki. Il viglietto dell'Americana ad Hannover-Court-house? Col mezzo di Giulio, attaccato al Governo centrale a Richmond, ella aveva dette le sue pene ad una di quelle donne che facevano tanto bene la spia nel campo di Mac-Clellan.... Insomma ella dal punto della nostra separazione, mi aveva seguito giorno per giorno.

Poichè fu allestito il convoglio, sonossi a partenza. Maria e Jacquet seguivano la brigata. Qual sospiro mi proruppe dal petto quando penetrammo nella città! Consegnammo i prigionieri, e, senza perdere un minuto, Maria ed io ci recammo da Giulio, il quale mi ripetè quanto mi aveva detto la mia fidanzata circa il congedo.

Prima neppure di interrogarmi sulla mia salute, Giulio scrisse sotto la mia dettatura lo *stato di servizio*, e solo dopo avermelo fatto firmare e d'averlo consegnato ad un Negro, il capitano ritornò fratello di Maria, mi trattò affettuosamente, e mi promise che prima d'otto giorni la mia carriera militare sarebbe terminata assolutamente.

Al primo di luglio il governo di Richmond ricevette i piani di difesa del nemico, solidamente stabilito sul James. Sopra un'altura bene isolata e scoperta, chiamata Malvern-Hill, stavano trecento cannoni, e cento cannoniere nel James incrociavano con quelli i loro fuochi. Tuttavolta questo apparato di forze non intimidiva per anco i nostri generali, ed il 2 luglio ricevemmo i particolari d'un assalto temerario, tentato senza alcun profitto. Le nostre perdite furono enormi. Il nemico era senza dubbio fortemente accampato; ma altresì la campagna di questo famoso esercito del Potomac era terminata. Mac-Clellan, malgrado il titolo di *Giovane Napoleone* largitogli dai suoi, non era riuscito ad intaccare Richmond!

Era convenuto tra noi che saremmo partiti per la piantagione il giorno successivo al mio licenziamento. Io non abbandonava il palazzo del Governo e la sala di Giulio, per essere ben sicuro di non passare un minuto di più a Richmond; aggirandomi per le vie di questa città, paventava sempre di vedere su pei muri qualche nuova chiamata all'armi.... Qual cangiamento erasi operato in me! La presenza di Maria non mi aveva questa volta, come le altre, riempito l'anima di ardore bellicoso, e benchè le cose della guerra fossero più aggravate che mai, io avrei rinunziato a' miei diritti di cittadino d'America, prima che accettare una nuova campagna. L'avvocato Harris aveva scosso le mie convinzioni, e malgrado tutti gli sforzi che io faceva onde persuadermi ch'io aveva torto ad oscillare tra le parole

d'un nemico e gli atti della gente leale che mi attorniava, intendeva sempre alle orecchie una voce: Voi combattete per mantenere la schiavitù.

Io passava quasi tutte le mie giornate presso Giulio, e gli sommisi i dubbj che mi tormentavano.

— Sì, conchiudeva io; dopo che appresi le leggi colle quali voi regolate il matrimonio; dopo che vidi il buon dottore Murrey vivere sul lavoro di alcuni Negri; dopo che intesi il racconto di quell'abbominevole cacciatore di Negri.... io non oso più abbandonarmi all'ammirazione della vita libera degli Americani. Harris mi disse che noi combattiamo per mantenere la schiavitù.

— Il vostro Harris, replicò Giulio, ha ripetuto quello che tutti nel Nord dicono per dare aspetto di legittimità alla guerra che ci muove Lincoln. Tutti gli argomenti si sono sfoderati.... Ebbene: ciascheduno si faccia una propria convinzione. Quanto a me, vi dirò che le cifre di Harris sono esatte. Vi sono in fatto 3,953,742 schiavi, che rappresentano un valore di 16,250 milioni di franchi. Ma quello che Harris non vi ha detto, si è che il Sud ha una popolazione di 6 milioni di Bianchi, e che non esistono se non 384,884 proprietarj di schiavi. Se voi credete che 300 mila uomini soli resistano al Nord, allora dovete dare ragione ad Harris.... Caro amico, proseguiva sorridendo, voi avete una tale paura di trovarvi sul campo di battaglia, che vi tormentate lo spirito per provarvi doveroso il vostro ritorno alla piantagione.

— È vero.

— Statevi tranquillo. Voi non andrete più alla guerra. A voi: ecco un giornale del Nord; leggete questo articolo, che vi piacerà ».

Io lessi:

« Noi seguitiamo con ansia ogni dì più affannosa lo svilupparsi d'una situazione, la cui durata dà una smentita alle speranze tante volte espresse a Washing-

ton. E per vero, bisognerebbe che noi avessimo dimenticato gli avvenimenti, che, in un momento solenne della storia degli Stati Uniti, hanno legato intimamente questo paese alla Francia, e le tradizionali simpatie, che ne furono conseguenza, per non essere tocchi sinceramente da una lotta, il cui solo risultato fin qui fu la distruzione d' incalcolabili ricchezze, ed una sempre crescente effusione di sangue ».

A queste parole mi fermai, ma Giulio: « Leggete, leggete; vi piacerà.

— Sì, mi piace; ma chi ha scritto codesta lettera?

— Viene di Francia; leggete.

« Tanto sangue versato, tante rovine accumulate da un anno a questa parte non riuscirono che ad accrescere le sofferenze delle popolazioni americane, e ad aggravare per l'Europa i danni che dovevano essere conseguenza di tali avvenimenti. Per quanto ci riguarda... »

Io m' interruppi una seconda volta: « Mi è impossibile comprendere l'importanza di questa lettera, quando non sappia...

— È il ministro degli affari esteri di Francia; il signor Thouvenel che scrive al signor Mercier, rappresentante del suo Governo a Washington. Continuate.

« Per quanto ci riguarda, tutte le nostre apprensioni si sono verificate, ed eccitamenti giustificati da reali sofferenze, non cessano di invocare dal Governo, dell'imperatore un rimedio a sì luttoso stato di cose.... Noi speriamo che la convinzione, la quale comincia a guadagnare gli spiriti, mostrandosi più altamente e più coraggiosamente, affretterà l' istante, in cui una mediazione officiosa ed amica, senza destare sospetti, potrà offrirsi pel ristabilimento della pace in America ».

— Ebbene, che ne pensate?

— Io penso che la parola « pace » è molto bella.

— In tal caso disperatevi, giacchè le sole armi porranno fine al conflitto.

— Non voglio credervi.

— Mi crederete quando sappiate che, in risposta alle proposizioni di pace e d'un armistizio di sei mesi, il governatore nordista di Nuova-Orleans decretò il sequestro di tutti i beni di coloro, che non pronunzieranno giuramento di adesione agli Stati Uniti, con *amenda, prigionia, lavori forzati e confisca riservata ai ricalcitranti.* È un duello implacabile. Felici quelli che, come voi, *hanno fatto il loro tempo* prima che l'odio più fiero avveleni le ostilità.

— Che cosa volete dire?

— Fino a qui abbiamo combattuto nobilmente, a viso aperto, e ciascuno si piacque di riconoscere la valentia de' propri avversarj. Oggi i due campi si detestano; si vogliono vincere, schiacciare, annientare ad ogni modo. Sia: risponderemo! Ma parlare di pace e d'armistizio adesso è un garrire al vento. Certo è generoso; ma l'Europa non pensa a qual grado sieno gonfj di rabbia i nostri cuori!... Vi affliggo, lo vedo. Eccovi il compenso.

— Cos'è cotesta carta?

— Ancora una firma ed un bollo, e voi sarete fuori dei quadri dell' esercito.

— Allora potremo partire domani?

— Anzi questa sera ».

Io non aspettai un minuto, e corsi a Maria annunziandole la buona nuova; io rideva e batteva le palme come un fanciullo.

CAPITOLO III.

Battistino congedato. — I Nordisti nella Carolina del Sud. — La stazione di Richmond. — Incendio e attacco.

Già in due strette valigie noi avevamo gettato le cose che volevamo portare con noi, e col ginocchio piegato stringendo la coreggia, rideva dell'ardore nostro in affrettare la partenza, quando, apertasi con fracasso la porta, ci apparve Giulio. Dapprima ci guardò senza far motto, quindi s'avanzò con altrettanta calma quanto era stato l'impeto con cui aveva spalancata la porta e la precipitazione a scendere i tre gradini. Il suo silenzio mostrava imbarazzo. Non potei rattenere un grido:

— Dunque non sono congedato?

— Ecco il foglio firmato e bollato », replicò Giulio stendendomi la carta officiale.

— Che cosa è accaduto? » chiese Maria, che conosceva troppo suo fratello per non ingannarsi sul contegno pieno di freddezza che sforzavasi di conservare.

— Nulla davvero » : ed andava su e giù per la camera pensoso e sospiroso.

— Giulio, riprese Maria, giungeste a gran furia, ed ora tacete .... voi mi nascondete qualche cosa.

— Mi ritiro, dissi io, consultando Maria collo sguardo.

— No, voi no, rispose Giulio più presto che non avrei voluto.

— Dunque io? » domandò con dolcezza Maria.

— Ecco qua dei misteri per nulla, riprese il capitano dopo qualche silenzio; rimanete tutti due. Volevo dirvi solamente che i Nordisti, per vendicarsi del loro

arrivo a padroneggiare.... Maria, voi avete diritto a sentire la verità. Ebbene; da Norfolk, questo arsenale divenuto nido di centauri, corpi di cavalleria nordista da due giorni non cessano in bande di scorazzare la Carolina del Nord, per rubare i raccolti e devastare il paese, e stamane mi giunse la nuova certa che io esitavo a comunicarvi....

— Parlate, parlate.

— La cavalleria nemica ha fatto parecchie escursioni nella Carolina del Sud fino a Columbia....

— E noi siamo qui, lontani da papà....

— Noi partiremo fra un'ora, riprese Giulio, io verrò con voi. Il Governo manda officiali sui luoghi; io sono tra i scelti: fra pochi minuti ritorno, aspettatemi.

Giulio ritornò con Jacquet, e ci recammo tosto alla stazione, dove regnava un movimento straordinario. Non si vedevano, come una volta, piramidi di mercanzie, gruppi di passeggeri; ma cavalli, soldati, casse colla soprascritta « polvere ». La locomotiva rivolta al Sud rimorchiava una ventina di carrozzoni enormi, stipati di soldati e di cavalli. Noi ci acconciammo nell'ultimo, tra gregarj di linea che avevano la giberna gravida di cartucce. Tutta quella gente prima di montare aveva caricato le armi, e mentre la locomotiva a tutta velocità ci portava lontani da Richmond, ad ogni apertura, ad ogni sportello rimanevano alcuni ritti, colla canna del fucile sporgente, poichè i Nordisti avevano più volte assalito convogli in piena corsa.

Quanto ci parve lungo quel tempo!... Tutt'un tratto il treno si ferma, ed i soldati discendono immediatamente. Maria voleva seguirli, ma Giulio la supplicò a rimanersi, promettendo di venir a riferirle tutto. Erano stati tolti cento metri di rotaja. In un quarto d'ora la via fu ristaurata, e senz'altro incidente giungemmo a Firenze.

Qual tragitto! Il ricordo di quella giornata mi spa-

venta ancora. L'energia di Giulio mi faceva coraggio, la presenza di Maria mi stoglieva da ogni viltà. Prima, uscendo di Firenze sarebbesi detto che la strada fosse arata. Giulio, il cui occhio era esercitato, raccoglieva qua e là palle di piombo: su questo terreno erasi combattuto. Io riguardava l'orizzonte, cercando di scorgere, di là dalle collinette, le cime dei pini giganteschi. Eravamo al punto dove il primo Negro che aveva incontrato mi aveva indicato la strada, e nulla ancora vedevo. Camminavamo alla meglio, perchè nè Giulio nè Maria riconoscevano il paese.... Colà una volta sorgeva un casamento bianco quadrato, ben conosciuto nella Carolina del Sud; ora non vedevasi che un mucchio di ceneri.... e tutt'intorno silenzio e deserto. Finalmente il bosco, massa compatta, ci apparve.... e che? quel bosco si verde come or si mostra! gli alberi sono neri, il suolo grigio.... il bosco era stato bruciato, ma solo al margine; ben presto trovammo il verde tappeto smaltato di fiori, ed i grandi pini che sembravano salutare il nostro ritorno col mesto fruscio delle foglie commosse. Maria, presomi il braccio, serravasi contro di me, quasi avesse avuto paura sotto quell'ombre. Oh! era mestieri che i nostri cuori si rasserenassero un poco, perchè avessimo forza di contemplare la prospettiva che ci attendeva! Usciamo dal bosco.... e ci guatiamo come statue. La cancellata della piantagione, ritorta, rotta, pendeva dai cardini come un merletto lacerato; le capanne dei Negri non esistevano più, e la casa di padron Toinot era tutta annerita. Tenendoci per mano, avanzammo. Più tettoja, più porte, più imposte.... Non si camminava più, si correva.... le mie labbra guizzavano, i miei denti battevano.... A mezzo del viale, Febo stava sdrajato al suolo, e, quando ci vide, nascose la testa fra le mani. Senza fermarci ad interrogarlo, ci slanciammo nella prima sala.

Sulla facciata erano buchi rotondi, bianchi, sinistri....

Giulio solo ebbe coraggio di passare.... con un gesto ci fermò sulla soglia, e con una voce autorevole ci proibì di muover passo. Maria giungeva le mani, e cogli occhi pieni di lagrime supplicava il fratello a lasciarla entrare. « No! » rispose secco, e montò la scala, di cui i primi scalini erano spostati. Allora la mia cara fidanzata si abbandonò sopra una scranna di giunco piangendo; io me le gettai davanti, le presi le mani, senza trovare una parola per consolarla.

Giulio ritornò col polso calmo, cogli occhi secchi, colla fronte alta, e quando arrivò vicino a Maria. « Il papà desidera vedervi », le disse tranquillamente.

— Dunque vive! » esclamò rizzandosi.

E Giulio a me: « Venite anche voi, mio fratello ».

Padron Toinot viveva! questa certezza calmava in parte il dolore di Maria, e montò le scale con molta fermezza. Sull'ultimo scalino lo zio prete di Charleston la ricevette tra le sue braccia, e baciandola in fronte, pover'omo! si sforzò di sorridere....

Avevamo tanto sofferto dal nostro arrivo a Firenze, da non aver più lagrime nel cuore. Penetrammo nellá stanza di padron Toinot, e lo scorgemmo steso sul suo letto di dolore, senza che un grido uscisse dalle sue labbra. Maria fu ammirabile; abbracciò senza singhiozzare suo padre, e quindi gli si collocò daccanto, per lasciare che coprissi di baci la mano tremante, che il piantatore mi stese, volgendomi uno di quegli sguardi che raccendono l'anima.... Che bell'aspetto di galantuomo! quale serenità! quanta dolcezza!

Egli, senza amarezza, senza una parola d'odio, senza accento d'accusatore, ci raccontò quanto era accaduto. La cavalleria nordista aveva dato fuoco al bosco, alle capanne dei Negri, alla casa. Erasi difeso con valore, e le mura solide avevano resistito allo assalto. Quattro Negri erano morti; gli altri, ad eccezione di Febo e della nutrice di Maria, erano fuggiti,

nè sapevasi dove. Padron Toinot combattendo aveva ricevuto due palle. Sarebbe egli vissuto? Lo zio ed il dottore Murrey dicevano di sì. Giulio, avvezzo negli ospitali di Richmond a contemplare l'opera della morte, non voleva, per andare a sorvegliare le scorribande dei Nordisti nella Carolina del Sud, abbandonare suo padre.

CAPITOLO IV.

L'orfana. — Invasione di Maryland (14 settembre 1862). — Abolizione della schiavitù proclamata pel primo gennajo 1863. — Sfavore di Mac-Clellan, il *piccolo Napoleone*.

Numerosi visitatori da mane a sera accorrevano alla piantagione per aver notizie di padron Toinot. Il contrasto fra il passato ed il presente mi dava la misura di ciò che aveva fatto la guerra. Una volta tutti i piantatori venivano pieni di confidenza a passare lunghe ore presso padron Toinot, e facevano ritorno alle lor case com'erano venuti, soli ed inermi: oggidì avevano fucili e pistole, s'avvicinavano gravemente, parlavano basso, della guerra non una parola. E che importava sapere che cosa si facessero Mac-Clellan accampato al Sud di Richmond, la flotta corazzata di Farragut alle bocche del Mississipì, le fregate nemiche sparse lungo le coste, mentre si era attaccati nella Carolina del Sud? Ciascuno pensava a difendersi; nè si abbandonava la casa, se non dopo averla empita di Negri, armati quanto bastasse a ripulsare un assalto. Già le legioni sudiste, cavalleria ed artiglieria, percorrevano le strade in caccia degli Yanki.

Come padron Toinot aveva preveduto benissimo, la

piantagione mia era stata fino allora risparmiata; così, tra la sventura che ci attorniava, ci era concesso ancora di vagheggiare una speranza, e con Maria dicevamo che suo padre verrebbe nella convalescenza alla mia casa, dove nel riposo avremmo aspettato la fine di codeste orribili scene. Vana lusinga! Malgrado tutte le sollecite cure del dottore, malgrado l'energia della vittima, padron Toinot il 25 luglio morì: fu giorno tenebroso. Non proverommi ad esprimere il nostro dolore.... ma non so come la nostra debole natura potesse sopportare simili colpi....

Eppure io non era soltanto responsabile della mia vita; io doveva ancora vivere per Maria, povera orfana! Giulio, che aveva preveduto questo scioglimento luttuoso, in quel giorno di pianto non potè reprimere la indignazione lungamente compressa. Invano egli voleva inginocchiarsi presso la sorella, e pregare con lei; la sua impazienza lo agitava, e proferiva parole di vendetta.

Solo il fratello del morto, in quella sconsolata famiglia, mostravasi coraggioso; egli sapeva rendersi superiore al proprio affanno, pensando a noi, a Maria, invasa da tristezza; a Giulio acciecato dalla collera; a me infine, che per questo avvenimento incontrava un dovere, che era superiore alle mie forze. Rimanevo solo a dirigere la piantagione di nostro padre, perchè Giulio voleva più che mai combattere, e, come talvolta diceva, vendicarsi. Lo zio Toinot addossommi egli stesso quel carico, e solo per vivissima istanza consentì ad essere mio consigliere.

Febo, Jacquet, la nutrice di Maria erano i soli schiavi rimastici; ed anche i miei erano scomparsi. Essendo impossibile rimanere nella casa devastata dai Nordisti e visitata dalla morte, ci installammo tutti a casa mia. Il sentimento dei doveri che mi legavano, aveva cambiato il mio carattere in un giorno. Non più incertezze,

non più timidità. Maria non viveva che per me, io voleva che fosse felice. Collo zio Toinot ci sforzammo di consolare l'orfana, di procurarle ore tranquille e riposo.

Unimmo le nostre preghiere per trattener Giulio il più possibile presso di noi, ma più i giorni passavano per lui nella inazione, più la collera s'inacerbiva. Giunse la nuova che le proposizioni d'armistizio, fatte dal Governo francese, erano compiutamente fallite, e ciò io riempiva di contentezza: e con accento di gioja ci lesse un articolo di giornale, che descriveva lo stato deplorabile degli Yanki. I Nordisti, che tre anni addietro erano senza debiti, ora avevano un deficit di undici mila milioni di franchi. Ed eglino dovevano pagare ed armare 640,000 volontarj; mantenere 246 legni sul mare, montati da 22,000 marinaj. Il governo di Washington aveva emesso carta-moneta, e le banche di Nuova-York, di Boston, di Filadelfia, d'Albany avevano sospeso i loro pagamenti.... No, Giulio non poteva restare con noi: partì cogli occhi pieni di fiamme, i denti stretti, felice d'aver a vendicare la morte di suo padre; e, partendo, anche egli mi fece responsale della felicità di Maria.

Io aveva temuto questa partenza di Giulio Toinot, e più dacchè lo zio doveva egli pure ritornarsene a Charleston. Veramente io non mi sentiva capace di distrarre Maria a segno, da farle non dirò dimenticare, ma sopportare la sua sventura. Se ci fosse almeno stato possibile qualche lavoro!... ma non uno schiavo per ismovere la terra! Eppure fu l'assenza stessa del fratello che ci venne in ajuto. Infatti gli avvenimenti militari ci giungevano apprezzati da visitatori, tra i quali il generoso e buon Murray, nè ci pungeva la voglia di leggere giornali.... Ma poichè attore del dramma divenne nostro fratello, e la sua vita fu, a così dire, compresa nella posta del giuoco, ed il suo ritorno non sarebbe determinato che dallo annichilamento dell'uno o del-

l'altro esercito.... allora nostra occupazione quotidiana divenne la lettura dei giornali e la riflessione sui fatti.

Intanto si viveva modestamente. Maria, obbedita dalla Negra e da Febo, occupava per mio volere quasi tutta la mia casa. Io con Jacquet teneva una stanza a terreno, che dava immediatamente al di fuori, e passavamo le nostre giornate consultando i giornali, coltivando fiori, facendo lunghe passeggiate. Ella ed io portavamo il corruccio per nostro padre, benchè la bianca tomba del piantatore, alla quale, tenendoci per mano, andavamo a pregare ogni giorno, ci togliesse dal pensare alla cerimonia del nostro matrimonio.

Come Giulio aveva preveduto, la guerra era divenuta generale. Non trattavasi che di scaramuccie senza importanza, di fatti d'arme isolati, nè udivasi più parlare di quelle grandi spedizioni, che sembravano dover decidere in un giorno della vittoria. Gli eserciti nordisti si approntavano ad operare su più di dieci punti. Infatto gli Yanki si erano impadroniti della Nuova Orleans nel Sud, chiudendo così il Mississipì; di Norfolk, delle coste della Carolina del Nord, dell'Arcipelago e di Porto-Reale, che domina Charleston, fortezza della Carolina del Sud, a occidente; e s'erano stabiliti a Nashville, capitale del Tennessee, Stato del centro.... Questa era la situazione; i Sudisti, al dire degli Yanki, si trovavano avvolti tra le spire d'un serpente.

Fino al settembre, nulla accadde di grave, e noi speravamo che i due eserciti, stanchi della lotta, poserebbero le armi, quando il 14 settembre udimmo che i nostri marciavan contro la capitale nemica, Washington: mossa che chiamavasi l'invasione del Maryland.

Jackson, sotto gli ordini di Lee, rinnovò il disastro di Bull's-run. In un luogo chiamato South-Mountain, fu data una grande battaglia. Lee e Mac-Clellan si ritrovarono di fronte, ciascuno alla testa di centomila

uomini. Il conflitto durò quattordici ore: il campo fu preso e ripreso quattro volte. Venticinque mila soldati perdettero la vita; ma i Sudisti non avevano potuto passare attraverso l'esercito nemico, e l'invasione era respinta. Giulio aveva preso parte alla battaglia.

Mentre il Nord riportava quella segnalata vittoria, tutti i corpi staccati si distinguevano per altri vantaggi nel Missouri, nel Kentucky, nel Tennessee e sulla frontiera indiana. Il mio capitano non perdeva coraggio, ma confessava che le cose erano male avviate.

Fra ciò da Washington ci giunse una grande notizia. Lincoln aveva dichiarato che, a partire dal primo gennajo 1863, « tutte le persone tenute in schiavitù in ciascheduno degli Stati insorti contro l'Unione, sarebbero liberi e per sempre ». Io dimenticai la guerra per allegrarmi di questa solenne abolizione della schiavitù.

Il dottore Murrey fecemi osservare che Lincoln non aveva adottato questo spediente che per riuscire a formare dei reggimenti di Negri, e per eccitare a rivolta gli schiavi del Sud; doveva dunque quest'atto provocare rappresaglie crudeli e deplorevoli. Infatti alla sua volta il nostro presidente Jefferson Davis dichiarò che, « dal 1 gennajo 1863, tutti gli officiali federali prigionieri sarebbero condannati ai lavori forzati sino alla fine della guerra, o sino alla abrogazione del proclama di Lincoln », e che « tutti gli officiali comandanti soldati negri, o che si permettessero liberare schiavi, sarebbero senz'altro processo messi a morte ». Questi fatti mettevano il disgusto nel mio cuore, e mi stimava felice di non aver a prender parte alla lotta. Io non dava ragione ad Harris, ma mi sorprendevo in atto di scoprire qualche verità nelle sue parole. In questa atmosfera d'odio e di vendetta, l'esistenza mi diventava un peso; non era più un urtar di soldati ma di rabbiosi: in un combattimento presso Charleston i nostri officiali avevano aizzata una muta di cani, avvezzi alla caccia degli schiavi, contro un reggimento di Negri.

La proclamazione emancipatrice di Lincoln aveva in qualche modo sospeso le grandi mosse militari; oltracciò, qualche cosa di grave accadeva in mezzo ai nostri nemici: Mac-Clellan era richiamato, e posto in suo luogo il generale Burnside. Cassando il *Giovine Napoleone*, Lincoln l'accusava d'essersi reso superiore alla disciplina, d'essersi fatto capo parte, anzichè rimanere semplice generale. Mac-Clellan d'allora non combattè più. Burnside aveva conquistato per il Nord le coste della Carolina, e dicevasi che dovesse marciare sopra Richmond.

CAPITOLO V.

Battaglia di Fredericksburg (13 dicembre 1862). — Attacco di Vicksburg (27 dicembre). — Jackson; *il muro di pietra* e la cavalleria a piedi. — Battaglia di Chancelorsville (1 maggio 1863).

L'undici dicembre Burnside scontrò Lee a mezza strada delle due capitali. Le nostre truppe accampavano sulle alture che dominano la città di Fredericksburg. Il Rappahannock divideva i due eserciti: cencinquanta pezzi avevano bombardato la città. Il 13 ebbe luogo l'assalto, e dopo una battaglia che occupò dieci chilometri, i Federali, lasciati dieci mila uomini sul campo, abbandonarono la posizione, perdendo così la quarta campagna contro Richmond.

Il generale Burnside vinto fu surrogato da Hooker, uomo di temerità senza pari e di attività divorante. I Nordisti lo chiamavano *Fighting Joë*, Giuseppe il battagliero. Questo insuccesso consigliò a desistere dalla impresa contro Richmond. Tale notizia pareva atta a restituire la calma ai paesi circostanti così devastati, tanto più che i Nordisti si proponevano di abbandonare il loro piano di guerra nella Virginia per accin-

gersi a liberare il corso del Mississipì, padroneggiato dalle nostre truppe.

L'ammiraglio nordista Farragut stava all'imboccatura del Mississipi, nell' acque della Nuova Orléans; l'ammiraglio Davis era a Memfi, città del Tennessee, sulle rive dell' alto Mississipì; ma il corso centrale del *padre dei fiumi* apparteneva a noi; sopra un'alta costiera, in un punto chiamato Vicksburg, i nostri officiali avevano eretta una fortezza che impediva la navigazione.

Il generale yanki Sherman e il generale Grant marciavano direttamente per terra contro Vicksburg con quaranta mila uomini, ed il giorno 27 dicembre ebbe luogo l'attacco; il 28 i Sudisti sono respinti; il 29 riprendono la posizione, ed il primo gennajo 1863 Sherman, interamente sconfitto, desiste dall'attacco. Ma abbandonando quei luoghi, nel recarsi verso Washington quello stesso esercito riporta qualche vantaggio nel Tennessee e nell'Arkansas. I Nordisti, dopo sanguinoso combattimento, prendono Murfreesborough. L' esercito federale lasciò novemila uomini sul campo; i Sudisti ne avevano perduto dodicimila.

L'inverno sospese le operazioni. I giornali americani profittarono del riposo che la sospensione delle ostilità dava ai loro redattori per rilevare il numero delle vittime dall'origine del conflitto. Al primo gennajo 1863 il Nord aveva perduto 459,116 uomini, il Sud 222,677; v' erano stati 250 tra scontri, combattimenti, battaglie, dall'attacco del forte Sumpter in poi.

Giulio ci annunciò la forzata sospensione d'armi, sperando che alla primavera le operazioni sarebbero riprese, e il Sud si troverebbe in grado di rispondere a tutti gli attacchi dell'inimico; che Richmond, Vicksburg, Charleston, Mobile.... sarebbero in istato di respingere ogni assalto, e il Sud avrebbe sostenuto la guerra, quand'anche fosse per durar ancora due anni. A me que-

sta idea non potea entrare. Io mi consolava rinviando da un mese all'altro la fine di tutti quegli orrori, e la speranza non mi veniva mai meno.... Ma Giulio, esperto delle necessità della guerra, ammetteva ancora possibili due anni di lotta! Intanto io era là nella mia piantagione, tranquillamente bramoso di cantare l'inno di pace, lasciando che i giorni passassero, e fidente nello avvenire! Ma questa lettera di Giulio mi fece riflettere alla imprudenza che commettevo. Chi potrebbe prevedere tranquilla l'occupazione di Norfolk da parte dei nostri nemici? e poichè l'inverno avea fermato le operazioni di guerra, non era verisimile che la cavalleria cogliesse occasione per riprendere le spaventevoli scorrerie nelle due Caroline? Questo sospetto mi indicava un nuovo dovere. Io non doveva esporre Maria alle conseguenze d'un attacco... Così, sui due piedi, mi decisi d'abbandonare la piantagione, e recarmi a Charleston collo zio Toinot. In una città la guerra è meno dura a sopportarsi.... Partecipai a Maria la mia decisione, e l'approvò pienamente.

Installati a Charleston, ci saremmo creduti a centomila leghe dagli Stati belligeranti. Le notizie della guerra, che ci venivano da Washington e da Richmond, parea che giungessero da un paese non nostro, tanto alle ardenti parole dei giornalisti, che sonavano già la carica per la prossima primavera, facea contrasto la calma della città. Io avea fatto bene ad abbandonare il distretto di Colombia. Ad ogni otto giorni Febo andava a vedere se la mia casa fosse incendiata, cosa d'altronde alla quale ero rassegnato. Bastavami sapere che non avrei perduto il terreno, e che, dopo la guerra, avrei potuto riprendere la coltura del nostro povero podere.

Il vivo ardore di Giulio erasi smorzato un poco. Egli non avea potuto sopportare le stanze incresciose del campo, ed era tornato a Richmond per riprendere suoi lavori.

Già la primavera ci inviava le sue tepide brezze: le ostilità doveano ricominciare, gli è vero, ma io avea pure scelto quella stagione per reclamare la benedizione dello zio Toinot. Perchè avremmo aspettato ancora? Questo matrimonio non era conforme ai voti del defunto? Io me ne confidai al prete.

— Maria ha fissato il 15 maggio, quegli mi rispose:

— E che? ella! la prima!

— Sì, prima; lasciatele la gioja di annunziarvi questa buona novella.

— Ve lo prometto.

Ma quella cara Maria avea sorpreso il mio colloquio collo zio Toinot, ed allorquando mi vide accorrere verso lei tutto lieto e imbarazzato dalla gioja stessa che volea nascondere, indovinò il mio pensiero, e prendendomi la mano....

— Credo, disse, che il nostro buon zio oggi abbia ciarlato...

— No, soggiunsi in fretta; sono io che lo interrogai...

Così confessavo di primo acchito. Ella ne rise come un fanciullo. Scrivemmo tosto una lettera a Giulio, per annunziargli la grande decisione. Ora potevano battersi: Maria stava per diventare mia moglie!

Lungo l' inverno una nuova fortezza erasi aggiunta a quella di Vicksburg, sulle rive del Mississipi. Il generale Grant e l' ammiraglio Porter aveano ricevuto dal Governo nordista il suo esercito più bello e la sua squadra più forte di vapori blindati; e Jefferson Davis si recò a Vicksburg in persona, cosa che fu lì lì per dissestare i nostri progetti, perchè Giulio non poteva abbandonare Richmond durante l' assenza del presidente.

Davis arringò le truppe:

« Resista Vicksburg, resista Porto-Hudson, questi due baluardi della nostra libertà, e la Confederazione sarà salva ».

Dopo una sequela di combattimenti infruttuosi, il 27 aprile i Nordisti posero assedio regolare a Vicksburg. In quel frattempo l'ammiraglio Dupont investì Charleston, « piuttosto per destare un poco i marinaj che la tenevano bloccata, che per tentare un' impresa temeraria contro il forte Sumter » : così ci scrivea Giulio, annunciandoci la sua venuta.

La squadra di Dupont aveva il 7 aprile passato la barra con una fregata corazzata, una cannoniera blindata e sette *monitor*; noi avevamo trentamila uomini entro la piazza, e trecento cannoni al Sumter od in altri forti. Ma una semplice catena, tesa dal Sumter all' isola di Sulivan, avea fermato l'ammiraglio; e intanto il fuoco dei nostri artiglieri, prima che il nemico potesse ritirarsi in salvo, aveagli smontato cinque battelli.

Jefferson Davis fece ritorno a Richmond, e Giulio, come ce lo avea promesso, arrivò il 3 maggio a Charleston.

Ci parve preoccupatissimo. Era giunto dodici ore prima del termine fissato, perchè prevedeva avvenimenti, che doveano, secondo lui, cacciarne da Charleston, e, nella sua tenera sollecitudine per noi, voleva vederci uniti per sempre. Certo non trovò ostacolo da parte nostra. Giunse il 3, ed al 5 dovevamo prostrarci all' altare.

Il 4 maggio, vigilia del gran giorno, ci apparecchiava una sorpresa. Quelle complicazioni che Giulio paventava, s' erano sciolte in poche ore nei piani della Virginia, sulle sponde del Rappahannock. Jackson, questo eroe del Sud, al quale erasi dato il sopranome di *Stonewal*, muro di pietra, mentre i suoi soldati si chiamavano *cavalleria a piedi*, per la maravigliosa rapidità delle loro operazioni, Jackson avea con cinquantamila uomini assalito di subito l' esercito federale. Il generale nordista Sedgwick, dopo avere da valoroso sostenuto l' impeto, erasi impadronito delle alture

contro le quali Burnside era stato vinto; ma il nostro Lee sopraggiungea a finir tutto, respingendo il nemico fin di là del Rappahannock.

Questa vittoria era tale, che dapprima non s'ebbe pensiero di piangere Jackson, morto da eroe sul campo, e l'entusiasmo che si diffuse fra i Sudisti fu d'altrettanto più grande quando ci giunsero da Washington le grida di dolore, strappate dalla battaglia di Chancelorsville. Nelle adunanze, nei *meetings* parea si fosse domandato la pace; a questo voto Lincoln avea risposto mettendo in esecuzione la legge sulla coscrizione, votata dal congresso. Le nostre truppe vittoriose, cioè cencinquemila uomini, comandati da Lee, proseguivano una nuova invasione sul territorio nemico.

CAPITOLO VI

Il matrimonio. — Combattimento di Gettysbourg (1 luglio 1863). — Presa di Vicksburg e di Porto-Hudson (4-7 luglio). — Attacco di Charleston (10 luglio). — Assalto (18 luglio). — Ritirata (10 settembre).

Poichè la vittoria ci aveva sorriso a Chancelorsville, Giulio doveva, a mio avviso, essere sciolto dalle sue preoccupazioni; per lo contrario, divenne più esigente, e supplicò lo zio a non ritardare la cerimonia. Il 5 maggio Maria ed io entrammo nella cappella per esservi uniti. I chierichetti di mio zio intonavano cantici, l'organo diffondeva le sue armonie, e nubi d'incenso ci avviluppavano. La felicità mi trasportava in un altro mondo, e parevami di aver omai a vivere in paradiso. Maria piangeva; la cara anima pregava per suo padre. Giulio, ritto si mostrava impaziente. Quando la cerimonia fu compiuta, il mio capitano mi prese da banda, e mi confidò il soggetto delle sue preoccupazioni:

— Io so, dicea, che la flotta nemica ha combinato d'attaccare Charleston. Voi ora avete in mano il destino di mia sorella: tocca a voi decidere se vi convenga restare a Charleston. Quanto a me, vado a prendere servizio attivo negli eserciti del Sud.

— E perchè non rimanete voi a Charleston?

— Perchè devo prendere sui nostri nemici doppia vendetta.

— Cioè?

— Essi hanno ucciso mio padre; hanno ucciso il mio migliore amico.

— E chi?

— Il dottor Murrey è morto, la sua casa incendiata.

Fu un colpo di fulmine. Io era annientato. Frattanto Maria *mia moglie*, col sorriso sulle labbra, venne a vedere se *suo marito* volesse aver la compiacenza di darle braccio per condurla alla sala, dove lo zio Toinot avea preparato il tradizionale banchetto... Per nulla al mondo io avrei voluto spegnere questo lampo di gioja su quel caro viso, mesto da tanto tempo.

Dalla nostra felicità resi egoisti, diventammo ambedue indifferenti alle cose della guerra; non leggevamo più giornali, ed era lo zio che a tavola ci raccontava le nuove che occupavano tutta Charleston....

Giulio partì il giorno dopo, ed immediatamente palesai a Maria l'imminente attacco di Charleston. Ma quella rispose: « Bisognerebbe essere bene disgraziati perchè una bomba venisse proprio a sfondare la casa dello zio.

— Non volete adunque ritornare a Richmond? Quella è la sede del Governo, e sarà sempre la meglio difesa e l'ultima attaccata.

— Ove dovessi abbandonare Charleston, preferirei vivere nella nostra cara casetta di Colombia.... Ma perchè partire? non stiamo noi bene costì? »

Io non ebbi il coraggio d'annunziarle la morte del dottore.

I giorni passavano così, e nei nostri progetti la fine della guerra era bell'e stabilita fra pochi mesi. Tutti i combattimenti, de'quali ci giungevano i particolari, concorrevano sempre a raffermarci nella opinione, che il Nord ed il Sud erano spossati, e che la Unione si ricostituirebbe sopra basi nuove e più giuste, concorrendo l'una o l'altra parte alla conciliazione: il Nord rinunziando alle tariffe, il Sud alla schiavitù.... Che bei sogni!...

Il nostro Lee, proseguendo la sua formidabile invasione, era stato fermato il 1.° luglio in un luogo chiamato Gettysbourg, in mezzo al Maryland, e, riculando, aveva dovuto abbandonare ai Nordisti comandati da Mead più di 10,000 prigionieri. Per la seconda volta la nostra correria sopra Washington era stata sconcertata. Il 4 luglio Vicksburg, fortezza del Mississipì centrale, dovette arrendersi ai generali dell'Unione, e dopo quella anche Porto-Hudson.

« La perdita di Vicksburg, aveva detto J. A. Seddon, segretario di guerra nel governo dei confederati, è un disastro per noi; sarebbe inutile il dissimularlo; quella di Porto-Hudson non è che una conseguenza della prima ».

La perdita di queste due fortezze importava quella di tutto il Mississipì.

Una lettera di Giulio mi avvertì di nuovo dell'imminente attacco di Charleston. Io non poteva mostrarmi più commosso di Maria;... e poi, sarebbe stato prudente l'andarci a seppellire nella piantagione? No certo, perchè, a favorire l'attacco di Charleston, i corpi degli eserciti nordisti disseminati sulle coste delle due Caroline e della Georgia, nel Tennessee, nell'Arkansas, nel Mississipì e nella Luisiana, avevano ricevuto l'ordine di tenere occupate tutte le truppe del Sud, che campeg-

giavano in quello Stato. Il generale Gillmore, sostenuto dalla flotta dell'ammiraglio Dahlgrend, doveva operare contro Charleston, che i nemici chiamavano « la città santa degli schiavisti ».

Il 10 luglio cominciarono le operazioni. Il nemico smascherò le sue batterie, ed imprese a cannoneggiare i forti, mentre l'ammiraglio Dahlgrend, che aveva disseminato le sue cannoniere, spazzava colla sua mitraglia e co'suoi obizzi tutte le strade per le quali potessero giungere rinforzi o munizioni ai nostri forti avanzati. Fin dalle prime il generale Gillmore era riuscito a sbarcare 8000 uomini: l'attacco da terra si combinava coll'attacco dal mare per sottometterci. Con tutto ciò a Charleston non si temeva, sapendosi solidi e numerosi i forti che custodivano l'accesso. Nel giorno 12 il cannone parve ringagliardire anche alle mie orecchie, tanto abituate a quel suono. Gillmore tentava un assalto. Fu davvero una giornata orribile! Ma qual gioja la sera al cessare del fuoco! L'assalto era stato respinto. Il 18, novello assalto; nuova respinta vittoriosa. Ogni giorno aumentava la guarnigione delle fortezze principali. Il 17 agosto, per miracolo di arditezza e di pazienza, il nemico era arrivato a 500 metri dalle nostre batterie, ed aprì il fuoco contro il forte Sumter; era spaventevole a udirsi: ogni giorno la cannonata ricominciava.

Da parte del mare il forte invincibile non fu ben presto che un ammasso di rovine, ma resisteva. Il 6 settembre fu l'ultimo di questa lotta. I nostri soldati, stanchi e scoperti per la rovina delle difese, abbandonarono tutti i forti della rada, e lasciarono ai Nordisti libero l'ingresso a Charleston.

Quando si videro passare tristi ed avviliti per le strade gli eroici difensori del Sud, la paura s'impadronì di tutti gli spiriti, e la maggior parte delle famiglie si mostrava sulla soglia delle case, pronta a fuggire. Ma il forte Sumter, silenzioso e mezzo di-

roccato, stava pur sempre come una barriera insormontabile, e gli uomini di Gillmore, accampati sì presso noi nelle isole Morris e Folly, non potevano, come si paventava, mettere a sacco la città. Questo stato di cose sembrava doversi prolungare.

Dopo il 6 settembre l'ammiraglio nordista continuò a cannoneggiare il Sumter, ed il 10 il grosso della flotta, che poteva lanciare 4000 chilogrammi di ferro contro un punto solo, allontanossi dalla posizione d'attacco.

CAPITOLO VII.

Guerra generale; Chattanooga, Knoxville, Chikamanga, ecc. — Sgombero di Charleston. — Attacco di Richmond (4, 6, 11 maggio 1864). — Marcia di Sherman. — Il porto di Wilmington. — Fine della guerra. — Assassinio di Lincoln (14 aprile 1865).

La decisione che noi avevamo preso di rimanercene a Charleston era divenuta eccellente, e, salvo il frastuono del bombardamento del Sumter che continuava, non ammettevasi la minaccia d'un grande pericolo; il Sumter, colosso di pietra, ispirava ancora fidanza.

La noja, questo male terribile, cominciava a pesare su noi. Dopo il tentativo quasi infruttuoso del generale Gillmore contro il Sumter, ci giunse da tutte parti una notizia, che ci fece augurare una primavera simile a quella del 1862. Gli eserciti del Nord si vantavano d'aver conseguito « un' unità di organizzazione, molto favorevole alle operazioni da continuarsi ». Si può dire che in quel momento un solo e formidabile esercito operava contro il Sud, il cui centro occupava le valli del Cumberland e del Tennessee, l'ala diritta guardava il Mississipì, la sinistra la Virginia.

Appena cominciate le operazioni, le nostre truppe abbandonavano Chattanooga e Knoxville: Chattanooga,

deposito centrale delle nostre provvigioni, e nodo d'una radiazione di ferrovie che collegavano le città principali; Knoxville, capoluogo dell'alta vallata del Tennessee orientale. Lee volle riprendere Chattanooga, e disfece i Federali a Chikamanga, uccidendo loro 1600 uomini, e lasciando 1400 dei nostri sul terreno. Lee investì la piazza: « Io resisterò, aveva detto il generale nordista Thomas, finchè avrò pane ». La fame doveva aprirci Chattanooga. Grant, Kooker e Sherman non cessavano di assalirci per rompere la cinta di truppe che soffocavano ed affamavano la piazza. Finalmente Kooker, con un vigoroso fatto d'arme, liberò gli assediati. Noi eravamo vinti, ed alla fine del 1863 i Nordisti ci contornavano con una formidabile cerchia di cannoni; da Chattanooga dominavano il Mississipi, l'accesso a Charleston, tutte le vie interne delle comunicazioni sudiste.

Ormai non combattevasi più dietro un piano, e pensatamente: si azzuffava dovunque avvenisse di scontrarsi. Ogni giorno ci recava un racconto doloroso: qui una intera legione trucidata; là un reggimento bruciato in una tettoja, e nei due campi la collera giungeva al delirio. Il blocco sempre più stretto tentava di affamarci, e cominciavasi a vedere degli infelici che morivano di fame sui crocicchi.

Il nordista Grant, che chiamavasi l'eroe di Vicksburg, ricevette il titolo di capo di tutto l'esercito virginiano; ed avuti a richiesta ducentomila uomini, marciava contro Richmond. Il generale Kolpatrik erasi spinto con una ricognizione fino al di qua dei forti della capitale. Voci sinistre si diffondevano: dicevasi che i Negri dovevano rivoltarsi in parecchi luoghi; che incendiarj s'apprestavano a scorrazzar le città; che in un mese non potrebbesi più trovare di che nutrire un fanciullo in tutto il territorio degli Stati confederati.

La disperazione invadeva Charleston, e non si vede-

vano che visi colpiti di terrore; pensavasi che il Nord ci avrebbe presi come in una trappola per ischiacciarci, e farci pagar ben cara la nostra rivolta. Io mi sforzava a non dare ascolto a questi profeti di sciagure, eppure mio malgrado sentivami anch'io invaso di terrore. Ad ogni istante si vedevano passare per le strade carovane intere di Sudisti che partivano. Dove andavano? nessuno il sapeva; ma assicuravasi che tre quarti degli abitanti s'erano allontanati da Charleston; in fatti quartieri interi erano deserti. Il mio coraggio mi abbandonava: Giulio non rispondeva più categoricamente alle nostre lettere, ed evitava di soddisfare alle nostre domande.

Ogni mattina io correva alla *batteria*, dove le notizie si scambiavano rapidamente, nè mi trovavo soddisfatto se non quando, cento voci avendomi ripetuta la cosa medesima, giungevo a farmi una idea precisa della *situazione*. Senza dubbio i Nordisti volevano prendere Richmond. Grant organizzava le truppe; Lee l'attendeva.

Il 4 maggio, Grant, l'*impassibile* Grant, fece qualche mossa, impegnando l'azione. Tre corpi marciavano sulla nostra capitale; il 6 combattevasi ancora « L'esercito del Potomac (diceva un giornale nordista, che ad alta voce leggevasi sulla batteria) marcia sopra Richmond nel proprio sangue ed in quello del nemico ». L'undici, nuovo conflitto, seguito del primo. Ventimila soldati vi lasciarono la vita!

A Charleston si parlò d'un nuovo appello alle armi. Tutti gli uomini validi tra i 17 ed i 50 anni dovevano marciare. Già le donne sottentravano ai commessi nelle amministrazioni.... Giulio ci scriveva lettere stillanti rabbia.... Lo stesso zio Toinot si diceva pronto a combattere, se fosse duopo .... Era codesta dunque l'America tanto vantata da Marmisolle! codesta repubblica modello, di cui si mostrava tanto orgoglioso? Per me l'esistenza in quell'atmosfera di fuoco diventava in-

sopportabile. Tutto sembrava minacciare l'avvenire dell'amatissima mia; nulla più lo guarentiva.

Presa Richmond, che cosa sarebbe stato di noi? Chi sa che cosa possa inventare d'orribile l'odio alimentato da tre anni di combattimento? Maria voleva nascondermi la sua afflizione, ma non giugneva a rendere agli occhi suoi la vivacità dei bei giorni fuggiti, ed alle sue labbra quel sorriso, sorgente delle mie gioje.... Io le dissi che questo paese mi diventava odioso; ed ella non rispose quando osai confessarle che un pensiero di emigrazione mi era passato per la mente....

Fra ciò un generale nordista, Sherman, alla testa di 30,000 uomini, era comparso nel Missouri, e non aveva fatto che traversare questo Stato, bruciando tutto sul suo passaggio, e distruggendo ponti e ferrovie. Tre mesi dopo, Sherman era nella Georgia, ed anch'esso s'avviava alla nostra capitale. A detta di ognuno, Richmond doveva soccombere. Allora l'imminenza del pericolo mi colmò di attività, e fui abbastanza lieto in udire Maria accogliere avidamente il mio disegno.

Ma come partire? I fuggiaschi non avevano tracciato alcun itinerario; si accontentavano di abbandonare Charleston, ed accampavano ove la fame li fermava. Dove trovare un asilo? e, sopratutto, in qual luogo recarsi per evitare un nuovo appello alle armi, che minacciava me, e che riempiva di angoscia il cuore di Maria? Bisognava dunque abbandonare l'America, passare in Europa; era la sola via possibile.

La nostra partenza, la nostra fuga, per dire la vera parola, era decisa; Giulio medesimo l'aveva approvata, pensando che un viaggio in Europa ci permetterebbe di passare in pace il tempo necessario perchè terminasse « il grande affare ». Io non aveva più a esitare, e circa la strada non eravi luogo a scelta. Un solo porto sudista era ancora aperto, quello di Wilmington nella Carolina del Nord, e colà dirigemmo i nostri passi.

Era duopo affrettarsi, perchè i nemici avevano deciso l'invio di un *monitor*, quattro fregate e dieci cannoniere per chiudere quest'ultimo porto. Dal 1861 al 1862 cento undici battelli a vapore carichi di cotone avevano salpato da Wilmington, e questo era un bel commercio, perchè questa mercanzia, che allora nel Sud vendevasi a 60 o 75 centesimi la libbra, pagavasi in Europa da 4 a 6 lire. Io però non dissi a Maria che, su questi cento undici battelli, settanta erano stati presi.

Abbandonammo Wilmington lungo la notte, mentre un oragano spaventevole si scatenava; circostanza favorevole, secondo il giudizio del capitano.

Giungendo a Bordeaux seppimo la fine del *grande affare*, come Giulio il chiamava; seppimo l'arrivo dell'intrepido Sherman nella Virginia, la presa di Richmond e quella definitiva di Charleston, che ne furono conseguenza; la resa dell'esercito di Lee, la vittoria completa dei Nordisti....

Da Bordeaux a Marsiglia il viaggio fu senza incidenti. Giulio era vivo. Ma ben tosto si sparse una notizi avenuta da Nuova-York, alla quale nessuno voleva prestar fede: la guerra era terminata con un vile assassinio; il presidente Lincoln era stato trucidato.

Malgrado la memoria di tante sofferenze; malgrado la vista di questa cicatrice, della quale son loro debitore, io amo l'America e gli Americani. Chi lo sa? forse la pace restituirà alla mia seconda patria il suo carattere di grandezza!... Certo poi i miei occhi non potranno rivedere senza amare lagrime il suolo dove è sepolto padron Toinot; ma, devo confessarlo: io mi sento talvolta ricolmo di quella vaga tristezza che dicesi *mal di paese*.... E Maria ed io saremmo desolati se il *nostro signor figlio* non potesse per diritto di nascita essere cittadino degli Stati Uniti d'America.

PARTE SESTA

Il quadro presentatoci nel precedente racconto finisce colle sconfitte dei Sudisti. Tutti sanno come queste portassero l'impossibilità di continuare la guerra, cioè la necessità della pace. Ma a quali condizioni ristabilirla? Quali diritti aveansi a rintegrare, quali torti a riparare? Ciò sarà chiarito dalla dissertazione che qui soggiungiamo del sig. J. Magne, tolta dalla *Revue Britannique.*

Credemmo compiere bene quest'opera colla descrizione di alcune città degli Stati Uniti, tolte dall'*Atlantic*, dal *Broadway*, dall'*Harper's Weeckly*, dal *Fraser's Magazine*, ecc.

Tutto ciò serve di complemento a quanto, sopra gli Stati Uniti, già dicemmo nel vol. II di questa *Collana*: al che aggiungiamo la tavola dell'accrescimento regolare della popolazione degli Stati Uniti per settant'anni, secondo il censo decennale.

1790	3,930,000
1800	5,306,000
1810	7,240,000
1820	9,638,000
1830	12,866,000
1840	17,069,000
1850	23,192,000
1860	31,445,000

V'è dunque un aumento del 3 1|2 per cento all'anno. Lo stesso sviluppo per il resto di questo secolo darebbe nell' anno 1870 42,450,000
1880 57,302,000
1890 77,357,000
1900 104,431,000

L'annessione delle provincie inglesi in America e del Messico, aggiungerebbe a questa popolazione dodici o quindici altri milioni.

Curiosissima a studiarsi sarebbe la sistemazione religiosa degli Stati Uniti, e come dalla teocrazia, dominante nelle prime colonie, si arrivasse alla più completa libertà di culto. Sul che possono vedersi BAIRD *Religion in the United-States*: BUCK' s *Ecclesiastical laws of Massachusetts*: HAWK' s *History of the episcopal church of Virginia*: PIERRE DUVAL *Le catholicisme aux États Unis*: ASTIÈ *Histoire des États Unis*: DE CHABROL *La législation religieuse aux États Unis*.

Nel messaggio 18 luglio 1868, il presidente Johnson insisteva perchè il presidente e vicepresidente fossero eletti a suffragio diretto dal popolo, come già nel 1829 più volte n'avea fatto istanza il presidente Jockson; non durasse il presidente che 4 o 6 anni; in maniera insomma che ogni cittadino potesse essere ed elettore ed eletto, anzichè, come adesso, restringersi la scelta su quei due o tre che sono proposti dai partiti, ed eletti dalla Camera de' rappresentanti. Così pure volea si togliesse che il vicepresidente succedesse di regola al presidente morto o dimesso; ma si desse l'incarico della scelta ad un membro dell'ordine esecutivo, anzichè del legislativo o del giudiziario. Neppur i senatori al Congresso dovrebbero essere scelti dai legislatori de' varj Stati, ma piuttosto direttamente dalla popolazione. Anche le autorità giudiziarie vorrebbe costituite non a vita, ma per un dato periodo.

In questo momento (dicembre 1868) venne eletto a nuovo presidente Grant, il vincitore dei Sudisti. Quando egli tornava trionfante da Richmond, aveva ben più lustro, ben maggiori vanti che non Buonaparte reduce dall'Egitto. Eppure, ebbe egli mai l'idea di tentare un 18 brumale, un 2 dicembre? Altrove noi mostrammo l'ammirazione nostra (vol. II) per gli Stati Uniti d'America, che poterono sostenere un colpo così terribile qual fu la secessione e la guerra gigantesca che ne seguì. Quanti preconizzavano da ciò la ruina di quelle istituzioni, la fine della repubblica di Washington; un avvenire di colpi di Stato, di pronunciamenti militari, di dittatura! Eppure no; l'Unione si salvò da sè stessa, non avendo bisogno di sospendere un sol giorno l'esercizio delle pubbliche libertà; i generali, vittoriosi in battaglie senza esempio, non pensarono a violar la costituzione patria. E quella lealtà non meno che gli splendidi trionfi valsero a Grant l'onore che or gli tocca, della prima magistratura del suo paese. Modesto nella vittoria, ascondendosi nei doveri di semplice cittadino, il vincitor di Lee meritò l'ammirazione quanto e più che pe' suoi talenti militari e per le magnifiche sue combinazioni: e mentre avrebbe potuto, come si usa in Europa, ciuffare il supremo potere colla forza o colla sorpresa, lo riceve invece dal voto de' concittadini, colla grande missione di pacificare il paese, di riconciliare le due parti, e coronare così colla proba politica l'opera iniziata colla spada.

Il presidente Johnson
e il Congresso degli Stati Uniti.

I.

Il diritto pubblico d'un popolo si fonda sulla sua costituzione: importa dunque vederne i caratteri principali, e, soprattutto, l'origine. Chi argomentasse per induzione, da una costituzione ad un'altra, si esporrebbe a gravemente sbagliare.

Da noi s'inclina a credere che il Congresso degli Stati Uniti sia onnipotente, come il Parlamento britannico; ma l'esame delle origini dimostra tutt'altro.

La costituzione inglese è il risultato di garanzie strappate ai monarchi, in diversi tempi, dai Parlamenti: non è un tutto omogeneo, coordinato da un corpo costituente, bensì un lavoro tradizionale, di cui ciascuna porzione fu successivamente dal Parlamento sottratta all'autorità regia. Il Parlamento è dunque, ad un tempo, corpo costituente e corpo costituito: donde la sua proverbiale onnipotenza.

Agli Stati Uniti accadde altrimenti. Delle tredici colonie inglesi, la guerra dell'indipendenza formò tredici Stati sovrani e indipendenti, i quali, dopo avere, per mezzo dei loro deputati riuniti in Convenzione, formolata anzi che adottata la costituzione odierna degli Stati Uniti, l'hanno poi accettata o ratificata individualmente, in diversi tempi, e dopo esitato più o meno (1).

(1) Non si contesta la sovranità degli Stati fino al momento in cui fu adottata l'attuale costituzione: ma si pretende che questa fu adottata dal popolo degli Stati Uniti in massa, anzichè dagli Stati Esaminiamo se tale objezione è fondata.

Ne segue che gli Stati devono essere considerati come il corpo costituente, e il governo federale come il corpo costituito: fatto importante, di cui giova tener conto, perchè rende plausibile la dottrina del diritto di separazione, talmente plausibile, che tutti i partiti, al Nord come al Sud, l'hanno successivamente affermato e invocato. Ciò dovrebb'essere potente motivo di indulgenza verso il Sud, poichè ha creduto, e real-

Anzitutto, gli Stati sovrani, ordinati democraticamente, non posono spogliarsi d'una parte della loro sovranità senza un consenso liberamente dato : ora chi compone lo Stato? il popolo tutt' intero, senza nessun dubbio.

È dunque il popolo che dà, e solo può dare questo consenso : ne segue che il consenso del popolo d' uno Stato è il consenso dello Stato stesso, e che l'adozione della costituzione da parte del popolo, è l' adozione da parte dello Stato.

E il risultato non varia, sia che il popolo agisca da sè direttamente nelle assemblee primarie, sia che agisca per mezzo di delegati ad una Convenzione a ciò riunita : cosa fatta da un mandatario è sempre riguardata come fatta dal mandante.

Oltracciò i fatti vengono in appoggio dei principj. Il piano del governo, tracciato dalla nuova costituzione, non poteva essere organizzato se non quando la costituzione stessa fosse adottata dai tre quarti degli Stati; essa fu pertanto inviata al Congresso ancora sedente sotto l' antica confederazione, perchè fosse da lui trasmessa agli Stati che dovevano convocare. Convenzioni per adottarla o respingerla; e l' invio fu fatto, in conformità, agli Stati.

La costituzione è stata sottoscritta il 17 settembre 1787, ma per l' esitazione, a non dire la ripugnanza, di molti Stati a adottarla, l'organizzazione del governo federale non potè aver luogo che il 4 marzo 1789 : anzi, gli Stati della Carolina del Nord e del Rhode-Island non l'accettarono che, il primo, nel novembre 1789, e il secondo, nel maggio 1790. Si noti altresì, che, fino a queste date, quei due Stati si trovavano *fuori dell' unione*, come ne fa fede a legislazione d' allora.

In fine la rappresentanza degli Stati nel Senato federale, dove ciascuno Stato, grande o piccolo, invia due senatori, prova che gli Stati hanno conservato un' esistenza distinta, e, fino ad un certo punto, indipendente.

mente potuto credere, che, separandosi, non faceva che usare del suo diritto.

Altro fatto non meno importante a considerare è che questa costituzione degli Stati Uniti fu adottata come una transazione fra opposte pretese. Dei tredici Stati ch' erano a fronte, gli uni voleano fondare un governo fortemente centralizzato, gli altri voleano una semplice continuazione della confederazione, e conservare integra la propria indipendenza. Fu adottato un termine medio col dare al governo federale certi poteri accuratamente enumerati nella costituzione allora formulata, sicchè, per naturale conseguenza, tutti i poteri non compresi nell'enumerazione si trovarono riservati.

Perchè non rimanesse su ciò neppur l' ombra d' un dubbio, e per sovrabbondanza di cautele, furono poco di poi adottati alcuni emendamenti alla costituzione, uno dei quali dichiara: « I poteri non delegati agli Stati Uniti dalla costituzione, sono rispettivamente riservati agli Stati e al popolo ». Il governo federale non ha dunque che i poteri specialmente concessigli dalla costituzione, e, virtualmente, quelli assolutamente necessarj per esercitare i poteri nominativamente concessi.

Pertanto il governo federale è complesso: nelle materie concessegli è sovrano, e domina gli Stati; ma nelle materie non concessegli, e quindi riservate, gli Stati conservano la propria sovranità. Punto capitale. che non deve perdersi di vista, chi voglia restar nel vero; e la costituzione fissa i limiti che separano i diritti rispettivi di ciascuno.

Pertanto, se il Governo federale da un lato, od uno degli Stati dall' altro, varca questo limite, commette un eccesso di potere, una vera usurpazione; e tutto quanto può fare, fuori di questo limite, è necessariamente nullo e come non avvenuto. Nulla più semplice: ecco la loro sfera rispettiva d' azione nettamente tracciata.

Ma a proteggere i diritti delle minoranze e del popolo entro quei limiti, ciò non bastava.

« Quando (dice Montesquieu) nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura, il potere legislativo è unito al potere esecutivo, non vi ha libertà, perchè si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato faccia leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente.

« Ancora non vi ha libertà se il potere di giudicare non è separato dal potere legislativo e dal potere esecutivo. Se unito al legislativo, il potere sulla vita e sulla libertà dei cittadini sarebbe arbitrario, poichè il giudice sarebbe legislatore; se unito al potère esecutivo, il giudice potrebbe aver la forza d'un oppressore.

« Tutto sarebbe perduto se lo stesso uomo, o lo stesso corpo dei maggiorenti, o dei nobili, o del popolo, esercitasse i tre poteri, di fare le leggi, eseguire le risoluzioni pubbliche, e giudicare i delitti o le liti dei privati. » (Lib. XI, c. 6).

I poteri concessi al Governo federale furono pertanto divisi come segue: potere legislativo, dato a due corpi, denominati Senato e Camera dei rappresentanti; potere esecutivo, dato ad un Presidente; potere giudiziario, dato ad una Corte suprema, e a Corti inferiori. Questi tre poteri sono distinti e indipendenti l'uno dall'altro; le loro funzioni rispettivamente incompatibili, e devono muoversi, sotto pena di nullità dei loro atti, entro la sfera d'azione loro tracciata dalla costituzione. Analoga organizzazione fu adottata da ciascuno degli Stati rimasti sovrani nelle materie riservate.

Ne viene che, se il Congresso adottasse, anche colla sanzione del Presidente, una legge su materie dalla costituzione non attribuite al Governo federale, questa legge sarebbe nulla, e come non avvenuta.

Altrettanto avverrebbe se il Congresso adottasse una

legge che privasse il Presidente d'un diritto qualsiasi attribuitogli dalla costituzione, o una che invadesse i poteri costituzionali delle Corti federali; ovvero se il Presidente trascendesse i suoi poteri costituzionali.

Così, ogni legge su materie non concesse al governo federale, o che usurpi sui diritti e le prerogative di uno dei tre grandi poteri dello Stato, è nulla e come non avvenuta; lo stesso dicasi d'ogni atto d'uno di quei grandi poteri che esca dalle sue regolari attribuzioni; lo stesso infine se uno degli Stati dell'Unione adottasse, sia nella costituzione, sia nelle leggi, disposizioni contrarie alla costituzione degli Stati Uniti o alle leggi del Congresso.

Freni per contenere, per quanto è dato alla saviezza umana, i grandi poteri entro la loro legittima sfera di azione, e prevenire le usurpazioni, cui troppo spesso inclinano.

II.

Il partito repubblicano è in sì forte maggioranza nelle due Camere del Congresso, dove i democratici formano solo un'impotente minoranza, ch'esso può essere considerato come il Congresso medesimo, da lui padroneggiato. Questo partito, composto di varj elementi, può tuttavia ridursi a due elementi principali: i Radicali, antichi abolizionisti i più, scarsi compartivamente di numero, ma tutti risoluti, violenti, e punto scrupolosi nella scelta dei mezzi, che ne divennero naturalmente i dominatori; e i Repubblicani propriamente detti, uomini più moderati, che, appunto per la loro moderazione, si sono abitualmente lasciati dominare dai radicali, come il Piano si lasciava dominare dalla Montagna nella Convenzione nazionale di Francia.

A principio, nel 1860, i Repubblicani di tutte le gradazioni erano in minoranza nelle due Camere del

Congresso; il loro presidente Lincoln era egli stesso un presidente di minoranza, non dovendo la sua elezione che al frazionamento dei partiti opposti. Di poi il ritirarsi dei membri del Sud pose il partito repubblicano in possesso del potere.

A quel tempo alcuni membri, e i più influenti, del partito radicale, non negavano punto il diritto di separazione; diritto la cui prima idea risale a Jefferson, nel 1798, e fu altamente sostenuto dagli Stati della Nuova Inghilterra dal 1806 al 1814, dalla Carolina del Nord a partire dal 1831, da alcuni mestatori del Sud e dai principali abolizionisti fino al 1861. In odio alla schiavitù, volevano lasciare che il Sud formasse una confederazione a parte, « Poichè (dicevano) la schiavitù non può esser colpita negli Stati dove è protetta sotto l'egida della costituzione, si sciolga l'Unione affinchè possiamo apertamente distruggere la schiavitù fuori dell' Unione ».

Infine è notorio che i partiti estremi, al Nord, come al Sud, spingevano allora alla separazione, e impedirono l'adozione dei provvedimenti conciliativi presentati al Congresso nella sessione 1860-61.

Ma il grosso del partito repubblicano negava, a ragione, il diritto di separazione, e risolse di ricorrere alla guerra, anzichè permettere uno smembramento dell'Unione; sulla sua bandiera scriveva: « La costituzione qual è, e l'Unione qual era ». Al cominciar della guerra, unico scopo del partito repubblicano era mantenere l' Unione; fatto incontestabile, che potrebbe provarsi, occorrendo, coi messaggi del Presidente, coi discorsi e i voti dei membri del Congresso, coi dispacci diplomatici del segretario di Stato, in somma, con tutti gli atti ufficiali di quel tempo. Le proporzioni e la durata della resistenza poterono gradatamente modificare le sue opinioni in proposito; sotto l'influenza delle passioni sollevate dalla lotta, ricorse ad atti in-

giusti, incostituzionali, che possono formar pericolosi precedenti, e aver funeste conseguenze per l'avvenire del paese. Tuttavia, a parte l'abolizione della schiavitù, le sue pretese, alle elezioni del 1854, non differivano sensibilmente da quelle che avea proclamate al principio della guerra.

Vediamo in fatti quali erano i programmi dei tre partiti che si contendevano allora il suffragio degli elettori:

1.° Democratici, o partito costituzionale; candidati, Mac-Clellan e .... « Unico scopo della guerra è sopprimere la ribellione; tostochè le autorità ribelli di ciascuno Stato insorto avranno posate le armi, quello Stato si troverà, *ipso facto*, rintegrato nell' Unione, dalla quale, legalmente, non si è mai separato; — insomma: « L'Unione è la sola condizione della pace ».

2.° Repubblicani, o partito dell' amministrazione; candidati, Lincoln e Johnson: « Gli Stati ribelli, una volta sottomessi, devono come condizione del loro ripristino nell' Unione, accettare un emendamento alla costituzione, che dichiari abolita la schiavitù ».

3.° Radicali; candidati, Fremont e ... : « La questione di ricostruzione dev' esser lasciata al popolo del Nord per mezzo de' suoi rappresentanti al Congresso, le terre dei ribelli confiscate, e l' uguaglianza davanti alla legge assicurata a tutti ». Qualche tempo dopo facevano adottare dal Congresso una legge, che poneva tre condizioni al riammettere gli Stati ribelli nell' Unione: 1.° privare del diritto elettorale i capi della ribellione; 2.° riconoscere l'abolizione della schiavitù; 3.° ripudiare il debito dei ribelli. Ma poichè questa legge fu annullata da un veto del Presidente, riman dubbio che tali disposizioni facciano parte del loro programma.

Praticamente, non correva differenza tra il programma dei Democratici e quello dell' amministrazione, giacchè,

dopo tre anni di guerra e dopo proclamato il dogma dell'emancipazione, l'abolizione della schiavitù era un fatto compiuto; l'istituzione del Sud, come chiamavasi, era morta, nè stava in potere di alcuno di farla rivivere; laonde vedemmo di poi gli Stati del Sud adottare l'emendamento costituzionale che dichiara abolita la schiavitù. Ma, rispetto ai principj, la differenza era enorme; perocchè l'amministrazione imponeva al Sud una condizione, quando non si aveva diritto d'imporne, come ora si vedrà.

Le vittorie riportate dall'amministrazione sugli eserciti del Sud poco prima delle elezioni, le assicurarono la maggioranza: tuttavia la votazione a favore dei costituzionali era ancora molto ragguardevole, se si considera che solo gli Stati del Nord parteciparono alle elezioni: così Mac Clellan ebbe un milione e ottocentomila voti, e Lincoln e Johnson circa due milioni e ducento mila.

Come si vede, Lincoln e Johnson, ambedue stati eletti alla quasi unanimità dalla Convenzione repubblicana, salivano al potere, per l'elezione del 1864, con un programma semplice e ben determinato: « Ripristinare gli Stati ribelli nell'Unione, colla sola condizione d'adottare l'emendamento costituzionale che dichiara abolita la schiavitù ».

E tutto prova che Lincoln operò costantemente in conformità di questo programma. Proclamò abolita la schiavitù, e senza indennità, come provvedimento di guerra; pensava che la causa della guerra dovesse perire colla guerra; e, fin alla morte, si manifestò sempre deciso a considerare questo provvedimento come definitivo. Preoccupato da questa idea, inclinava dunque a credere che gli Stati del Sud dovessero accettare tale abolizione come condizione della loro ristorazione nell'Unione; ma opinava che, accettata questa condizione, gli Stati del Sud dovessero ripigliare il lor posto

nell'Unione, da cui, in diritto, non erano mai usciti. In tal senso erano le sue istruzioni ai comandanti militari che governavano i distretti rientrati nel dovere. Così il generale Banks, membro del partito radicale, insediandosi nel dipartimento del Golfo nel febbrajo 1863, diceva: « La missione di cui sono incaricato, esige ch'io coadjuvi a rintegrare il governo degli Stati Uniti ».

Pare anzi che i Repubblicani del Congresso partecipassero a queste vedute, poichè nella sessione 1863-64 ammettevano senz'alcuna objezione due rappresentanti della Luisiana a sedere nella Camera dei rappresentanti, sebbene parte dello Stato fosse ancora in potere dei Confederati.

Inoltre, pei consigli del generale Banks, che naturalmente operava a norma delle istruzioni del presidente Lincoln, suo capo gerarchico, vediamo una Convenzione dello Stato della Luisiana, raccolta a Nuova Orleans la primavera del 1864, adottare una nuova costituzione, e riorganizzare il governo dello Stato; e il governo organizzato da questa costituzione funzionava già regolarmente al cadere del 1864.

Infine, nel suo messaggio al Congresso il 4 dicembre 1864, alludendo a questa riorganizzazione, il presidente Lincoln dichiarava che, salvo l'abolire la schiavitù, il Sud, per ritornare dopo la guerra qual era prima, non aveva che a deporre le armi.

Pertanto, toltone l'odio selvaggio e inveterato dei capi radicali verso le popolazioni del Sud, tutto pareva collimare a ristorar l'Unione sull'antico piede, meno la schiavitù, ch'era irrevocabilmente abolita, e sulla quale il Sud s'era rassegnato. Certo, questa disposizione degli animi contribuì a precipitare la caduta della Confederazione. Le popolazioni del Sud erano stanche della guerra; scoraggiate da una cattiva amministrazione e da gravi disastri; gli antichi avversarj della separazione consigliavano la sottomissione come il miglior

partito; e, la schiavitù essendo abolita di fatto, la ristorazione dell' Unione, che l'amministrazione non aveva cessato di proclamare come l'unico scopo della guerra, appariva come un porto di fermata nella tempesta.

Questi segni non potevano sfuggire alla maggioranza del Congresso; era evidente che la guerra volgeva a fine, e che la pace si farebbe molto più presto che non s'aspettasse. Stava, in prospettiva, un avvenimento dei più felici pel popolo, al Nord come al Sud; ma i partiti hanno spesso interessi incompatibili coll'interesse pubblico.

Evidentemente la ristorazione pura e semplice dell'Unione avrebbe avuto per conseguenza di spostare il potere in seno al Congresso, poichè i rappresentanti degli Stati del Sud, riuniti all'opposizione democratica, con la quale dovevano naturalmente simpatizzare, formerebbero una compatta maggioranza; il partito repubblicano, allora onnipotente e da quattro anni in pacifico possesso di tutti i pubblici uffizj, si sarebbe trovato di nuovo in minoranza, e i pubblici uffizj passerebbero gradatamente in altre mani. Nè basta. I proconsoli (quasi tutti radicali), che, durante la guerra, avevano trattato il Sud da accaniti nemici, e occupato i conquistati distretti come Verre la Sicilia, sgomentavano di veder le loro vittime sedere al Congresso, e divenirvi loro accusatori.

I Repubblicani pensarono dunque ai mezzi di prevenire questa degradazione coll'impedire il ristabilirsi puro e semplice dell'Unione, e, sotto pretesto di ricostruzione, studiarono di porvi condizioni inaccettabili, onde mantenersi al potere *per fas et nefas*. Avevano in mano il potere; non si trattava dunque che di trovare, coll'assistenza dei Radicali, pretesti quali che fossero, ragioni buone o cattive, per colorire i loro disegni; nè potevano mancar di trovarne, tanto più che avevano nel Sud potenti ausiliarj.

Anzitutto v'erano caterve di funzionarj militari e quasi militari, interessati a mantenere e prolungare il più possibile lo stato di cose allora esistente; poi, i primi che avevano occupato pubblici impieghi sotto le autorità militari, coll'introdursi d'un'organizzazione meno irregolare, avendo dovuto cedere il posto ad altri, erano rimasti poco considerati, malcontenti, e quindi naturalmente desiderosi di veder ristabilirsi l'autorità militare, che gli impiegherebbe di nuovo; altri ancora, avendo acquistato a vil prezzo beni confiscati ai *ribelli*, e poco fidando nella validità intrinseca dei lor titoli di proprietà al ripristinarsi di uno stato normale di cose, avevano interesse a far trionfare il partito che li difenderebbe, difendendo sè stesso.

Tutti costoro si posero dunque sotto il patrocinio dei Radicali, e, per fornirli d'armi, stesero *petizioni*, in cui esposero che gli unionisti erano perseguitati, che i ribelli trionfavano, che gli affrancati non potevano ottener giustizia, ecc., ecc., e chiedevano si ristabilisse l'autorità militare.

Doglianze immaginarie. Gli unionisti non erano perseguitati; quelli tra essi che avevano servito d'ausiliarj benevoli e interessati alle autorità militari, non trovavano, è vero, nessuna simpatia nella popolazione, ma non erano punto molestati; e gli altri, non cessarono mai solo istante d'ottenere i riguardi e la considerazione che meritava la lor privata condotta. I Negri liberi, anche prima della guerra, erano in pieno possesso di tutti i diritti civili, e solo privi dei diritti politici; l'emancipazione generale prodotta dalla guerra avendoli resi tutti liberi, si trovavano tutti, per conseguenza, e senza che occorresse verun cambiamento nella legislazione, nel pieno godimento di tutti i diritti civili, e la giustizia era imparzialmente amministrata, senza eccezione di persona o di colore. Così era nella Luisiana, per nostra cognizione personale, e altrettanto doveva essere in tutti gli altri Stati del Sud.

Sarebbe difficile dire in che e come i *ribelli* potessero trionfare; s'erano sottomessi e disarmati; non che impoveriti, si trovavano in generale spogliati dalla guerra; molti dalla maggiore opulenza erano caduti nell'estrema povertà; tale che, chi prima della guerra, godeva una rendita di parecchie centinaja di mila franchi, si trovava ridotto ad accettare i più umili salarj del suo lavoro, tanto da poter dare un tozzo di pane alla famiglia. Nè i possessori di schiavi erano le sole vittime: i fattori o commissionarj dei piantatori solevano girare le cambiali e i vaglia dei loro committenti, e siffatte cambiali e vaglia entravano per centinaja di milioni nella circolazione; innumere famiglie, vedove, orfani, avevano investito il lor modesto avere in valori di portafoglio, cambiali di piantatori e di fattori, e tutti questi valori, essendo caduti a zero per la guerra, tutte quelle famiglie, tutte quelle persone si trovarono ridotte alla mendicità. Oltracciò, confische per somme enormi colpirono migliaja di famiglie sommariamente, violando le garanzie a tutti assicurate dalla costituzione; parecchi furono inviati a domicilio coatto nella Confederazione, senz'altra causa che il capriccio di qualche capo militare, e questa forzata assenza servì di pretesto alla confisca dei loro beni. Pretendere che una popolazione in tal modo trattata eppur sottomessa, alzi la testa e trionfi, non è una derisione? Sola colpa che le si possa imputare, se colpa vi ha, è d'avere, nell'eleggere i legislatori e i pubblici funzionarj, preferito i suoi amici ai suoi nemici politici.

Allora, mutato linguaggio, i Repubblicani misero innanzi, dapprima timidamente, la dottrina dei Radicali, loro nuovi alleati; dottrina che più tardi proclamarono a gran voce: « Gli Stati del Sud, in conseguenza dell'insurrezione, non appartener più all'Unione; esser divenuti territorj, e potersi porre alla loro ammissione tutte quelle condizioni che si giudicassero convenienti ».

E poichè, fin allora, il Presidente aveva spesso ceduto alla pressione che esercitavano su di lui, credevano poter tutto osare senz'incontrar seria resistenza.

III.

Tale era la situazione quando Lincoln cadde assassinato; e i Repubblicani s'affrettarono a trar partito da questo deplorevole avvenimento, e a volgerlo a loro profitto, accusandone calunniosamente il Sud, onde trovarvi un pretesto a nuovi rigori, e a raggiungere più sicuramente il loro scopo. Nel linguaggio del favolista:

Nos galands y voyaient double profit à faire;
Leur bien premièrement, et puis le mal d'autrui.

Ma questa morte aveva messo in luce un personaggio allora poco noto, il nuovo Vicepresidente.

Andrea Johnson era un antico democratico, ma unionista sincero, e avversario determinato della separazione e dei separatisti di tutte le gradazioni. Dal principio della guerra aveva costantemente e coraggiosamente sostenuto l'amministrazione federale, e contro la maggioranza del suo Stato, il Tennessee, e contro la confederazione del Sud: considerazioni per le quali fu portato alla vicepresidenza, alla seconda elezione di Lincoln. Il Sud, che non aveva per lui nessuna simpatia, deplorava l'assassinio di Lincoln, e per l'orrore che sempre ispira un simile misfatto, particolarmente riprovato dai costumi americani, e perchè temevasi il nuovo presidente più ostile e più duro dell'antico, di cui si cominciava ad apprezzare il carattere. Così, tuttochè Johnson dichiarasse, nel suo primo messaggio al Congresso, che intendeva seguire strettamente la linea di condotta tracciata dal suo predecessore; tuttochè conservasse il suo gabinetto senza farvi nessun can-

biamento, il Sud era tutt'altro che rassicurato; e rimpiangeva Lincoln, benchè avesse, o credesse avere molto a lagnarsi di lui, pel modo più che rigoroso onde aveva dirette le ostilità.

I Repubblicani, dal loro canto, pensavano che il nuovo Presidente sarebbe ancor più flessibile che l'antico, e potesse esser facilmente condotto a partecipare ai loro ambiziosi disegni; e per alcun tempo parve in fatti voler camminare con essi.

Ma, con gran sorpresa degli uni e degli altri, non tardò a mostrare d'aver prese sul serio le sue alte funzioni, e che intendeva adempiere i suoi doveri ed esercitare i suoi diritti quali erano tracciati dalla costituzione, pur tenendo conto del programma del partito che l'aveva elevato al potere, ma senz'altra mira che l'interesse del paese tutt'intero. E, in una memorabile occasione, altamente proclamava le sue intenzioni: « Gli affari del paese sono ora in condizione quasi non meno critica che quando una forza armata cercava distruggere il governo. Il tentativo di distruggere il governo colla forza non è più pericoloso per la vitalità della nazione, che quello di minarlo e snaturarlo, calpestando le garanzie protettrici della libertà, scritte nella costituzione. La mia posizione è presa, la mia linea di condotta è tracciata: io difenderò e manterrò la costituzione contro gli sforzi di chiunque l'attaccherà, da qualunque parte vengano gli attacchi ».

Penetrato da questi principj, il Presidente Johnson non poteva approvare la nuova e singolare dottrina inventata dai Repubblicani a servizio della loro causa: dottrina non solo falsa, ma in contraddizione col programma e colle proteste del partito dal rompere della guerra, contraria all'interesse pubblico, e, più che tutto, condannata dalla costituzione.

Di qui la lotta. Esaminiamo ora chi aveva torto e chi ragione, secondo i principj del diritto costituzionale.

IV.

Dicemmo che i Repubblicani avevano, dall'origine sin alla fine del 1864, altamente manifestata la loro convinzione, « non avere gli Stati il diritto di separarsi », e, per conseguenza, la guerra contro quelli che avevano tentata la separazione, non avere altro oggetto che di mantenere l'integrità dell'Unione. Da questo aspetto la guerra era giusta, poichè trattavasi unicamente di forzare gli Stati separatisti ad adempiere ai loro doveri come membri dell'Unione.

Non avendo il diritto di uscire, e, per conseguenza, *non potendo uscire* dall'Unione (l'impossibilità morale essendo, in diritto, giustamente assimilata all'impossibilità fisica), sono e devono essere considerati, per una finzione legale universalmente ammessa, come non mai uscitine; perocchè ciò ch'è fatto contro il diritto, è riguardato come non fatto. Parlando di questo grande principio, dalla morale passato nel diritto, Hello, nell'eccellente sua opera *Del regime costituzionale*, si esprime così: « *Non potere*: si badi, di grazia, e si pesino queste parole. Il mondo non ne intende abbastanza il vero senso; gli uomini di Stato non pajono accorgersene, o se ne accorgono soltanto per farsene beffe; soli i giureconsulti lo conoscono bene, e lo professano. Nulla di più bello, nel diritto civile, che l'assimilare le cose illegali alle cose impossibili; pietosa finzione, che fa riguardare ciò che la legge proibisce, come fuori delle nostre facoltà. L'onore ne risale alla legge romana: *Nam facta quæ lædunt pietatem, existimationem, verecundiam nostram, et (ut generaliter dixerim) contra bonos mores fiunt, nec facere nos posse, credendum est.* Il principe dei giureconsulti del XVI secolo, Dumoulin, dice che l'incapacità legale toglie non solo il diritto, ma persino la facoltà del fatto.... »

E, cosa notevole! era questo appunto l'argomento dei Repubblicani stessi, quando sostenevano non dover trattarsi i Confederati da belligeranti. « Gli Stati del Sud (dicevano) non avevano il diritto di separarsi; dunque, in diritto, non sono usciti dall'Unione; dunque sono ribelli, non belligeranti ».

In fatti, lasciando da parte la conchiusione, che non regge all'esame, le premesse di questo ragionamento erano rigorosamente vere, e sole potevano giustificare la guerra; perocchè, se il Sud avesse avuto diritto di separarsi, la guerra sarebbe stata sovranamente ingiusta, sarebbe stata una guerra d'oppressione, paragonabile alle invasioni dei Barbari.

« Metafisica », esclamano. Senza dubbio, la morale e il diritto sono metafisica, come quest'intimo apprezzatore del bene e del male, la coscienza; come i nostri diritti e i nostri doveri, come l'onore e il patriotismo, come il sentimento del vero, del bello, del bene, come tutto quanto v'ha di grande nella nostra natura, di più augusto e di più sacro al mondo. Distruggete questa metafisica, e ci farete scendere al livello dei bruti.

Si dice pur anco: « Pel fatto della ribellione, gli Stati del Sud perdettero la loro autonomia, come punizione del loro delitto ». Strana dottrina! dopo aver negato il diritto come metafisica, si pretende di punire come delinquenti Stati, corporazioni, o corpi politici, cioè enti essenzialmente metafisici: come se enti di questa natura potessero commetter delitti!

Udiamo Blackstone, autorità che non potrebb'esser disconosciuta dagli Americani, essendo egli, per così dire la fonte del loro diritto criminale: « Una corporazione non può esser parte in un'azione per vie di fatto, perchè essa non può nè percuotere nè esser percossa; non può commetter nè tradimento, nè fellonia, nè alcun altro misfatto, come corporazione, bensì lo possono i membri che la compongono, nella loro qua-

lità individuale; in conseguenza, una corporazione non è passibile delle penalità da infliggersi ai traditori o felloni, non essendo suscettibile di pene corporali, nè di prevaricamento, nè di confisca, nè d'*attainder* o morte civile ». (Lib. I, pag. 476, e *passim*).

Ciò è evidente. Si può punire gl'individui componenti un corpo politico, ma non il corpo politico stesso, perchè la legge penale non può applicarsi che a persone fisiche. Laonde, per tornare all'argomento, si può ricercar gli autori, i fautori e i complici della separazione o dell'insurrezione, e punirli con tutto il rigore delle leggi; ma gli Stati, corpi politici, enti di ragione, non possono essere puniti perchè non possono delinquere. La legge penale non potrebbe applicarsi che alle persone, prese individualmente.

Si dice infine: « Il Sud si è rivoltato; noi l'abbiamo vinto, e, per le leggi della guerra, siamo divenuti suoi padroni; possiamo dunque disporne a nostro beneplacito ».

Ciò avrebbe potuto esser vero nell'antichità pagana, dove il vincitore diveniva padrone dei vinti nemici, poteva ucciderli o ridurli in ischiavitù; ma quei tempi tramontarono. È regola ora ammessa da tutti i pubblicisti e da tutte le nazioni civili, che, durante la guerra, si può far al nemico tanto male quanto è necessario per forzarlo a ciò che è giusto, ma nulla più: ottenuto lo scopo della guerra, le cose devono ritornare nel loro stato normale.

Durante la guerra civile, i Repubblicani fecero al Sud maggior male che non fosse necessario per ritenerli nell'Unione; decretarono inique confische in onta alla costituzione; e, non contenti di ciò, vogliono ancora trattarli come i pagani trattavano i loro nemici vinti! La posterità stupirà di veder tali pretensioni proclamate nel decimonono secolo, e ne giudicherà gli autori con giusta severità.

La loro condanna può leggersi nell'americano Enrico

Wheaton, la cui opera sul diritto delle genti è meritamente considerata come classica. Egli dice infatti: « In generale, si può stabilire come principio che i diritti della guerra, verso il nemico, sono determinati dall'oggetto della guerra » (Wheaton, *International law*, pag. 392).

Adunque, poichè l'oggetto della guerra era di forzare il Sud a rimaner nell'Unione, dacchè ha deposte le armi e dichiarato di sottomettersi, bisogna accoglierlo come il padre famiglia accolse il figliuol prodigo. In diritto è nè cessò mai d'essere, nell'Unione, e non si può ricusar d'ammetterne i rappresentanti al Congresso senza una flagrante ingiustizia. Di più, questo rifiuto trasforma la maggioranza della Camera in una tirannica oligarchia; a parlar propriamente, non vi ha Congresso, perocchè questo si compone dei rappresentanti di tutti gli Stati presenti o debitamente chiamati; dunque, tutto ciò che si fa da quando furono respinti i rappresentanti del Sud, è nullo, e sarà un giorno dichiarato tale dai poteri competenti.

In fine, il corpo giudiziario, la cui autorità è somma in tale materia, ha sempre riconosciuto, al pari del potere esecutivo, che gli Stati del Sud non erano punto usciti dall'Unione; perocchè le Corti degli Stati Uniti sedevano in Luisiana nel 1863, non cessarono di sedervi dappoi, e sedettero costantemente in tutti gli Stati del Sud dopo finita la guerra.

I Repubblicani stessi ben sanno che le loro pretensioni non sono fondate. Così, dopo aver adottato l'emendamento alla costituzione che abolisce la schiavitù, lo inviarono *agli Stati*, vale a dire agli Stati del Sud come agli Stati del Nord, per ottenerne l'approvazione: ciò ch'era riconoscerne l'autonomia come Stati. E fu solo per l'approvazione di otto Stati separatisti del Sud che l'emendamento riuscì adottato.

Il segretario di Stato, pubblicando l'adozione di que-

sto emendamento costituzionale, in data del 18 dicembre 1865, diceva: « L'Unione si compone ora di trentasei Stati; ventisette di essi avendo adottato l'emendamento, questo si trova perciò approvato dalla maggioranza costituzionale dei tre quarti degli Stati, e fa parte della costituzione ». Ora, decomponendo questo voto, si trovano sedici Stati senza schiavi e undici Stati con schiavi, otto dei quali avevano fatto parte della Confederazione del Sud; talchè, se si sottraesse il voto di questi otto Stati, l'emendamento non sarebbe adottato, perchè la cifra di ventisette Stati forma strettamente i tre quarti (di trentasei) richiesti dalla costituzione.

Più tardi ancora fu sottoposto alla loro approvazione un altro emendamento alla costituzione, e non fu approvato. Sono dunque riconosciuti come Stati facienti parte dell'Unione, perocchè i territorj, a termini della costituzione, non ebbero mai a deliberare su tali materie.

Ora, è impossibile che questi disgraziati Stati siano e non siano Stati, secondo il capriccio dei Repubblicani; non è possibile che siano Stati per approvare o rigettare emendamenti alla costituzione, e non siano Stati quando si tratta d'ammetterne i rappresentanti al Congresso. Da qualunque punto uno si collochi per esaminare la questione, arriverà sempre al medesimo risultato: ingiustizia e oppressione da parte del preteso Congresso.

V.

Pertanto, gli Stati del Sud essendo, e non avendo mai cessato, in diritto, d'esser nell'Unione, il Congresso, col ricusar d'ammettere i loro rappresentanti, commette un eccesso di potere. Esaminiamo ora, sempre dal lato del diritto costituzionale, quali condizioni abbia la strana pretesa d'imporre.

La prima consiste nell'accordare di punt'in bianco il diritto elettorale e tutti i diritti politici agli affrancati.

Dichiarare quali avranno e quali non avranno il diritto di suffragio in ciascuno Stato dell'Unione, è materia non mai stata attribuita al governo federale, e, per conseguenza, riservata agli Stati rispettivamente: ciò è vero non solo per le elezioni di Stato, ma ben anche per le elezioni congressionali.

A' termini della costituzione, « la Camera dei rappresentanti è composta di membri eletti, ogni due anni, dal popolo dei varj Stati; e gli elettori, in ciascuno Stato, devono avere le qualità richieste per eleggere i membri della Camera più numerosa della legislatura locale ».

E poichè ciascuno Stato determina sovranamente quali persone abbiano il diritto di suffragio, e a quali condizioni, per eleggere i rappresentanti nella legislatura, ne segue che lo determina altresì per l'elezione dei rappresentanti al Congresso. Se non che, potendo uno Stato aver due categorie d'elettori, una per l'assemblea più numerosa (la Camera dei rappresentanti dello Stato, per esempio), e una per l'assemblea meno numerosa (il Senato dello Stato, per esempio), la costituzione dichiara che gli elettori dell'assemblea più numerosa dello Stato saranno altresì gli elettori dei membri della Camera dei rappresentanti al Congresso.

I senatori degli Stati Uniti sono eletti dai legislatori degli Stati, non dal popolo.

Se alcuno contestasse questo fatto, di pubblica notorietà, « che ciascuno Stato determina i requisiti de' proprj elettori », lo rimanderemmo ai Commenti sulla costituzione di Story e di Kent, dove si danno, in sostanza, le diverse condizioni d'elettorato adottate da ciascuno Stato dell'Unione, condizioni frequentemente modificate secondo i bisogni, e anche secondo il ca-

priccio del popolo di ciascuno Stato, sovrano giudice di ciò che gli convenga in tale materia.

V'ha Stati, per esempio, dove lo straniero non può esser elettore che due anni dopo naturalizzato; altri dove può votare immediatamente dopo la naturalizzazione; ve n'ha che danno diritto di suffragio agli stranieri non naturalizzati; ve n'ha che richiedono una contribuzione fondiaria; altri, un certo grado d'istruzione; altri, il pagamento d'una contribuzione più o meno elevata; ve n'ha pochi, anche negli Stati del Nord e dell'Ovest, che diano il diritto elettorale ai Negri, e quelli che glielo danno, lo fanno da poco tempo, e vi mettono, quasi tutti, condizioni di proprietà o d'istruzione, alle quali gli elettori bianchi non sono soggetti. Il tempo di residenza nello Stato, innanzi esser elettore, varia all'infinito, dimanierachè appena si troverebbero, nell'Unione, due Stati aventi esattamente le stesse condizioni d'elettorato. Altrevolte quasi tutti gli Stati richiedevano un censo elettorale più o meno elevato; grado grado il censo scompare o tende a scomparire, ma con differenze infinite e fluttuazioni, per così dire, incessanti.

Gli Stati sono, a giusto titolo, gloriosi di far parte integrante della grande repubblica e dell'influenza che essa già esercita nel mondo; pure — così fatta è la natura umana — rimpiangono le porzioni della loro sovranità che alienarono coll'adottare l'attuale costituzione federale; e vie più tengono a conservar intatte le porzioni di questa sovranità che si sono riservate, tra le quali è appunto questo diritto di determinare sovranamente a chi e a quali condizioni sarà accordato il diritto elettorale, — diritto di cui sempre godettero, poichè l'esercitavano anche quando non erano che semplici colonie dipendenti dalla Corona britannica.

Ora, questo diritto che hanno sempre posseduto

senza contestazione, questo diritto che si sono riservato, e che loro è garantito dalla costituzione, per confessione di tutti i partiti, si vuol loro toglierlo adesso, con una legge del Congresso, quantunque sia materia cui il Congresso non ha diritto di toccare! Non è anche questa una violazione della costituzione? E il Presidente non ebbe forse ragione di colpire col suo veto, disgraziatamente impotente, una legge sì chiaramente contraria ai principj più elementari del diritto pubblico americano?

Spetta ai soli Stati, individualmente, d'occuparsi di questo provvedimento, e decidere ciò che l'interesse pubblico e l'interesse di ciascuno d'essi lor comandano di fare. Il Congresso non può agire che nella sfera d'azione tracciatagli dalla costituzione; operando fuori di questi limiti — e qui è appunto il caso — commette un'usurpazione, e i suoi atti sono, e devono essere, colpiti di nullità.

Ma, supposto pure che il Congresso avesse il diritto di trattar la questione, il provvedimento sarebbe ancora incostituzionale, perchè costituisce una legislazione particolare e parziale, mentre la legislazione del Congresso deve essere generale, e applicarsi ugualmente a tutti gli Stati. Ora, qui, il provvedimento si applica esclusivamente agli Stati del Sud, quantunque il più degli Stati del Nord e dell'Ovest non accordino il diritto elettorale agli affrancati. Eppure questi ultimi Stati potrebbero accordarglielo senza inconveniente, poichè gli affrancati vi sono poco numerosi, e il costoro voto non potrebbe, in nessun caso, avere seria influenza sulle elezioni; mentre nel Sud, dove sono ingrandissimo numero e di fresco affrancati, la loro influenza può aver disastrose conseguenze.

Non si potrebbe dunque arrivare regolarmente a questo risultato che col far adottare un nuovo emendamento costituzionale: ma siccome esso toglierebbe agli

Stati notevol parte della loro sovranità riservata, e stabilirebbe un pericoloso precedente. la sua adozione non avrebbe forse maggior probabilità al Nord che al Sud.

VI.

Far votare tutti gli affrancati, che negli Stati del Sud sono numerosissimi, è un provvedimento che deve assicurare ai Repubblicani grandissimo vantaggio, perchè devono votare pel loro partito, non fosse che per riconoscenza. Ma non basta: per rendere ancor più certo l'esito, immaginarono di sopprimere il voto di tutti coloro da cui non han nulla da sperare.

Perocchè la seconda condizione del Congresso consiste nel privare del diritto elettorale tutti quelli che, direttamente o indirettamente, di fatto o d'intenzione, parteciparono alla guerra civile: il che comprende la maggior parte, anzi la quasi totalità dei votanti della razza bianca negli Stati del Sud.

Al principiar delle turbolenze, i separatisti non erano in maggioranza in molti Stati del Sud; ma erano risoluti, e diretti da capi abili e poco scrupolosi, accusati d'avere, a forza d'audacia e di corruzione, carpita più presto che ottenuta la maggioranza. Disgraziatamente, si pensava, in generale, ciascuno dover fedeltà, dapprima al proprio Stato, di poi, ma solo in seconda linea, al governo federale. Pertanto, molti unionisti, benchè a malincuore, aderirono alla separazione, dacchè fu adottata dal loro Stato, per bene o male inteso punto d'onore.

Scoppiata poi la guerra, la milizia e la coscrizione pigliarono quasi tutti gli uomini validi; l'odio dei Radicali pel Sud, manifestato dai loro giornali ed oratori, e più ancora dalle crudeltà commesse nel corso

della guerra; infine la necessità imposta di prestar giuramento alla confederazione; tutte queste cause rannodarono alla separazione molti individui che fin allora le erano stati contrarj: sicchè, sotto la pressione della pubblica opinione, ben pochi potevano rimaner neutrali.

Vero è che il grosso delle popolazioni del Sud fu esonerato pei proclami d'amnistia del presidente, e che a gran numero d'individui delle classi eccettuate venne perdonato. Queste amnistie (salvo forse quella del settembre 1867, di cui vedremo più innanzi) e questi perdoni sono incontestabilmente validi; il che riduce ad un piccolissimo numero la categoria degli *incriminabili*.

Ma la maggioranza del Congresso non l'intende così, nè vuol tener nessun conto dei perdoni, nè delle amnistie; per essa non v'ha nè costituzionalità, nè giustizia, quando si tratta de' suoi rancori o del suo interesse di parte. I repubblicani vogliono impedire, e impediranno, che votino quelli che voterebbero contro di essi: è il diritto del più forte.

Anche non tenendo conto di queste considerazioni, alle ragioni esposte si scorgerà al primo tratto che questo secondo provvedimento è esso pure incostituzionale, perocchè è ancora togliere agli Stati il diritto di determinare sovranamente le loro rispettive condizioni d'elettorato. Il Congresso non può togliere il diritto di votare ad una classe della popolazione in uno Stato qualsiasi dell'Unione, come non può darlo ad un'altra classe. In ambi i casi s'approprierebbe una materia che la costituzione non gli attribuisce, e che, perciò, è riservata esclusivamente agli Stati.

Invano si pretenderebbe essere questa spogliazione del diritto elettorale una pena per aver partecipato alla guerra civile, perocchè, tacendo delle amnistie, non esiste nessuna legge che commini una simile pe-

na (3); esistesse anche, sarebbe ancora bisognato applicarla regolarmente, cioè far giudicare criminalmente e per giurì i pretesi colpevoli, attesochè la colpabilità non si presume, e nessuno può esser considerato colpevole finchè tale non sia dichiarato da un giurì e da una Corte competente. « Ogni crimine (così l'art. 3, sez. II, n. 3, emendamenti 5 e 6 della costituzione), toltone il caso d'*impeachment*, sarà giudicato da un giurì nello Stato dove fu commesso ». Ora, i cittadini che si vogliono in tal modo privare dei diritti elettorali non furono mai nè condannati, nè giudicati, nè tampoco accusati.

Il mezzo adoprato per operare questa spogliazione del diritto di suffragio è ingegnoso insieme e brutale; ingegnoso quanto al provvedimento in sè, brutale nella sua applicazione.

La legge per la *ricostruzione dell'Unione* (come se l'Unione avesse bisogno d'esser ricostruita!) ordina che nessuno può esser iscritto come elettore senza prestare il giuramento (imposto ai funzionarj federali) prescritto dalla legge del Congresso, adottata il 2 luglio 1862. Questo giuramento contiene, tra altre, le seguenti disposizioni: « Giuro di non aver mai volontariamente portato le armi contro gli Stati Uniti; di non aver mai volontariamente ajutato, sostenuto, consigliato nè incoraggiato le persone impegnate nelle ostilità contro gli Stati Uniti; di non aver mai sollecitato, nè accettato, nè cercato d'esercitare qualsiasi funzione, sotto nessuna autorità, nè pretesa autorità, in

(3) Vi ha bensì una legge del Congresso, adottata durante la guerra, che dichiara incapaci d'occupar alcun pubblico ufficio degli Stati Uniti chi abbia partecipato alla guerra civile: ma questa legge non fa perdere il diritto di suffragio, di cui non parla neppure: e nessuno oserebbe sostenere che l'esercizio dei diritti d'elettore in uno Stato, costituisca un pubblico ufficio degli Stati Uniti.

ostilità contro gli Stati Uniti; di non aver mai volontariamente dato nè ajuto, nè appoggio ad alcun preteso potere, governo o costituzione ostile agli Stati Uniti ».

Questa parte retrospettiva del giuramento mirava evidentemente ad eliminare dalle funzioni pubbliche federali, negli Stati del Sud, tutti i Sudisti che non volessero farsi ausiliari compiacenti dei radicali; poichè, non ostante l'amnistia, sta sempre che uno non può affermare di non aver fatto ciò che ha fatto. « Con questo giuramento (diceva un Luisiano in nostra presenza) non è possibile aver funzionarj indigeni; bisogna assolutamente importarli ».

Questa legge era dunque rigorosissima; tuttavia era una condizione annessa all' accettare pubbliche funzioni, delle quali si può benissimo far senza.

Ma l'idea d'imporre questo giuramento agli elettori, fa onore all' immaginativa dei radicali. Perdonati, amnistiati, sono al sicuro d' ogni persecuzione, poichè, in diritto, il perdono rimette la pena, e l' amnistia cancella fin la colpa; eppure, per disposizione legislativa, vengono privati del diritto di votare!

Se tutti quanti si fossero processati davanti ai tribunali competenti, anche non tenendo conto dei perdoni e delle amnistie, non vi sarebbe stata una condanna su diecimila accusati; e neppur un solo condannato avrebbe potuto esser privato dei diritti elettorali, poichè non v'ha legge che pronunzii questa pena. E senza processo, senza giudizio, tutti vengono spogliati del loro diritto di suffragio da una legge del Congresso su materia fuori di sua competenza, e quindi contraria alla costituzione! E questo preteso Congresso non è che una fazione, senz' altro diritto che la forza!

Nè basta, e questa legge, iniqua nel suo principio, è iniquissima ne' mezzi d'esecuzione.

V' ha persone al Sud, che, durante la guerra civile, si sono tenute in disparte; ve n' ha che non agirono

volontariamente, e quanti si trovano in queste due categorie potrebbero prestare il giuramento richiesto; ma se non sono ausiliarj dei Radicali, non potranno votare, perchè i radicali compilarono la legge per modo, che possono far votare o impedire di votare chi vorranno.

In piena pace, dopo quasi tre anni che il Sud si è sottomesso, la fazione dominante ha assoggettato tutti gli Stati del Sud al regime della sciabola. I comandanti militari nominati dal luogotenente generale (e non dal Presidente, suo capo gerarchico) dirigono ogni cosa da padroni assoluti; possono destituire tutte le autorità locali, e surrogarle militarmente; ammettere o ricusare il giuramento; permettere o negare la registrazione; ed anche, dopo permessa, cancellarla, senza appello nè ricorso a nessun tribunale. Le autorità militari sono dunque onnipotenti: possono far votare o impedir di votare chi lor piaccia, senz'altra regola che il loro capriccio. Tale è la legge detta di *ricostruzione;* nè mai, in nessun paese, s'era finora visto sciorinare un tal lusso di dispotismo sotto la maschera della libertà.

VII.

Pare che la Corte suprema degli Stati Uniti sia incorsa nell'indignazione dei Repubblicani « per avere, nell'esercizio delle sue funzioni, dichiarato incostituzionali certe leggi del Congresso; per aver deciso che certe Corti marziali erano illegalmente organizzate, e che il giuramento retrospettivo del 2 luglio 1862 non era applicabile agli avvocati, non essendo essi pubblici funzionarj. E si assicura che, per punirla della sua onorevole indipendenza, si disporrebbero ad abolirla, onde spogliarla dei diritti politici che le sono attribuiti »,

Senza dubbio, può aspettarsi qualunque cosa da un partito che fece in brani la costituzione ogni volta se l'incontrò fra i piedi, ed è ben da credere che una incostituzionalità di più o di meno non l'arresterà un solo istante.

Ma appunto perciò importa stabilire: 1.° che la Corte suprema è, in diritto, al sicuro dagli attacchi del Congresso e della fazione che lo governa; e 2.° che essa non è investita di nessun potere politico, tutti i suoi poteri essendo puramente giudiziarj.

« I. Il potere degli Stati Uniti è devoluto ad una Corte suprema e alle Corti inferiori da stabilirsi dal Congresso. I giudici della Corte suprema e delle Corti inferiori sono a vita (*during good behaviour*)... » Costituzione, art. 3, sez. I). La sezione II definisce, in termini generali, i limiti della giurisdizione delle Corti federali.

Una legge organica del Congresso, del 24 settembre 1789, tuttora in vigore con leggiere modificazioni, organizza il corpo giudiziario federale, stabilisce le Corti di circondario e le Corti di distretto, ne determina la rispettiva giurisdizione, il modo di procedere in prima istanza e in appello, il potere dei cancellieri e dei *marshals*, ecc.

Apparisce da ciò, che, supponendo possano mutarsi le Corti inferiori, la Corte suprema, stabilita nominativamente dalla costituzione, non potrebbe abolirsi con una legge del Congresso; e che i giudici che la compongono, del pari che gli altri giudici federali, non sono destituibili se non per *impeachment*, particolar procedura con cui si rimuovono i funzionarj che non adempiano i loro doveri. L'accusa d'*impeachment* è votata dalla Camera dei rappresentanti, e giudicata dal Senato. In caso di condanna, il funzionario è destituito, e dichiarato incapace d'assumere alcun pubblico ufficio in avvenire.

II. S'è visto con qual cura la costituzione tracciò i limiti fra i poteri del Governo federale e del Governo degli Stati, e fra i poteri dei varj rami del Governo federale; e come ogni usurpazione oltre questi limiti sia considerata nulla e come non avvenuta.

Ma è evidente, che se non vi abbia un potere incaricato, non solo di apprezzare queste usurpazioni e dichiararle nulle, ma altresì di rendere effettiva tale nullità, non si avrebbe che una bella teoria, senz'applicazione possibile nella pratica.

Questà difficoltà s'era intraveduta in Francia, dove la costituzione dell'anno VIII conferiva al Senato il potere di pronunziare, entro dieci giorni, l'incostituzionalità di quanto fosse fatto contro le sue disposizioni. Ma il fatto mostrò l'inanità d'una simile precauzione; il Senato, nei lunghi anni di prosperità dell'impero lasciò passare senza osservazioni i decreti del capo dello Stato, benchè costituissero un'usurpazione sulle funzioni del Corpo legislativo, e non li denunziò che al momento dei disastri, quando il fatto era già da gran tempo compiuto, traendone un motivo d'accusa intempestivo e irrisorio. Qualche tentativo fatto altrove, tuttochè meglio concertato, non diede risultati soddisfacenti. E la ragione è facile a comprendersi: è un potere grandissimo, che trae seco un'alta responsabilità; potere che il corpo cui era affidato, poteva a sua posta esercitare o non esercitare: in tali condizioni, siffatto potere deve rimaner inerte di fronte ad un governo forte; può divenir un'arma pericolosa in mano delle fazioni di fronte ad un governo fiacco.

Chi vi rifletta, converrà probabilmente con noi, che questo potere deve appartenere, e appartiene realmente, vogliasi o no, per la natura stessa delle cose, al corpo giudiziario, come parte integrante delle sue funzioni.

I tribunali sono, ogni giorno, obbligati d'applicar la legge alle cause portate davanti ad essi: prima di

applicarla, devono naturalmente assicurarsi che sia emanata dall'autorità competente, colle richieste formalità; poi devono esaminarla attentamente, per coordinarne le varie disposizioni; se due leggi, sulla stessa materia, contengono disposizioni contradditorie e inconciliabili, fan prevalere la posteriore, che si deve presumere aver modificato la prima; se una legge, applicabile al caso da giudicarsi, è manifestamente contraria alla costituzione, bisogna necessariamente che si astengano dall'applicarla, dichiarandola incostituzionale; perocchè, se l'applicassero, la dichiarerebbero, *ipso facto*, superiore alla costituzione, ciò ch'è impossibile; attesochè la costituzione, che emana dal corpo costituente, è manifestamente superiore alla legge, che emana soltanto dal corpo costituito.

Per esempio, un attore invoca davanti ai tribunali una legge di questa natura; il reo convenuto ne nega il diritto, sostenendo che la legge addotta contro di lui è incostituzionale, e quindi nulla; ovvero un inquisito in via criminale, in virtù d'una legge penale, si difende sostenendo che la legge che gli si vuol applicare è incostituzionale; allora, se il tribunale, dopo maturo esame, opina che tali leggi siano in fatti chiaramente contrarie alla costituzione, le dichiara nulle, e dà causa vinta ai rei convenuti.

Così i tribunali francesi furono chiamati, senz'alcuna attribuzione speciale e per la natura stessa delle loro funzioni giudiziarie, a pronunziarsi sulla costituzionalità dei decreti del primo impero, cui si è dianzi accennato.

Tali questioni si presentano naturalmente in prima istanza come in appello, e in tutti i gradi di giurisdizione, onde appartengono all'intero corpo giudiziario, e non a tale o tale tribunale esclusivamente.

Ma i tribunali non hanno il diritto di esaminare e di decidere siffatte questioni *proprio motu;* perchè pos-

sano occuparsene, bisogna vi siano chiamati da una causa regolarmente portata davanti ad essi, nella quale si presenti una tale questione da risolvere; ma, quando ciò avvenga, non possono prescindere dal deciderla.

Agli Stati Uniti, ognuno dei varj Stati avendo costituzioni che determinano le funzioni di ciascun ramo del governo, si presentano giornalmente questioni di costituzionalità davanti ai loro tribunali in tutti i gradi di giurisdizione, e secondo gli stessi principj, come davanti ai tribunali federali.

Alcune citazioni ed esempj daranno maggiore autorità a questa esposizione, e ne faranno meglio comprendere il valore.

L'illustre cancelliere Kent, dopo aver assodato, d'accordo con Story, il dotto commentatore della costituzione, che ogni legge del Congresso deve, sotto pena di nullità, esser conforme alla costituzione; che ogni legge d'uno Stato dell'Unione deve, sotto la stessa pena, esser conforme alla costituzione degli Stati Uniti e alla costituzione particolare dello Stato, — la costituzione essendo la legge suprema, a cui tutti gli altri poteri devono essere subordinati; — ch'è debito dei tribunali di dichiarare questa nullità, quando esista, e di renderla effettiva, attesochè la costituzione è l'opera del popolo, che determina le condizioni del patto sociale, così prosegue: « Pretendere che i tribunali debbano applicare una legge che lor paja chiaramente contraria alla costituzione, sarebbe voler farne ciechi strumenti, e porre la legge disopra della costituzione; sarebbe voler far predominare la volontà del mandatario su quella del mandante; sarebbe voler metter una frazione del governo disopra non solo delle altre frazioni, ma ben anche dell'autorità suprema che ha creato il governo stesso.»

« Ogni tentativo di rattenere il potere legislativo ne' suoi giusti limiti sarebbe vano, se non vi fosse un po-

tere incaricato di far rispettare le disposizioni della costituzione.... Il Corpo legislativo si compone di gran numero d'uomini influenti; è investito di numerosi e considerevoli poteri; tocca perpetuamente tutti i grandi interessi della società; mantiene dapertutto timori e speranze; è esposto ad esser trascinato dai pregiudizj e dalle passioni che dominano particolarmente nelle assemblee numerose; è dunque portato ad esercitare un'influenza preponderante, e ad invadere sugli altri poteri dello Stato.

« Un corpo giudiziario istrutto, indipendente, venerabile per gravità, dignità, saviezza, che delibera con calma e moderazione, è particolarmente adatto ad adempiere questo eminente dovere d'interpretare la costituzione e decidere della validità delle leggi, raffrontandole col tipo regolatore. Soltanto col libero esercizio di questo potere possono le Corti di giustizia impedire pericolose usurpazioni, e proteggere i varj rami del governo e ciascun cittadino in particolar contro innovazioni distruggitrici d'ogni diritto.

« Nel 1791, le Corti di circondario degli Stati Uniti sedenti negli Stati di Nuova York, Pensilvania, e Carolina del Nord, sentenziavano incostituzionale una legge del Congresso, che assegnava ai giudici certe funzioni extra giudiziarie. (Ciò che prova che se i repubblicani realizzassero il disegno loro attribuito di affidare la direzione delle dogane al presidente della Corte suprema, la loro legge sarebbe incostituzionale; e tale sarebbe anche perchè usurperebbe sull'autorità del Presidente).

« Alcuni debitori della Banca nazionale cercavano respingere la sua domanda, pretendendo fosse incostituzionale la legge che la creava, perchè una tale istituzione reputavasi materia non concessa al governo federale ». — Giudicato in ultima istanza dalla Corte suprema degli Stati Uniti, essere la legge costituzionale.

« La legislatura del Tennessee aveva ordinato con una risoluzione il rilascio d'un accusato, inquisito criminalmente davanti ad una Corte dello Stato ». — Deciso dalla Corte suprema del Tennessee, essere tale risoluzione incostituzionale e nulla, perchè usurpatrice sull'autorità giudiziaria.

« Deciso parimenti, nella Pensilvania e nel Massaciussets, non poter la legislatura ordinare ad un tribunale d'accordar una revisione di giudizio.

« I poteri della legislatura sono definiti e limitati da una costituzione scritta. Ma a che servirebbe tale limitazione, ove non fosse rispettata? La distinzione fra un governo con poteri limitati e un governo assoluto scompare se i limiti possono trascendersi, e se le leggi permesse e le leggi vietate sono del pari obbligatorie. Se la costituzione non annulla ogni legge della legislatura che le sia contraria, la legislatura può cambiare la costituzione con una legge. La teoria d'ogni governo che abbia costituzione scritta dev'essere, « che una legge contraria alla costituzione è nulla ». Se è nulla, non è obbligatoria pei tribunali; altrimenti sarebbe distruggere in fatto ciò che si stabilisce in teoria, e dar forza di legge a ciò che non è legge. Ora, appartiene al potere giudiziario, ed è suo dovere, dichiarare ciò che è, o ciò che non è legge ». (Motivi della Corte suprema nella causa *Marbury* c. *Madison*, 1. Cranch. 137, — Kent, vol. 1, pag. 449 e segg.).

VIII.

« Il potere esecutivo appartiene al Presidente degli Stati Uniti ». (Costituzione, art. 2, sez. 1.ª). Dunque il Congresso non può toglier particella del potere esecutivo al Presidente, cui la costituzione lo dà integralmente. Tuttavia si afferma volersi smembrare il potere

esecutivo, per toglierne una parte al Presidente; — ciò sarebbe una violazione della costituzione.

« Il Presidente è il comandante supremo dell'esercito e della marina degli Stati Uniti, e della milizia dei varj Stati » (Sez. 2.ª). Pertanto, il Congresso non può disporre di nessuna frazione del comando dell'esercito, della marina e delle milizie, poichè questo comando è dato intero al solo Presidente dalla costituzione. Tuttavia i repubblicani diedero al luogotenente generale il diritto di nominare i comandanti militari inviati nel Sud: — usurpazione incostituzionale sulle prerogative del Presidente.

La costituzione dà al Presidente la nomina, coll'assenso del Senato, di quasi tutti i funzionarj federali.

Quando si adottò dagli Stati la costituzione, si dubitava se il Presidente potesse destituire questi funzionarj da solo, o fosse necessario il previo avviso del Senato. Ma nel 1789 fu dato al solo Presidente il diritto di destituire, e la legge a ciò adottata fu sempre considerata dappoi come interpretativa, o *dichiarativa* della costituzione; e tutti i Presidenti, d'allora in poi, destituirono senza sentir il parere del Senato.

« Quest'interpretazione legislativa (dice Kent) fu sempre considerata dappoi come autorità decisiva su questo punto, alla quale ognuno si è acquietato, e fu applicata senza opposizione. Potente ragione in suo favore è, che i funzionarj dipendenti dal potere esecutivo devono tenere i loro ufficj ed esercitarli con soddisfazione del capo di questo potere; e che ogni partecipazione a quest'autorità per parte del Senato essendo un'eccezione al principio, doveva essere strettamente interpretata. Il Presidente è l'alto funzionario responsabile della fedele esecuzione delle leggi, e il diritto di destituzione è potere incidente, necessario per l'adempimento di questo dovere, e spesso anzi indispensabile.

« La questione non fu mai giudiziariamente esami-

nata, e l'interpretazione data alla costituzione nel 1789, non cessò di riposare su questa semplice manifestazione d'opinione del Congresso e sull'assentimento generale di tutti i rami del governo d'allora in poi. Al presente può considerarsi come definitivamente decisa in questo senso, e tale interpretazione è ragionevolissima e vantaggiosissima nella pratica ».

Al che può aggiungersi che tutti i Presidenti, cominciando da Washington, ne hanno usato, e talvolta anche abusato — Jackson, per esempio — e ciò senza seria protesta; e tale interpretazione, corroborata da un uso continuo di tre quarti di secolo, fa parte della costituzione stessa, nè potrebbe mutarsi, se non con un emendamento alla costituzione.

Eppure i repubblicani fecero adottare dal Congresso una legge che priva il Presidente di questo diritto di destituzione; — altro eccesso di potere, contrario alla costituzione.

Nè più finirebbe chi volesse indicare tutti i loro atti intaccati d'incostituzionalità, tanto la lista è lunga. Quanto dicemmo basta per altro a farne apprezzare la condotta.

E appunto per aver fatto il suo dovere e colpito col suo veto quegli atti incostituzionali, il presidente Johnson incorse nella indignazione dei Repubblicani; appunto per avere opposto ai loro iniqui disegni una coraggiosa benchè impotente resistenza, egli è segno ai loro attacchi e alle loro ingiurie, per non dire oltraggi.

Lo accusano di voler dominare il Congresso, mentre non fa che tutelare la costituzione; d'aver tradito il suo partito, sebbene sia rimasto fedele al di lui programma, che servì di base alla sua elezione, mentre in realtà è il suo partito che disertò dal programma, alleandosi coi radicali per mantenersi al potere!

Un solo de' suoi atti potrebbe, a rigore, considerarsi di dubbia regolarità: il suo proclama d'amnistia del

settembre 1867 (4); e, tutto ben considerato, quest'atto stesso è legittimo.

Senza dubbio, in teoria si distingue il perdono dall'amnistia; ma bisogna anzitutto considerar il testo della costituzione, poi l'interpretazione fattane.

« Il presidente ha diritto di perdonare tutti i delitti commessi contro gli Stati Uniti, eccetto il caso d'*impeachment* ». Attribuzione generale ed assoluta. Nel 1794, avvenuta l'insurrezione pensilvana, Washington proclamò un'amnistia, e nella legislazione d'allora non si trova alcuna legge concernente quest'amnistia; lo che induce a credere che, per confessione di tutti i poteri, allora e dappoi, il diritto di perdonare, dato al Presidente, virtualmente, comprenda anche il diritto d'amnistiare.

Nel 1862 il Congresso inserì, in una legge relativa alla guerra civile, una sezione che autorizza il Presidente a perdonare ed amnistiare per proclama, chi e quando vorrebbe. Se il potere di perdonare dato al Presidente dalla costituzione, include anche il diritto d'amnistiare, come opinavasi nel 1794, la legge del Congresso tornava inutile; e Lincoln pare così la pensasse, poichè nel preambolo del suo proclama d'amnistia dell'8 dicembre 1863 dice: « Attesochè la dichiarazione congressionale concorda colla dottrina bene assodata, in favore del Presidente, di perdonare, ecc. »: e Johnson, nel proclama d'amnistia del maggio 1865, non vi accenna neppure. Parrebbe dunque che, secondo l'opinione più autorizzata, il potere di perdonare, dato al Presidente dalla costituzione, inchiuda virtualmente il potere di amnistiare.

Tuttavia, nel gennajo 1867, il Congresso, allora ostile al Presidente Johnson, avendo abrogata la sezione della

(4) Più ampia e completa fu poi l'amministia proclamata nel suo messaggio del decembre 1868. (*Gli edit. ital.*)

legge del 1862, che autorizzava il Presidente a perdonare ed amnistiare, i repubblicani affermano essere nulla l'amnistia proclamata da Johnson nel settembre 1867.

Supponiamo dunque che il diritto di perdonare non inchiuda quello d'amnistiare; in virtù della legge del 1862 questo diritto era incontestabilmente acquisito al Presidente fin al gennajo 1867, in cui si volle ritirargli questo potere (donde segue che i Repubblicani non possono negare la validità delle amnistie pronunziate fin là); ma poichè la pretesa legge del 9 gennajo 1867 è opera, non d'un Congresso degli Stati Uniti, ma soltanto d'una frazione di Congresso, che non può avere autorità legale finchè ne siano esclusi i rappresentanti del Sud, ne segue che la sezione che si intese abrogare, in realtà non fu punto abrogata, e il proclama d'amnistia del settembre 1867 è valido non meno dei precedenti.

Non giova che i repubblicani s'illudano; dal giorno che la guerra civile è finita, e che i rappresentanti del Sud furono respinti, costituzionalmente parlando, non vi fu più Congresso degli Stati Uniti, e tutto quanto fu fatto dopo dalla frazione usurpatrice, è nullo, nè tarderà ad esser dichiarato tale dalle autorità competenti.

Sgraziatamente questa tarda giustizia non potrà riparare tutto il male che sarà stato fatto. La generazione attuale non sarà anzi la sola a soffrirne, e per lungo tempo ancora gli Stati Uniti rammenteranno la dominazione d'un partito, che, finita la guerra, non avrà del suo passaggio agli affari lasciato altra traccia che odiose violenze, moltiplicate usurpazioni di potere, sprezzo del diritto e la distruzione di tutte le garanzie che la costituzione assicurava al popolo. Nell'interesse della libertà e della civiltà, speriamo non abbia imitatori; ma, checchè accada, può esser certo che la posterità lo giudicherà con una giusta ma inesorabile severità, e il suo giudizio sarà inappellabile.

LE CITTÀ DEGLI STATI UNITI

NUOVA-YORK

Secondo l'ultima statistica, del 1865, Nuova-York conta 726,386 abitanti, di cui 344,165 maschi e 382,221 femmine. 423,121 sono cittadini celibi.

Da che dipende uno stato di cose così anormale? Questione difficilissima, e che ciascuno risolverà come gli piace. Ragione principale può darsi intanto questa: che in tutta quella moltitudine di consumatori, neppur uno produce una particella d'alimento. Fin l'acqua da bere vi arriva da quaranta miglia lontano. Si rompe un dei tubi che traversano l'alto ponte sul fiume Harlem? la città è in isgomento. Ogni giorno Nuova-York riceve e consuma due milioni di ettolitri d'acqua che le versano immensi condotti in muratura, costruiti ungo il fiume Croton. Questa fognatura costò non meno di cencinquanta milioni di franchi: la città paga annualmente cinque milioni per l'uso di quest'acqua, e dieci milioni per l'interesse del capitale; i New-Yorkesi non si dissetano gratis, neppur bevendo solo acqua.

Nella contea di Nuova-York e nelle tre contee limitrofe v'ha quasi sette mila spacci di ogni sorta di bevande conosciute sotto il sole. Circa undici milioni d'ettolitri di wiskey indigeno entrano ogni anno nella città; aggiungete il liquido che vi si fabbrica e quello che s'importa dall'Europa, e sarà chiaro che se qualcosa manca alla popolazione, non sono certo i mezzi di bagnarsi la gola.

Vini, acquavite, gin, rhum, arrack, liquori d'ogni sorta, è incredibile quanto Nuova-York inghiotte. Nel 1866 gli Stati Uniti importarono per trentacinque milioni di siffatte bevande; consumarono per quattrocencinquantacinque milioni di thè, caffè, tabacco. Può immaginarsi se Nuova-York ne prese la sua buona parte.

Lusso non meno ricercato è il ghiaccio. La vendita n'è in mano di otto potenti compagnie, che ne fissano il prezzo a loro talento. Hanno ghiacciaje capaci di seicento diciannove mila tonnellate, e nel 1867 ne immagazzinarono oltre cinquecentomila. Al minuto si vende a circa due centesimi e mezzo la libbra.

Non producendo un'oncia di sostanza alimentare, Nuova-York domanda frumento, pesce, carne, ecc., ecc., al Tennessee, al Wisconsin, al Minnesota, all'Illinese, al Missuri, al Maryland. Ogni anno entrano in Nuova-York circa quattro milioni di barili di farina, e tre milioni cencinquanta mila ettolitri di frumento; e così via. I manzi del Texas, i majali del Kentucky, i galli salvatici dello Jowa, i montoni del Vermont, le beccacce dell'Jersey, i pollastri del Bucks, le ova del Nebraska, le ostriche del Chesapeak, le cheppie del Savannah, i salmoncini (*salmo eperlanus*) del Maine, le patate dei trentasei Stati dell'Unione, tutte queste vettovaglie possono pretendere all'onore di venir un giorno o l'altro divorate dai cittadini di Nuova-York.

Il valore di tutte queste derrate somma a cifre prodigiose. Le sole consumazioni di lusso ascendono a non meno di ducensettantacinque milioni di franchi.

Come arrivano tutti questi prodotti in Nuova-York, e come si pagano? Di queste due questioni, la seconda è quasi insolubile; vediamo anzitutto la prima.

Suol dirsi che tutte le strade menano a Roma: altrettanto può ripetersi di Nuova-York. Cinquantamila chilometri di guide di ferro coprono il paese dal fiume Kennebeck alle montagne del Colorado, e giorno e notte sono percorsi dall'infaticabile locomotiva che sospinge verso la gran città convogli di proviste alimentari. Ad ogni passo, sulle coste, s'incontrano piccole baje da cui partono incessantemente sloop e schooner carichi di esse. Ne vengono dalla Florida; dalle isole Bermude cariche di patate; da Cuba con arance; da Smirne con fichi; dalla Turchia con susine; da Terra-Nuova con pesce. Il gran canale Erie vi versa le ricchezze delle sue flottiglie, e le larghe rive dell'Hudson contengono a stento le innumere barche che veleggiano verso la città.

Il Washington e il Fulton, i due principali mercati, miserabili, sudici, sono una vergogna per Nuova-York, ma fruttano ai proprietarj un cinquantamila franchi all'anno, ragione strapotente perchè non si tocchino. Dalle tre del mattino fin a mezzodì, tutti i giorni, meno le domeniche, li invade un esercito di vagoni, carretti, carriuole, che fra un turbinio d'imprecazioni distribuiscono la razione cotidiana alla capitale commerciale dell'Unione.

Come procede il commercio di tutte queste mercanzie? È impossibile dirlo con precisione; anzitutto giova ricordarsi, che le grandi città sono il convegno degli abili, determinati ad usar ogni mezzo, buono o cattivo, per arricchirsi.

Nella campagna, la grande occupazione dell'uomo è l'agricoltura. E nelle città? L'almanacco del commercio di Wilson pel 1866-1867 registra circa venticinque mila individui o ditte sociali, distribuiti in mille

e cento professioni diverse in Nuova-York, dai primarj magistrati ai distruttori d'insetti, dai grandi editori ai fabbricanti d'emblemi massonici. V'hanno 3950 vinaj e liquoristi, circa 3000 droghieri, 1300 macellaj, 650 fornaj, 300 confettieri. Gli uomini di legge ascendono a circa 2000; i sensali d'ogni genere a 1550; i medici a 1150; i farmacisti a 450; i calzolaj a 1600; i sarti a 1000. Si contano 550 parrucchieri, altrettanti membri del clero; 1050 spacciatori di sigari, 200 di tabacco.

Non vogliońsi tacere due altre classi. V'ha nella città 1500 ladri di professione, che campano più o men bene, e spesso arricchiscono. Recentemente un di questi messeri, ritirato dagli affari, moriva nella sua abitazione di Brooklyn, lasciando un asse di trecenmila franchi; se ne cita un altro non meno ricco, che vive ora decorosamente. Costituiscono una corporazione di gente *capacissima*, co'suoi gradi come ogni altra, dal vagabondo in cenci all'elegante che potete incontrare ogni sera nei migliori alberghi, pronto a *lavorare*. Questi ultimi non rubano mai alle donne, lasciando questa specialità alla categoria inferiore, e da essi disprezzata, dei borsajuoli.

L'altra classe è quella dello prostitute: note alla polizia non sono che tremila, ma questa cifra non prova nulla, e i migliori giudici le fanno ascendere a venticinquemila.

I negozianti costituiscono il corpo preponderante della metropoli. Due case di novità vendettero nel 1865 per trecencinquanta milioni di franchi. Avvocati, medici, preti, professori, artisti, tutti corteggiano il negoziante, loro patrono, lor pagatore. Nuova-York è un immenso mercato, una fiera perpetua, un bazar sconfinato, dove convengono tutti i venditori e i compratori degli Stati Uniti. Carattere essenziale della città è l'incessante attività dei commercianti. Basti la muta eloquenza di queste cifre: nel 1866 entrarono 2,697,325

tonnellate di merci; ne uscirono 2,508,885. Le settantuna Banche della città rappresentano un capitale di 425 milioni di franchi. La Clearing House, dove si fanno il cambio e la liquidazione dei mandati (*chèques*), ha un movimento giornaliero di 500 milioni di franchi.

Non si creda tuttavia che Nuova-York non si occupi che di vendere e comperare. Le grandi case in grosso e a minuto, la ressa degli uomini affacendati e dei carretti carichi, colpiscono per prima cosa l'occhio dello straniero; ma uscite dalla linea di Broadway, volgete verso le vie trasversali, e sulle rive dell'East e dell'Hudson udrete lo strepito delle lime e dei martelli, il rumoreggiare delle potenti macchine; vedrete il formidabile moto delle industrie che producono e producono senza posa. Nel 1860 si contavano a Nuova-York 4375 manifatture, che, con un capitale di 300 milioni di franchi, e novantamila operaj, fabbricavano per 800 milioni di prodotti.

Ma non tutti i cittadini vanno in carrozza: il 1863, nonostante la guerra, fu un anno prospero; ebbene, su tutta la popolazione, soli diciotto mila pagavano l'imposta per entrata eccedente i venticinque mila franchi, cinque per una eccedente due milioni e mezzo, e uno solo per una di nove milioni e ducentomila franchi. L'entrata della gran maggioranza dei Nuova-Yorchesi non eccede i cinque mila franchi, onde il più vive in quartieri mal aerati, ingombri, insalubri. Ne segue che la metà dei fanciulli muore prima dei cinque anni. Sulle cencinquantamila mila famiglie che, nel 1860 formavano la popolazione della città, 15 mila sole occupavano una casa intera ciascuna: le restanti erano aggruppate in media a sette per casa. Queste sono generalmente persone rispettabili, che se la campano; ma ve n'ha altre quindicimila di popolazione *sotterranea*, che abitano nelle cantine. I poveri che vivono di carità superano i cinquantadue mila.

La proprietà fondiaria di Nuova-York, nel 1865, dava una rendita di ducentredici milioni di franchi, e poteva valutarsi a tre mila e quarantacinque milioni; cifra prodigiosa, se si pensa che occupa un'isola larga due chilometri e mezzo per ventitrè di lunghezza, e che fu venduta dagli Indiani, due secoli fa, per *cenventi franchi!* L'imposta fondiaria nel solo Broadway, da Bowling Green fin ad Union Square, ascende a ducencinquantacinque milioni di franchi.

Di tutto questo denaro, senza dubbio, la parte più grossa vien convertita a legittimi usi, ma si calcola che da dieci in quindici milioni di franchi restano in mano di gente non classificata tra i ladri di professione. Circa venti milioni annui sono applicati alla Polizia e agli istituti di carità e di repressione.

Il maggior male è causato dagli spacci di bevande. Il quarto degli arrestati dalla polizia è composto di ubbriachi, una buona metà dei quali sono Irlandesi. Nuova-York essendo il gran porto d'arrivo agli Stati Uniti, riceve tutti i disutilacci dell'antico mondo, che ingrossano la caterva degli indigeni. Due mila poliziotti son destinati a tenerli in freno: e la Polizia vi riesce discretamente; ma il guajo è che tutti quei tristi hanno diritto di voto, e divengono preda e strumento di vili ambiziosi senza scrupolo, con grande scapito della liberalità delle istituzioni; talchè Nuova-York è meritamente riputata la città del mondo che ha il peggiore e più corrotto governo.

Le professioni liberali sono bastantemente rimunerate; alcuni pochi avvocati guadagnano da cento a ducencinquantamila franchi annui; ma questi han corso lunga carriera: il maggior numero tocca da cinque in quindicimila franchi. Non molto diversa è la posizione dei medici; l'entrata dei membri del clero varia tra dieci e cinquantamila franchi.

Le chiese e cappelle d'ogni denominazione ascendono

a 353, frequentate da 225 mila fedeli circa; ciascuna chiesa ha cura de' suoi poveri.

268 scuole educano 206 mila fanciulli, e costano alla città dodici milioni di franchi annui. L'istruzione v'è compitissima, e s'eleva fin allo studio del greco e del latino; vera bizzarria in una città dove parecchie centinaja di medici e d'avvocati prestano l'opera propria per metà del prezzo d'un abile muratore.

Delle numerose biblioteche pubbliche e private, la più ricca è l'Astor, così chiamata dal nome del fondatore; la più frequentata, la Mercantile, che contiene circa cinquantamila volumi.

I luoghi di diporto, teatri, concerti, ecc., riempionsi ogni sera, sopratutto da stranieri, e si calcola spendansi 35 milioni di franchi annui in divertimenti; denaro in generale sprecato, se si considera la meschinità degli spettacoli.

Meglio avventurata fu la creazione del parco centrale, che costò non meno di cinquanta milioni di franchi: ma chi deplorerebbe quella spesa vedendo quel luogo, una volta desolato, ora trasformato in delizioso giardino, dove la musica attira ogni sabato enorme folla?

Nel 1643 furono distribuiti ai coloni olandesi i primi pezzi di terreno su cui sorse poi Nuova-York; Martino Crieger ottenne un pascolo presso il luogo ora occupato dalla chiesa della Trinità e da un cimitero, coperto di boscaglia; Indiani e fiere erano i suoi vicini, che una notte o l'altra potevano portarselo via. Oggi là comincia Broadway, là mette capo Wal street, là s'accumulano i più suntuosi monumenti della città, dalla Borsa al marmoreo edifizio eretto dal giornale l'*Herald;* là è la City Hall, e poco lontano lo splendido palazzo, costruito da un Irlandese, che, esordito con una botteguccia di mercerie, oggi possiede cento milioni di franchi; là sorgono gl'immensi magazzini, affittati cento,

cencinquanta e trecento mila franchi all'anno, e i grandi alberghi di lusso proverbiale. Nello stesso raggio è il bel magazzino di novità di Stewart, che al fortunato suo fondatore fruttò un patrimonio di cento milioni di franchi.

Un miglio distante s'incontrano i suntuosi marmorei alberghi, sempre pieni, detti del *Quinto Viale*, *Albemarle*, *Delmonico*, *Hoffmann*, *Casa Dorata*, *Saint-James*, che occupano parte del quinto viale, il più ricco quartiere della città, dove semplici case a due piani valgono un milione di franchi; e così via fin al Central Park, di cui gli Americani vanno sì superbi, e che si lascia ben addietro il bosco di Boulogne.

Nell'aspetto commerciale, Nuova-York è mirabilmente situata, e destinata ad ampliarsi ancora; toltone Londra, nessuna città ha un movimento di navigazione così considerevole. Il fiume Hudson e quello dell'East, i canali Erie, Delaware, Hudson, le strade ferrate, tutte confluenti alla capitale, vi recano i prodotti di tutti gli Stati. Non la sola isola Manhattan, ma un'estensione di trenta miglia di diametro forma la città. Alla popolazione risultante dal censimento, vuolsi aggiungere un mezzo milione popolazione fluttuante, e può dirsi non ne esista di così fluttuante. Dal 1851 al 1863, sbarcarono due milioni e mezzo d'emigranti. Tutti gli ambiziosi, tutti gli spostati della terra pajono darsi la posta colà; ne viene una sovreccitazione febbrile, feconda di grandi successi e di grandi rovesci. I risultati sono superbi, e irresistibili le tentazioni. Gli uomini mirano alto, affrontano i rischi, prendono una fisonomia audace caratteristica. Vestono bene, si nutrono lautamente, e spendono molto, quando possono. Non indietreggiano davanti alle grandi imprese e alle gravi responsabilità. Se cadono, si rialzano, e ricominciano da capo; tra quelli che meglio riuscirono, pochi non soccombettero una o più volte. Amano le belle case, i mobili preziosi, i cavalli di razza. Poco

s'intendono di letteratura, meno ancor di belle arti, pur cominciando a sospettare che esistano. Le donne somigliano agli uomini; belle, eleganti, coraggiose, e un tantino avventurose. Amano l'addobbo, i giojelli, la gran società, nè pare possano vivere che in quel paradiso terrestre, compreso tra il quarto e il quinto viale, la piazza dell'Unione e il Parco. In questo quartiere, gli appartamenti variano da dieci a cinquantamila franchi di fitto all'anno; le altre spese in proporzione. S'intende che parliamo della *miglior società*: la donna di questa non ha altro a fare fuor che spendere: nessuna occupazione, nessun dovere, nessuna cura: ma in ricambio è nervosa, e la dispepsia e le aspirazioni ambiziose la tormentano crudelmente.

Il bel mondo, *the society*, come la chiamano, muta di continuo; è un vero caleidoscopio. I visi di dieci anni addietro sono scomparsi: può esser rimasto qualche vecchio frantumo, ma il bel mondo che fioriva allora è ito in dileguo, e non vi si pensa punto. Nuova-York è troppo affaccendata, troppo febbrile, per perder il tempo in un inutile sentimentalismo, e intenerirsi su fortune scomparse. *Il morto seppelisca il suo morto*, tale è la carità più prudente. Nessuno conosce il suo vicino. Il matrimonio diviene un problema sempre più difficile; le fanciulle, allevate a non far nulla, desiderano naturalmente di continuar la stessa vita; cosa impossibile, pochi essendo i giovani che abbiano una sostanza per accasarsi.

Passiamo all'altro estremo, scorriamo la via Cherry in una notte d'inverno. Là in umide cantine stanno intanate cinque o sei famiglie; uomini, donne, fanciulli, giaciono alla rinfusa in camere senza fuoco, senza letto, su mucchi di paglia e di cenci: popolazione d'affamati, cui non restano più nè amici, nè speranze. E di tali sventurati a Nuova-York ve n'ha non meno di quindicimila.

Tra queste due classi sta la gran maggioranza della popolazione, che vive decentemente, lavora molto, e gode sufficienti comodi. Ma non v'ha neghittosi in Nuova-York; quelli che vi vengano, si stancano presto, e se ne vanno.

È singolare che non v'ha forse un solo esempio d'un facoltoso che abbia profittto delle ricchezze per segnalarsi nella scienza, nelle arti o nelle lettere; qualcuno si lascia, è vero, sedurre dalla politica, ma i più continuano di generazione in generazione l'industria dei proprj antenati. La società non ha nessun ascendente sugli uomini che potrebbero esserle utili colla sostanza o coll'ingegno. Oggidì non v'ha alcuno che si dedichi al ben pubblico, se non per eccezione, e per qualche motivo personale. Ne segue che l'amministrazione è caduta in mano di gente che sa trar profitto dal potere a proprio vantaggio, e ne usa senza il minimo scrupolo. Di tempo in tempo e a sbalzi si opera qualche sforzo per strapparla dalla sua posizione; ma rimangono sterili conati dove il suffragio universale dà tutto il potere agli ignoranti, agli sciocchi, agli intriganti. Anche i magistrati vengono eletti nella stessa guisa, e alcuni per soli quattro anni: da ciò un decadimento sempre crescente della magistratura, e un disprezzo per la giustizia, che è davvero inquietante.

Ma la città è attraente, piena di vita e di moto; la miseria vi si dissimula; tutti sono ben vestiti, tutti han aria soddisfatta. Insomma Nuova-York riunisce le delizie di Parigi e le miserie di Liverpool; vi è facile il guadagnare e lo spendere, ma più lo spendere che il guadagnare.

(Dal *Broadway*).

WALL-STREET A NUOVA-YORK

§ 1. *La borsa e gli affari finanziarj in America.*

Dall'attico della chiesa della Trinità a Nuova York, lo sguardo corre per tutta la lunghezza di Wall-street. Da una parte v'ha una Banca, dall'altra un cambiavalute, proprio rimpetto all'edifizio sacro, quasi il culto di Mammone avesse voluto rizzar il proprio contro l'altro altare. La sola larghezza della via separa il tempio di Dio dal tempio dell'oro, e le squille che invitano i fedeli a pregare, si confondono di continuo alla romba della folla che corre agli affari.

Cinque sesti dei pedoni che affluiscono in Broadway, voltano in Wall-street, dove si precipitano ai loro banchieri o sensali, o negli uffiej della dogana.

Wall-street è il gran centro finanziario, non solo di Nuova York, ma di tutti gli Stati Uniti, anzi del mondo intero. Là sorgono il Tesoro, il sindacato delle zecche, la dogana, immensi edificj dove ogni giorno si versano milioni di dollari; là le più grandi case di banca americane e straniere; Londra, Parigi, Amsterdam, Amburgo, Francoforte, Madrid, tutte insomma le capitali europee vi hanno il loro rappresentante finanziario. I Rothschild, gli Hopes, i Baring, i Brown e tutti gli altri principi della Banca hanno il loro studio in Wall street o nelle vicinanze; là pure ronza lo sciame dei sensali, che non solo si stivano nelle Borse, ma

traboccano nella via, intercettando l'andare ai passanti, e assordandoli coi loro clamori.

Wall-street è una breve via di poche centinaja di metri, stendentesi da Broadway al fiume all'est della città; ma è incredibile la folla che ogni giorno, tranne i festivi, e sopratutto in certe ore, trova modo di agglomerarvisi; non v'ha banchiere, negoziante, industriale, fabbricante, impiegato governativo, capitalista, proprietario o speculatore che non vi faccia frequenti visite. Recatevi in qual volete stabilimento di Nuova York tra mezzodì e le tre, e chiedete del principale: vi si risponderà invariabilmente: *È andato ad Wall-street.* Il chiasso, il turbinio che vi è in quelle ore, è indescrivibile. Lo spettatore n'è stordito; e appena può respirare fra quel torrente umano, che gli agita intorno le tumultuose sue onde. Impossibile analizzare quella congerie, ma l'osservatore può trarne utili ammaestramenti. Il movente di ciascun individuo di quella folla in fermento è il denaro; il denaro guadagnato o perduto, reclamato o dovuto, speso od economizzato, rischiato o salvato, rubato o limosinato, il denaro, sempre il denaro; la fortuna e la rovina, il risparmio e lo scialacquo, la ricchezza e la miseria, l'onore e l'infamia, la speranza e la disperazione, vi sono continuamente alle prese. Quale spettacolo potrebbe offrire all'immaginazione scene e caratteri d'interesse più profondamente umano, passioni e sentimenti più drammaticamente variati?

La vita cotidiana di Wall-street è viva e breve; comincia tardi e finisce presto, precipitandosi come l'onda che si ritira appena tocca il lido; ma in quei pochi istanti quali sconvolgimenti sulla spiaggia, quanti naufragi ha seminato, quanti tesori messi allo scoperto!

Il pomeriggio non è ancor molto inoltrato, che già la via è deserta, perocchè in tutta la sua lunghezza non conta una casa abitata. I banchieri, gl'impiegati del Tesoro e delle dogane, gli agenti di cambio e la mi-

gliaja di persone che hanno a fare con costoro, se ne sono iti. I mucchi d'oro stanno serrati nei sotterranei, nè il tintinno d'un sol dollaro rompe il silenzio. Chiuse le banche, tace il discorde frastuono degli aggiotatori; la campana della Trinità suona distinti i rintocchi delle ore: ma non v'è alcuno che li oda. I custodi delle banche e alcuni servi fidati sono le solo creature umane che pernottino in Wall-street. Nulla di più lugubre che il transitar di notte in quel solitario quartiere; nessun altro rumore vi giunge, fuor quello del passo misurato dei sorveglianti; e i grandi edifizj, privi d'ogni lume, a mala pena rischiarati dai lampioni a gaz esterni, projettano sulla via la loro ombra, quasi per render più sensibile il silenzio e l'oscurità.

Enorme è la quantità d'affari che si trattano giornalmente in Wall-street, nè si esagera valutando in cinquanta milioni di dollari ogni giorno le transazioni notificate, cioè quaranta milioni nel cambio dell'oro colla carta, otto milioni negl'incassi e i pagamenti del Tesoro, e due milioni nei dazj e nelle operazioni sui valori pubblici. Questa cifra darebbe per tutto l'anno la formidabile somma di quindici mila milioni di dollari, e ancora vi si deve aggiungere l'ammontare delle private transazioni, che non sono meno colossali, e salgono nell'anno a parecchie centinaja di milioni.

Malgrado le ricchezze in sì gran copia accumulate in questa via, essa non è in modo speciale custodita: il giorno, in mezzo a quegli ammassi d'oro, gli affari si compiono con un'apparenza di mutua fiducia che fa sorpresa; di notte si confida sopratutto nelle casse forti e nelle misteriose complicazioni delle loro toppe; e pur troppo in più d'un'occasione la fedeltà dei forzieri si mostrò più salda di quella dell'uomo. In questi ultimi anni i furti accaddero più di frequente di giorno che di notte, e piuttosto per destrezza che per violenza: in uno dei più recenti, di pieno giorno, il ladro ebbe

l'audacia di portar via tanti titoli per un milione di dollari, quasi sotto gli occhi del proprietario, e nel momento in cui aveva egli stesso aperto la cassa!

Durante la guerra contro il Sud, la via fu occupata militarmente; chè la parte alta della città essendo in mano d'una marmaglia cupida di saccheggio, i tesori di Wall-street erano in pericolo. Visto ciò, il comandante del porto, armata una vaporiera, e ormeggiatala nel fiume in guisa da poter mitragliare la via da un capo all'altro, pose picchetti di marinaj e soldati di mare, muniti di cannoni, nei grandi edifizj, sulle gradinate del Tesoro e della dogana, e a tutti gli accessi della via, e in tal modo Wall-strett restò al sicuro d'ogni attacco durante la guerra.

L'aspetto degli edifizj di Wall-street, non meno che quello d'ogni altra via di Nuova York, mostra come, anche in fatto d'architettura, la libertà repubblicana rivendichi pienamente i suoi diritti. Non v'ha due fabbricati di pari altezza o d'eguale stile, nè i materiali di cui sono costruiti hanno altra norma che il capriccio. Marmo bianco, granito, pietra bruna, gialla, della Nuova Scozia, di Portland, di Caen, stucchi, mattoni, tutti insomma i materiali del mondo si veggono accozzati per dar alla via il più bizzarro e variato aspetto: a ciò s'aggiunga il fondo d'un cielo limpidissimo, che stacca duramente il profilo irregolare delle case, sicchè le facciate spiccano come tappeti turchi, ornati di brillanti arabeschi. Molte per verità sono costruzioni solide e semplici, di un gusto severo, rispondenti alla loro destinazione; ma altre parecchie ostentano ambiziose pretensioni all'arte classica. Così vedonsi ampj porticati di forma greca all'entrata d'oscuri e angusti fondachi, e fantastici partenoni accogliere la folla degli agenti di cambio e degli aggiotatori che vi trattano i loro tempestosi affari.

Il Tesoro è un superbo palazzo di marmo bianco, con

colonnati degni d'un tempio greco. In quel maestoso recinto regna di solito il silenzio, tranne i giorni di pagamento degli interessi, nei quali la folla impaziente dei reddituarj vi si forbotta da mane a sera.

La Dogana, sgarbato e incomodo fabbricato di granito, con una ripida scalinata e orribili pilastri che ne abbujano l'atrio, è nondimeno animatissima, poichè colà affluiscono quasi tutte le riscossioni dei dazj degli Stati Uniti, e Dio sa se sono considerevoli. Il posto di ricevitore o direttore generale delle gabelle è sollecitato da rivalità politiche non meno ardenti che se si trattasse della presidenza; il Presidente ne nomina il titolare, scegliendo generalmente il suo più devoto partigiano. Gli emolumenti non sono molto lauti, ma i grassi accessorj o incerti in pochi anni gli procacciano un patrimonio. Le cariche secondarie, apparentemente richieste dal pubblico servizio, in realtà si riducono a sinecure, concesse in premio di servigi passati o futuri.

Più d'ogni altra cosa attraggono l'attenzione in Wall-street gli agenti di cambio, insediati in un magnifico edifizio, tutto di marmo bianco, con portici a colonne corintie, e cornicioni a rosoni. La facciata guarda Broadway, ma v'ha un'entrata anche in Wall-street, vasta e grandiosa, benchè meno imponente della principale. Eretto da una compagnia composta di soli agenti di cambio, costò settecentomila dollari, di cui trecentomila furono contribuiti dalla corporazione in ricambio di alcuni privilegi esclusivi. Si divide in quattro compartimenti principali: la sala lunga, quella degli agenti, quella del governo, e quella del cambio.

La sala degli agenti, per cui pagano venticinquemila dollari di pigione annua, è spaziosa, di belle proporzioni, e sfarzosamente arredata. Tappezzerie verdi ne addobbano le pareti; mobili di noce nero d'America. La disposizione somiglia a quella d' un' assemblea legislativa: all'estremità il seggio elevato del presidente,

dei segretarj e relatori; dietro, appesi alla parete, i ritratti di due anziani della corporazione; allato una tavola nera, su cui si scrivono i corsi. Di sotto al seggio scendesi per alcuni gradini in un emiciclo, con una lunga tavola, che gli agenti, d'umore naturalmente gajo, chiamano *l'arena dei galli* (cock-pit).

Nel centro della sala, ricinto d'una ringhiera di ferro con di comode poltrone in marocchino e noce, accedono i cinquecento membri della corporazione, ma è raro che alcuno vi si trattenga a lungo. Intorno alla ringhiera, la larga corsia è generalmente invasa da una turba di sinistro aspetto, il più agenti di cambio rovinati, nei quali sopravive ancora la febbre del giuoco; o speculatori estranei alla corporazione, che investirono capitali sull'Erie, il Rock Island, o Dio sa qual valore, e ansiosi di saper l'esito della giornata.

La corporazione degli agenti di cambio ha un presidente, due vicepresidenti, un tesoriere, un segretario, un sottosegretario, un cancelliere. I membri vengono nominati a scrutinio, e pagano la tassa d'ammissione di tremila dollari. L'ufficio di presidente è puramente onorifico; le attribuzioni del seggio vengono esercitate da due vicepresidenti stipendiati; il primo (con diecimila dollari annui) presiede alle sedute mattutine, dalle dieci a mezzodì, e proclama ad alta voce, un dopo l'altro, tutti i valori ammessi alla Borsa; il secondo fa altrettanto alla tornata pomeridiana, dalle due e mezzo alle tre.

Il listino registra nullameno che ducennovantanove valori, di cui sessantasei di Stato o di città; sessantacinque, azioni di Banche; cenquarantuna, azioni od obbligazioni di ferrovie; e ventisette, compresi sotto la denominazione di *effetti diversi* (1). Il posto del

(1) Per le rendite e i valori dello Stato, che ascendono a trentacinque, è destinata una sala apposita.

primo vicepresidente è dunque tutt'altro che ozioso, perocchè deve pronunziare tutti questi valori, gli uni dopo gli altri, e alcuni molte volte di seguito, con voce stentorea per poter farsi intendere nell' orribile frastuono della più clamorosa assemblea del mondo: sforzo di polmoni e di gola che parrebbe sovrumano, e nondimeno ripetesi ciascun giorno per due mortali ore! Del resto l'adunanza non è, praticamente almeno, retta da nessuna disciplina.

Quando vien gridato un valore molto ricercato, il chiasso non ha più limiti. Gli agenti di cambio balzano in piedi, si precipitano tumultuosamente nel Cock-Pit, agitano le braccia in ogni senso, compongono la faccia contorta ad espressioni selvaggie insieme e grottesche, e urlano le loro offerte per compra o vendita con una frenesia, una varietà d' intonazioni, appena paragonabile ai ruggiti d' un serraglio di belve, nell' ora del pasto. L' assemblea sembra invasata da spiriti infernali, e Doré avrebbe potuto risparmiarsi uno sforzo d' immaginazione per illustrare l' *Inferno* di Dante, copiando una di quelle scene.

Però, ad intervalli, subentra a questa baraonda un po di quiete, quasi il durarvi più oltre vinca ogni grande potenza umana: allora avviene come una reazione generale, e ognuno s'abbandona alle mariolerie, alle celie più caratteristiche. Giovani e vecchi pajono per un momento rinfanciulliti, e si permettono ogni sorta di gherminelle, senza riguardo all' età nè alle persone; una spalmata lancia in aria il cappello a questo, una grandine di pallottoline di carta piove su quello; tutta sorta di sopranomi, tolti al gergo delle piazze, si rimbalzano dagli uni agli altri. Ogni sentimento e ritegno di civil costumanza sembra smarrito affatto. Direbbesi che non potrebbero sostener le violente emozioni della Borsa se non cercassero una distrazione in questi giuochi da scolari in ricreazione;

e pur troppo l'agente di cambio è forse tra gli ammalati quello di cui è più incerta la guarigione: il suo sistema nervoso, fiaccato dall'eccessiva tensione, non ha più l'elasticità che rende facile la cura.

Le scene descritte hanno luogo nella sala dove si contratta sui valori ufficiali: ma nella sala Lunga lo strepito e la sovreccitazione salgono ad un grado superlativo. Quivi nessun ordine o regola; una folla agitata di speculatori, per gran parte avventizj, pochi della corporazione degli agenti di cambio, si urta e sospinge in una confusione indescrivibile, con gesti e grida da energumeni. Nei giorni piovosi s'ammontano gli uni sugli altri nella sala, che, malgrado la sua ampiezza, a mala pena può contenerli: negli altri irrompono nella via, che invadono e occupano in ogni parte, spingendosi anche sui gradini e nei vestiboli delle case contigue.

L'America è tal paese, che anche l'ambizione più sfrenata vi trova pascolo ed eccitamento ad ogni speculazione. Le buone occasioni vi si offrono più facilmente che altrove. Ciò dà alla popolazione un carattere ardente e pronto ad ogni ventura; non si perde mai la speranza di far fortuna, e non si esita ad arrischiare ogni cosa per arrivarvi.

Si fa colpa all'Americano d'amar troppo l'oro, e l'accusa non è forse immeritata; ma quest'è piuttosto l'amore d'un prodigo che di un avaro. L'Americano corre in cerca della fortuna non per tesoreggiare, ma per ispendere; nè alcuno getta con maggior profusione il denaro. L'avidità del guadagno, congiunta a questa prodigalità, se eccita in lui la brama di arricchire, gli dà eziandio l'audacia necessaria a riuscire.

Il suolo, con la distesa sconfinata delle vergini foreste e dei pascoli, offre alla immaginazione un campo di tante e inesauribili ricchezze, da persuadere che alla mala prova fatta in un tentativo debba quasi im-

mancabilmente succedere la riuscita in un altro. In America il soccombere in un'impresa non è realmente una disgrazia: l'Americano non dubita mai della facilità di rifare la propria fortuna anche quando abbia perduto ogni àver suo; perciò è sempre intrepido speculatore.

La smania frenetica della speculazione che vediamo alle Borse di Parigi e Londra è un nulla a fronte di Wall-street. Per trovare qualche termine di confronto con quelle due piazze, bisognerebbe risalire, in Francia ai giorni di Law, e in Inghilterra all'origine delle ferrovie.

Si narra che nel periodo dell'ultima guerra, dal 1862 al 1864, v'ebbe speculatori di Wall-street i quali, nel vertiginoso movimento dei valori pubblici, di cui alcuni salirono fino del 300 per 100, guadagnarono oltre ad ottocento milioni di dollari. Un agente di cambio intascò in un sol giorno la bella somma di cinquemila dollari di senseria; la quale apparirà enorme quando si rifletta ch'egli non aveva che un quarto per cento sul capitale al pari delle compere.

La febbre della speculazione s'era fatta così generale e prepotente, che anche le donne davano a pegno i lor giojelli per poter giocare alla Borsa. Wall-street e le vie contigue erano invase da una folla così compatta, che agli agenti di polizia non veniva fatto di tener libera la circolazione.

Si videro allora certuni balzare di un tratto dalla miseria all'opulenza. Un barocciajo cominciò col prezzo del suo cavallo, venduto per un centinajo di dollari; tre mesi dopo ne aveva trecentomila. Un agente di cambio, che per celia chiamavasi l'*anitra zoppa*, uomo tanto oscuro e inconcludente che nessuno curavasi di lui, guadagnò in sei mesi mezzo milione di dollari, e divenne il beniamino dei grandi bianchieri, il cucco dell'alta società, il legislatore della moda. Una società

d'una mezza dozzina di speculatori, nel periodo di alcune settimane, si divise il guadagno di due milioni di dollari.

Naturalmente, accanto a questi trionfi v' ebbe anche i rovesci. Un borsiere che di tratto era salito all'apogeo della fortuna, sì ch'era divenuto onnipotente in Wall-street, con pari rapidità precipitò al basso Vi fu un momento in cui sì grande credito egli godeva, che una società, solo perchè acconsentisse a lasciar porre il suo nome fra i suoi direttori, lo regalò di censessantacinquemila dollari. Altri gli pagavano larghissime provvisioni perchè volesse comperare per loro conto, persuasi di far grossi guadagni per una certa influenza quasi cabalistica che s' attribuiva al suo nome. Or questo stesso nome nessuno più ricorda, o vien solo proferito a titolo d'esempio e per la moralità della favola.

Com'è noto, durante la guerra civile fu fatta una immensa emissione di carta irredimibile, e ne venne un naturale rialzo nel prezzo di tutti i valori. Coloro che avevano prevista questa inevitabile conseguenza, fecero a principio grosse fortune con semplicemente acquistare a credito quanto più lor venne fatto: per tal modo vendettero a valore altissimo ciò che avevano comperato a modicissimo prezzo. Ma queste operazioni, quasi sicure in sulle prime, divennero pericolosissime durante la guerra, per causa delle rapide alternative di questa, e delle gravissime e imprevedibili fluttuazioni che arrecavano nel valore della carta moneta, e quindi in tutti i corsi. Il dollaro d'oro, per esempio, dal 120 salì fino a 280. In questi trabalzi lo speculatore da oggi a domani poteva toccare i più alti favori della fortuna, o precipitare in fondo.

Non è infrequente che uno speculatore di Wall-stret finisca col saldare i proprj conti col codice penale; è questo il pendio sul quale camminano tutti i giocatori.

Tra gli esempj più noti di questi ultimi anni è il caso di Edoardo Ketchum. Costui era socio nella gran casa bancaria Ketchum, figlio e C., la quale godeva immenso credito non solo nel pubblico, ma anche presso gli Stati, ed aveva spesso in deposito oltre a cinque milioni di dollari. Durante i cinque anni della guerra, alla ricchezza che già possedeva, aggiunse guadagni vistosissimi mercè fortunate speculazioni. Ma nel 1864, sorpresa dal deprezzamento improvviso di tutti i valori e dal timor panico che invase il campo finanziario, subì perdite assai gravi. Edoardo Ketchum, il più giovine tra i socj, si propose di ripristinare l'antica fortuna. In sei mesi riuscì a guadagnare circa un milione di dollari; fatto audace dal buon successo, si gettò in operazioni colossali, tutte fondate sulla probabilità del ribasso al finir della guerra. Seguì invece il rialzo: tutti i suoi mezzi, tutti quelli della casa del padre furono dal giovine Edoardo impegnati per tenersi su e salvare il credito. Mutata strategia, giocò sul rialzo. Comprò più che potè; dicesi s'impegnasse fino a venticinquemilioni di dollari, serbando sempre una serenità, un sangue freddo, maraviglioso sopratutto in un giovine di appena ventisei anni. Non gli bastando il credito di cui godeva, volle anche avere a sua disposizione una grossa somma di denaro. E per procacciarsela non trovò migliore spediente che di fabbricare alcuni mandati falsi sul *Gold-Bank*. Prese a mutuo su di questi mandati, dandoli come garanzia sussidiaria, e coll'espressa condizione che non fossero girati.

Precauzione eccellente: tantochè fu mero caso se la frode venne scoperta. Un banchiere, andato a visitare un suo collega, lo trovò che metteva in assetto alcune sue carte, fra le quali era uno di quei mandati sul *Gold Bank*: guardandolo, gli parve scorgere un lieve errore nell'ortografia della firma: ne venne il sospetto della falsificazione, e di qui un'inchiesta, e la scoperta del

delitto. Edoardo, che aveva avuto sentore della cosa, non lasciò trasparire la più leggiera emozione; continuò ad attendere agli affari sino alla fine della giornata colla maggiore apparente tranquillità; ritirò dal suo banchiere settantamila dollari, prese la valigia, e scomparve, pur senza uscire da Nuova York; per precauzione fattesi radere le basette, indossati abiti oscuri e cravatta bianca, andò a stabilirsi in un albergo a pochi passi dalla sua casa. Colà menò la vita più tranquilla con ogni miglior agio, leggendo i giornali, seguendo in essi, con un interesse qual facilmente si può immaginare, i particolari del suo delitto, e serbando il contegno di perfetto gentiluomo, fino a che un giorno un agente di polizia gli pose la mano sulla spalla; processato, fu condannato a quattro anni e mezzo di carcere.

Certo fu trattato con indulgenza: poichè se si fosse voluto punirlo secondo i suoi meriti, la prigionia perpetua sarebbe stata ancor poco, fosse pur vissuto gli anni di Matusalemme.

(Dal *Broadway*).

II.

La Tesoreria a Nuova York

La principale istituzione finanziaria degli Stati Uniti è la tesoreria, la cui sede è a Nuova York. Essa non è veramente che una succursale della tesoreria centrale di Washington, ma ha una importanza ben più grande di questa, la cui attribuzione si riduce a tener gli archivj della sua filiale. È infatti la tesoreria di Nuova York che paga i diciannove ventesimi dei creditori dello Stato; che emette quasi tutti i prestiti pubblici; che incassa la maggior parte dei balzelli doganali e delle imposte; che paga gl'interessi del debito pubblico per un capitale di due miliardi di dollari (dieci mila milioni di franchi); è là che ogni giorno ha luogo un

movimento di numerario da due a dieci milioni di dollari, colla massima speditezza, chetamente, senza errori, senza contestazioni.

Non vi è edifizio in Nuova York che più meriti di esser veduto, come non c'è uomo che più del direttore della Tesoreria, il signor Van Dyck, desideri che sia visitata. Per verità i sotterranei della Tesoreria presentano uno spettacolo, ch'è impossibile veder altrove in America. Ve ne sono due; uno è comparativamente vuoto, non contenendo che una decina di milioni di dollari; l'altro ne rinserra più di sessanta milioni, metà in oro, metà in biglietti.

I trenta milioni in oro, chiusi in sacchi da cinque mila dollari ciascuno, del peso di quarantacinque libbre, sono riposti in forzieri incassati nella parete, ciascuno dei quali contiene cento sacchi. Quando un forziere è pieno, vien chiuso a chiave, ed il cassiere ne suggella le imposte: una polizza appesa al suggello indica che in quell'angusto e oscuro buco stanno cinquecentomila dollari. Di questi forzieri suggellati se ne contano cinquanta sopra una sola fila.

Ma v' ha ben altro ancora: in questo sotterraneo, le cui ricchezze vincono le fantasie del poeta delle *Mille e una notte*, ad ogni passo s' incontrano sacchi d' oro, anzi s' inciampa in essi fin dal limitare; altri su carretti aspettano d' esser sepolti nei forzieri; e tale n' è il numero, tanta l' indifferenza con cui vedonsi maneggiare, che il riguardante, quasi senz'accorgersene, perde ogni senso di rispetto per essi, e dimentica affatto che il possesso d'un solo di que' sacchi muterebbe in realtà i sogni di tutta la sua vita.

Questi sacchi sono i proventi delle dogane. Ogni giorno, fra le tre e le quattro del pomeriggio, s' incontra per via un carretto a forma di cofano dipinto in rosso, chiuso a chiave, e tirato da due uomini, che dalla Dogana vanno alla Tesoreria. Questi due uomini sono in

apparenza gli unici custodi del baroccino; ma a badarvi si scorgerebbero due altri nerboruti seguitare, senza farne le viste, ai due lati della via il prezioso convoglio, armati, s' intende, di rivoltelle.

Ora che le tariffe di dogana furono d'assai rincarate, non è raro che il cofanetto rosso contenga fino a settecencinquantamila dollari; bella tentazione pei ladri! pure non avvenne mai che fosse assalito.

Giunto alla Tesoreria, il cofano è aperto, i sacchi ricevuti, e verificate le somme che contengono. Gl'impiegati a tale ufficio, fanno questa verifica a due mani, con rapidità e sicurezza mirabili, e grazie alla lunga pratica o ad una facoltà istintiva, hanno l' occhio si acuto e sicuro, che a prima vista scoprono qualsiasi moneta falsa. Vi sono monete che furono tagliate nel senso della grossezza, scavate nell'interno, riempito il vuoto coll'iridio, poi risaldate le due faccie esterne, e rifatte nell'orlo con tanta maestria, da ingannare anche i più fini conoscitori: esse presentano esattamente il volume e il peso legale, il contorno d'oro puro, del pari che le due superficie esterne. Ma tutta questa raffinatezza non vale per gl'impiegati della Tesoreria. Si narra che il signor Birdsale, attuale cassiere, vuotando un sacco da cinquemila dollari, e cacciando la mano nel mucchio delle monete, discerne col semplice tatto, ed estrae quelle false che vi possono essere.

Anche l' argento tiene il suo posto nei sotterranei della tesoreria; ma non vi si bada molto perchè, fra tant'oro, l'argento diventa un vile metallo. Si contano da trenta in quaranta armadj zeppi di monete d' argento; ogni armadio ne contiene per quarantamila dollari.

In carta moneta la tesoreria ha per un quaranta milioni di dollari. Diciotto milioni circa sono in biglietti da cinque, dieci e venti dollari, ammucchiati sopra scansie. Per quanto si può calcolare a occhio, ve n'è da riempire un alto carro da fieno.

I biglietti da cento, cinquecento e mille dollari hanno il privilegio d'una stanza speciale. Un armadio ne racchiude per mezzo milione di dollari.

I tagliandi 7[30 sono sì piccoli, che nel taschino del panciotto se ne potrebbe facilmente riporre per cinquantamila dollari; un pizzico di tagliandi 10[40 tra il pollice e l'indice, rappresenta un discreto patrimonio. Quei minuzzoli di carta, non più grandi d'un'etichetta da farmacia o la metà d'un cinque centesimi, variano da venticinque dollari in oro a trecensessantacinque dollari in carta. Il giorno dello stacco dei tagliandi, ne arrivano alla Tesoreria da tutti i punti dell'universo, dai distretti lontani di Far-West e da quelli del Sud, dalla Germania, dall'Olanda, dalle cassette di principi europei, come dai salvadanaj di lavandaje della repubblica, nè è piccola faccenda l'esaminare e lo scegliere quei pezzettini di carta. Si racconta d'un creso di Nuova York, che, alla vigilia del pagamento, raccolte le sue figliuole, le occupa l'intera giornata a staccare colla cesoja i suoi tagliandi: ciò finito, la primogenita spazza la camera per raccogliere i dispersi frammenti.

I sotterranei sono costruiti in modo da sfidare ogni sorta di ladri. Anzitutto riposano s'una muratura di quasi dodici metri di grossezza, cosa che rende assolutamente impossibile ogni tentativo per mezzo d'un tunnel sotterraneo; sono poi posti nel compartimento principale dell'edifizio, diuturnamente vigilato da un custode; infine i sotterranei stessi sono vere stanze di ferro; pareti, impiantito, vôlte, tutto in ferro: le muraglie, grosse un sessanta centimetri, hanno un largo vacuo interno, riempito con palle da fucile; stratagemma che renderebbe vano ogni tentativo di traforarle. L'ingresso nei sotterranei è chiuso da quattro porte massicce di ferro, ciascuna con due toppe, di guisa che occorrono per aprirle otto chiavi, tutte a diverso congegno.

Non è lontano il tempo in cui fu per la prima volta nominato un cassiere capo alla Tesoreria. Questa era allora collocata in due camere della zecca e in un locale appartato, dove si parlava a bassa voce, ove pochi impiegati numeravano a tutt' agio le monete, e pagavano non senza stento gli stipendj del Presidente e degli altri pubblici impiegati. Vi si andava a far quattro chiacchiere col cassiere, ben poco occupato, e perciò sempre ben ragguagliato; e, due volte l'anno, per riscuoter gl' interessi: era insomma un' istituzione sì umile e meschina, che il più piccolo banchiere di Wall-street ne parlava solo per ridere.

Oggi il tesoriere di Nuova York ha l'alto dominio su quasi tutti i banchieri del paese, e certo nessuno di essi è più tentato di sorridere all' udir pronunziare il nome del signor Van Dyck.

(Dall' *Harper's Weekly*).

SAN FRANCISCO

Cronologicamente, San Francisco è un neonato tra le grandi città. Nuova-York non risale ad alta antichità, ma, paragonata alla sua giovine sorella, è come Damasco a petto di Londra, come Roma a petto di Manchester. Il più vecchio abitante di San Francisco è appena maggiorenne; vent'anni sono la città non esisteva; oggi essa ha centomila cittadini, e un commercio non meno considerevole di qual si voglia città dell'Unione, tolte Nuova-York e Boston. Ogni anno asporta per cinquecento milioni almeno d'oro e d'ar-

gento, e già tutto il continente asiatico è costretto domandare a lei le sue provviste.

Sopra un'estensione di duemila miglia di coste bagnate dalle azzurre acque del Pacifico, sola offre qualche sicurezza alle navi la magnifica baja di San Francisco.

Rimasta per secoli deserta, nel gennajo 1848 il caso fa scopire qualche grano d'oro al mulino del capitano Sutter; tosto da tutte parti vi vengono migliaja d'uomini d'ogni nazione; case, palazzi, chiese sorgono come per incanto, e una grande città è creata.

Perchè un nome spagnuolo e cattolico a questa città americana e protestante? Nel 1773 due missionarj cattolici avevano eretto un monastero su quelle coste derelitte; spagnuoli e francescani, lo chiamarono *Missione di San Francisco d'Assisi*, e il vecchio fabbricato in mattoni vedesi ancora a tre miglia dalla città cui diede il nome. Ma al luogo della solitaria casa, che un avventuriero erigeva nel 1835, s'innalza ora il palazzo comunale, spazioso edifizio che fa fronte a Portsmouth Square, la passeggiata di moda; poco discosto, la zecca, l'ospitale, la dogana; insomma una città di nove miglia quadrate dove non erano che aride sabbie. Alle sue spalle si stendono le miniere più ricche d'oro e d'argento del mondo, campagne che danno fin due milioni di ettolitri di frumento l'anno, e, per tacere degli altri prodotti, innumerevoli capi di bestiame e di cavalli. La scoperta dell'oro fu fatta nel 1848, e già nel 1849 trentamila uomini avevano lasciato gli Stati Uniti, traversando aridi deserti, due catene di montagne nevate, e perdendo in viaggio oltre quattromila compagni; ma per toccare il paese dell'oro, i sagrifizj non si contano.

A principio San Francisco era una bizzarra città. Il più degli abitanti viveva sotto tende, e dormiva sul suolo: uomini di educazione distinta portavano camicie rosse, e facevano da sè la cucina; nessuno arrossiva d'accudire alle faccende domestiche; le più piccole cose

avevano un valore enorme; il salario d'un servo variava da 500 a 1000 franchi al mese, e un buon cavallo da tiro si noleggiava 500 franchi al giorno. Allora il giuoco, il trincare, la crapula erano la regola, come oggi l'eccezione: la razza anglo-sassone non è fatta per durevoli dissipazioni. Oggi i giuochi d'azzardo sono proibiti; le donne s'abbigliano secondo i figurini di Parigi; gli uomini vestono civilmente, e attendono agli affari da gente dabbene. V'ha nella città più di trenta scuole o collegi pubblici, frequentati da ottomila scolari; ottanta scuole private non meno fiorenti; orfanotrofj, asili, scuole industriali, tutte le istituzioni di beneficenza d'una civiltà avanzata, e gli Ebrei ed i Cinesi vi contribuiscono in larga misura; rarissimi i poveri e gli accattoni, poichè finora il lavoro non mancò mai per nessuno.

Numerose biblioteche: la mercantile con ventimila volumi; quelle degli Odd Fellows, degli Artigiani, dell'Associazione cristiana, dei Pionieri californesi, hanno ciascuna una collezione non men numerosa. Ai principali alberghi è annesso un gabinetto di lettura; il *What-Cheer* possiede cinquemila volumi; una collezione di storia naturale, e un museo di pittura e scoltura.

I migliori alberghi, quali l'*Occidental*, il *Cosmopolitan*, il *Lick-House*, il *Russ*, non han nulla di singolare; ma il *What-Cheer* ha fisonomia affatto originale, mezzo yanki, mezzo californese, nè però prospera meno, anzi! Ogni cosa vi si fa a pronti contanti, pagasi l'alloggio prima d'andar a letto. Tutti i giorni vi si imbandiscono quattromila pasti; il più frugale costa 75 centesimi; giornalmente vi si consumano cento dozzine d'ova, un barile di zucchero, cento libbre di burro, tre barili di farina, cinquecento libbre di patate, settecento di manzo, majale, montone, agnello, pesce; due casse d'uva secca, cencinquanta torte, cento tacchini o pollastri, quattrocentottanta litri di latte, e ciascuno

trova pronto l'occorrente per lustrar le scarpe. Non v'ha banco; non sono ammesse donne; tutti i servi sono uomini. Quest'albergo guadagna da cencinquanta a ducentomila franchi l'anno.

Oltre i teatri, tutti fiorenti, v'ha a San Francisco molte società corali e filarmoniche, club di cricket, società di Tiro. Vi si pubblica una cinquantina di fogli, cotidiani o ebdomadarj, e Francesi, Italiani, Tedeschi, Spagnuoli, hanno ciascuno il loro organo.

A circa cinquanta ascendono gli edifizj religiosi, tra i quali vogliono notarsi la cattedrale Santa Maria, la chiesa del Calvario, quella dei Presbiteriani, il tempio israelita del rito Emanuele. Per numero preponderano i Cattolici e Metodisti. Il più delle chiese sono ricche: ed una ha la rendita di centrentacinquemila franchi.

La domenica è osservata con riverenza; sospesi gli affari, toltone fra gli Ebrei, che appunto in quel giorno fanno attivissimo commercio. Altrettanto dicasi dei Cinesi, che non requierebbero nè notte nè giorno; veri schiavi del lavoro, non v'ha fatica o stento che non affrontino per poter un giorno riedere nell'amata patria, e riposare fra gli antenati.

I cimiteri, ombrati da begli alberi e adorni di ricchi monumenti, sono frequentatissimi alla domenica.

Il clima di San Francisco non è sgradevole; nell'estate e nell'autunno soffia un vento sud-ovest dall'Oceano, massime nel pomeriggio; e la temperatura, calda al mattino, va grado grado rinfrescandosi, talchè nelle ore pomeridiane gli abitanti vestono sempre di panno. Talvolta questo vento solleva la sabbia delle circostanti colline, e in turbini la spinge nelle vie. Alla sera il vento si placa, e la temperatura diviene deliziosa. È raro che il termometro s'innalzi d'estate oltre i 22.° del centigrado, e scenda d'inverno sotto i 10°.

Nei primi anni San Francisco fu fabbricata e sostenuta da capitali venuti dall'est, e vettovagliata da Bo-

ston e Nuova-York; ma oggi la California produce annualmente oltre quattro milioni d'ettolitri di frumento, e sette d'orzo; nel 1864 spedì tre milioni di chilogrammi di lana. Dal 1856 al 1865 asportò per cinque mila milioni di franchi d'oro e d'argento. Al presente ogni ordinario di vapore trasporta a Nuova-York diecimila barili di farina, e quantità di vino; carni salate alle isole Sandwich, cuoj al Giappone. Bellissima vi è la frutta e i legumi; tutto l'anno vi si mangia uva, ciliege, pere magnifiche, e piselli freschi per cinque mesi.

I negozianti formano la classe principale della società; arditi, spesso arrischiati, ma non di cattiva riputazione. A forza d'abilità e d'audacia produssero risultati sorprendenti. La Compagnia dei battelli a vapore californiana ha piroscafi su tutti i fiumi navigabili dello Stato, e concentra tutto il commercio della città; la *Wells Fargo Express Company* tiene agenti in ciascun villaggio, presso ogni miniera; trasporta lettere, denaro, polvere d'oro, pacchi, con onestà e speditezza, e ritrae enormi lucri. Nel 1864 comperò due milioni e ducencinquantamila buste da lettere col franco-bollo degli Stati Uniti. Essa è ad un tempo un'amministrazione postale privata, una casa di Banca, e un'impresa di spedizione nei distretti minerarj della California, dell'Idaho, del Nevada, e del Washoe; e stende i suoi ufficj fin nel fondo estremo della valle d'Yosemite. Non vuol tacersi altresì della Compagnia postale del Pacifico, che possiede una flotta di piroscafi, e padroneggia il traffico su due oceani.

Nel 1866 la sola asportazione sulla Cina ascese a quaranta milioni di franchi; il complesso delle asportazioni, a tre miliardi e mezzo.

Manifatture cominciano a impiantarsi, e non è dubbio che, dirette coll'energia delle altre imprese californesi, arriveranno prontamente a pari successo. A San Francisco esiste già una fabbrica di coltroni di lana

importantissima; d'ogni parte sorgono filature di cotone, opificj, e ben presto San Francisco possederà tutte le industrie di una grande città.

Il risultato sarà però costato caro; senza contare i quattro o cinquemila che, nella prima immigrazione del 1849, avanti toccar la città morirono, i pericoli e le incertezze della vita ne uccisero di poi dieci volte tanti. L'immaginazione non può figurare tutte le miserie che la popolazione dovette sopportare prima di far dell'Eldorado una città abitabile. Per parecchi anni si videro uomini avvezzi ai comodi e al lusso delle vecchie società, darsi ai più faticosi lavori, scavare le viscere della terra, deviare fiumi, far saltar roccie; male e scarsamente nutriti, non avendo per letto che una coperta, senza moglie e senza famiglia, non trovavano sollievo ai loro stenti che nel giuoco e nel bere.

Ben presto andò peggio ancora: sparsasi in Europa e in Asia la notizia della scoperta dell'oro, ai primi coloni venuti dall'America si congiunsero quelli dell'antico mondo, e ne seguì una vera invasione di tutti gli spostati e disperati della terra.

Due crisi terribili, dovute a questo stato di cose, minacciarono l'esistenza di San Francisco; ladri, assassini, imbroglioni scorrazzavano arditamente per le vie; nulla era sicuro dai loro attacchi, nè le sostanze, nè le vite; non più onoratezza, nè moralità, nè decenza. S'arrestava un malfattore? il processo andava in lungo, sicchè in un modo o in un altro riusciva a fuggire, e le leggi giacevano impotenti. In fine alcuni cittadini risolsero di farsi giustizia da sè, e, formatisi in comitato di vigilanza, sotto pretesto di coadjuvare all'esecuzione della legge, si fecero giudici insieme ed esecutori; quando un arrestato lor paresse capace d'un grave misfatto, l'appiccavano senz'altre formalità. Poco a poco tutti i cittadini onesti s'unirono a questo comitato; fu data una caccia implacabile a tutti i briganti che infestavano

la città; e a forza d'imprigionarne, di bandirne, d'appiccarne, si finì a liberarsene. Rigori eccezionali, ma necessarj in una città pur eccezionale. Or è appena qualche anno che un di quei tristi sollevava la città intera coll'impudenza de' suoi delitti; inseguìto, si rifuggì e asserragliò in casa; tutt'un giorno e una notte fu guardato a vista dalla moltitudine, quando affacciatosi alla finestra, una palla lo stese morto.

Altro flagello furono gl'incendj, cinque dei quali, dal 1849 al 1851, cagionarono perdite enormi, ritardando il progredire della città.

Singolare nella popolazione primitiva era la sproporzione tra i due sessi; nel 1852 per ventinovemila bianchi (o trentacinquemila comprendendo gli avventizj) non v'avea che cinquemila donne bianche. Nel 1860 la sproporzione era già molto scemata, contandosi trentaquattromila uomini e ventunmila donne: oggi è ancor minore.

Le circostanze fra cui nacque, impressero a questo popolo un carattere particolare. Non più immorale nè dissoluto, serba però una viva propensione per l'oro, e con energia e audacia notevoli lavora ad arricchirsi; ma spende largamente, non solo per comprar case, cavalli, quadri, ma altresì per fondar scuole, chiese, ospedali. Durante la guerra d'America, inviò grossi carichi d'oro e d'argento per soccorrere i feriti. Una sera che il dottor Bellows, notissimo in San Francisco come presidente alla commissione sanitaria, trovavasi in un'adunanza, qualcuno gridò: « Chi vuol stringer la mano al dottore, pagherà un dollaro per gli ammalati ». Fu una felice idea: finchè il dottore ebbe forza di stender la mano non discontinuò la processione dei buoni, che versavano ciascuno il proprio dollaro.

Tutte le classi della società inclinano alla prodigalità; le donne s'adornano di giojelli più preziosi e cari che in nessun altro paese; prevale il vivere al modo degli

scapoli; alberghi e trattorie attraggono il più degli ammogliati; la vita di famiglia non è la regola della *buona* società. San Francisco è città di taverne, di caffè, di quartierini ammobiliati; poche sono al par di essa feconde di scandali d'ogni sorta, poche odono sì spesso parlar di fanciulle scapate e di mogli infedeli.

I Cinesi formano già in California una popolazione di ottantamila uomini, di cui quindici in ventimila in San Francisco. Più piccoli dei Bianchi, ma più pazienti e laboriosi, s'accontentano di più tenue salario. V'ha tra essi parecchi negozianti ragguardevoli, e uomini di molta intelligenza; ma in generale sono menti ristrette, e una delle loro precipue occupazioni è l'introdurre fanciulle da prezzo, e asportare i corpi dei loro compatrioti, che vogliono esser sepolti nella terra natale.

Non v'ha mendicanti fra i Cinesi, perchè tutti appartengono ad una delle cinque grandi *compagnie*, ciascuna delle quali accoglie e protegge i suoi poveri in un vasto edifizio.

(Dal *Broadway*).

LA FERROVIA DEL PACIFICO.

Settecento cinquanta miglia della ferrovia del Pacifico sono compiute a ponente di Omaha. Circa trecento miglia della ferrovia centrale del Pacifico, a levante di Sacramento, sono terminate, e lo spazio tra le due strade ferrate in costruzione, che è di 725 miglia, si sta facendo a tre miglia il giorno in media. In tal modo in meno di un anno la linea intera sarà compiuta, e il viaggiatore potrà correre in uno di quei palazzi o carri

da famiglia (che sono una specie di piccoli alberghi sulle ruote con tutti i miglioramenti moderni) da Nuova York a San Francisco con molto meno disagio che non ne bisognerebbe da Torino a Roma. Le due Compagnie che si occupano della costruzione di 1793 miglia di strada ferrata non interrotta, in una sola linea, che sorpassa le Montagne Rocciose e la selvaggia solitudine delle pianure, si formarono nel 1862 e 64. Il progetto maturavasi da gran tempo, ma ne fu affrettata l'attuazione dalle esigenze e dal progresso della guerra negli Stati del Sud. La costa del Pacifico è popolata da due Stati Uniti prosperosi, di quasi un milione di abitanti, con grandi e opulenti città, ma erano praticamente esclusi dalla rimanente Unione e dalla sede del governo, quanto lo sono molte parti di Europa. Bisognava andare in California o nell'Oregon per viaggio lungo e pericoloso nelle pianure, o per mare, traversando poi l'itsmo di Panama. Il popolo di quegli Stati potè, superate grandissime difficoltà, con molta spesa e dopo lungo indugiare, pigliar parte alla guerra per conservare la Unione. In tal caso si comprese, che ove avvengano sommosse interne o assalti esterni, il Governo generale non potrebbe tutelarli, nè ajutarli prontamente.

Gli abitanti degli Stati del Pacifico erano scontenti del loro isolamento; talchè erasi discusso di fondare una repubblica indipendente sulle sponde del Pacifico. Era ovvio che l'armonia, la pace e la sicurezza del paese esigevano che gli ostacoli fossero rimossi per agevolare la stretta unione delle varie parti del paese. Questa fu la considerazione principale che spinse il Governo a fare concessioni tali alle compagnie che si assumevano l'impresa, da assicurarne il pronto compimento. Ma altre ve n'ha di non minore importanza.

La ricchezza minerale delle coste del Pacifico è grande, ed era desiderabile che si provvedesse un trasporto sicuro ed economico di quei metalli. Anche l'idea di

portare il commercio nelle Indie occidentali è seducente. In conseguenza il Governo non offese l'opinione pubblica quando offrì alle compagnie le favorevolissime condizioni di cui diamo un sunto.

Le compagnie ebbero, libero di spesa, il diritto di transito, e tutto il materiale che potevano procacciarsi nel territorio pubblico degli Stati Uniti, e il terreno necessario per le stazioni, i depositi, ecc. Per ogni miglio di ferrovia costruita, dopo il collaudo dei commissarj a tale uopo nominati dal Governo, la compagnia riceveva una certa somma in buoni del 6 per cento degli Stati Uniti, cioè per ciascuno delle 517 miglia a ponente di Omaha 16,000 dollari; per le rimanenti 150 miglia, 48,000 dollari per miglio, e per la distanza che restava a percorrere, 32,000 dollari il miglio. Le compagnie dovevano avere dal Governo una sezione di terreno (una sezione sono 640 acri) per 20 miglia dalle due parti della strada; la quantità del terreno così concesso era 22,950,400 acri. Le compagnie furono inoltre autorizzate ad emettere i loro primi boni ipotecati in quantità eguale a quelli dati dal Governo alle compagnie. I quali boni costituiscono un vincolo sulla proprietà delle compagnie, anteriore a qualunque reclamo del Governo, o di chiunque altro.

Il lavoro della compagnia della Unione del Pacifico cominciò dal 1865 a Omaha, città sulla riva occidentale del fiume Missuri. In quel tempo Omaha non aveva unione ferroviaria con l'oriente, e i primi materiali pel lavoro vi furono portati o con vagoni da 150 miglia di distanza, o con battelli sul Missuri da San Luigi. In tal modo gli operaj, gli utensili e le macchine si riunirono a Omaha. Il paese circostante, a levante e ponente di quella città, non ha legname adatto alle opere di ferrovia, e fu necessario portarlo dal Miscigan, dall'Ohio, dalla Pensilvania e da Nuova York, con strade ferrate per quanto arrivavano, poi coi carri, a spesa ingentissima.

Così ebbe cominciamento quell'impresa, che è stata spinta innanzi con tanto ardire e con tanta energia, e ha incontrato gli ostacoli solo per vincerli. A Omaha, che era allora un borgo insignificante di frontiera, e adesso è città importante in comunicazione ferroviaria con Nuova York, la compagnia ha fabbricato non solo i soliti depositi per i passeggieri e i carichi, ma anche grandi officine da costruzione, che occupano un'area di otto acri, e danno lavoro a 600 persone. Vi si costruiscono tutti gli oggetti necessarj per le ferrovie, tranne le locomotive che si fabbricano nella Nuova Jersey o a Rhode Island.

La compagnia adesso ha 111 locomotive, e 1000 carri da passeggieri e da carico, alcuni dei quali sono quegli ammirabili carri da dormire e da albergare, di cui vanno famose le ferrovie americane, e che rendono delizioso colà un viaggio in ferrovia.

Da Omaha a Cheyenne, poco più di 500 miglia di distanza, la strada traversa le valli dei fiumi Platte e Lodge.

Il paese, apparentemente, è una vasta pianura orizzontale, ma in realtà ha l'inclinazione di circa 10 piedi il miglio. Là la costruzione era facile, non essendo necessarie che poche curve, dighe e ponti. In una sezione la strada per 47 miglia è una perfetta linea retta. Ma a occidente di Cheyenne fino al vertice del monte Laramie, che è 8262 piedi sopra il livello del mare, la elevazione è più rapida, cioè 70 piedi ogni miglio. Dalla sommità ai forti Laramie e Saunders il paese è un altopiano ondulato, in media circa 40 piedi per miglio. Nulla di bello nel paese circostante, se non la immensità della prateria sulla quale passa la strada, finchè il viaggiatore, passato il forte Laramie, vede il paese divenuto selvaggio, e in alcuni punti grandioso. La strada è costruita assai bene per americana. Vi lavorano circa 10,000 uomini, e i regoli si posano con

una macchina curiosissima, chiamata il *track layer*, con la quale in un solo giorno se ne collocarono tre miglia.

L'altra parte della linea, la via centrale del Pacifico, si costruisce a levante della città di Sacramento. La prima parte del lavoro di quella compagnia è la più ardua, perchè si è dovuto costruire la strada a traverso le montagne dirupate e scoscese della Sierra Nevada. Ma ora sono passate e si costruisce la ferrovia sul clivo opposto rapidamente. Il grande tunnel che trafora il passo Truckee è lungo 1659 piedi, alto 19, largo 16, tagliato nel granito. Per le mine, invece di polvere, hanno adoperato con molto vantaggio la nitroglicerina.

Altro grande impedimento furono le nevi altissime, che in molti luoghi bloccavano la traccia della via, e costringevano a sospendere le operazioni. Per ovviare a questo inconveniente gravissimo, la compagnia fu costretta di costruire capannoni lungo il tracciato della ferrovia. Il gran peso delle nevi li fece rovinare, e la compagnia li fece riedificare così forti, che hanno sostenuto qualunque peso. In tal modo sono state costruite circa 40 miglia di strada al coperto. Per fare un capannone lungo un miglio occorrono 800,000 piedi di legname. Quei ripari sono fatti di grosse travi e coi tetti acuminati. Per costruirli la compagnia ha fatto fare 28 seghe a vapore, che lavoravano giorno e notte. Gli operaj cinesi, che sono tanto abbondanti in California, hanno trovato lavoro in questa parte della strada. Sono bonissimi, e ve ne saranno circa 20,000.

Alcuni ispettori della ferrovia hanno fatto non ha guari una scoperta interessantissima nel territorio di Arizona. Trovarono grandi rovine, che rivelano la civiltà antica sulle rive del piccolo fiume Colorado. Parlano di mura di fabbriche, alte otto o dieci piedi, di canali irrigatorj, e dei ruderi di un vasto castello che

ha le mura maestre alte 30 piedi; vi sono anche molti vasi singolari, e stoviglie di terra di forme curiose. Le mura sono di pietra tagliata, fatte con molta cura. Senza dubbio era quella una grande città di quella razza che abitò quelle ragioni prima che venissero a dimorarvi le attuali tribù aborigene.

(Dal *Morning Post*).

CINCINNATI.

I Francesi, possessori delle contrade dell'ovest dell'America settentrionale, chiamavano l'Ohio il *Bel Fiume*. A chi l'incontra all'uscire dalla bassura del Mississipì, e ne segue i pittoreschi meandri fra boscose colline, orlate alla base da una verde striscia di lunghe erbe, ben può parere un bel fiume; ma chi muova dagli Stati ripuarj dell'Atlantico, avvezzo alle acque limpide, scintillanti, agli alvei ripieni fin al margine di fiumi quali il James, il Delaware e l'Hudson, a prima giunta non comprende la convenienza di quel vecchio soprannome francese. L'acqua dell'Ohio è gialla, e d'ambo i lati il suo letto presenta ordinariamente una larga scarpa di terra giallastra, da cui l'acqua s'è ritirata, e che inonderà alla prossima piena. L'Ohio s'alza e s'abbassa di continuo: e come nel Sud l'articolo più interessante delle gazzette è il prezzo del cotone e a Nuova-York il corso dell'oro, nell'Ovest il giornalista è in dovere d'informar il pubblico della profondità dei corsi d'acqua. Nelle stagioni piovose, l'Ohio è circa

tredici metri più profondo che nell'asciutta, e tra la massima magra del fiume a Cincinnati e il segno della massima piena, corre la differenza di oltre venti metri. Se i fiumi dell'Est fossero soggetti a simili variazioni, le grandi città alle loro sponde andrebbero sommerse una o due volte all'anno.

Per verità, i grandi fiumi dell'Ovest sono fossi, scavati dalla natura per asciuttare il continente; semplici canali per portar via l'esuberanza delle pioggie. Nell'Est l'acqua ha una gran parte nella vita, nei piaceri, nell'immaginazione, nelle rimembranze del popolo. In un caldo pomeriggio, chi scende all'isola di Coney, chi fa un pellegrinaggio al capo May; chi voga nella rada di Boston, e chi al chiaro di luna risale la corrente fra i suoni e i canti; altri passa una giornata alla riva delle peschiere, o colla ferrovia si reca al lago d'Erie a pescar la trota tutta una settimana; altri è azionista o comproprietario d'un piccolo schooner; vi sono club d'amatori di yacht, e regate di canotti; e si costruirono molte ville prospicienti sull'acqua.

Nelle contrade dell'Ovest non v'ha nulla di tutto ciò, perchè poco attraenti i fiumi e pericolosi i grandi laghi. A Chicago si tentò qualche anno fa una gita di piacere s'uno yacht, ma nel viaggio di pruova, un colpo di vento capovolse lo schifo, e l'equipaggio, a sua gran confusione, dovette passare parecchie ore sulla chiglia arrovesciata, prima d'esser soccorso da un battello, che passava per caso. Oltracciò, le escursioni sui laghi espongono al terribile mal di mare, sui fiumi ad un caldo opprimente, e nè sugli uni, nè sugli altri v'ha cosa che meriti d'esser vista. Tutto quanto si può fare, è spingersi ad una certa distanza, virar di bordo, e ritornare; passeggiata monotona, e punto divertente.

Insomma i corsi d'acqua nell'Ovest poco contribuiscono al comodo e al diletto di chi ne abita le rive. Nella grande città d'Erie, qualche anno fa non vedeasi

neppur una casa che guardasse al lago, sebbene le sue sponde offrano luoghi adatti a fabbricarvi; nè pareva tampoco che mai alcuno vi scendesse alla riva, giacchè non trovavasi traccia di sentiero sugli erbosi declivi che lo contornano.

L'Ohio ha un altro inconveniente. La terra del fondo, tra il margine dell'acqua e le colline, è generalmente bassa e stretta. In nessun luogo v'ha posto per una grande città, e le colline non potrebbero abitarsi se non colmando gran parte dell'Ohio e del Kentucky. Giunto sulla cima di quegli ineguali cocuzzoli, il viaggiatore non ha toccata che la media altezza del paese, perocchè non è che le rive del fiume siano elevate, bensì il fiume stesso che è basso. È errore qualificar l'Ohio come fiume ad alte rive. Quelle colline continue, intorno alle quali l'Ohio rigira, serpeggia, svolta, sono semplicemente le alture della contrada, traverso alla quale esso si aperse un passo. Guadagnata l'altura di Cincinnati, dopo una faticosa camminata per una strada a zig-zag, fummo sorpresi di scoprire che avevamo solo toccata la cima d'un'onda in un oceano di colline.

V'è sempre una ragione perchè una città sia dov'è, e non altrove. Nulla è più conforme a certe leggi fisiche che il collocamento, lo sviluppo e il declino delle città. Anche il tratto di suolo non è scelto a caso: valga d'esempio la posizione di Parigi, Londra, Costantinopoli, e d'altre grandi metropoli del mondo. La ragione d'esistenza d'una città sta nel fornire alla contrada che la circonda i vantaggi che questa non può procurarsi da sè. Nei primordj degli stabilimenti sparsi sulle sponde dell'Ohio, quando ancora non si sapeva quale di essi prevarrebbe sugli altri, il vantaggio più cercato e più difficile a ottenere era la sicurezza: e Cincinnati fu appunto il centro che più prontamente potè soddisfare questo universale bisogno.

Nel dicembre 1788, quindici o venti uomini scesero

l' Ohio fra massi galleggianti di ghiaccio, e approdati al luogo di Cincinnati, vi rizzarono capanne, e piantarono le biffe d'una città. Mattia Denman, della Nuova Jersey, vi aveva comperato ottocento acri di terra, a trenta soldi l'acre, e la predetta brigata di avventurieri si collocò su quel terreno colla sua assistenza e a suo profitto. Gruppi d'abitanti di Nuova Jersey e della Pensilvania s'internavano per la via dell'Ohio, e qua e là si fondavano colonie, non appena si fosse potuto adunare un numero di pionieri bastante a difendersi contro gl'Indiani. Il presidente Washington inviò qualche compagnia di soldati a protegger quella vanguardia: ma, il difficile era determinar dove postarli. Il maggiore che li comandava, inclinava a collocarli a North-Bend; ma, mentre stava per scegliere il luogo dove costruire un forte, s'invaghì dei begli occhi neri della moglie d'un colono, e la corteggiò con tale assiduità, che il marito stimò prudente trasportar più lontano la famiglia, e si stabilì a Cincinnati. Allora entrò nel maggiore il dubbio che North-Bend non fosse adatta posizione militare, e anzitutto volle esaminare Cincinnati. Cincinnati gli piacque assai; vi trasferì le truppe, vi eresse un forte, e così le vicinanze divennero il luogo più sicuro del paese al disotto di Pittsburg. Questo fatto fu decisivo: Cincinnati ebbe la preminenza sulle città dell'Ohio, e la conservò.

È questo forse il solo incidente romanzesco nella storia di Cincinnati. Due occhi neri attirarono il maggiore Doughty sul solo punto delle sponde dell'Ohio, dove centomila abitanti possono vivere comodamente senza inerpicarsi sui fianchi d'una scoscesa collina. Il luogo è circa a mezza via tra la sorgente e la foce del fiume, perocchè l'Ohio scorre per novecencinquanta miglia, e Cincinnati è a cinquecento e un miglio dal Mississipi. La città giace quasi al centro della gran valle dell'Ohio, e per verità è precisamente nel luogo ove

dev'essere, nel solo luogo ove potesse sorgere la capitale, quand'anche il maggiore Doughty fosse stato insensibile alle attrattive dei begli occhi sullodati. Superfluo dire che Cincinnati è posta s'un gomito dell'Ohio, poichè l'Ohio non procedendo che a gomiti, tutto quanto sorge sulle sue sponde deve necessariamente trovarsi s'un gomito: per tutto il suo corso il fiume descrive continue S. A Cincinnati le colline sorgono da ogni lato del fiume, ad un miglio, un miglio e mezzo dalle sponde, lasciando bastante spazio per una grande città, ma non per l'importante capitale di ducencinquantamila anime, quale è divenuta Cincinnati.

Cincinnati è un bizzarro nome di città, sia che si consideri come un genitivo singolare, o come un nominativo plurale. Raccontasi che i primi coloni demandarono ad uno di loro d'attribuire un nome al luogo della colonia; e questi, ch'era stato maestro di scuola, chiamata a sussidio tutta la sua erudizione, pensò di esprimere che la futura città sarebbe collocata rimpetto alla foce del fiume Licking. Sapendo essere *ville* la traduzione francese della parola inglese *city; os* il latino d'*imboccatura*; *anti* poter significare *in faccia di*, ed *L* essere l'iniziale di *Licking;* congegnò con questi elementi la parola *Losantiville*, che i suoi compagni accettarono per nome del loro piccolo gruppo di capanne di legno, e sotto questa denominazione appunto esso gruppo figura su alcune delle più antiche carte dell'Ohio.

Ma la gloria del maestro di scuola fu di breve durata. Il villaggio toccava appena i quindici mesi di vita, quando il generale Saint-Clair, venuto a visitarlo, ne canzonò il nome, e avendo creata una contea di cui quel villaggio era il solo luogo abitato, chiamò *Hamilton* la contea, e insistette perchè il villaggio fosse denominato *Cincinnati*, dal nome d'una società di cui il

colonnello Hamilton ed egli stesso erano membri (1). Correva allora l'estate del 1790, e Cincinnati componevasi di quaranta capanne, formate con tronchi d'alberi; di due casette di legno riquadrato, e d'un forte occupato da una o due compagnie di soldati.

Si parla talvolta delle « città dell' Ovest », quasi le parole *dell' Ovest* dicessero tutto, e le città all'ovest dei monti Allegani si rassomigliassero tutte. Ma nel fatto è ben altro. Ciascuna città, come ciascuno Stato, contea, località dell'Ovest, ha un carattere suo proprio, che ritrae principalmente dai primi fondatori. Tra Berlino e Vienna, tra Lione e Marsiglia, tra Birmingham e Liverpool, non corre maggior differenza che tra Cincinnati e Chicago, o San Luigi, e tutte queste dissomiglianze risalgono all'origine di esse città. L'Ohio, formato dalla riunione di due fiumi della Pensilvania, è ad occidente lo sbocco naturale dell'eccesso di popolazione della Pensilvania e della Nuova Jersey. Ne segue che i primi novantamila abitanti di Cincinnati provenivano per la maggior parte da quegli Stati: erano protestanti onesti, laboriosi, economi, ma con meno sapere e meno spirito pubblico che le popolazioni della Nuova Inghilterra. Gli Svedesi, i Danesi, i Tedeschi, gl'Irlandesi protestanti che, al tempo di Franklin, si sparsero nella Pensilvania e nella Nuova Jersey, attirati dalla piena tolleranza stabilita da Guglielmo Penn, erano gente dabbene, ma non avevano nè l'attività intellettuale, nè la rigidità religiosa dei Puritani inglesi. Abili calcolatori, lavoratori infaticabili, erano più atti ad accumular ricchezze, che non a spingersi lontano per avventurare i lor capitali in arrischiate imprese; ponevano l'orgoglio ben più nel possedere realmente che nel far mostra d'opulenza, nell'aver un vasto granajo

(1) Cioè l'ordine di Cincinnato, di cui si vollero fregiare gli eroi della guerra dell'indipendenza. *Gli editori.*

che nell'abitare una casa elegante; preferivano eriger una chiesa che una scuola, e il librajo girovago non spacciava loro quasi altro che almanacchi.

I discendenti di questi uomini appunto fondarono Cincinnati, e ne fecero una città prospera, attiva, ma trista, e poco intelligente. Sopraggiunto un pugno di Yanki, infuse vita nella massa, introdusse nel paese qualche eresia vivificante, incoraggiò l'istituzione di scuole, creò biblioteche, stabilì nuove manifatture, e stimolò i pubblici miglioramenti. Venne di poi quella meravigliosa ondata di Tedeschi, che in ogni città dell'Ovest fondò un popoloso quartiere germanico, una città in una città. Al tempo stesso buon numero di giovani degli Stati del Sud si stabilivano a Cincinnati; tra essi e le figlie dei ricchi Yanki della città divennero frequenti i matrimonj, e le famiglie che ne nacquero costituirono, dal 1830 al 1861, la classe dominante della città.

In tutta la cristianità non v'era forse città così grande e così ricca, dove l'attività intellettuale fosse così scarsa e lo spirito pubblico così poco illuminato, come a Cincinnati prima della guerra. Essa era divenuta eccessivamente opulenta. Ne' suoi primordj, le esterne difficoltà e le enormi spese di trasporto delle merci traverso alle montagne e pel sinuoso corso dell'Ohio, forzarono gli abitanti a farsi manifattori, e Cincinnati divenne il grande opificio e altresì il grande emporio della vasta e popolosa valle dell'Ohio. La sua ricchezza era legittimamente acquistata. Cincinnati inventò e perfezionò il famoso sistema, che consiste nell' impinzare un porco con quindici staja di frumento, poi metterlo in un barile, e spedirlo oltre i monti e l'Oceano ad alimentare il genere umano. Cincinnati importava o fabbricava quasi tutto quanto la popolazione di tre o quattro Stati era in grado di comperare; ricevendo in ricambio da questi Stati quasi tutti i loro risparmj, e lucrando da questa duplice operazione.

Immense fortune furono in tal modo acquistate. Nicola Longworth lasciò morendo dodici milioni di dollari, e al presente si contano a Cincinnati sessantaquattro persone, la cui sostanza si valuta da un milione di dollari in su. Ma, non ostante tanta ricchezza e tanta attitudine agli affari, gli abitanti di Cincinnati scarseggiavano di quello spirito di progresso che, in una trentina d'anni, trasformò Chicago da un vero padule in una splendida città, accessibile a tutte le popolazioni delle praterie. V' era troppa zavorra per una barca sì piccola. Assorti negli affari, gli abitanti erano paghi di vederli prosperare. A conferenze, a letture pubbliche, non si pensava neppure. I libri d'un ordine alquanto elevato erano poco domandati, a proporzione della ricchezza e dell'importanza della città; scarso l'amore per le arti; rari i concerti, e neppur un teatro tale da piacere ad un pubblico scelto. Cincinnati era il paradiso dei tesoreggianti, dei vecchi gentiluomini.

Limitrofa ad uno Stato di schiavi, colle principali famiglie legate per matrimonj con quelle della Virginia, del Maryland e del Kentucky, e in relazioni commerciali col Sud, non v'era città, non esclusa neppur Baltimora, che fosse più satura dello spirito aristocratico, orribile mistura di vanità e d'avarizia, che le popolazioni del Nord fe per gran tempo complici del delitto della schiavitù. Fu a Cincinnati che, nel 1836, una fazione, composta dei cittadini più notevoli, dopo aver tutti « risolto » in una pubblica assemblea, non doversi lasciar pubblicare nè metter in circolazione i giornali abolizionisti, invase gli ufficj del *Philantropiste*, edito da Giacomo C. Birmey, disperse i caratteri di stamperia, e gettò il torchio nel fiume. Fu a Cincinnati che, nel 1841, le autorità dovettero empire le prigioni di Negri, per salvarli dalla strage. Scene simili avvennero pur troppo anche in altre città, ma a Cincinnati avevano ben maggiore significato che altrove, perocchè gli

abitanti di Cincinnati furono sempre distinti per abitudini d'ordine e rispetto alle leggi.

La guerra rigenerò Cincinnati: non diciamo *cominciò* a rigenerare, perchè rigenerazione significa solo il principio d'una nuova vita. Tra le principali famiglie, poche se ne contano che non abbiano dato un aderente alla ribellione, e tutti gli uomini, a qualunque classe appartenessero, dovettero scegliere una bandiera. Il grosso della popolazione non esitò un momento, e la corrente del sentimento patriotico ridusse al silenzio, espulse o convertì i partigiani della separazione. Rotte le lunghe relazioni d'affari col Sud, Cincinnati trovò un'occupazione più lucrosa nel fornire il governo di cannoni e provigioni militari. La vecchia aristocrazia perdette il suo prestigio, si spezzò il suo potere, e cessò d'influire sulle elezioni, di monopolizzare gl'impieghi, e di rintuzzare il patriotismo. Cincinnati cominciò una nuova êra, una vita nuova. Oggi negli amministratori della città si trova quel nobile appanaggio degli uomini liberi, quella sovrana virtù del cittadino, il sentimento del pubblico bene, il qual già produsse preziosi frutti, e sta per fare della città la vera capitale della valle dell'Ohio, la sorgente di tutto quanto ajuta e adorna la civiltà

Cincinnati, al pari di Nuova York, è un gruppo di città e di borghi, portanti nomi diversi, e posti in diversi Stati. Agli ambiziosi di cariche municipali gioverebbe recarsi a Cincinnati; poichè, nei limiti dell'agglomerazione di cui si compone realmente la città, v'hanno sette sindaci, sette consigli d'assessori, sette città distinte e completamente organizzate. Questo fatto potrebbe colpire di stupore un cittadino di Nuova York, e indurlo a meditare il quesito seguente: Se un sindaco e un Consiglio municipale, in una città d'un milione e mezzo d'abitanti, ciuffano dieci milioni di dollari all'anno, quanto ciufferanno sette sindaci e

sette Consigli municipali in una città di trecentomila abitanti? Ma lasciando stare la soluzione, è un fatto che Cincinnati è governata da e per i suoi cittadini, i quali dei denari del pubblico si curano come dei proprj. Così la sala del Comune di Cincinnati, benchè arredata con solidità e decenza, non supera nel suo insieme il costo d'un solo dei mobili di lusso che ornano la sala del Consiglio del palazzo municipale di Nuova York. Colle loro idee primitive, gli abitanti di Cincinnati riguarderebbero chi s'appropriasse il denaro pubblico come un ladro più vile di chi vuota la tasca d'un privato.

Ecco perchè vi sono sette sindaci in Cincinnati: sulla sponda meridionale dell'Ohio, rimpetto alla città, molte manifatture trovarono opportuno collocamento; così si formò e ingrandì la città di Covington, divisa in due parti dal fiume Licking. Nei sobborghi poi di Cincinnati, sulla collina, si contano cinque villaggi, ciascuno dei quali s'è ordinato a Comune, volendo tenersi distinto e isolato, e far da sè le sue leggicciuole e i suoi regolamentini. I sindaci e gli assessori di questi gruppi rurali poco importanti, sono negozianti di Cincinnati, che in carrozza si recano ogni mattina ai loro magazzini, e tornano la sera alle loro ville. Così in ogni canto s'incontrano assessori, e a chi entra per comperare in un magazzino, può accadere d'esser servito da un sindaco, e di ricever il conto quitanzato da un'autorità municipale. Nessun autografo è tanto stimato a Cincinnati, quanto la firma d'un di quegli edili.

Un'occhiata alla città. Il fiume presenta un animato spettacolo. Sulla sponda kentuckiana si scorge Covington, tetro ammasso di fornaci da mattoni e di alte rôcche di camini, le cui nere emanazioni affumicano di continuo la valle. Anche su Cincinnati si stende abitualmente una fitta nube, cui ogni fumajuolo

contribuisce la sua parte. L' uso universale d' un carbone di terra bituminoso di poco costo, rende le città dell'Ovest quasi tanto fosche quanto Londra. A Cincinnati il fumo invade tutte le case, offusca i tappeti, annerisce i cortinaggi, guasta le pitture, sconcerta gli eleganti, e duplica quasi il lavoro per tenere la casa pulita. Vesti, nastri, guanti di colori chiari, a Cincinnati si portano solo dalle fanciulle o dalle signore ricchissime o sciupatrici, non da chi abbia buon senso od esperienza. Se i cuori puri abbondano a Cincinnati, scarseggiano invece le mani pulite. Il fumo depone una sottile filiggine su ogni oggetto, massime sugli indumenti maschili di lana, sicchè uno non può toccarsi l'abito senz'annerirsi le dita. Il forestiero nei primi giorni consuma il tempo a lavare e rilavare le mani, ma presto riconosce ch'è fatica gettata, e le abbandona alla lor trista sorte. Una lettera scritta a Cincinnati in una giornata umida, quando la città è come avvolta in quel velo, porta con sè un puzzo di fumo bituminoso, capace d'esilarare un figlio dell'Ohio, ammalato di nostalgïa a Calcutta o a Canton. Questo fumo universale è un'imposta che pesa su ogni abitante, e che, valutata a danaro, darebbe una cifra di parecchi milioni all'anno. Ma non può rimediarsi ad un tale inconveniente? Non v' ha i fumivori privilegiati del dottor Franklin? O non v'ha Yanki nell'Ovest?

Mentre, gironzando sull'argine, il viaggiatore stupisce della enorme quantità di fumo che l'avvolge, il suo occhio è attratto dal nuovo ponte sospeso, che dalla cima d'una scoscesa collina raggiunge una torre, alta poco meno di settanta metri, per valicare d' un balzo solo tutta la larghezza del fiume, e metter capo ad un'altra enorme coscia di ponte, posta sulla riva di Covington. Da una torre all'altra corrono trecencinquanta metri; la lunghezza totale del ponte è di circa settecentocinquanta metri, ed è sospeso a tren-

tatrò metri sul polo di magra da due funi di filo di ferro. Visto dal basso e a distanza, pare un ragnatelo che un buffo di vento abbia a portar via, eppure lo sfilare d'una torma d'elefanti non lo farebbe curvare nè vacillare; la rupe di Gibilterra non è più salda di questo ponte aereo, su cui passano di continuo innumeri convogli di rotanti e di pedoni. Fu anzi calcolato che esso può sostenere sedicimila tonnellate oltre il suo proprio peso, ch'è di circa seicento; sicchè tutta la popolazione di Cincinnati potrebbe ammonticchiarvisi, senza pericolo che si rompa. Quest'opera insigne, che costò intorno a quattro milioni di dollari, cominciata sarà nove anni, pose a dura prova la pazienza e la fiducia delle due città, ma ora ch'è compiuta, Cincinnati attende fiduciosa il giorno in cui esso rannoderà il lago Erie e il golfo del Messico, il giorno in cui Cincinnati non disterà che trent'ore da Mobile.

Il terrato, di cinque in sei miglia di lunghezza attorno al gran gomito su cui è costruita la città, presenta tutte le varietà dei piroscafi dell'Ovest; il viaggiatore, a qualsiasi punto voglia dirigersi, trova sempre qualche vapore che vi si reca; dal fondo del paese minerario dello Yughiogheny fin alle sorgenti del fiume Rosso, da San Paolo alla Nuova Orleans e per tutti i porti intermedj, non ha che a prendere il biglietto, e scegliere fra sedicimila miglia di corso d'acqua navigabile, tutte a sua disposizione. Tra altri, v'ha barche a vapore, grandi quanto un omnibus, disposte come le carrette dei merciajuoli e piene appunto di mercerie svariate, che vanno di villaggio in villaggio, costeggiando quegli interminabili fiumi, e rifornendosi di provviste nelle grandi città: fanno così migliaja di miglia, non tornando al punto di partenza se non alla fine della stagione; rimontano i fiumi più in su che non possano i grossi battelli, nè per essi le acque sono mai troppo basse. Altri piroscafi, disposti a teatri, a

musei, a circhi, a serragli, vanno di città in città, annunziando il loro arrivo con grandi fischi di vapore. Qual progresso sull' antico sistema dei giocolieri ambulanti, che, trascinati da qualche rôzza, davano le loro rappresentazioni nei capannotti! Sull'Ohio l'attore alloggia in una comoda cabina, dove si ritira a rappresentazione finita, per destarsi al domattina in una nuova località, dove l'aspettano nuovi trionfi.

Lungo l'argine, vicino alla linea dei magazzini, vedesi una fila di massicci pilastri, grossi un metro e alti sette circa. Lo straniero a primo tratto non ne afferra l' utilità; ma essa si fa manifesta quando la piena del fiume conduce le vaporiere fin alle porte dei fabbricati che lo fronteggiano, servendo allora di punti fissi per ormeggiarle, e impedire che vengano trascinate dalla corrente.

Dal punto culminante del terrato si interna nella città salendo sempre la collina, salvochè si volti a destra o a sinistra.

Quivi par d'essere in Filadelfia, colle sue vie parallele, battezzate secondo l' ordine numerico, *via prima*, *via seconda*, *via terza*, ecc., e le trasversali designate coi nomi degli alberi che Guglielmo Penn trovò sulle sponde del Delaware, *via del Noce*, *via dell'Acacia*, *via del Sicomoro*, ecc. Nelle vie vicine al fiume stanno i magazzini in di grosso, aventi la massiccia semplicità di quelli di Filadelfia; man mano che si sale, s'incontrano le botteghe a minuto, più brillanti, e tutte nel moderno gusto della sobria eleganza filadelfiana. È una bella e solida città: le case recenti, in pietra chiara, altissime e ben costruite; le vie, selciate con ciottoletti levigati dalle rapide acque dell'Ohio, emulano per pulitezza quelle di Boston. Nella quarta via v'ha un magazzino di stoffe, quasi altrettanto grande, ma molto più bello di quello di Stewart a Nuova York, e altri grandiosi stabilimenti che gareggiano con quelli delle

città in riva all' Atlantico. La sola differenza sta nelle costruzioni monumentali, che a Nuova York sono in maggior numero. Colla quinta via, ch' è a mezzo miglio circa dal fiume, finisce la parte elegante della città; tutto quanto sta al di là e intorno è la brutta Filadelfia, nera di filiggine, e nascosta in una nube di fumo. Il vasto e popoloso quartiere tedesco ricorda appuntino il quartiero tedesco di Filadelfia (salvo che la birra vi è assai migliore); infine, le sue vecchie case, larghe, quadrate, spaziose, sono precisamente quel che sarebbero le più vecchie di Filadelfia, se Filadelfia bruciasse carbone bituminoso.

Il Nuova-Yorkese suppone naturalmente che in una città grande e ricca deva esservi una via per eccellenza, famosa come il Quinto viale della sua città nativa, ove dalla finestra d' un club si può osservare il genere umano, od essere osservato appunto come membro del genere umano. Cincinnati non ha una simile via, e la ragione si affaccia tosto a chi vi fa una lunga passeggiata. Salita la costa su cui è fabbricata la città, a un miglio circa, dal fiume, lo straniero affaticato vede ergersi dinanzi a lui un colle quasi a picco, alto cencinquanta metri, scavato in mille guise, tanto da non parer più che un immenso cumulo di sabbia. Attorno alla base di questa uggiosa montagna stanno macelli e fabbriche di birra, che la coprono di fumo, e vasti parchi di porci vivi, destinati ad essere convertiti in salumi. Il viaggiatore, già stanco della lunga ascensione, guarda naturalmente quest'altura come il termine d'ogni cosa a Cincinnati; ma, giunto al piede, scopre la via a zig zag già mentovata, che conduce alla cima per facili pendii.

È questo il Quinto viale di Cincinnati: nè è semplicemente un'amena via tra case di campagna e giardini lungo la fronte della collina; v' ha ben altro. Salite alla cupola della scuola delle fanciulle sul monte

Auburn, che sorge presso il punto più elevato, e di là girate lo sguardo su quel mare di ombrose e pittoresche colline; su ogni eminenza, fin dove l'occhio arriva, vi appajono eleganti abitazioni, gruppi di leggiadre ville, cinte da boschetti, da giardini, da tappeti di verzura. Ecco il Quinto viale di Cincinnati. Colà risiedono le famiglie, arricchite dal lavoro della bassa e affumicata città. Su quelle ridenti colline, in quelle incantevoli vallette emigra il più della popolazione, lasciando la città nella sua pesante e fumosa atmosfera, appena finiti i lavori della giornata.

Lo straniero procede di sorpresa in sorpresa al cospetto della grandiosità e della ricchezza di quelle abitazioni, alcune delle quali non hanno in America competitrici. Su tutte primeggia la residenza di Probasco. Trent'anni fa il proprietario di questa reggia era semplice fattorino nello stabilimento di cui divenne poi il capo.

Notevole è pure il cimitero di Spring-Grave, che abbraccia cinquecento acri.

Dall'essere le abitazioni dei ricchi sparse sulle ridenti colline, lontano dalla città, deriva in parte la scarsità e la poca eleganza dei pubblici divertimenti a Cincinnati; nè v'ha certo altra città di ducencinquantamila abitanti che per questo rispetto si trovi in così misere condizioni. Nell'Ovest, a canto ad una rara trascuranza per ogni cosa elevata, trovasi una gran dose di quel ridicolo pietismo che, in fatto di spettacoli, non ammette che le mostre o esposizioni: quindi lenti i progressi del teatro, che pure riuscirebbero tanto proficui per la pubblica educazione.

In quelle vaste e magnifiche contrade parrebbe che la specie umana dovesse naturalmente sollevarsi al disopra dei pregiudizj che nascono nelle piccole sètte dei piccoli paesi. Così accadrà senza dubbio col tempo, ma la sola grandiosità della natura non agisce come

elemento d'educazione sull'anima dell'uomo; altrimenti la Svizzera non somministrerebbe servidorame a Parigi, e i cocchieri del Niagara mancherebbero al viaggiatore. Solo lo spirito umano può formare lo spirito umano.

Ma tutt'altro è a dirsi di Cincinnati sotto l'aspetto dell'industria. Non v'ha lavoro umano che non vi si faccia. Vi si vedono prodigiose fabbriche di mobili, di macchine, di oggetti di abbigliamento, di minuterie, e d'ogni altro articolo che occorra ai sei od otto milioni d'abitanti che hanno facile comunicazione colla città. Il commercio librario, particolarmente la pubblicazione dei libri di scuola e di pratica utilità, vi prese considerevole sviluppo.

Cincinnati occupa il terzo posto fra le città manifatturiere dell'Unione, e il quarto per la produzione dei libri. Là, come dapertutto agli Stati Uniti, la stampa quotidiana fornisce alla popolazione la maggior parte del nutrimento mentale di ciascun giorno, e in nessun altro luogo, toltone solo Nuova York, i giornali sostengono sì enormi spese. Il *Cincinnati Commercial* si fe telegrafare da Washington quattordici colonne del rapporto del general Grant, spendendo mille e cento dollari, e così potè offrirlo a'suoi lettori un giorno innanzi che i giornali di Nuova York ne avessero stampata la prima parola.

Rinomate sono le cantine di Longworth. Racchiudono ducentomila bottiglie di vino, e botti enormi, alcuna delle quali contiene fin cinquemila galloni di catawba, vergine d'ogni agitazione.

Al nome di Cincinnati è associata l'idea del commercio dei salumi. Nella casa Banner per macellare e spedire majali (*Banner slaughter and pork packing House*), la più nuova, e provvista di tutti gli apparati perfezionati, porci di cinque in seicento libbre vengono uccisi, scottati, raschiati, preparati, tagliati, salati e messi in barili in venti secondi per media, e su questo andare il lavoro

continua dieci ore al giorno per quattro mesi. Portento di celerità, dovuto alla suddivisione del lavoro.

Le chiese sono fiorenti a Cincinnati; tutte le gradazioni di fede e di dubbio vi hanno un propriò assetto, o almeno la propria espressione. Alla credulità i giornali annunziano ogni mattina che « la signora Draskowski, la *fatucchiera* russa, predice gli avvenimenti col sussidio d'un ciottolo magico, dono dell'imperatore della Cina », e che « la signora Ross, profonda nell'astrologia, non è da nessuno superata nel rivelare il passato, il presente e l'avvenire ».

Le cappelle protestanti, a Cincinnati come in tutta l'America, sono eleganti e frequentate. I membri del clero fanno fronte a tutto. Un pubblico troppo affaccendato fa assegno su essi perchè gli servano da amministratori, da ispettori di scuole, da direttori di pubbliche istituzioni, insomma per far la maggior parte del lavoro che, riguardando tutti, non trova nessuno che voglia incaricarsene. Pochi sono nativi dell'Ovest; i più vengono dall'Est, e lasciano scorgere che non si sentono in casa propria. In tutta Cincinnati non v'ha che tre preti protestanti che vi risiedano da più di cinque anni.

Le chiese cattoliche si riempiono e si vuotano tre o quattro volte tutte e domeniche, e le cerimonie di questo culto sono molto seguite e frequentate. È una vera fortuna pei cattolici di Cincinnati l'avere a capo un uomo come l'arcivescovo Purcell, buono, amabile, tollerante, patriota. È una compiacenza l'udire questo eccellente prelato alludere alle altre sètte dicendo: « V'ha cose sulle quali siamo tutti d'accordo, grazie a Dio! (1) »

(1) Sui progressi del cattolicismo agli Stati Uniti, dove cioè la libertà lo lascia sviluppar tutte le sue forze, così parla un pro-

L'Associazione cristiana dei giovani è a Cincinnati attivissima. Ha una sala di lettura, biliardi, una ginnastica, un giuoco di pallottole, e altri passatempi pei suoi soscrittori, che pagano un dollaro all'anno.

Si contano nella città undicimila Ebrei, alcuni dei

testante, recato dalla *Revue Britannique:*

Coloro che ciarlano che la Chiesa cattolica romana, come istituzione, ha finito il suo tempo in questo mondo, non hanno che a passar qualche stagione a San Luigi, per vedere svanire le loro illusioni. I Cattolici francesi, tedeschi e irlandesi formano quasi la metà della popolazione, e i possessi della Chiesa, tra fabbriche e poderi, si fanno ascendere a 15 milioni di dollari. Dall' unica tenda dove per la prima volta si celebrò la messa sullo spazio della città, or fa cent'anni, e alla quale fu ben presto sostituita una chiesetta di legno, il numero dei luoghi consacrati al culto aumentò al punto, che oggi si contano ventinove chiese e cappelle cattoliche, mentre nessun' altra setta ne ha più di nove. Nè i Cattolici spesero tutto il loro denaro in eriger chiese di prematura magnificenza, ma ne riservarono buona parte per l'educazione della gioventù, per curare malati, sostenere deboli, ricoverar derelitti. La seguente lista degli stabilimenti cattolici deve dar da riflettere ai Protestanti:

Università di San Luigi, 25 professori, 322 allievi; biblioteca di 21 mila volumi.

Convento e convitto del Sacro Cuore: comunità, 64 persone; pensionarj 107.

Convento e convitto delle Orsoline: comunità 42 persone; aspiranti 5; pensionarj 70.

Casa madre e convitto delle suore di San Giuseppe: comunità, 66 persone; allievi, 135.

Convento e convitto delle suore di San Giuseppe: allievi, 250; allievi di colore nelle scuole, 50.

Collegio dei Fratelli della Dottrina Cristiana; 40 fratelli; 50 allievi.

Ospitale di San Luigi, diretto dalle Suore della Carità: comunità 28 persone; 400 ammalati.

Asilo di Santa Filomena per gli orfani, diretto dalle suore della Carità: comunità 11 persone; orfani 85.

Asilo di Santa Maria per gli orfani, diretto dalle suore della Carità: comunità 12 persone; orfani, 150.

Asilo di Riddle pei fanciulli e ospizio di maternità, diretti dalle

quali sono proprietarj di grandi manifatture e di importanti case di commercio.

I Cristiani frequentano in buon numero le belle sinagoghe ebree, e gli Ebrei alla lor volta vanno nelle chiese cristiane, e, esempio raro di tolleranza e di

Suore della Carità: comunità, 13 persone; donne ricoverate nell'asilo 20; fanciulli 70.

Casa delle vedove: Vedove 30.

Istituto di S. Vincenzo per gli alienati, diretto dalle suore della Carità: 100 ammalati.

Casa dell'Angelo custode per le donne, diretta dalle suore della Carità: 83 giovinette.

Orfanotrofio Mulanphy per le fanciulle, diretto dalle dame del Sacro Cuore: orfane, 24.

Orfanotrofio pei fanciulli, diretto dalle suore di San Giuseppe: orfani, 350.

Orfanotrofio tedesco di San Vincenzo pei due sessi, diretto dalle suore di San Giuseppe: orfani, 100.

Asilo di Santa Brigida, per i semi-orfani, diretto dalle suore di S. Giuseppe: orfani 125.

Scuola di San Vincenzo per le fanciulle, diretto dalle suore della Carità: membri della comunità 13; allievi 100.

Casa del Buon Pastore, di San Luigi, cui è annessa la casa dei Terziarj di Santa Teresa per le fanciulle pentite: comunità, 43 persone; 100 penitenti; 36 fanciulle ravvedute.

Convento di San Giuseppe: 8 professe; 5 novizie; 2 postulanti; 4 suore laiche.

Casa di protezione (40 pensionanti) e scuola gratuita (150 fanciulli), dirette dalle suore della Misericordia.

Istituto Lasalle, casa di correzione pei maschi, diretto dai fratelli della Dottrina Cristiana: 7 fratelli; 30 allievi.

Convento delle monache Carmelitane.

Asilo dei sordo-muti, diretto dalle suore di San Giuseppe.

Inoltre, 17 scuole parrocchiali, la minore con 165 allievi, la più grande con 1000.

Tutto ciò è ben altro che sintomo di sfinimento.

Un buon terzo degli allievi delle scuole dei conventi sono figli di Protestanti, e sul loro animo, in quelle gradevoli e serene dimore, dove lo zelo, lo spirito di proselitismo protestante, non hanno effetto, quella placida ma efficace disciplina produce un'impressione profonda, che finisce spesso a convertirli.

concordia, i rabbini ebrei e i preti cristiani non esitano a predicare nelle stesse cattedre.

Bella è la sinagoga riformata, che, ornata di cupole e di minareti, arieggia una moschea turca.

Una città come Cincinnati ha bisogno del concorso risoluto di tutti quelli che l'abitano e hanno il sentimento del pubblico bene. Senza dubbio, la somma d'attività fisica che opera a Cincinnati è grande, ma sopratutto vorremmo vedervi svilupparsi l'attività intellettuale. È a desiderarsi che i ricchi non si tengano

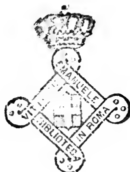
I Protestanti d'America e d'Inghilterra, che non conoscono le monache se non perchè le vedono passare nelle vie colle sgraziate cuffie, colle vesti di burello e gli occhi bassi, inclinano a credere conducano una vita trista e desolata. Ma diversa è l'aria che hanno nell'interno dei conventi. Le suore della Visitazione si mostrano in ogni cosa spiritose, educate, istruite, nè aliene dall'amabile lepidezza, dallo scherzo innocente. Come in fatto potrebbero non essere felicissime, con un avvenire certo, con un assiduo ma nobile lavoro, con quell'onda di allegra gioventù che ogni mattino affluisce alle loro dimore? Anche i preti cattolici pajono davvero tutt'altro che le terribili creature, che tanti suppongono.

Se tu visiti la casa d'uno di loro, non può che lasciarti un'aggradevole impressione. La casa non è nè grande nè mobiliata coll'eleganza delle residenze dei ministri protestanti, ma nondimeno abbastanza comoda. Una tarchiata e matura massaja t'introduce in una biblioteca, disposta per lo studio ben più che per passatempo; del resto, nulla di particolare nella camera, salvo un crocifisso davanti a uno scrittojo, e qualche incisione di rappresentazione cattolica.

Sulla tavola scorgiamo un libro colla copertina gialla, che è l'ultimo fascicolo della *Rivista di Westminster!* In questo punto entra un uomo robusto, di bell'aspetto, nell'abito usuale di prete: è evidentemente un onest'uomo e un uomo di mondo. La *Rivista* dalla coperta gialla è un opportuno soggetto di conversazione, e ben presto scopriamo che la Chiesa vive in buoni termini coi razionalisti, e si mostra sensibile alla lealtà con cui essa *Rivista* parla della Chiesa cattolica. Gli estremi si toccano. La parte intelligente e pensante del clero cattolico pare sia d'opinione, non esservi che due persone coerenti al mondo; il Cattolico romano, che sottomette la propria ragione, e il Razionalista, che la rivendica.

in disparte, come ora fanno, nelle magnifiche ville dell'altro pendìo della collina, nè abbandonino la città propriamente detta in preda al fumo e all'ignoranza. Ad essi spetta il far di Cincinnati la vera capitale occidentale dell' Unione americana.

(Dall' *Atlantic.*).



FINE.

Questi stessi uomini sanno quale immenso vantaggio la Chiesa cattolica tragga dalle restrizioni che lo zelo protestante impone al godimento di piaceri innocenti, quali la danza e il teatro. L'ascetismo non è utile in nessun luogo, e l'intolleranza è dapertutto nociva.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

PARTE QUINTA

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI

CAPITOLO VII.

PARTE SESTA

FINE DEL VOLUME.

